STORIA
DEL
COMMERCIO
E
DELLA NAVIGAZIONE

Dal principio del Mondo sino a' giorni nostri

DI

MICHELE DE JORIO

Giureconsulto, e Avvocato Napoletano.

TOMO I.

NAPOLI MDCCLXXVIII.

NELLA STAMPERIA SIMONIANA

Con licenza de' Superiori.

A S. E.

IL SIGNOR

D. GIUSEPPE BECCADELLI

DI BOLOGNA

Marchese della Sambuca, de' Principi di Camporeale, Marchese di Altavilla &c. Cavaliere dell' Insigne Real Ordine di S. Gennaro, Cavaliere ereditario dell' Ordine Gerosolimitano, Gentiluomo di Camera con esercizio di S. M., Consigliere di Stato, e Primo Segretario di Stato, di Casa Reale, Affari esteri, e Siti Reali, e Soprintendente Generale delle Regie Poste.

ECCELLENZA.

Na Storia generale del Commercio, e della Marina, che abbraccia tutt'i tempi, e tutte le Nazioni, non dee vedere la luce se non sotto l' ombra, e sotto la vostra protezione.

La ſcienza del Commercio è la ſcienza di rendere felici i Popoli. Queſta è propria di un Miniſtro di Stato. Il Magiſtrato penſa alla pace, e alla tranquillità delle famiglie; ma un Miniſtro Supremo è il Magiſtrato di tutta la Nazione, ed ha oggetti più vaſti, e più luminoſi. Tali ſon quelli, che vi preſento in queſta Storia, e ſon ſicuro, che il voſtro gran cuore, e la grandezza dell'animo voſtro la ſapranno gradire, perchè in eſſa vi trovano onde poterſi eſercitare per la felicità dello Stato.

Le ſcienze hanno già tra noi cominciato a prendere un nuovo aſpetto ſotto il voſtro Miniſtero. L'arti ſi promettono anche l'iſteſſo, ed il Commercio ne va già baldanzoſo, perchè ſi luſinga di aver più ragione di comparir trionfante, e di eſſere a lui dovuta la prima gloria quando ſi tratta di rendere ricca, potente, e felice una Nazione. Queſta Storia, che eſce alla luce ſotto i voſtri auſpicj, lo farà vede-

re,

re, e farà vedere nel tempo istesso che tra noi se ne sia talmente conosciuta l'importanza che si è pensato con queste carte, per quanto mi lusingo, di rappresentarlo all'Universo, ed in tutta la sua vasta estensione. Io trattanto mi stimerò felice se onorate questo mio lavoro della vostra approvazione, e se gradite il profondo rispetto, col quale sono.

Di V. E.

Napoli 23. Gennajo 1778.

Umiliss. Obbligatiss., e Divotiss. Servidore
Michele de Jorio.

a 3 Ad-

Adm. Rev. P. Fr. Adeodatus Marone Ordinis Praedicatorum in hac Regia Studiorum Universitate Professor revideat autographum enunciati operis, cui se subscribat, ad finem revidendi ante publicationem, num exemplaria imprimenda concordant ad formam Regalium Ordinum & in scriptis referat.

Datum Neap. die 9. mensis Augusti 1776.

MATTH. JAN. ARCHIEP. CARTHAG. C. M.

S. R. M.

HO letto con piacere il primo tomo della *Storia del Commercio, e della Navigazione*. L' Autore assai coraggioso ha intrapreso a trattare un argomento di molta vastità, cominciando egli la sua narrazione da' tempi più rimoti fino a nostri giorni, e scorrendo per tutt' i luoghi, di cui ci rimane memoria. Questa prima parte è ripiena di scelta, e varia erudizione, maneggiata poi con quel giudizio e gusto di Filosofia, senza cui sarebbe stata una massa informe di notizie, valevoli piuttosto ad aggravare, che a rischiarar l' intelletto. L'applicazione del nostro Scrittore, e la sua diligenza ci fanno sperare, che saranno uguali a questa le altre parti, che succederanno. Un opera adunque, ch' è insieme dilettevole, ed istruttiva, e che ci presenta unite quelle cognizioni, che ne'libri di tante nazioni trovansi sparse, niente contenendo contrario a' buoni costumi, ed a' Sovrani diritti, la stimo degna della stampa. S. Domenico Maggiore 1. Gennajo 1778. F. Diodato Marone.

Die

Die 24. mensis Januarii 1778. Neapoli:

Viso Reali rescripto de die 17. currentis mensis & anni, ac relatione Rev. P. F. Adeodati Marone, de commissione Rev. Regii Cappellani Majoris, ordine præfatæ Regalis Majestatis.

Regalis Camera Sanctæ Claræ providet, decernit; atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Rev. Revisoris. Verum non publicetur, nisi per ipsum Revisorem affirmetur quod concordat, servata forma Regalium Ordinum, ac etiam in publicatione servetur Regia Pragmatica. Hoc suum &c.

SALOMONIUS. PATRITIUS.

VIDIT FISCUS REALIS CORONÆ.

Illustris Marchio Citus Præses S. R. C. & cæteri, Ill. Aularum Præfecti tempore subscriptionis impediti.

Athanasius.

Reg.
Carulli.

Il-

Illuſtriſſimus ac Reverendiſſimus Dominus D. Joſeph Canonicus Simioli S. Theologiæ Profeſſor revideat & in ſcriptis referat.

Die 1. Januarii 1778.

J. J. EP. TROJAN. V. G.

JOSEPH ROSSI DEPUTATUS.

ECCELLENTISS. E REVERENDISS. SIGNORE.

HO letto per voſtro comando l' Opera, il cui titolo è: *Storia del Commercio e della Navigazione*; ed ho ammirata la vaſta erudizione dell' Autore, e più ancora la religione di queſto abiliſsimo Scrittore, che con brevità e ſufficienza ha rilevato dalla Sacra Scrittura quanto ſi apparteneva al nobile argomento, facendo uſo acconcio e riſpettoſo delle coſe ſagre. Son ſicuri i Dogmi Cattolici, le Leggi Eccleſiaſtiche, gli oneſti coſtumi da ogni attacco. Crederei poterſi dare alle ſtampe, ſe così piace all' intelligenza di V.E. Reverendiſsima. Napoli 20. Gennaro 1778.

Di V. E. Rev.

Umiliſs., Divotiſs., Obbligatiſs. Servo
Giuſeppe Canonico Simioli.

At-

Attenta relatione Domini Reviſoris imprimatur. Die 22. Januarii 1778.

J. J. EP. TROJ. V. G.

JOSEPH ROSSI DEPUTATUS.

TA-

TAVOLA

DEL PRIMO TOMO DELLA STORIA DEL COMMERCIO, E DELLA NAVIGAZIONE.

LI.

LIBRO II.

STORIA
DEL
COMMERCIO
E
DELLA NAVIGAZIONE.

INTRODUZIONE.

Uando l' Europa riconobbe che il Commercio era quello, che coſtituiva la gloria, e la ſicurezza di uno Stato, il Commercio ſi collocò trall' altre Scienze, e la ſua Storia ſi cominciò a riguardare, come una parte eſſenziale di quella degl' Imperj. La Storia delle Scienze è propriamente quella dello ſpirito umano. La Storia della Scienza del

Commercio ha di più che racchiude la Storia dell' Arti, e dell' induſtrie, e quella delle rivoluzioni di tutti gl' Imperj. Ella è propriamente quella della comunicazione de' Popoli, e a riſerba della Storia della Religione, ella è l' oggetto il più eſteſo, ed il più intereſſante del genere umano. Gli Stati i più floridi vi trovano le loro forze, e la loro gloria; i Sovrani il fondo il più giuſto, ed il più ſicuro delle loro Finanze, ed i particolari le ricchezze delle loro Caſe, lo ſtabilimento delle loro Famiglie, ed il ſolo mezzo di ſuſſiſtere tra i comodi, e trallo ſplendore.

Al Commercio ſi è unita la Navigazione. Quello è il vincolo, che uniſce tutt' i popoli, e tutt' i climi. Per aver tali vantaggi fu neceſſario ſtabilire la comunicazione tralle diverſe parti della Terra. A queſta non ſi è potuto arrivare ſe non coll'inventare l'arte di attraverſare i mari. Queſta è la Navigazione. Ella, che in verità è la parte più eſſenziale del Commercio, per la tanta diverſità degli oggetti, che ci preſenta, per le tante leggi, che la regolano, e per la maggior parte dei vantaggi, che procura al Commercio iſteſſo pare che ne foſſe materia diſtinta, e ſeparata. Ma una ſemplice rifleſſione baſta a farnela conſiderare come il mezzo il più efficace, come una parte così ſoſtanziale che l' una dall' altro non ſi può mai ſcompagnare, e che volendoſene diſcorrere ſeparatamente è lo ſteſſo che preſentare tronche idee delle coſe, conſiderare uno Stato per metà, e non procurare di proporre i mezzi, che tendono alla ſua compiuta felicità. Nella Navigazione trionfa il Commercio; ella gli ſtende il braccio il più potente per ſoſtenerlo, dilatarlo, accreſcerlo, e ridurlo all' ultima perfezione, e fa conoſcere nel tempo iſteſſo la ſua importanza, e neceſſità, e quanto poſſa ne' cuori umani, che a traverſo di tanti pericoli hanno voluto promuoverlo, e farlo rifiorire.

Il

Il Commercio dunque riconosce dalla Navigazione i suoi maggiori successi, ma la Navigazione all' incontro dee al Commercio i suoi progressi, e tutte le sue scoperte ritraendo questi due oggetti scambievolmente uno dall' altro le loro forze. Quando perciò si parla degli effetti, che produce il Commercio s' intende ancora nella maggior parte della Navigazione, come di quella, che più vi concorre, e che unicamente ha per oggetto di stenderlo, o dilatarlo.

Il Commercio è il primo oggetto, che la Natura ha offerto all' industria umana, il più necessario all' esistenza di ogni società, e interessa tutti gli ordini de' Cittadini. Il Mondo si accorse ben presto di questa verità, e chi vorrà scorrere tutte le sue età vedrà che la Storia delle Nazioni le più guerriere è l' istoria del loro commercio non altrimenti che quella delle loro conquiste. In vano i grand'Imperj si stabilirebbero col valore, e colle forze dell'armi se non fossero sostenuti dai soccorsi, che loro somministrano il traffico, il travaglio, e l'industria de'Popoli. I vincitori languirebbero, e perirebbero co i vinti se non convertissero il ferro delle loro armi in coltelli d' aratro, cioè se non avessero ricorso alle ricchezze, che producono la coltura delle terre, le manifatture, ed il Commercio per conservare coll'Arti tranquille della pace i vantaggi acquistati negli orrori, e tumulti della guerra.

In fatti ogni Nazione se n' è interessata: ogni Nazione ne ha conosciuta la necessità, l' utiltà, e l' importanza; ogni Nazione ha procurato di pruomuovere il Commercio, coltivarlo, ed accescerlo. La Storia del Commercio, e della Navigazione degli antichi scritta dal savio, e celebre Monsignor Huet tanto lodata da' savj, ed intendenti di questa materia ci fa conoscere una tal verità presso gli antichi, e che le Nazioni non

ſono ſtate potenti, che le Città mai furono ricche, e popolate ſe non quando portarono tant' avanti, e con tanta felicità l' intrapreſe del Commercio, e che i Principi iſteſſi non conobbero meglio i loro intereſſi, e non reſero floridi i loro Regni, e felici i loro Stati ſe non a proporzione dei ſoccorſi, e della protezione, che accordarono al commercio de' loro Sudditi.

Ma pure non era queſto il tempo, in cui il Commercio dovea far la principal forza degli Stati (a). In fatti ſembra che le ſue ricchezze preparavano allora la caduta dei più grand' Imperj, e ne affrettavano la diſtruzione. *Volete voi*, diceva Creſo al Re di Perſia, *ridurre ſotto le voſtre leggi gli Abitanti di Sardi ſempre diſpoſti alla ribellione? .... Ordinate che i loro figli ſieno iſtruiti in tutte le parti del Commercio, ed allevati in tutto ciò, che può avervi relazione: voi vedrete ben preſto queſti uomini divenir donne, che non vi faranno temere*. Le ricchezze ſono il frutto del Commercio: il luſſo la conſeguenza delle ricchezze, e la corruzion del coſtume effetto inevitabile del luſſo. Così ſino al tempo della ſcoperta dell' Aſia, e dell' Africa, di cui non ſi conoſcevano che alcune coſte, e a quella dell' America, di cui non ſi aveva cognizione alcuna ſi videro gli Stati i più ricchi, e i più dediti al Commercio diventar la preda de' Popoli, che non lo praticavano. Quì dopo tali ſcoperte cambia lo ſpettacolo; non ſono più le Nazioni ſenza coltura, ſenz'Arti, e ſenza Commercio, cioè a dire le Nazioni povere, che ſon da temerſi. Lo Stato arricchito dal Commercio è quello, che fa temere agli altri la perdita della loro libertà. Una felice rivoluzione cambiò la faccia dell' Univerſo, e ben preſto tutto il ſiſtema politico delle Potenze d'Euro-

(a) L' Autore del Progreſſo del Commercio ſtampato ad Amſterdam nel 1760., e che ſi legge nel Giornale del Commercio ſtampato a Bruſelles. Giugno 1760.

ropa. Questa sorprendente mutazione, e quasi generale sulla superficie della Terra è dovuta unicamente al Commercio, ed ecco perchè è questo considerato oggidì come la base, e l'origine della potenza degli Stati, e la Storia del Commercio è quella della loro grandezza, e delle loro forze.

La brutale ferocità non decide più della vittoria delle battaglie; l'industria finalmente trionfa, perchè questa stessa industria ha saputo radunare le sue ricchezze per la sua propria conservazione, perchè ella è arrivata ad impiegare a suo favore le stesse forze di quelli, che l'attaccavano, a far difensori i suoi naturali avversarj, e a caricar di catene i Popoli più barbari mettendogli in nuove necessità, e facendo loro approvare le sue istituzioni, ch'ella ha chiamata la bilancia politica. Queste istituzioni hanno per oggetto di stringere le Nazioni tra di loro, di comunicare ai più deboli le forze di tutt'i loro vicini, di assicurare ad ogni Stato quello, che gli appartiene, e di mettere l'armi alla mano contro ad ogni Tiranno, che avrebbe tentato di far la parte d'un Alessandro. E' accaduto tralle Nazioni quel, che si vede in ogni polita società. I ricchi quantunque meno forti, e in molto più picciol numero sono arrivati a far servire ai loro bisogni quelli, che avendo la forza in mano erano in dritto di comandare ad essi. Il Commercio è divenuta scienza, ed è riguardato come una filosofia economica. Gli si sono applicati i principj, le regole, le conseguenze. La sperienza dei secoli passati ha assai contribuito a rendere accorte le Nazioni, e a trar profitto dagli esempj altrui. *In questa guisa*, dice il nostro Autore, *il Commercio è arrivato a collegarsi col sistema Politico degli Stati, ed è divenuto per le ricchezze, che procura, la base, ed il sostegno degl'Imperj in luogo di prepararne come altra volta la caduta, e la distruzione.* Non

Non è dunque maraviglia se lo spirito del Commercio si sia finalmente sparso presso tutte le Nazioni; se il suo interesse altra volta ignorato da' Ministri è al presente il principale oggetto della maggior parte de'Trattati, se richiama a se l'attenzione principalissima de' Sovrani, e che questi sappiano oggidì, che una Nazione non possa essere ricca, potente, e felice senza il Commercio. Dacchè la Bussola aprì, per così dire, l'Universo si è veduto, che l'uso di questa maravigliosa invenzione dovea stendere l'impero del Commercio sulla superficie della Terra, decider la bilancia del potere, cambiar gl' interessi dell' Europa, oltrepassare i limiti delle conoscenze umane, collegar tra di loro tutte le parti del Mondo, e fare una rivoluzione negli usi, e ne' costumi di tutte le Nazioni. Gli uomini sedotti, ed incantati da' vantaggi del Commercio hanno espugnato per così dire il Mare, ne hanno battute le vie cotanto difficili, e pericolose, si hanno addimesticato questo insano elemento, non hanno curato la vita, e i pericoli, ed hanno chiamato in soccorso della Navigazione la Filosofia, e l'Astronomia parendo oggidì che il Cielo parlasse colla Terra, e che dove gli uomini trovandosi in alto mare non possono essere soccorsi dalla Terra per segnarne le vie fossero queste ad essi ammaestrate dai maravigliosi Corpi Celesti, che risplendono nel Firmamento.

Ecco dunque i Portoghesi coll' ajuto della Bussola aprirsi una nuova strada all' Indie. Essi navigando sull' Oceano Atlantico scuoprirono il Capo di Buona Speranza, e un vasto mare, che li condusse all'Indie Orientali. I loro pericoli su questo mare, e la scoperta di Mozambico, Melinda, e Calicut sono stati cantati dal Camoens, il cui Poema fa sentir qualche cosa dell' incanto dell' Odissea, e della magnificenza dell' Eneide.

Ste-

Stesero il Commercio dell' Europa alle Coste Occidentali, ed Orientali dell' Africa, nei mari d'Arabia, dell' Indie, alla Cina, ed al Giappone, e come vendevano ad un picciol prezzo quel, che i Veneziani, e i Genovesi erano obbligati a comprare a prezzo più alto dagli Arabi, e dalle Caravane di Persia tirarono subito nei loro Paesi tutt' i Vascelli dell' Europa. Lisbona divenne ben presto il magazzino generale delle più preziose spezierie dell' Indie, e di tutto ciò, che l' Oriente produce d' utile, di raro, e di piacevole. Così il Commercio dell' Indie cambiò strada. Fino a quel tempo i Veneziani aveano fatto un tal Commercio pel Mediterraneo, e 'l Paese de' Turchi. La strada del Capo di Buona Speranza fece sì, che l' Italia non fosse più il centro del Mondo commerciante. Venezia altrettanto interessata, quanto l' Egitto a rendere questa nuova strada inutile propose al Soldano di tagliare l' Istmo di Suez, e di scavare un canale di comunicazione tra il Nilo, ed il Mar rosso. Se questo disegno fosse riuscito Venezia avrebbe conservato il commercio dell' Indie, e dalla grandezza del disegno si può conoscere il grand' interesse, che questa Città prendeva al Commercio, e come da questo riconosceva la sua potenza.

La Spagna per le scoperte di Cristoforo Colombo ebbe subito come comprare la libertà dell'Europa. Carlo V. raccolse la successione di Borgogna, di Castiglia, e d' Aragona: egli pervenne all' Impero. L' Universo finalmente si stese, per così dire, per lui, e si vide comparire un nuovo Mondo sotto la sua ubbidienza. Gli Spagnuoli con poche forze sottomisero i più grandi, ed i più ricchi Stati dell' America. Il progetto della Monarchia universale parve allora che dovea farsi reale tralle mani di Carlo V., e del suo successore Filippo II. Questo Principe per la riunione della Corona di Portogallo

gallo a quella di Spagna avea raccolto tutt' i vantaggi delle conquiste degli Spagnuoli in America, e di quelle de' Portoghesi alle Coste Occidentali, ed Orientali dell' Africa, all' Indie, ed al Brasile. Ed ecco per la Spagna una nuova epoca, che la fece riguardare con altro aspetto in Europa.

L' Olanda ardì di comprar la sua libertà con tanti anni di guerra. Il Commercio, e la Pesca furono per essa i mezzi della sua grandezza. Nelle prime età le più gran Nazioni, che fecero sentire alla Terra la loro potenza uscirono da famiglie, a cui la caccia avea dato un temperamento sano, e robusto, un carattere selvaggio, ed indipendente. Dopo il Regno del Commercio la maggior parte degli Stati, che si sono innalzati hanno cominciato colle barche de' Pescatori. L' Inghilterra, Venezia, Genova, Amsterdam debbono la loro grandezza alla Pesca. L' Olanda dopo aver sostenuta per lo spazio di quasi ottant' anni la guerra contro alla Spagna, ed il Portogallo nei Paesi bassi, in Africa, e nelle due Indie tanto per sostener la sua libertà quanto per istendere il suo commercio fu assai potente per conchiudere una pace vantaggiosa a Munster nel 1647., per poi combattere l' Inghilterra sua rivale, e proteggere anche i suoi antichi padroni. Si sa oggidì la comparsa, che fa in Europa, e quanto sia assai superiore alla picciola estensione del suo territorio.

Che non ha fatto l' Inghilterra? Il Commercio le ha aperto i suoi tesori, e la pesca le ha formata una marina, per la quale gl' Inglesi hanno stesa la loro potenza in tutte le parti del Mondo. Pare che la sua situazione dovesse concorrere a renderla la sede del Commercio, e della Navigazione. Il mare, che la bagna da tutte le parti oltre al formarne il suo baloardo naturale, per cui non può temere improvvise irruzioni dalla parte de'

de' nemici l' ha ſopra tutto addottrinato nella ſcienza della Navigazione cotanto neceſſaria al Commercio. Il Commercio l' ha reſa attiva, laborioſa, intraprendente, che l' ha arricchita, e l' ha fatta divenir potente, e formidabile a tutte le Nazioni dell' Europa. Ma gl' Ingleſi hanno fatto qualche coſa di più. Conoſcendo eſſi di quanto erano debitori al Commercio procurarono di ſollevarlo dalla sfera della Mecanica, dove quaſi pareva di eſſere collocato. Chiamarono in ſuo ſoccorſo la Filoſofia, e la Politica, e coll' ajuto della Storia furono i primi dell' Europa, che lo conſiderarono come una ſcienza, che ne diſcuſſero i gran principj, e hanno ſaputo meglio mettergl' in pratica, che riguardarono l' Agricoltura, e la Popolazione come la baſe del Commercio, che ne calcolarono i vantaggi, e riconobbero che le produzioni della coltura delle Terre ſono il primo bene d' una Nazione, e che la più picciola intrapreſa del Commercio allorchè ella può favorire la ſuſſiſtenza di alcuni Cittadini dee eſſere conſiderata come la vera ricchezza dello ſtato.

La Francia ha per lungo tempo ignorato i vantaggi del Commercio, e ripoſato ſulla bontà, e qualità delle ſue produzioni naturali. Ha viſſuto nel pregiudizio che ſenz' aver biſogno de' ſuoi vicini la ricchezza piuttoſto delle ſue derrate metteva l' altre Nazioni nella ſua dipendenza. Nel tempo, in cui l' Inghilterra, e l' Olanda formavano de i grandi ſtabilimenti in Europa e nelle due Indie, e facevano vedere che coſa foſſe, e poteſſe il Commercio con dare alla Navigazione, e alla Marina un grado di eſtenſione, e una elevazione ſin allora ſconoſciute, il Duca di Sully, Miniſtro di Errico IV., vedeva l' utiltà dell' Agricoltura, conoſceva quella dell' Arti, e delle Manifatture, alle quali diede i primi incoraggiamenti, ed il potente genio del Cardi-

B nal

nal di Richelieu non avea potuto formare dalla parte del Commercio, e delle Colonie se non progetti utili, che non ebbe il tempo di poter eseguire. L'immortale Colbert arrivato al Ministero in un tempo più felice conobbe a fondo i gran principj del Commercio, riconobbe la necessità delle Manifatture, le stese, animò, e protesse l'industria; egli volle rendere il Commercio attivo, e la Francia vide, per così dire, nascere la sua navigazione. Il caso diede alla Francia delle possessioni in America, l'ambizione di alcuni Francesi vi formò delle Colonie, e la ricchezza di questo Commercio eccitò finalmente l'attenzione del Governo, che medianti alcune cure mediocri unite all'attività, e all'intelligenza de i Negozianti, e de i Coloni, lo rivolse al vantaggio della Nazione. Col soccorso d'un Commercio, che creò il Ministero di Ludovico XIV., la Francia fece fronte a tutta l'Europa collegata contra di lei, giunse ad armare ottanta Vascelli di linea, levar quattro in cinquecentomila uomini, e mantenerli durante il corso di due guerre, che seguirono poco dopo, e che hanno durato ventitre anni. La riflessione è dell'Autore del Progresso del Commercio.

Gli Stati del Nord sono stati gli ultimi a risentire i vantaggi del Commercio. Cristierno VI. trasportò nella Danimarca l'industria, e le Fabbriche più utili, e assai poco conosciute dagli antichi Danesi, di cui il principal Commercio consisteva in Grani, in Bovi, Cavalli, Legna di costruzione, Ogli, Pesci, e Carni salate. Questo Principe conoscendo assai bene le difficoltà sempre inseparabili dalle prime intraprese, persuaso dall'altra parte che l'industria nascente ha bisogno di essere protetta creò un Consiglio di Commercio, e di economia generale: gli confidò il prezioso dovere di spargere sopra gl'ingegni le grazie, di cui hanno bisogno: di esaminare, e fare un rapporto esatto di tutte le memo-

rie,

rie, che hanno per oggetto il vantaggio del Commercio, e dello Stato. Queste nobili istituzioni hanno prodotto de i belli effetti: le Manifatture Danesi si sono perfezionate, e a misura della loro perfezione si sono accresciuti i dritti sulle Mercanzie straniere. Molte anche di queste sono state proibite, e finalmente i progressi dell' industria sono arrivati al punto che nel 1760. il Re fu nello stato di proibire ogni prodotto di Manifatture straniere, che avessero l'abito, e l'ornamento per oggetto. Queste differenti proibizioni sono epoche nella Storia del Commercio di Danimarca, che fanno conoscere i suoi progressi, e le sue ricchezze. Il nome Danese si fa sentire in America, in Africa, e in Asia, e così la sua Potenza diviene ogni giorno più rispettabile nel sistema Politico dell' Europa.

La Svezia sempre guerriera fino alla morte di Carlo XII. si è finalmente rivolta all'Agricoltura, ed al Commercio. La sua propria esperienza la convinse che l'Armi senza il soccorso del Commercio non sono più come altra volta un mezzo d'ingrandirsi, e che la Guerra per potersi sostenere ha bisogno dell'oro. Gli Svezzesi hanno stabilita una Compagnia dell'Indie, ed il loro Ferro, di cui non si servivano altra volta che per combattere, è divenuto uno de i principali Articoli del loro Commercio. L'Accademia d'Agricoltura formata dal Governo fa credere che questa Nazione ha già conosciuto che la Rustica Economia sia la base, ed il fondamento del Commercio, che ne sia entrata nel vero spirito, e che cerchi la maniera non solamente di non aver bisogno dello straniero, ma che questi abbia bisogno di lei. Le stesse considerazioni indussero il Re di Danimarca a stabilirne una in Norvegia, e a far vedere quanto s'interessasse per la scienza del Commercio.

La Moscovia, che prima del Regno dello Czar Pietro era appena conosciuta senza marina e quasi senza Commercio oggi ha delle Manifatture, e delle Flotte numerose, e considerabili. Quest' anima grande nata per formar Regni, e Popoli volendo arrivare al gran disegno di rendere la sua Nazione non più oggetto di disprezzo, ma di ammirazione, e di timore si rivolse principalmente al Commercio. Il suo viaggio per l' Europa seppe subito persuaderlo di questa verità, che il Commercio era la vera maniera senza l' orror dell' armi, e del sangue umano d' ingrandire una Nazione, Egli fece tirare un Canale dal Tanai al Wolga, e doveva per mezzo d' un altro Canale, che comunicherebbe da quest' ultimo Fiume a Nerva stabilire un Commercio regolare tralle Provincie marittime del Mar Caspio, e Peterbourg. Avea stese le sue mire fino alla Cina, e voleva stabilire un Commercio tra la sua Capitale, e Pekin. Questo Principe se avesse vissuto più lungo tempo avrebbe condotto alla perfezione un progetto formato molti secoli prima da Seleuco Re di Siria coll' unire il Mar Caspio al Ponto Eusino. Ecco l' idea, che egli avea del Commercio.

La Polonia in verità non ancora si è risvegliata, e non fa sentire in Europa il suo nome come l' altre Nazioni. Ella non fa altro Commercio che del Grano delle sue Terre, ma questo Grano si appartiene a i Signori. Si è intrapreso d' introdurvi delle Manifatture, ma l' Arti, e l' industria non si possono allevare presso un Popolo Schiavo de i Signori almeno fino a quando quest' istessi non divengono Negozianti. La sola Città di Danzica fa il Commercio delle sue produzioni naturali, ed oggidì che la maggior parte di questo Paese ha cambiato Padrone, una tal mutazione produrrà anche cambiamento al suo Commercio.

L'Al-

L' Allemagna non ha bisogno di altri per esser ricca, e felice. Ella ha in verità pochi Porti, e poche Manifatture, ma molte mine, che per molto tempo servono ad essa in luogo di Fabbriche. Come però è divisa in un gran numero di Stati, ognuno de' quali ha le sue leggi, le sue costumanze, le sue monete, i suoi interessi, questa sua situazione è un vantaggio per l' altre Potenze d' Europa. Se gli Allemanni arrivassero a pagare col loro prodotto le derrate straniere di cui hanno bisogno senz' essere obbligati di saldar la bilancia del loro Commercio coll' Argento delle loro mine, l'Allemagna diverrà il paese il più ricco. Ma tant' illustri Savj, che ivi ora si applicano alle Scienze le più utili alla società sapranno trovare i mezzi più proprj a renderla veramente Augusta col farle conoscere che tiene in seno le sue ricchezze. L' Accademie, che a giorni nostri si sono colà formate sotto la protezione de' Principi, e che tendono a promuovere le Scienze utili, e che hanno per oggetto la mecanica, e le produzioni dell'Arte, e del Genio sono argomenti parlanti a favore dell' idea vantaggiosa, che ivi si è concepita del Commercio.

La Lapponia, Paese situato tra il Mar Gelato, la Norvegia, la Svezia, e la Russia non ha Città. I Lapponi cambiano sovente dimora, ma frattanto il Commercio comincia a fissargli. Essi fanno il loro Commercio l' Inverno cogli Svezzesi, e nell' està co' Norvegesi. Lo facevano altra volta per cambio, ma ora vi si porta la moneta, il che vi suppone un Commercio più esteso. Chi avrebbe potuto credere che in questi Paesi, dove il Clima appena vi soffre gli Uomini vi sia andato il Commercio, e che se ne sia conosciuta la necessità? Il Settentrione appoco appoco ci darà vedere dove faccia giungere la sua industria. L' ho io accennato quì per un tal fine, e non per farlo veder già trionfante.

La

La Barbaria non può aver luogo tra quelli, dove il Commercio faccia progressi: questo Paese è assai conosciuto per le piraterie de' suoi Corsari. La ruberia, che non ha mai molto arricchite le Nazioni, che vi si sono applicate, è principalmente dannosa al Commercio de' piccioli Stati. Ma intanto rispetto agli altri come lo turba, e lo sospende è un oggetto, che richiama sempre più l'attenzione per togliere sì fatti ostacoli. Infatti il Mediterraneo per avere libero il suo corso oltre alle Navi, che vi scorrono unicamente per lo Commercio, vi vede quelle, che servono a garantirlo, e difenderlo dagl'insulti di questi nemici dell'umanità.

L'Impero di Marocco assai ricco in produzioni di differenti specie potrebbe fare un Commercio esteso. Trattanto il Commercio de' Marocchini è assai limitato perchè la servitù, nella quale sono ridotti, e la voracità del Governo gl' inducono piuttosto a cercare i mezzi di conservare quel, che essi hanno, che quelli di acquistar nuove ricchezze. La pirateria sì contraria allo spirito del Commercio, e che fa ad essi acquistare tanti nemici non permette loro di caricar mercanzie sopra i proprj Vascelli.

Il Commercio del Levante è stato per molto tempo tralle mani de' Francesi. L'altre Nazioni non potevano far Commercio ne' dominj del Gran Signore, se non che sotto la Bandiera della Francia sua antica Alleata, e sotto la protezione de' Consoli Francesi. Ma a misura che la Porta ha meglio conosciuto i suoi interessi, ella ha successivamente accordato le stesse prerogative agli Olandesi, agl' Inglesi, e all' altre Nazioni per procurare i vantaggi d'una più gran concorrenza nelle vendite, e nelle compre.

Le rivoluzioni, che hanno agitata la Persia hanno dovuto spesso divertirla dal Commercio. E pure in mez-

mezzo a queste stesse rivoluzioni si sono veduti i suoi Sovrani applicarsi a stendere il Commercio della Nazione. Allorchè Schoah-Abas I. nominato il Grande conquistò l'Armenia sopra i Turchi si occupò ad approfittarsi del genio degli Armeni per far fiorire il Commercio ne' suoi Stati. Egli ne formò delle Colonie vicino ad Ispahan, le quali furono da lui sommamente incoraggiate. Il Commercio della seta fu il suo principale oggetto, e la seta è divenuta per la Persia una sorgente inesausta di ricchezze.

Quì non voglio scorrere ad uno ad uno i Paesi dell' Indie. I progressi, che ivi fa il Commercio si possono conoscere da i tanti stabilimenti, che vi hanno fatto gli Europei. I loro Banchi divengono di giorno in giorno più popolati, la loro giurisdizione si estende, e i Naturali del Paese s' incivilischono. I Popoli vi consumano le nostre Fabbriche, e ne hanno assai più superiori alle nostre. La loro industria, e sopra tutto quella de' Cinesi la contende con quella dell' Europa. Allorchè si portarono specchi alla Cina non si aspettava che i Cinesi ce li rimandassero dopo avervi aggiunto un nuovo valore. Le mercanzie dell' Indie sono assai conosciute tra noi, ed il Commercio d' India in India si fa assai sentire.

Che debbo dire del Commercio d' America? Questo Nuovo Mondo si è talmente incorporato all' antico che il suo Commercio è l'istesso di quello, che fa l'Europa. L'America ne forma oggidì il suo patrimonio. La maggior parte de' suoi vasti Paesi è sottoposta alle Nazioni Europee, e a quelle, che sono le più applicate al Commercio. La ricchezza di questo traffico è quella, che ha fatto cambiar faccia al sistema politico d' Europa, e ogni Nazione se n' è talmente interessata che di giorno in giorno si fanno nuovi tentativi per istendervi la Navigazione, ed il Commercio. L' America

rica non è ſolamente oramai il termine dove gli Europei vanno a trafficare per arricchirſi delle ſue prezioſe derrate: ella ſerve di Scala per lo Commercio dell' Indie Orientali, e quindi ſi può conoſcere ſe queſto nuovo Continente ſi poſſa quì addurre come un oggetto, e mezzo aſſai luminoſo per la ſcienza del Commercio, e della Navigazione.

L' Africa finalmente anche ci richiama l' attenzione. I Negri della ſua Coſta ſi ſono già in qualche maniera ammaeſtrati nel Commercio: Hanno già cominciato a conoſcere il prezzo dell' oro, ſanno peſare, e calcolare: non più s' ingannano ſulle qualità delle mercanzie, che ad eſſi convengono: diſtinguono già aſſai bene le Tele dell' Indie da quelle, che non ſono che imitate. Così il Commercio con queſte Nazioni non è più così vantaggioſo come prima, ma lo ſarà ſempre agli Europei per lo traffico degli Schiavi, che ſono indiſpenſabilmente neceſſarj per le Colonie dell' America. L' Africa ancora è dominata in molte parti delle ſue coſte Occidentali, ed Orientali dagli Europei; anche è la via del Commercio dell' Indie, e perciò il Regno del Commercio la riconoſce a lui ſottopoſta.

Rivolgendo gli occhi ſugli altri Paeſi dell' Univerſo ſi vede egualmente il Commercio ſtenderſi, e divenire la principale occupazione de' Cittadini. L' induſtria ha penetrato preſſo tutte le Nazioni; il guſto del luſſo, e delle comodità ſi è ſparſo preſſo tutti i Popoli. Altra volta un Popolo povero, ma fiero, e coraggioſo cominciava ad invidiare un Popolo vicino, ma ricco, e applicato al Commercio, e arrivava a ſoggiogarlo. Roma opulenta, Roma occupata dalle Feſte, e dagli Spettacoli divenne la preda de' Barbari per le ſteſſe cauſe, che l' aveano reſa Padrona di Cartagine. Nuvole di ladri uſcirono dal Nord per divorar la ſoſtanza de' Po-

poli

poli del mezzogiorno. La mancanza della coltura, e del Commercio, e la necessità di sussistere erano la sola causa di queste venute, che inondavano i Paesi coltivati, e non già, come pensano taluni, che la Terra di quei Barbari era più popolata di quello, che è al giorno d'oggi. L' Agricoltura, il Commercio, l' Arti, e l'industrie, che hanno penetrato per ogni parte hanno fatto felicemente cessare queste irruzioni, che hanno tante volte desolata l'Europa. La Cina non sarebbe oggidì sotto il ferro de' Tartari se avesse impiegato, per incivilir questa Nazione, quelle cure, travagli, e spese eccessive, che le ha costata la sua celebre muraglia.

Il Commercio oggidì ha ricevuto un nuovo aspetto: se ne sono scoperti i suoi principj, si è ridotto al sistema delle scienze, ed ha saputo rivolgere le ricchezze alla conservazione, e forza dello Stato dove prima ne preparavano la caduta. Una Nazione guerriera, un Popolo di Soldati non sarebbero oggidì la fortuna, che fecero gli antichi Greci, e Romani. Il Commercio ha reso impossibile ad una Nazione povera la conquista delle Nazioni ricche. Le ricchezze hanno sulla fortuna degli Stati una influenza, ed una forza, che non aveano prima. Le materie d'oro, e d'argento, che il Commercio procura, sono divenute una delle munizioni le più sicure per l'attacco, e per la difesa. L' Autore del Progresso del Commercio dopo avercene fatto un tal ritratto prova assai bene che oggidì le ricchezze sole costituiscono la potenza relativa degli Stati, e che non vi è Stato ricco, e potente senza Commercio.

L' equilibrio d' Europa è stato da qualche tempo il gran ritrovato della Politica: è questo un sistema, di cui una certa Nazione si è servita per arrivare ad una Potenza senza limiti. Non vi è cosa di lui più bella in apparenza: pare che tenda a conservar la pace

tralle Nazioni, e l'eguaglianza. Non si vuole che l'una stenda un passo più dell'altra per timore poi che sia nello stato di assorbirla, e d'ingojarla. Ma la maniera, colla quale si è inteso questo sistema fa vedere che in sostanza non vi e cosa più chimerica, e ideale. Si è cercato di ritrovarlo nel rapporto delle mosse dell'armi. Campagne si sono desolate, e fiumi di sangue si sono sparsi per mantenerlo, e pure non ancora vi si è arrivato. Chi potrebbe credere che per poterlo piantare non bisogna rivolgersi all'armi, ma al Commercio, e che il Commercio è divenuto per questa via uno degli oggetti importantissimi nella situazione dell'Europa? Mi sia permesso di sviluppar quest'idea perchè ella conduce maravigliosamente all'argomento, che mi ho proposto, della gran necessità di questa scienza.

La sperienza ha fatto vedere in tutti i tempi che vi possono essere grand'ineguaglianze tra due eserciti di un numero eguale d'uomini, e una certa eguaglianza tra due eserciti d'un numero d'uomini disuguali. La Francia nella Guerra, che finì colla Pace di Riswick resistette non solamente ad una gran parte dell'Europa, riunita contra di lei, ma fece conquiste in Fiandra, in Allemagna, in Italia, in Ispagna: poco tempo ella ebbe a sostenere una seconda guerra contro alle stesse Nazioni: ella ebbe per Alleata la Spagna, che prima era contra di lei. Malgrado una differenza così grande l'equilibrio fu talmente rotto ch'ella fu ridotta alle più critiche estremità. Nell'istesso tempo la Svezia attaccata da un Mondo di nemici avrebbe data ad essi la legge se il suo Re avesse saputa far la pace in Sassonia in quel momento glorioso, in cui l'Europa tacque davanti a questo moderno Alessandro. L'Augusta erede di Carlo VI. senza Alleati, e senza finanze parendo di non aver altro appoggio che la sua grand'anima respinse

ſe coraggioſamente una lega formidabile compoſta da un Imperatore, e cinque Re, che l'inviluppava da tutte le parti, e l'ultime guerre ci fanno vedere effetti, ch'era impoſſibile alla politica di prevedere. E pure queſta preteſa bilancia del potere è la cauſa, o piuttoſto il preteſto delle guerre ſanguinoſe, che hanno deſolata l'Europa in queſto ſecolo, e alla fine dell'ultimo mai la Politica ha impiegato un mezzo più fatale al genere umano.

Il male è ſtato, ſecondo l'Autore del Saggio ſul vero mezzo di conſervar l'equilibrio in Europa, che ſi legge nel Giornale del Commercio al meſe di Giugno del 1760., perchè ſi è rivolto alla Guerra in vece di dirigerſi verſo il Commercio. Tendere all'equilibrio per via della Guerra è perſeguitare un fantaſma. Egli è certo che ſe ſi tolgano da due vaſi ineguali due quantità eguali quelli reſteranno egualmente diſuguali. Tanto accade in tutte le guerre dell'Europa moderna. I due partiti dopo eſſere rimaſti ſprovveduti d'uomini, e di denari conchiudendo la pace ſi ritrovano quaſi nella ſteſſa differenza, in cui erano nel principio della guerra. Mr. Hume quantunque Ingleſe, e aſſai inteſtato del ſiſtema della bilancia confeſſa che la ſteſſa pace fatta a Riſwick nel 1697. era ſtata offerta fin dal 1682., e che quella, che avrebbe potuto ſottoſcriverſi a Francfort nel 1743. fu giudicata a propoſito di accettare ad Aquiſgrana nel 1748. Ogni guerra adunque intrapreſa unicamente per iſtabilir l'equilibrio ſenza condurre a queſto termine va a ridurſi a ſpargere a gran fiumi il ſangue, e i teſori delle Nazioni belligeranti. Alla guerra biſogna ſolamente ricorrere ſecondo Polibio quando in una ſola mano ſi vede una tal forza, che gli altri Stati diventino aſſolutamente incapaci di difenderſi dalle ſue intrapreſe. Ma non è queſta la ſituazione preſente dell'Europa.

C 2 Una

Una Nazione non è potente in ragion dello ſpazio, ch'ella occupa ſul Globo, ma in ragion della ſua popolazione, del ſuo travaglio, e della ſua induſtria. L'Olanda certamente fa una comparſa aſſai diverſa da quella, che le ſarebbe fare la ſua piccola eſtenſione. Non vi poſſono eſſer finanze, dove non vi è Commercio; e l'oſtruzione de' canali dell'opulenza è l'iſteſſa della ceſſazion del Commercio. Se ſi vogliono, per ſervirci del linguaggio de' Medici, taſtare i polſi d'una Nazione ſi ha da eſaminare il corſo del cambio preſſo di lei, il corſo degli effetti pubblici, l'intereſſe del denaro, il prezzo delle ſicurtà, e paragonare lo ſtato di queſte coſe col loro ſtato naturale, ed anche col loro ſtato attuale preſſo i vicini. Queſta combinazione ſe è ben fatta darà ſicuramente la conoſcenza, che ſi cerca, ed allora ſi vedrà veramente quale ſia la potenza d'uno Stato.

L'Inghilterra, che con enfaſi un poco avanzata ha ardito di chiamarſi la Cuſtode delle libertà generali dell'Europa, e l'Avvocata del Genere umano, come ſi può vedere nel ſeſto libro de' diſcorſi politici di Davide Hume, è ſtata in procinto di eſſere la Regina del Mare, e di piantare su queſt' elemento la Monarchia Univerſale. Le ſue forze navali hanno ſuperate quelle dell' altre Nazioni riunite. Queſta grandezza non è l'opera della Guerra: ella è ſtata formata da un vaſto Commercio, che ha per baſe un agricoltura, e manifatture aſſai floride. Le ricchezze interiori le hanno prodotta tanta forza, e l'hanno tanto innalzata, e l'hanno fatta uſcire da quell' equilibrio, di cui da lungo tempo ha affettato di comparir geloſa. Per ridurla all' eguaglianza non biſogna ſubito gridare all' armi, all' armi. E' neceſſario ricorrere al Commercio, e così ſenza ſtrepito, e ſenza ſangue vi ſi arriverebbe col vantaggio dell'umanità.

La

La Nazione, che aspira al Regno universale procura primieramente di arricchirsi in se stessa colle ricchezze della Natura. L'industria d'un Popolo giunge a trovar presso di se onde potersi sostenere, e a difendersi. Col trasportare agli altri il suo superfluo li mette nella sua dipendenza, e introducendo presso di loro delle nuove necessità viene appoco appoco a persuadere ad essi che non possono vivere senza di lui, o almeno che non lo possono fare con quell'agio, che ricerca la nostra molle natura. Ed ecco insensibilmente un dominio, dominio, che quanto più piace, ed alletta altrettanto è da temersi perchè ha le sue radici in quelle, che si fanno credere umane necessità, e che volentieri si danno ad intendere per vere. Quanto più dunque una Nazione si stende per questa via, altrettanto diviene dominante, e quando si crede che vada in altre parti in sembianza amica a portarvi il sostegno, ed i comodi della vita, un occhio Politico, e Filosofico ci osserva venire un nemico, che voglia stendervi un altra sorta d'Impero. Arricchita così colle spoglie altrui comparisce una tal Nazione in progresso di tempo alla testa di tutte l'altre.

Ad un tale aspetto si risvegliano l'altre, e tardi si accorgono della perduta libertà. Sono costrette di ricever la legge da quella, e procurano in mille sanguinose maniere di far conoscere che la Natura non le ha rese dipendenti. Ma nel rimedio incontrano nuovi mali. I flagelli della guerra si sa che rovinano i popoli, e non ci è Nazione, a cui la sperienza non fa conoscere questa verità. Un Popolo solo non basta da se a far fronte a quello, che già l'ha soverchiato: si ricorre agli altri, si fa loro intendere che la causa sia comune, che ne' casi vi è chi voglia imporre a tutti, e che vi debba essere l'eguaglianza. Si formano a tal fine del-

delle Leghe, dove si veggono entrar dell'altre Nazioni, che in quella congiuntura non saranno state offese, e dopo aver dato un funesto teatro all'Europa per lo più si chiude la scena in quella maniera, colla quale si era aperta. Tutto avviene perchè il male è antico, e nascosto, ed il rimedio, che vi si applica diviene per conseguenza inefficace.

Bisogna dunque rivolgere l'occhio indietro, ed osservare se la Nazione ambiziosa abbia invaso il principal dominio del Commercio. Allora l'interesse di tutte l'altre si è che si applichino ad accrescer tra di loro il reciproco negozio, e a diminuire i loro rapporti colla prima. Debbono esse imbarazzare le importazioni dell'altre, e sempre incoraggiare le loro proprie esportazioni, e trarre dell'altre separatamente quello, che da una sola si estrae. La Francia farebbe bene di preferire il Bue d'Holstein, della Russia, e dell'Ungheria a quello d'Irlanda, e ogni altro tabacco a quello della Virginia se non vuole che l'Inghilterra le sia in qualche maniera superiore. Se quella Nazione, che vuole il dominio rifiutasse di ammettere ne' suoi Porti le navi straniere cariche di mercanzie, che sieno anche straniere, tutte l'altre debbono far lo stesso con lei. Se questo Popolo pesca molto, gli altri debbono preferire dopo il pesce Nazionale quanto sarà possibile quello degli altri popoli. Ogni giorno magro fa passare una gran quantità di denaro dalla Spagna, dal Portogallo, dall'Italia, e da altri Paesi in Inghilterra, e in Olanda. Se la supposta Nazione attirasse presso di se gli stranieri con incoraggiargli, e provvederli di stabilimenti, l'altre Nazioni debbono seguire questa buona polizia procurando sempre di far amare il loro paese. In una parola si faccia con essa com'ella fa coll'altre, ed ecco la bilancia sempre eguale in Europa.

L' Inghilterra, e l'Olanda le più fiorite nella Scienza del Commercio hanno già conosciuta una tal verità. Che non fecero allora quando Carlo VI. eresse la famosa Compagnia di Ostenda, che pareva di portare al precipizio il loro Commercio? Pareva già pronto il colpo fatale alla loro grandezza, e perciò si udirono tanti schiamazzi, e querele. I risentimenti furono tali, che non ostante di essersi indotto l'Imperadore ad abolirla essi ne conservarono così viva la memoria, che divenne poi fatale agl' interessi della Casa d'Austria. Certamente che se questo Principe avesse portato il ferro, ed il fuoco nel seno di queste due Nazioni insieme coi flagelli della Guerra non sarebbe ad esse comparso tanto nemico quanto parve allorchè piantando un pacifico Commercio ne' Stati suoi quelle considerando la sensibile caduta del loro conobbero che veramente non avrebbero potuto più fare una luminosa comparsa. L' Inghilterra istessa tanto gonfia del sistema dell' equilibrio cercò di sollevar tutta l' Europa contra dell' istesso Augusto, ma quando? Quando vide questo Monarca riconciliato colla Corte di Spagna, e pareva che per lo vantaggio de' suoi Popoli stendesse le sue mire al Commercio. Queste considerazioni fanno conoscere quali sieno quelle cose, che fanno veramente traboccar la Bilancia, che il mezzo di mantenerla eguale non si è ancora universalmente inteso, e che l' equilibrio nell' idea affacciata dalla Nazione, che l' ha promosso è una illusione.

Il Commercio adunque, e non la Guerra è quello, che veramente tende a mantenere, e conservar la pace, e l' eguaglianza tra i diversi Stati, che compongono la gran Famiglia Europea. Poco si è detto per far vedere che ne sia il mezzo il più sicuro riguardo all' importanza dell' argomento; ma questo poco basta a risvegliare l' attenzione de' Condottieri delle società perchè pos-

possano aprir gli occhi, e rivolgergli unicamente a quest' oggetto. Possa il nostro secolo veramente meritarsi il titolo di secolo Filosofico, titolo, che secondo alcuni sino al presente egli non si ha che vanamente attribuito, anzi usurpato. Ed ecco come riguardato il Commercio in quest' aspetto non saprei se si possa scompagnare dalla felicità dello Stato, se i Sovrani, i Ministri, e tutti non vi debbano essere interessati, e se la sua influenza non debba considerarsi come il primo mobile nella Politica.

Ma già tutto si è conosciuto. Lo spirito del Commercio è al presente il principale oggetto della maggior parte de' Trattati. La scienza de' suoi principj, e delle sue conseguenze è riguardata oggidì come una scienza di Stato, ed il dovere più principale d'un Ministro. Ognuno ha procurato d'insinuare al suo Sovrano che per rendere immortale il suo nome presso i Sudditi bisognava rivolgere le sue mire alla parte dell'industria, e del Commercio, e quindi si è veduto che il Commercio presenta co' suoi progressi attuali presso tutte le Nazioni d'Europa per le tante divisioni de' suoi rami, e per le scoperte, che aggiungono ogni giorno nuove forze alla sua attività, e nuovi interessi alla sua estensione, una materia egualmente ricca, e varia, e di che rendere interessante un opera periodica.

Non è dunque maraviglia se questa nuova scienza abbia acquistato degli Scrittori di primo merito, che l'arricchiscono ogni giorno di nuove opere. Il gusto per le scienze oggidì generalmente è rivolto dalla parte di quelle, che sono le più utili alla Società, cioè a dire verso i mezzi di rendere gli uomini più felici. L'Inghilterra sembra di aver colpito nel segno. Da lungo tempo colà semplici Cittadini distribuiscono ogni anno de' prezzi a' Coltivatori, Manifattori, ed Artisti, che si so-

sono più distinti. Essi vogliono disputare a' Sovrani la gloria di aver steso per via d'incoraggiamenti i progressi del Commercio. A Edimbourg, e a Dublino si sono formate quelle prime Società di savj Cittadini, che hanno preso per oggetto il Commercio, l'Agricoltura, e le Manifatture, Società, il cui successo è vantato con ragione dall'Inghilterra. Il Re Giorgio II. nel 1751. fondò a Gottinga nell'Elettorato di Annover una Società di Scienze, che ogni sei mesi dà un prezzo per una questione economica. L'Accademia Imperiale stabilita ad Ausbourg, il cui oggetto è la meccanica, e le produzioni dell'arte, e del genio, quella formata ad Erfort per mezzo delle cure dell'Elettor di Magonza sotto il titolo d'Accademia delle Scienze utili: la Società istituita in Brettagna; il cui oggetto è lo studio dell'Agricoltura, del Commercio, e dell'Arti, l'esempio dell'Accademia di Amiens, che sceglie tralle questioni del Commercio i temi, ch'ella propone per la distribuzione de' suoi prezzi, esempio seguito da molt'altre Accademie; il genio osservatore, il genio dell'esperienze oggidì sì felicemente coltivato, e l'emulazione, tutti questi mezzi nel tempo istesso, che fanno conoscere l'importanza promettono ancora nuove ricchezze alla Scienza del Commercio.

Ecco il principio, che ha prodotta una quantità sì grande di opere su questa materia. Scrittori eccellenti hanno sparso i loro sudori per illustrarla, e vi hanno chiamato in soccorso quasi tutte le scienze. L'Astronomia, allorchè si occupa a perfezionar la Navigazione, e insegna a' Negozianti a trasportar le loro mercanzie con minor risico: la Fisica allorchè scuopre i mezzi di evitare i pericoli del Mare: la Geografia allorchè ci mette avanti gli occhi il Teatro del Mondo: la Chimica, allorchè ha per oggetto la Metallurgia, cioè a dire l'Arte di lavorare i metalli, e le Mine: le Mec-

caniche, allorchè illuſtrano l'induſtria, e l'Arti utili: la Botanica allorchè aſſociata all'Agricoltura travaglia alla migliorazion delle Terre appartengono tutte al Commercio, ſiccome ancora la ſcienza della Storia, e del Dritto pubblico allorchè elleno ci danno lezioni di Commercio. La Storia però de' viaggi, e delle Colonie, che guida il Negoziante ne' luoghi, dove ſi fa il Commercio, e l'iſtruiſce della maniera onde ſi fa ne' diverſi paeſi, e preſſo le differenti Nazioni del Mondo conoſciuto è quella, che occupa la maggior parte di queſta ſcienza, ed è quella, che ne forma quaſi la ſoſtanza per eſſere la pratica, e la ſperienza. Tutto ſarebbe inutile quando non ſi ſapeſſe la maniera di applicare i principj alle coſe, e di far vedere che non ſieno ideali.

Il numero prodigioſo di libri, che ſi ſono ſtampati ſu queſta materia anche parla aſſai chiaramente a favor di queſta ſcienza. L'ingegno umano par che non ſi ſazia di meditarvi, e di averla ſempre preſente. Ne conoſce a momenti i vantaggi, e procura di eſporgli al Pubblico in mille aſpetti. Per contentare il cuore dell'uomo fa ſervire al Commercio ora il Cielo, ora la Terra, ed ora il Mare. Su queſti oggetti ſi eſercita, e preſenta un bel campo ricco, e vario, e del guſto univerſale. Sarebbe un non finirla ſe io quì voleſſi fare un ſaggio di tutte l'opere, che illuſtrano un tale argomento. Si ſtancherebbe ogni pazienza, e uſcirei da' limiti, che mi ho preſiſſo. Baſterà ſolamente che porga qualche idea delle più principali, che ſi ſono vedute in Inghilterra, in Francia, e in Iſpagna, che ſervono anche a far conoſcere lo ſpirito di queſte Nazioni, e come la penſino ſu tal materia.

In Inghilterra le opere ſul Commercio ſi moltiplicano all'infinito. L'Autore della traduzione Ingleſe del Dizionario del Commercio del Savary ſe ne lagna in

una

una Prefazione. Queste opere secondo lui sono più proprie a distogliere il Lettore che ad istruirlo. Una risposta ben sensata a questo rimprovero si trova nella eccellente opera pretesa tradotta dall' Inglese intitolata: *Riflessioni sopra i vantaggi, e svantaggi della Francia, e dell' Inghilterra* scritta qualche anno prima della traduzione del Dizionario. *Tanti scritti nuovi*, vi si legge, *di cui ogni anno siamo inondati su queste materie, di cui la maggior parte non è che una ripetizione degli antichi, non sono senz' effetti, nè senza frutto: si comprano senza dubbio, si leggono, poichè non si cessa di stampargli; gli Artigiani anche se n' istruiscono, e se qualche volta scrivono male non vi lasciano però delle buone cose sopra una materia, che esercitano con intelligenza.*

Non vi è Paese infatti, dove si sia tanto scritto, e dove si scrive tanto sul Commercio, quanto in Inghilterra. Fosse perchè questa Nazione sa meditare, e pensare con forza sulle materie le più serie, e presso la quale regna in una maniera superiore lo spirito economico, e di calcolo: fosse perchè la licenza, colla quale si scrive, e a favore, e contro al Governo vi faccia moltiplicar l' opere sul Commercio perchè non è possibile trattar la materia del Governo senza parlar del Commercio: egli è certo che in essa i più gran Genj hanno impiegato i loro talenti agli oggetti di economia i più interessanti mentre che questa scienza era abbandonata in Francia a Gente di affari, ed a Negozianti, gente solamente pratica, e non nello stato d' innalzare le loro mire sino all' osservazione, all' esame, e alla discussione de' principj dell' interesse generale della società. Convien certamente confessare che le prime lezioni su questa scienza ci sono state date dagli Autori Inglesi.

Guglielmo Petty è l' Autore dell' *uso dell' Arimetica*

tica Politica applicata al Commercio, *e alle Finanze*. M. Davenaut trovando che Guglielmo Petty non tanto ſi avea propoſto di dimoſtrare il grado dell' eſtenſione del Commercio, e della Potenza Brittannica, quanto di luſingare egualmente il Re Carlo II., il Parlamento, ed il Popolo co' calcoli d'una eſtenſione ideale di popolazione, e di Commercio, e di terre, intrapreſe di migliorare, e render più retto Guglielmo Petty per lo ſteſso uſo dell' Aritmetica Politica nel Commercio, e nelle Finanze, che adottò, e ne diede un trattato nel 1698. opera citata, e ſeguita da tutti i buoni Autori economici d'Inghilterra. Queſt' Opera è ſtata tradotta in Franceſe.

Il Trattato degl' *intereſſi dell' Inghilterra mal conoſciuti*, opera, che ha avuto un gran ſucceſſo, comparve nel 1704. tradotto in Franceſe. Allora ſi vide in eſſo la prima volta in queſta lingua il famoſo Atto di Navigazione, al quale l' Inghilterra è debitrice della prodigioſa eſtenſione del ſuo Commercio, e di quell' alto grado di ſcienza, e di elevazione, dove ella ha di poi portata la ſua marina.

Il Trattato di Commercio conchiuſo in ſeguela di quello di Utrecht tralla Francia, e l' Inghilterra quantunque ſvantaggioſo alla Francia diviſe l' Inghilterra, e fece naſcere due Opere aſſai intereſſanti ſul Commercio. Il Miniſtero per ſoſtenerlo fece pubblicare de' fogli, che ſviluppavano i vantaggi del Trattato ſotto il titolo di *Mercator*. Al *Mercator* ſi oppoſe ſubito un' altr' Opera di Settimana intitolata *The british Merchant*. Il combattimento durò lungo tempo, ma il campo di battaglia reſtò finalmente a queſt' ultimo. Il *Mercator* ſi ritirò, e i ſuoi fogli non ſono oggidì conoſciuti in Inghilterra ſe non per mezzo del *British Merchant*, che vi è aſſai ſtimato. Quantunque queſt' opera ſia aſſai parziale contro

alla

alla Francia, e contro al Miniſtero Brittannico, vi ſi trovano però i veri principj, e le più ſane maſſime del Commercio. La traduzione Franceſe, che ſe ne ſtampò nel 1759. a Dresda, ha reſa queſt' opera anche più intereſſante per le note eccellenti, di cui il Traduttore l' ha arricchita.

Il viaggio di M. Ellis alla Baja d' Hudſon, e quello dell' Ammiraglio Anſon non ſono meno intereſſanti per lo Commercio, e per la Navigazione, che per la Geografia. L' Opera Ingleſe intitolata: *Conſiderazioni ſul Commercio, e ſulla Navigazione della G. B.* quantunque compoſta con poca cura ha meritato di eſſere tradotta in Franceſe. L' Autore infatti ha moſtrata una profonda intelligenza delle materie, che ha trattato. Il Saggio ſul Commercio di Joſiah Tucker ha il ſuo merito. In neſſuna parte ſi trovano così ben iſpiegati tutti i vantaggi, che il Commercio d' una Nazione può ritrarre dalle ſue Colonie, e particolarmente l' Inghilterra, quanto nell' Opera tradotta nel 1750. da M. Secondat degno Figlio di M. di Monteſquieù. I diſcorſi politici di Mr. Davide Hume tradotti in Franceſe, e ſtampati ad Amſterdam nel 1754. hanno avuto il più gran ſucceſſo. *Il ſaggio ſulla natura del Commercio* di M. Cantillon è riguardato come una delle più profonde opere Ingleſi ſul Commercio. E' ſtato tradotto in Franceſe, e ſtampato in Olanda appreſſo, e ſotto il titolo de' Diſcorſi politici di Mr. Hume. Il ſupplemento, a cui l' Autore ſpeſſo rimanda, ſi è perduto. Il trattato del celebre Barrow intitolato *Navigatio Brittannica* ſtampato a Londra preſſo Mount nel 1750. è un Opera aſſai ſtimata non ſolamente per la Teoria, ma per la Pratica della Navigazione.

Le riflessioni ſopra i vantaggi, e ſvantaggi della Francia, e della G. B. per rapporto al Commercio, e

all'

all' altre sorgenti della potenza degli Stati non si sa in qual lingua fossero scritte. Quest' Opera ha avuto tre edizioni in meno di tre mesi. Si pretende che ne sia comparsa a Londra una traduzione Inglese, il che prova che sia stata scritta in Francese. Se questo fosse vero, il preteso Traduttore avrebbe ben dipinto lo spirito, ed il carattere dell' originale, che avrebbe finto di tradurre, poichè leggendosi quest' Opera pare di essere in Londra. E' certo però che gl' Inglesi non hanno miglior libro sul Commercio. *Le riflessioni politiche sullo stato presente dell' Inghilterra* sotto il nome di Mylord Bolinbrok tradotte in Francese, e stampate in Olanda appresso a' discorsi politici di Mr. Hume si possono collocare nel numero delle migliori Opere sul Commercio.

Mr. Hartlib pubblicò il primo *Il metodo di migliorar le terre per mezzo delle praterie artificiali*, che hanno avuto in Inghilterra successi prodigiosi. Mr. Jothro Tull è l'Autore d' un nuovo metodo d' Agricoltura adottato da M. Duhamel, e da lui accompagnato colle sperienze. Questi due Autori hanno sopratutto riguardata l' Agricoltura dalla parte pratica. Le loro osservazioni, e le loro sperienze avrebbero senza dubbio gli stessi successi. L'Opere Inglesi sull' Agricoltura son quasi senza numero, poichè da molti anni in Inghilterra vi si scrive prima che il Governo vi chiamasse la sua attenzione. Le sperienze moltiplicate, e condotte dagli uomini di genio hanno portata colà l' Agricoltura al suo più alto grado di perfezione, e l' Inghilterra ne dee i suoi progressi alla sperienza piuttosto, che alla teoria. L' Autore però delle riflessioni sopra i vantaggi, e svantaggi &c. non è contento di tanti libri sulla coltura delle Terre poichè vi osserva un ammasso confuso di conoscenze senza metodo, e di sperienze senza Filosofia, di raziocinj senza pratica, e una infinità d' errori ripe-

tuti

tuti successivamente, che possono solamente distinguersi dagli occhi della sperienza. Ma egli dee confessare che questa parte del Commercio si è conosciuta in Inghilterra piucchè nell' altre Nazioni.

La Storia navale dell' Inghilterra di Tommaso Lediard ci fa conoscere lo spirito di questa Nazione sugli affari del mare, e vi sparge delle belle lezioni sul Commercio allorchè non lascia di notarne le circostanze nelle continue occasioni. La Storia del Commercio della G. B. di Mr. Cary merita di esser letta. In essa l'Autore raccontando istoricamente le cose ragiona poi, e discorre sopra i differenti articoli del Commercio, e sulle diverse parti del Mondo, dove si esercita dalla sua Nazione. Io non entro al dettaglio degli altri libri, che illustrano questa materia da tutte le parti perchè perderei di vista l' argomento, e non ne uscirei più. Basta solo di averne accennati i principali, e non mancheranno le occasioni di far parola degli altri.

Nel tempo, in cui celebri Autori Inglesi trattavano già il Commercio come una scienza, come la base degl' interessi politici, e della potenza degli Stati, in Francia l' attività dell' industria teneva luogo di massime. Il genio Francese appena conosceva l' importanza del Commercio, e gli Autori Inglesi, di cui i migliori da poco tempo sono stati tradotti erano sconosciuti. Il perfetto Negoziante di Savary Padre, il Dizionario del Commercio di Savary Figlio, Opera di una grande utilità, il Trattato del Commercio, ed il negozio d'Amsterdam di Riccardo, e la Banca resa facile da Giraudeau furono per molti anni le sole Opere Francesi, che si potevano leggere, e questi Autori più pratici, che Osservatori non si applicarono che a raccogliere tratti istorici, e a spiegare la meccanica del Commercio.

Dall' altra parte le conoscenze si sono infinitamen-

te

te accrefciute: molti ufi aboliti, nuovi regolamenti, e nuovi Trattati fono la caufa d'una infinità d'errori in quefte Opere, e fopratutto nella più intereffante, cioè nel Dizionario di Savary, il che impegnò perfone di merito a travagliare fopra una nuova edizione di queft' Opera, darle una nuova perfezione, e per così dire una nuova vita. Ella fu avvifata nel 1755. a Coppenhagen, e a Genova prefso i Fratelli Filibert, ma intanto, come la forte di tutti i Dizionarj è d'invecchiarfi i Fratelli Stefano Librari a Parigi fi difpofero nel 1759. a riftampare quefto fteffo Dizionario, e ad arricchirlo ancora confiderabilmente. Quefto Dizionario è ftato tradotto in Inglefe da Mr. Poftlethwayt, e fi è ivi ftampato.

Savary non trovò in Francia altri fonti per formare il fuo Dizionario, che viaggiatori, le memorie degl' Ifpettori delle manifatture, quelle de' Confoli di Francia ne' Paefi ftranieri, quelle de' Negozianti Francefi delle principali Città del Commercio, e le memorie degl' Intendenti del Regno ftabiliti in ogni Generalità per ordine di Lodovico XIV. nel *1697.* nell' idea di avere una conofcenza efatta, e minuta di tutte le Provincie, e delle differenti parti dell' Amminiftrazione. Tutte quefte memorie, di cui la maggior parte furono affai imperfette, fono ftate ridotte da M. il Conte di Boulainvilliers, che le ha fatte ftampare in tre volumi in foglio. Non vi era allora altr' Opera fcritta in Francefe ful Commercio che la traduzion degl' intereffi dell' Inghilterra mal conofciuti, ed il perfetto Negoziante di Savary Padre, poichè la Storia del Commercio, e della Navigazione degli Antichi di Monfignor Huet non fi può chiamare come intereffante il Commercio di Francia.

Vi era bensì ful' Agricoltura un libro di mille pagine

gine in foglio stampato nel 1600. e dedicato ad Errico IV. dal Sign. di Selles, Signore di Pradel letto da poche persone quantunque contenga la maggior parte de' principj dell'Agricoltura Inglese. Vi era il dettaglio della Francia di Pietro le Pesant Signore di Boisguillebert, nel quale si trovano molti Trattati sulle Finanze, e uno sulla Coltura delle Terre, e la polizia de' grani. Questo libro stampato a Roven nel 1695. contiene buoni principj, ma è scritto senz'ordine, e con passione. Vi era finalmente la Decima Reale, dove si trovano gran principj, e gran mire sul Governo, sull'amministrazion della Francia, e sull'Agricoltura. Quest' Opera fa ben conoscere che M. de Vauban avrebbe reso alla sua Nazione i servizj i più importanti se avesse dato al Commercio il genio, che applicò al servizio militare con tanto successo, e con tanta gloria. Non pare però che Savary si fosse servito di quest'Opere.

L'opere politiche dell'Abate di S. Pietro debbono essere annoverate tra quelle, che interessano il Commercio. L'amor del ben pubblico, che in tutto il tempo della sua vita animò sempre il suo travaglio gli diede mire d'amministrazione, idee, semi di progetti. E' questo un fondo, dove si possono pescare delle cose utili, ma bisogna essere attento contro a' paradossi singolari, congetture frivole, e massime d'un ardir forse pericoloso. La Francia gli dee il progetto della taglia tariffata, adottata dal Governo, e seguita in molte Generalità.

M. Melon è il primo Autore Francese, che ha considerato il Commercio come una scienza, come l'uno degli oggetti de' più importanti dell'amministrazione d'uno Stato, e che ha sviluppata una parte de' suoi principj nel suo Saggio politico sul Commercio. Quest'Opera comparve nel 1736. e per alcune false massime, e

E per

per alcuni errori, che conteneva, fece nascere poco tempo dopo un altr' opera meno elegante intitolata: *Riflessioni politiche sulle Finanze, e sul Commercio di M. Dutot*, ma più conforme a' veri principj del Commercio, e alle sane massime del Governo, e che vi sono chiaramente sviluppate. L' Autore le seppe ben impiegare per distruggere quello, che vi è di falso nel sistema di M. Melon sopra alcuni oggetti importanti delle Finanze, e del Commercio.

Nel 1740. comparve un altro Scrittore, che senz' approvare il sistema intero di M. Melon, e accordandosi in molte proposizioni con M. Dutot l' attaccò sopra un gran numero d' altre in un libro in due volumi in 12. che ha per titolo: *Riflessioni sulle Finanze, e sul Commercio*. Quest' Opera, che è di M. Deschamps è scritta con molt' ordine, precisione, e chiarezza, e l' Autore ha fatto vedere con raziocinj assai sodi molti errori di M. Dutot. L' Opere di questi tre Autori, Melon, Dutot, e Deschames debbono esser lette l' una dopo l' altra.

Il saggio sulla Marina, e sul Commercio di M. Deslandes comparve nel 1743. Quest' Opera contiene lumi, e conoscenze utili, e avrebbe avuto più successi se l' Autore l' avesse lavorata con più cura. Il Saggio sulle monete di M. Dupuì di S. Mauro è un opera interessante travagliata con tanta esattezza, e intelligenza. Le considerazioni sulle Finanze di Spagna stampate a Dresda nel 1753. in un volume in 12. contengono un discorso savio, ed eloquente sull' amministrazion delle Finanze, e sopra tutti i rami del Commercio, che vi hanno rapporto. L' Agricoltura, la Popolazione, il travaglio industrioso, ed il Commercio vi sono trattati secondo i veri principj con una elegante chiarezza, e con estrema precisione. Quest' Opera quantunque al titolo

sem-

ſembri di aver la Spagna per l'unico oggetto, è iſtruttiva però per tutte le Nazioni, e contiene in un picciolo ſpazio la materia di molti volumi.

Gli *Elementi del Commercio* pubblicati nel 1754. in due volumi in dodici regalo veramente degno di un Cittadino ſono l'Opera la più luminoſa, la più eſatta, e la più profonda, che ſia comparſa ſul Commercio. I principj vi ſono ſviluppati in un ordine naturale, ſemplice, e metodico: tutto vi è trattato con chiarezza, eleganza, ed una gran preciſione. Non vi è ſiſtema ideale, maſſima avanzata, conſeguenza falſa, alcun paradoſſo: tutto vi è evidentemente conforme all' intereſſe pubblico, e bilanciato al peſo del buon ſenſo, e della ragione. Queſt' Opera dee eſſere letta, e riletta da chiunque vorrà iſtruirſi a fondo ſul Commercio. Non vi è di queſto alcun ramo, a cui nell' amminiſtrazion d'uno Stato non ſi poſſono applicare felicemente i principj ſpiegati negli elementi del Commercio.

Poco tempo dopo M. di .... diede al Pubblico un ſaggio ſopra gl' intereſſi del Commercio marittimo. Queſt' Opera ebbe molto grido: ſi è riſtampata in Olanda, e ſi è unita a' diſcorſi politici di M. Hume con altr' Opere degne di eſſere collocate appreſſo gli ſteſsi diſcorſi. La Nobiltà Commerciante dell' Abate Coyer Opera piena di ſpirito, di ſale, e di forze, e dove l' intereſſe della patria è poſto nel più bel giorno ha fatta naſcere una moltitudine di opericciuole, le quali quantunque di forze ineguali meritano di eſſere unite nella ſteſſa raccolta. Eccone i titoli. I. La Nobiltà militare del Cavalier d'Arcq. II. Lettera ſull' oſſervazione del Parlamento di Granoble colla riſpoſta a queſta lettera. III. Il Commercio rimeſſo nel ſuo luogo. IV. Riſpoſta alla ſteſſa lettera. V. Il Commercio ſtabilito. VI. La Nobiltà commerciabile. VII. L'una, e l'altra, o la Nobil-

biltà commerciante, e militare. VIII. Osservazioni sulla Nobiltà, ed il terzo Stato di Madama . . . L'Abate Coyer pubblicò finalmente un Opera in due volumi in 12. intitolata: Sviluppamento, e difesa del sistema della Nobiltà commerciante, che dovea accrescere, se era possibile, il numero de' suoi partigiani. Quest' Opera prova bene che i Francesi sanno riunire l'Atticismo, e la Urbanità Romana colla sodezza del raziocinio, e la discussione de' principj, che esigono le materie serie.

La scienza del Commercio non è meno debitrice a M. di Montesquieu che la Filosofia, e le lettere. Quest' Autore, che ha unito l'Arte di scrivere all'Arte di ben pensare, e che si legge, e si rilegge sempre con piacere ha veduto nel suo spirito delle Leggi il Commercio da Cittadino, da Filosofo, e da Legislatore. Egli ha veduto l'uomo, come Newton ha veduto il Mondo, e occupato da quella Filosofia, che ha unicamente per oggetto la conoscenza del cuore umano, e l'utilità del Genere degli uomini non poteva mancare di spargere tratti di luce sul Commercio, di stenderne, e perfezionarne le conoscenze spiegandone i suoi principj, la sua natura, le sue leggi, e le sue usanze.

M. Duhamel Dumonceaux dell'Accademia delle Scienze, e della Società Reale di Londra ha pubblicato successivamente due Trattati egualmente interessanti per la Francia, il primo della Coltura delle Terre secondo i principj di M. Jetthro Thull con alcune sperienze su questo nuovo metodo, ed il secondo della Conservazione de' grani. Nel 1748. comparve un Opera, che ha per titolo: Memoria sopra i Grani con un progetto d'editto per mantenere in ogni tempo il valor de' grani, e un prezzo convenevole al venditore, e al Compratore. Quest' Opera è stata seguita da una Dissertazione sulla putrefazione de' grani di M. Tillet, ed il Re ne fece

fece far le pruove a Trianon. Nel 1755. si pubblicò un volume in 12. intitolato: *Saggio sulla Polizia generale de' grani*. Queste tre Opere ripiene di buoni principj, di mire, e d'istruzioni sode fondate sull'esperienze, e su gli esempj riunite all'Opere di M. Duhamel, e agli elementi del Commercio sembrano presentare alla Francia i veri mezzi non solamente di prevenire le fastidiose rivoluzioni sul prezzo de' grani, come questo Regno ha provato tante volte, e che sono state tanto dannose alla bilancia del suo Commercio coll'Olanda, e coll'Inghilterra, ma ancora di migliorar le Terre, di stendere l'Agricoltura, di aumentar la Popolazione, il Commercio, e per conseguenza le ricchezze, e la potenza dello Stato.

M. Hellot dell'Accademia Reale delle Scienze, e della Società Reale di Londra ha arricchita la Francia d'un eccellente Opera, di cui il primo volume comparve a Parigi nel 1750. intitolato: *Saggio delle mine, e de' metalli, della fonditura delle mine, delle Fonderie &c.* tradotto dal Tedesco di Cristofaro Andrea Schlutter, che tratta de' Saggi delle mine, e metalli, dell'affinamento, e raffinamento del denaro, della separazion dell'oro &c. il tutto accresciuto da molte osservazioni. Si può dire che l'Autor Tedesco abbia fatto un prodigioso guadagno tralle mani di M. Hellot. M. Hellot ha veduto ancora il suo eccellente Trattato dell'Arte della Tintura tradotto in Latino nel 1752. da M. Kestner Professore delle Matematiche a Lipsia. Il Finanziero Cittadino, che comparve nel 1757. si può riguardare come una raccolta di memorie, e come molte altre Opere sul sistema del Governo, dove si trovano conoscenze utili. La Scienza del Commercio ha acquistato nuovi aumenti nel Dizionario Enciclopedico, e nel Giornale del Commercio, che uscì in Francese a Bruxelles nel 1759.
do-

dove si raccolgono de' pezzi più eccellenti, e più rari di questa materia.

Lo Stato della Spagna, dove l' Arti, e l' industria erano trascurate fece nascere due delle migliori Opere, che abbiamo intorno al Commercio. D. Girolamo de Ustariz Ministro Spagnuolo pubblicò nel 1724. un Opera intitolata, *Teoria, e Pratica del Commercio, e della Marina*. Quest' Autore dopo aver distinto le due sorte di Commercio, che possono fare le Nazioni, e provato che quello, che fa la Spagna è rovinoso pianta un piano per lo ristabilimento delle manifatture, della Marina, e delle Finanze. Quest' Opera fu ristampata nel 1742. e tradotta in Francese nel 1753. in un volume in 4. si può dire che abbia molto guadagnato tralle mani del Traduttore, che tanto bene istruito del Commercio, quanto della sua lingua ha aggiunto con note molto lume all' Opera Spagnuola.

Nel 1740. D. Bernardo de Ulloa Gentiluomo Spagnuolo si affaticò sopra i principj dell' Opere di D. Girolamo de Ustariz, e pubblicò un Opera intitolata; *Ristabilimento delle Manifatture, e del Commercio di Spagna*. Quest' Opera, che può essere riguardata come un supplemento della prima, è stata tradotta in Francese da un' altra mano non meno abile, e stampata nel 1753. in un volume in 12. Non ostante che queste due Opere sembrino interessare la Spagna, e non sieno state infatti composte se non per illuminar questa Nazione, tutte l' altre però possono applicare ad esse i principj, che vi sono sviluppati.

Io quì mi fermo, e non passo avanti. Sarebbe materia d' un lungo volume il voler solamente accennar di passaggio il Catalogo in qualche maniera ragionato degli Autori, che hanno scritto sul Commercio. Ho voluto parlar de' primi, che hanno trattata la materia fino all'

all'anno 1759. anno, in cui cominciò a Bruxelles ad uscire il Giornale del Commercio. Quei savj Autori dopo aver dato un saggio degli altri, che fin allora erano comparsi cominciarono a far gli estratti di quelli, che d'allora in poi erano occupati all'istesso oggetto. Chi è curioso di questa Scienza, e ama di formare un idea filosofica, e politica dell'attual sistema del Commercio dell'Europa potrà ivi ricorrere, e non ne sarà scontento. L'idea, che io ho avuto nel dare una tal notizia di queste Opere non tanto è stata per farne l'estratto, e darne un picciol giudizio. Avrebbe dovuto esser questo un argomento di altr'Opera, e meritata altra cura. L'ho voluto solamente accennare per far conoscere da quali mani è trattata questa materia, quanto ci si sia travagliato, le Nazioni come vi s' interessino: i gran Genj come vi si applichino, come ne sia conosciuta l'utilità, e quale sia la comparsa, che sulla faccia, e sullo spirito dell'Europa mostra a tutti oggidì la Scienza del Commercio.

Il merito di coloro che lo coltivano è dall'altra parte un altro argomento, che richiama la nostr' attenzione, e fa vedere quanto ne sia la scienza interessante. Non occorre il ricercare nell'Antichità i nomi di quelli, che ne sono stati illustrati, poichè vi sono in gran numero. Ne' tempi più a noi vicini vi è di che potercene persuadere. Alle ricchezze immense del Commercio di Giacomo Coeur Carlo VII. Re di Francia dovette la conservazione della sua Corona, che avrebbe perduto senza lui mal grado gli sforzi del Conte di Dunois, e della Pulcella d'Orleans. Egli, ch' era confidente, e Credenziere di Carlo VII. dopo aver provato in Corte tutte quelle traversie, che vi si sogliono sperimentare si ritirò dal Regno, e si rifugiò nell'Isola di Cipro, dove acquistò per mezzo del Commercio beni così immensi,

che

che ardì di armar da se contro ai Maomettani, e combattergli, il che riuscì di là delle speranze, che poteva concepire un particolare. *Ma questo particolare*, dice un Autore contemporaneo, *guadagnava ogn' anno più egli solo, che non facevano uniti insieme tutti gli altri Mercanti del Regno*. Che non debbono le lettere, e le belle arti al genio del Commercio di Cosimo de Medicis, il quale procurando la sua fortuna, e quella di Firenze aggiunse alla sua Nobiltà il titolo di Liberatore, ed il nome di Padre della Patria? Egli avendo abbracciato un Commercio quasi universale, e mantenuto dalle corrispondenze, e confederazioni con tutt' i Principi dell' Europa, e dell' Asia meritò di arrivare alla testa de' suoi Concittadini: e come gli onori s' incatenano tra di loro, la sua posterità si mantenne non solamente sul Trono, ma si strinse ancora colle più antiche Case dell' Europa, e diede dei successori a S.Pietro. E' ancora in venerazione la memoria del Negoziante d'Anvers Giovanni Daens, che tenne a tavola Carlo V., lo trattò splendidamente, fece ogni giorno un fuoco di cannella, e vi bruciò, per coronare il dono l' obbligo, che avea di quest' Imperadore per un milione d' oro, che gli avea dato ad imprestito.

Ludovico XIV. dovette la salute del suo Stato, ed il Regno di Spagna ai milioni, che gli prestarono i Negozianti di S. Malò nel 1710. I Negozianti lo liberarono coi Tesori del loro Commercio dall' umiliazione, alla quale altri Negozianti erano sul punto di sottometterlo nelle conferenze di Gertruyndenberg. Gl'Inglesi alzando nella Borsa di Londra statue a Gresham, a Spencer, e a Craven, e gli Olandesi a Guglielmo Buckel hanno dato all' altre Nazioni una bella lezione sul grado di stima, e di considerazione, che uno Stato dee ai suoi Negozianti, che hanno arricchito il suo Commercio.

L'Olan-

L'Olanda, che è in Europa l'una delle principali Potenze del Corpo Politico, e nell'Indie l'uno dei più gran Potentati, è arrivata a questo grado di elevazione per lo solo genio del Commercio. Al genio d'uomini allevati, nudriti, e consumati nel Commercio l'Inghilterra confida da più d'un secolo le sue più importanti Negoziazioni. Ai Negozianti dee i vantaggi immensi dei suoi Trattati colla Porta, la Russia, la Spagna, ed il Portogallo. Il suo Trattato sopra tutto col Portogallo, che fu nel 1703. l'Opera di Mr. Methuen è in questo genere un Capo d'Opera, e l'uno dei più gran servizj, che alcun Cittadino abbia mai reso alla sua Patria. In esecuzione di questo Trattato il Portogallo dopo una tal epoca salda ogni anno la bilancia del suo Commercio coll'Inghilterra con più di trenta milioni del suo oro del Brasile, e gl'Inglesi convengono che oggidì questo sia il più ricco ramo del Commercio.

La nascita della Marina è dovuta tutta al genio del Commercio, e per mezzo dei soccorsi della marina commerciante esiste la marina militare, che n'è la protettrice. Il Commercio è quello, che la fornisce di Marinari, e di Artefici d'ogni genere, e la rende formidabile nelle occasioni. L'una dunque porge la mano all'altra, e dalla marina commerciante sono usciti altra volta in Francia, in Inghilterra, ed in Olanda gli Uficiali i più sperimentati, e che hanno disputato con maggior gloria l'imperio del Mare. Queste due marine hanno oggetti distinti. La Militare tende alla guerra, allo splendor della Nazione, e alla sicurezza del Commercio. La Commerciante è occupata dal solo Commercio, che risveglia tutta la sua industria. La prima travaglia per la gloria, e per gli onori: la seconda bada agl'immensi guadagni contribuendo quant'ella può all'abbondanza, e alla pubblica felicità. Così si sono allevati uomini utili

alla Patria, che la fanno conofcere al di fuori, e la rendono fertile al di dentro. Una Nazione foftenuta dalla marina acquifta un tuono fuperiore all'altre, ed è quefta una verità, che la fperienza, e gli Autori uniti infieme l'atteftano.

Chi è oramai che non conofce, e non è toccato dai vantaggi di quefta fcienza, e non la tenga nel numero di quelle, anzi la principale, che fia la più utile alla Società? Quando in un batter d'occhio gli ho fatto vedere e coi lumi della Storia, e con quelli della Filofofia, e della Politica che perfone di gran merito vi fi fieno occupati, e che le Nazioni a mifura che fi fono refe più culte, e più illuminate ne hanno fatto il loro effenziale intereffe mi pare di aver moftrato che l'Umanità gridi ad alta voce a favor fuo, e che trattar quefta materia, e maneggiarla nella forma più propria fia dalla parte di uno Scrittore il più bel regalo, che poffa farfi alla Società, e la più bell' Opera, che un Cittadino poffa preftare allo Stato. Tale è l'idea, che mi ho propofta prendendo la penna fu quefta materia, ma per rendermene più benemerito ho dovuto penfare alla maniera, colla quale dovea ella ufcir dalle mie mani al Pubblico.

Una materia così intereffante meritava di comparire in tutta la fua eftenfione. Quefto difegno non è ftato per altro da neffuno architettato. Chi fi è occupato fopra punti particolari, o a rifletterví, o a tefferne la ftoria, e chi ha fatto le fue confiderazioni fopra di alcune Nazioni fenza toccar l'altre. Chi ha riguardato il Commercio da Legislatore, chi da Filofofo, e chi da Storico. Alcuni l'hanno riguardato com' era ne' primi tempi, altri non hanno inoltrate le loro ricerche di là dal noftro Secolo. Chi tutto erudito, e chi tutto pratico non fi è fatto finora riunendoli tutt' infieme che accen-

cendere ne' cuori, e negl' ingegni umani un gran desiderio di apprender questa Scienza, ma non contentarli pienamente in un sol punto. Chi è quello, che voglia leggere in tanti libri tutta questa materia senza che se ne annojasse per esser costretto a distogliersi, e a raccogliere poi tante idee sparse, e non continuate? Anche l'argomento in qualche parte non lascia di esser secco, e così avviene che oggidì parlandosi di Commercio taluni sdegnano di sentirne il nome, e credono che fosse scienza condannata al solo ceto degli Artieri, e de' Negozianti.

Per evitar tutti quest' inconvenienti ho pensato di far comparire il Commercio sotto la forma, e sembianza di Storia. Il piacere, che sveglia la lettura de' fatti storici comincia a farne gustare il titolo. Le novità del mondo, e le curiosità de' viaggi, come vi si fanno entrare qual parte essenzialissima del Commercio daranno un nuovo incanto all' argomento. Il tesserne poi la Storia dai primi tempi fino a noi, far vedere l' antica, e la moderna faccia dell' Universo su quest' oggetto è contentare gli Eruditi, e Pratici. Abbracciar tutte le Nazioni, e non alcune in particolare è interessare ognuna, e considerarsi tutte come membra d' una sola Società. Riguardar tutti i rami, e le parti del Commercio, e non occuparsi a certe solamente è il metterlo nella sua estensione, e spiegarne il gran campo. E questo è il piacere, che si ritrae dalla Storia, e dalla Storia generale antica, e nuova del Commercio, e della Navigazione.

La bellissima Storia del Commercio, e della Navigazione degli Antichi del savio; ed illustre Monsignor Huet quanto è eccellente, e degna per essere stato il primo a ripescare nel fondo dell' Antichità tali notizie, e metterle sotto l'aspetto della Storia altrettanto manca per

 non

non arrivare fino a noi. Ella è un poco oscura, e si gusta solamente da chi maneggia tutta la Storia antica. Suppone che il suo Lettore ne sia appieno istruito. Io però non la lascio di mira: ella sarà la mia guida; e chi la legge la troverà tutta sparsa in quest' Opera, ma sotto varj aspetti. Per isfuggire la oscurità, e per rendere più gradevole questa Storia io incateno i fatti del Commercio, e della Navigazione co i più principali della Storia antica. Trascorro a dare una passaggiera idea delle Nazioni, e poi subito torno al loro Commercio, e Navigazione, e spero che questo metodo voglia esser gradito dal Pubblico.

Ma poi la Storia di Huet non è accompagnata dalle opportune considerazioni. Il Mondo oggidì vuol dalla Storia qualche cosa di più. Il nostro Secolo Ragionatore non è contento del semplice racconto delle cose, ma vuol penetrarne lo spirito. Così mi conviene di far vedere dietro alla scorta dei fatti i più fedeli l'influenza, che il Commercio ha nella felicità dello Stato, scuoprirne i segreti rapporti, considerarne le cause della grandezza, e della decadenza, e quelle del suo ristabilimento, gl' interessi, che vi hanno i Sovrani, e i particolari, esaminarne i principj, rimuoverne gli ostacoli, e presentarlo nell' aspetto della Filosofia, e della Politica. Ma pure non è ancor tutto. Le Leggi, colle quali si regola il Commercio in Europa debbono necessariamente entrarvi. La loro conoscenza si riguarda oramai come una parte essenziale di quella del Dritto pubblico, e le loro compilazioni occupano gran luogo nel Corpo diplomatico. Le controversie, che si sono eccitate, e si eccitano tralle Nazioni intorno al Commercio formano gli ostacoli più forti al suo corso, e l'intelligenza dei Trattati è quella, che può unicamente toglierle, e aprire a tutte libero il passo. Così questa Storia diverrà Filosofica, Poli-

litica, ed anche Legale, ed io presentando il Commercio in tutti questi aspetti mi lusingo che non possa comparire in un aria migliore, e nella forma, che ne sia la più perfetta.

Io dunque dipingerò il Genere Umano tale quale si trova sparso sulla superficie del Globo. Farò vedere, che il Mondo è una sola Città data all'Uomo per abitarvi, e che malgrado la distanza delle sue parti, i pericoli, che vi si sperimentano, la gran diversità dei costumi, pure quest' Uomo si considera come la sola specie di tant' individui, e procura per mezzo del Commercio di stendere la mano a tutti per sostenergli, e renderli felici. In verità è un bell' oggetto il veder tanti Paesi, gli uni lontani dagli altri o per mezzo di monti, di foreste, di boschi, o di deserti, o per mezzo di mari lunghissimi, e assai pericolosi avvicinarsi per così dire tra loro, affratellarsi, conoscersene i costumi, le naturali produzioni, e parteciparsele scambievolmente. Il sapere fin dove il Mondo era conosciuto agli antichi, fin dove da noi si sappia, che cosa fanno gli Antipodi, e come ci possano essere utili, quali sieno le vie, che incatenano la macchina dell'Universo, questa scienza non saprei se ne abbia una, che ne fosse più curiosa, e dilettevole.

Tutta l'Opera sarà divisa in quattro Tomi. Il primo racchiuderà la Storia del Commercio, e della Navigazione dal principio del Mondo fino ad Augusto, allora quando tutto il Commercio quasi si ridusse sotto un Padrone. Il secondo ci racconterà quanto da Augusto si è navigato, e si è badato al traffico fino all'invenzione della bussola. Gli altri due ci condurranno fino a' nostri giorni. La fecondità della materia, che ci somministra quest' ultima epoca del Commercio, e della Navigazione, ed il suo interesse ci obbliga a trattenerci un poco

più

più dell' antico. Ogni Tomo avrà le sue Parti, ogni Parte i suoi Libri, ogni Libro i suoi Capitoli, il tutto per dare una distintissima idea delle cose. Tante divisioni non debbon quì imbarazzare: il Lettore rifletta, che si tratta di una Storia universale, che abbraccia tutt' i tempi, e tutte le Nazioni, e poi risolva se una materia tanto vasta, ed intricata meritava tante maniere, che la riducessero in un sistema. Ecco l' idea preventiva dell' Opera, ed eccomene ben volentieri all' esecuzione.

STO-

STORIA DEL COMMERCIO, E DELLA NAVIGAZIONE.

PARTE PRIMA.

L'Origine del Commercio, e della Navigazione apre il primo Tomo, e la prima Parte. Corre, e cammina presso tutt'i Popoli, e tutte le Nazioni, e si ha il piacere di vederlo spargere a poco a poco sopra la Terra. Noi lo seguiremo fintantochè non lo vedremo sotto Alessandro prendere un nuovo aspetto.

Le

Le rapide vittorie di questo Conquistatore, e i suoi vasti disegni produssero una gran mutazione nel Regno del Commercio. Qual epoca memorabile bisogna dunque che ci arresti nel corso di quest' Istoria, ed ecco dove ci conduce questa prima Parte. Tutto dunque dal principio delle cose fino a quest' Eroe ha dritto d'entrarvi; e a tanto io mi obbligo, e lo prometto, e spero che questa prima distinzione di cose voglia essere del genio di chi tiene idee, e discorso adeguato.

LIBRO I.

Del Commercio dell' Oriente.

L'Oriente ha veduto nascere il Genere Umano. Moltiplicata la spezie dell' Uomo in tant' individui cominciò a popolar quella Terra ch' era stata creata per la sua abitazione. Si cercarono nuovi Paesi, e per quanto le vecchie memorie ci assicurano il Mondo dall' antichità era più conosciuto dall' Oriente all' Occidente che dal Settentrione al Mezzogiorno. Noi dunque, che dobbiam veder correre, e navigar l'Uomo, e vederlo attendere a mantenersi, e a vivere in società dobbiamo seguirlo secondo il cammino, che ha fatto. E quindi distingueremo tutt' i Paesi quasi in due Emisferi. I primi saranno gli Orientali, dove avremo il piacere di scuoprire l'origine delle cose. E i secondi gli Occidentali, dove vedremo i progressi, che vi si fecero. Ecco dunque una semplice, e naturale divisione somministrataci dalla stessa Storia, e che molto conduce alla chiara conoscenza di questa materia.

CA-

CAP. I.

Origine del Commercio, e della Navigazione.

IL Commercio nacque col Mondo. Il primo, che coltivò un campo per forzar la Natura ad alimentarlo fu il Fondatore del Commercio. La Storia non ammette l'idea poetica di quei primi Popoli, che menavano una vita innocente, e tranquilla in una Terra, che era prodiga de' suoi frutti senza coltura: ella ributta quei letti di zolle, quei verzieri deliziosi, quei concerti campestri, e quel dolce ozio, che faceva l'incanto d'una società, dove le passioni erano sconosciute. Per vivere bisognò faticare, e gli uomini ben presto si accorsero che trovavano di che poter conservare la loro vita ne' luoghi, dove l'aveano ricevuta. Ma soli non bastavano: l'interesse, il bisogno, ed il piacere unirono le famiglie, e formarono le società. L'industrie, e le conoscenze si moltiplicarono; si cominciarono a sapere diversi mezzi per la sussistenza degli uomini, e l'ingegno umano vi si applicava di giorno in giorno con tutta l'attenzione trattandosi della conservazione della specie propria.

Allora fu che cominciarono i primi lineamenti del Commercio nel senso, in cui lo abbiamo per le mani. Il superfluo dell'uno si cambiò col superfluo dell'altro, i loro difetti si vennero a supplire, e così cominciò il commercio tra uomo, e uomo. Il cacciatore faceva parte della sua preda al pescatore, e il pescatore in iscambio gli faceva parte della sua pesca. Il giardiniere porgeva all'uno, e all'altro le sue frutta per aver parte ne' loro beni, e come per questa strada pareva che le cose interessassero tutti facevasi anche tra essi un commercio di lavoro, e d'industria. Il contadino ajutava

a fabbricare la capanna di colui, da cui egli avea avuto assistenza nel costruire il suo aratro: questi legami strinsero maggiormente gli uomini, e così si venne a rinunziare alla vita errante.

Ma non ogni Terra produce tutto. Quelle stesse ragioni, che aveano mosse varie Famiglie ad unirsi tra loro, e a fondare delle Città indussero ancora a collegare le Nazioni. Se l' una avea interesse di vendere, l' altra lo avea di comprare, e tutte l' unioni sono fondate sopra i bisogni scambievoli. Per mezzo di questa corrispondenza degli uomini, per la comunicazione dei loro beni, e della loro industria si scuoprirono le scienze, si fondarono diverse professioni, e servizj, e mestieri differenti, gli uni per la necessità, e gli altri per lo piacere. Dopo che gli uomini trovarono nella nodritura de' bestiami, e nella coltura della Terra una sussistenza più sicura cominciarono ad amare una vita più comoda, e deliziosa, e a volersi distinguere gli uni dagli altri o per l' industria, o per le scienze, o per le ricchezze, ed ecco l'origine dell' arti, che nel corso degli anni accrebbero, e dilatarono il Commercio. In fatti la Scrittura c' insegna (*a*), che prima del Diluvio avea Dio scoperta agli uomini l' arte di coltivare col lavoro la Terra, di nudrir le greggi giacendo sotto le tende: di filar la lana, e 'l lino: e di farne panni, e tele: di polire il ferro, e 'l rame, e di farli servire a moltissimi usi necessarj alla vita, e alla società. La stessa Scrittura c' insegna altresì che poco tempo dopo il Diluvio l'industria umana avea fatte molte scoperte degne di ammirazione, e che trovò il segreto di filar l' oro, e di farlo entrare nella tessitura de' panni: il segno di batter l'oro, e d' indorare gentilmente il legno

(a) *Gen. cap.* 4.

gno, e l'altre materie: di fondere i metalli, il rame, l'argento, e l'oro: di farne ogni sorta di figure imitando perfettamente la Natura: di esprimere differenti oggetti, e farne ogni sorta di ornamenti, e di vasi, di applicare la pittura, e la scultura sul legno, sulle pietre, e su i marmi: finalmente per acconciare, e far la tintura de' panni nei più bei colori.

La fabbrica di quella grand' opera dell' Arca ci fa vedere a qual segno era andato avanti il Commercio prima del Diluvio. I materiali, che vi si adoperarono, gli ordigni, gli operarj, le macchine, e l'industria fanno credere certamente che Noè non avesse ne' suoi magazzini, e nella sua famiglia tutto ciò, ch' eragli necessario per l'esecuzione d'un sì vasto disegno. E' dunque da dirsi, che vi fosse allora fra gli uomini una specie di commercio. Questo dovette molto accrescersi coll' ajuto delle bestie da soma, de' cavalli, dei cameli, degli asini, e degli elefanti, e di alcuni strumenti per lo trasporto, come traini, carrette, e carri. Si sa che fin da tempi i più rimoti si adopravano bestie da soma per lo trasporto delle mercanzie. Gl' Ismaeliti, ed i Madianiti, a' quali fu venduto Giuseppe montavano cameli (a). I figli di Giacobbe viaggiavano in Egitto, e usarono bestie da soma (b). L' arte di fabbricare i ponti sì necessaria per la facilità del Commercio dovette a questo tempo rapportarsi. Erodoto dice che Menes uno de' primi Sovrani dell' Egitto avea fatto fabbricare un ponte sopra un braccio del Nilo (c). Diodoro attribuisce all' antica Semiramide la fabbrica di quel ponte magnifico, che attraversava l' Eufrate a Babilonia (d). Quando i viag-

(a) *Gen. cap.* 37. *v.* 25.
(b) *Gen. c.* 42. *v.* 26. *c.* 45. *v.* 21. & 23.
(c) *L.* 2. *n.* 96.
(d) *L.* 2. *p.* 121.

i viaggiatori volevano rinfrescarsi probabilmente. si mettevano di giorno all'ombra di alcuni alberi, e la notte si ritiravano in qualche caverna. S' introdussero poi le tende portando ciascheduno la sua, che faceva ergere nel luogo più comodo, e più aggradevole del suo cammino. Abramo viaggiava sempre colla sua tenda (*a*). Vennero poi l'osterie, e gli alberghi. Erodoto ne attribuisce l'invenzione alle genti di Lidia (*b*); ma non ne determina l'epoca. Questa Monarchia è una delle antiche. In tempo di Giacobbe si erano introdotte le osterie in alcuni Paesi (*c*).

Nè ci resta da dubitare che in quei primi tempi ci fosse l'uso delle barchette, e delle zatte di legno, o di giunco. Senza questo soccorso per traversare i fiumi gli uomini non potevano cambiare abitazioni, passar da un Paese all'altro, e far la menoma comunicazione de' beni, che nascevano nei Paesi abitati. Le sponde dell' Eufrate, le quali erano state la culla del Genere Umano lo furono eziandio del Commercio. Si dovette valicar questo gran fiume, e perciò dovette somministrare i primi semi della Navigazione. Questa invenzione non era meno necessaria per la pesca vicino al mare, e perciò la necessità dovette istruire gli uomini sull'arte di navigarlo. L'interesse vincendo per lo più il timore dovette animargli a seguirne i pericoli, e di agguerrirsi contra di essi. Ma non vi è apparenza che la loro industria giungesse sino a fabbricar dei gran navilj, perchè se fosse già stata trovata la Navigazione molti avrebbero potuto evitare la strage del diluvio. Plinio riferisce (*d*), che antica-

(a) *Gen. c.* 12. *v.* 8. *cap.* 13. *v.* 18.
(b) *Lib.* 1. *n.* 94.
(c) *Gen. cap.* 42. *v.* 27. *Exod. c.* 4. *v.* 21.
(d) *Lib.* 7. *sect.* 57. *p.* 417.

ticamente si navigava sopra le zatte. Alle zatte succedettero probabilmente i piroghi, cioè a dire tronchi d' alberi incavati col fuoco. Ne' tempi antichi si fece grand' uso de' battelli con un sol tronco d'albero (a). Questi navigli erano conosciuti sotto il nome di *Monoxyli* (b). Sanconiatone dice, che Usoo, uno de' più antichi Eroi della Fenicia, avendo preso un albero mezzo bruciato ne tagliò i rami, e fu il primo, ch' ebbe l'ardire di esporsi sopra le acque (c). Così ne' primi tempi gli uomini avranno potuto navigare sopra i fiumi, e condurre, e trasportare facilmente le loro mercanzie da un luogo all' altro. Incoraggiati a poco a poco dalla sperienza ardirono finalmente di esporsi al mare.

Noè adunque si può riguardare come il primo Autore della Navigazione nella fabbrica dell' Arca secondo l' istruzione, e i precetti di Dio. Egli è vero che questo navilio non avendo nè vele, nè remi, nè tutto il restante, che serve per la Navigazione, e non essendo fatto per correre i mari, nè per far viaggi di lunga durata, ma solamente per conservar la vita a coloro, che vi stavano racchiusi, e per impedire che non si sommergessero meritò piuttosto il nome di Arca, che di Navilio. Ma questa fabbrica così salutare dovette essere subito imitata, e fece sapere che si poteva vincere il mare, e che dove questo era prima d' un grande ostacolo al Commercio ne poteva poi divenire il mezzo più facile, e che dovea agevolare lo spargimento delle Nazioni.

In fatti quando i figli di Noè si divisero la Terra, e l'Isole, e le Penisole toccarono a Jafet, e a' suoi discen-

(a) *Virg. Georg. l. 1. v. 136.*
(b) *Plat. de leg. 12. p. 995. Plin. l. 6. sect. 26. p. 328.*
(c) *Apud Euseb. Præp. Evangel. l. 1. p. 35.*

ſcendenti, come ci atteſta Mosè (*a*) queſti non ne po-
terono prendere il poſſeſſo ſenza una gran conoſcenza
della Navigazione. Quei rozzi ordigni offerti dall' arte,
e dalla natura prima del diluvio per andar ſopra l'acqua,
canne, rami, otri, e pezzi di legno per formarne zat-
te ben poterono perfezionarſi in progeſſo ſul modello dell'
Arca colla neceſſità madre dell' arti, e coll'induſtria de-
gli uomini. Con pertiche appoggiate al fondo dell'acqua
ſi ſoſpingevano innanzi tali zatte. Le aliette, e la co-
da de' peſci moſtrarono poſcia il modello de' remi, e del
timone. Quelle picciole pietre, onde ſi caricano le grù
e le pecchie per iſtar ſalde al vento, diedero l'idea della
zavorra, che nella ſentina delle navi ſi mette; e final-
mente la forza del vento, di cui ſi vedeano così fre-
quenti, e così ſenſibili effetti inſegnò l' uſo delle vele,
col quale rimaſe perfezionata la Navigazione. Il Poeta
Claudiano ne ha in pochi verſi aſſai vagamente, e ve-
riſimilmente deſcritto il ritrovamento, ed il progreſſo.
Plinio (*b*) anche parla dell' idea del timone preſa dalla
maniera, colla quale gli uccelli ſi ſervono della loro
coda per dirigere il loro volo. L' uſo delle vele dovet-
te venir più tardi, e pure gli Egizj attribuirono l' onore
di queſta ſcoperta a Iſide (*c*). Egli è certo però che l'ar-
te di fabbricar vaſcelli è antichiſſima. Molte Colonie
dall' Egitto paſſarono in Grecia; Sanconiatone attribui-
ſce queſt' arte, e la gloria di avere intrapreſo viaggi ma-
rittimi ai Cabiri (*d*). L' antica tradizione de' Fenicj fa-
ceva i Cabiri contemporanei ai Titani (*e*).

Per

(a) *Gen.* 10. 5.
(b) *Lib.* 10. *ſect.* 12. *p.* 551.
(c) *Hygin. Fab.* 227. *Caſſiod. Var. l.* 5. *e p.* 17.
(d) *Apud Euſeb. Præp. Evang. l.* 1. *p.* 31.
(e) *Euſ. ib.*

Per formare i vascelli sopra il mare si adoperavano grosse pietre ne' primi tempi, panieri e sacchi pieni di sabbia, e altre materie pesanti, che si attaccavano a corde, e si facevano scendere nel mare (*a*). Non si trova particolarità alcuna sull' ancora presso gli antichi (*b*). Fu questa una scoperta de' Secoli posteriori. Le prime non erano di ferro, ma di pietre (*c*), o di legno (*d*). Quest' ultime erano caricate di piombo, e Diodoro (*e*) racconta che i Fenicj avendo radunato in Ispagna una quantità maggiore di argento di quello, che capiva ne' loro vascelli levarono il piombo, che avevano nelle loro ancore, e vi posero l' argento, che vi era di soverchio. Molti secoli dopo Anacarsi inventò l' ancora di due branche (*f*).

Io non mi attaccherò a seguire il Genere Umano nelle sue differenti trasmigrazioni, nè a cercare come la Terra si sia popolata. Di tutti i libri, che sono pervenuti fino a noi la sola Genesi è quella, che ce ne istruisce, ma come i nomi de' luoghi, di cui vi si parla sono assai differenti da quelli d' oggigiorno, in vano dunque secondo la riflessione dell' Autore della Storia universale, si pretende di determinare con certezza la loro situazione dai nomi delle Nazioni, che oggidì sussistono. Dall' altra parte il racconto di Mosè è tanto lungi dal fissar l' origine di tutte le Nazioni, che le trasmigrazioni, di cui parla non si stendono che a' Paesi vicini alla Siria, cioè a dire dalla parte dell' Est per lo più fino all' Indie, da quella dell' Ovest fino alla Grecia: dalla par-

(a) *Apollon. Argonaut. l.* 1. *v.* 995. *Plin. l.* 36. *sect.* 23. *p.* 271.
(b) *Plin. l.* 2. *sect.* 52. & *p.* 418. *Paus. l.* 1. 17.
(c) *Steph. Byzant. voce* Ἀγκυριον.
(d) *Arian. Peripl. Pont. Euxin.*
(e) *L.* 5. *p.* 358.
(f) *Strab. l.* 6. *p.* 464. *Plin. lib.* 7. *sect.* 57. *p.* 418.

parte del Nord fino a' Paesi, che sono tra il Mar Caspio, ed il Ponto Eussino, e dalla parte del Sud fino alla Nubia. Ognuno già intende che in tempo di queste trasmigrazioni l' Arte di navigare dovea essere ben conosciuta.

La dispersione de' popoli produsse due sorte di Commercio, il Commercio di Terra, e quello di Mare. Il primo seguì primieramente da vicino in vicino nella stessa maniera, che le popolazioni si erano formate. Le terre deserte appartennero a quelli, che prima le aveano occupato, e che ne godettero lungo tempo in comune senza dividerle. Cominciarono poscia i più potenti ad appropriarsene alcune, dove vi si piantarono abbandonando il godimento del restante a coloro, i quali si davano alla vita pastorale vivendo sotto alle tende. La Storia Santa ce ne assicura, e tal era la disposizione della Terra di Canaan allora quando per ordine di Dio Abramo vi si trasferì, e vi soggiornarono i suoi primi discendenti Isacco, Giacobbe, e i dodici suoi figliuoli. La loro vita era vagabonda come oggidì la menano gli Arabi Nomadi vicini a quelle parti, e non si legge, che Abramo avesse fatto alcun ufizio presso i Signori del Paese per ottenere la libertà de' pascoli, e quando si separò da Lot suo Nipote per isfuggire le differenze, che insorgeano tra i loro pastori gli lasciò scegliere il campo, che più gli sarebbe piaciuto senza aver riguardo ad alcun possessore.

Ma quando Isacco si fece a lavorare la Terra di Gerar lo fece col permesso di Abimelecco, e quando Emor invitò Giacobbe, e i suoi figliuoli a dimorare nel suo paese, e ad unirsi col suo popolo, gli propose nello stesso tempo, e gli permise di coltivare la terra. Non si dice che Abramo avesse posseduto in proprietà alcun fondo di terra nel paese de' Cananei prima dell'acquisto, ch'

ch'egli fece con denari contanti del campo di Efron l' Eteo per seppellirvi Sara sua moglie. Vedesi parimenti, che Giacobbe al suo ritorno di Mesopotamia comprò un campo da' figliuoli di Emor per lo prezzo di cento agnelli. E quindi secondo la riflessione di Monsignor Huet nella sua Storia (a) è facile a raccogliersi che in queste prime popolazioni i più potenti occuparono, e coltivarono alcune terre, e senza dubbio le migliori, e abbandonarono l'altre a coloro, i cui beni consistevano in mandre.

I primi esempj del Commercio, che si è fatto per terra, e di cui la Storia ci abbia conservata la memoria si ritrovano nelle Sagre Carte, e propriamente nelle Carovane degl' Ismaeliti, e Madianiti, a' quali fu venduto Giuseppe da' suoi fratelli. Si sà che quelli ritornavano da Galaad riconducendo i loro cameli carichi di aromi, e di altre preziose merci di quel paese, che portavano in Egitto dove se ne facea un gran spaccio per l'uso, che vi era d' imbalsamare i corpi degli uomini dopo la loro morte. Quando Giacobbe mandò per la seconda volta i suoi figliuoli a comprar grano in Egitto fece prender loro le più preziose merci del paese per farne dono a Giuseppe, e queste erano quasi l'istesse, che quegl' Ismaeliti, e Madianiti aveano portate da Galaad. Ma il Commercio, che intraprese Giuseppe fu di maggiore importanza allora quando ammassando ne' sette anni di abbondanza una gran quantità di grano ne' granai di Faraone, ne' sette anni di carestia, che travagliarono l' Egitto, il paese di Canaan, e tutta la terra gli fu bastevole per attrarre tutto il denaro, e tutti i bestiami di Egitto, ed anche per acquistare tutti i fondi di questo Regno a profitto del Re, e per sommi-

H ni-

(a) *Cap. IV.*

niftrarne a'popoli convicini. Quefto Commercio non fi faceva folamente per ifcambio delle mercanzie, ma anche per denaro. I figliuoli di Giacobbe vendettero il loro fratello a contanti. Effi ne diedero per lo frumento, che comprarono in Egitto, e Giufeppe riempì l' Erario di Faraone del denaro, che cavò dalla vendita de' fuoi grani.

Ecco quanto di certo fi può dire, e fi può congetturare intorno all' origine del Commercio, e della Navigazione ricavato da'libri fanti. Gli Autori profani ce ne hanno dato molto evidenti tracce nelle loro Storie, e nelle loro favole. Effi ci hanno rappresentata la vita degli uomini de'primi tempi fotto l'imagine del Secol d'oro. Ci hanno detto che le terre non erano allora divife, e ch'era proibito il fepararle con confini, che gli abitatori viveano in comune delle frutta, che le terre ftefse davano loro con liberalità fenza efsere follecitate dall' aratro dell' Agricoltore, e che fi praticò il contrario quando nel correr degli anni fi guaftarono le coftumanze degli uomini. Quefti fteffi Autori in defcrivendo queft' età, e le feguenti non efcludono dall' ufanze del Secol d' oro il Commercio, che faceafi per terra, ma rapportano il Commercio del Mare al Secol di ferro (*a*) come quello, che non ebbe altra cagione che l'avarizia, nè altri mezzi per efercitarlo, che un indomabile temerità. Ci dicono che nella divifione della Terra, che feguì tra i figli di Saturno, toccò a Nettuno l' imperio del Mare perchè a Jafet, di cui egli è il Simbolo toccarono per fua parte l' Ifole, e le Penifole dell' Occidente. Altri dicono che quefta divifione gli fu attribuita perchè effo fu il primo, che fi applicò alne-

(a) *Ovid.* 1. *Metamorph. Virg.* 1. *Georg.*

negozio del Mare per comando di Saturno suo padre, e ch' ei fabbricò una flotta.

Questi antichi Mitologi fanno Autore del Commercio, e della navigazione il Dio Egiziaco Thoyth, il quale è il Mercurio de' Greci. Dicono che Osiri, il quale è il loro Bacco andò a conquistar l' Indie, come dalla Storia si ricava che fece dipoi Sesostri, perchè gli Egizj mantennero un gran Commercio cogl' Indiani. Questo stesso Bacco, o Osiri secondo essi, fu colui che insegnò agli uomini l' arte di vendere, e di comprare, cioè a dire il trafficare. Danno pure ad intendere il Commercio degli Egizj co i Greci col viaggio di Danao in Grecia fingendo ch' egli fosse il primo, che si servisse d' una Galera, e che prima di lui non si usassero se non zatte, la cui invenzione pretendono che sia stata nel Mar Rosso. Ma comunque vada la cosa con queste favole molto chiaramente attribuiscono agli Egizj il ritrovamento del Commercio, e della navigazione.

CAP. II.

Commercio, e Navigazione degli Egizj.

LA Storia ci rappresenta gli Egizj, e i Fenicj come i più antichi Naviganti. I primi resi orgogliosi dalle ricchezze naturali del loro paese, fieri per lo loro coraggio, e destrezza nel maneggio dell' armi, governati da Re, che erano o Eroi, o Legislatori non cercavano che a portare la loro Monarchia al più alto grado di perfezione. Avevano l' intelletto inclinato all' invenzione, ma lo applicavano a cose d' utilità. I loro Mercurj hanno riempiuto d' invenzioni maravigliose l' Egitto, e non gli aveano lasciato ignorar quasi cosa alcuna di ciò, che

render potesse la vita comoda, e tranquilla. Non si può certamente lasciare ad essi la gloria, che hanno data al loro Osiri di aver inventato il lavorar la Terra (a) perchè non può dubitarsi che non fosse conosciuto fin dall'origine del Mondo. Ma se non hanno inventata l' agricoltura, nè l'altre arti, che vediamo innanzi al Diluvio le hanno di maniera tale perfezionate che la loro gloria non è quasi minore che se ne fossero stati gl' inventori. Nota Strabone (b), che i primi Re d' Egitto si contentavano de i beni, ond' erano dalla loro terra provveduti non volendo le mercanzie di fuori, e proibendo alle flotte straniere l' entrare nel loro paese. Questa Nazione era lontana da ogni comunicazione per la sua Religione, e pei suoi costumi, e bastava a se stessa per la sua estrema fertilità. Fece sì poca attenzione al Commercio esteriore, che lasciò quello del Mar Rosso alle Nazioni vicine.

Ma il Commercio interiore era colà anticamente assai considerabile. Le sue fiere continue, che ogni anno si tenevano spesso molte alla volta nelle differenti Provincie del Regno ne danno la più grand' idea. Là tutto il Popolo d' Egitto si portava in folla per provvedersi delle derrate, e mercanzie, che gli mancavano, e disfarsi di quelle, di cui il superfluo gli era inutile. Là ogni cantone particolare mettendo nel Commercio le mercanzie, che l' Arte, o la Natura gli aveano somministrate contribuiva dalla sua parte a questa comunicazione reciproca, e alla circolazione generale, che si faceva incessantemente in tutto il corpo dello Stato. L' Egitto era sì fertile, ed avea così ben perfezionato l'Arti, e le scienze, che il concorso di tutte le parti a queste

(a) *Diod. l. 1. sect. 2. Plut. de Isid. & Osir.*
(b) *Lib. 3.*

ste. Assemblee così frequenti era prodigioso, e produceva ricchezze immense a tutto il paese.

Tutto però non usciva di là. Aveano gli Egizj un estrema avversione al mare, e consideravano come empj coloro, che ardivano d'imbarcarvisi. Queste idee erano suggerite dalla superstizione essendo il mare nella loro antica Teologia il simbolo di Titone nemico giurato di Orisde. Quindi nacque quell'orrore, che i Sacerdoti Egiziani conservarono sempre verso quest' elemento, e verso tutto ciò, che produce a segno di non voler usar sale e non mangiar pesce (a). Procuravano altresì di non aver alcuna attinenza co' marinari, e questa massima fu seguita anche quando il rimanente della Nazione si era posto a frequentare il mare (b). Omero per avventura ha voluto dinotare gli Egiziani allorchè parla di un popolo, che non avea cognizione alcuna della navigazione, nè faceva alcun uso del sale (c). Ci sono altri motivi ancora. Il paese non produceva legni atti a fabbricar vascelli (d). Le sue coste erano mal sane, e scarse de' porti (e). La politica degli antichi Sovrani chiuse finalmente i porti agli stranieri (f). L' Egitto rinchiuso in se stesso era talmente separato dall' altre Nazioni che pareva che la stessa natura fosse concorsa a tenerlo nascosto al resto della Terra. Lunghi, e penosi deserti lo circondavano dalla parte del Levante, e del Ponente, dove ha la sua più grand' estensione. Montagne spaventevoli, e impraticabili lo limitavano al suo Mezzogiorno, e gli chiudevano il pas-

(a) *Plut. l. 2. p. 363. Herod. l. 2. n.* 37.
(b) *Plut. loc. cit.*
(c) *Odyss. l.* 11. *v.* 121.
(d) *Plin. l. 6. sect. 76.*
(e) *Diod. l.* 1. *p. 36. Strab. l.* 17. *p.* 1174.
(f) *L.* 1. *p.* 78. *Strab. l.* 17. *p.* 1142.

passaggio della Nubia. Finalmente il Mediterraneo al suo Settentrione pareva di non permettergli alcun Commercio da quella parte. L'Egitto adunque in quei primi tempi contento di suoi proprj beni era tanto inutile quanto sconosciuto al resto dell'Universo, e pareva che in questa situazione vi fosse posto dalla Natura, e dalla sua Religione.

Una Nazione però così accorta non tardò a correggersi col tempo, e colle riflessioni, e non isdegnò di unire alla sua abbondanza le ricchezze straniere. Rivolse gli occhi primieramente verso l'Oriente per la via del Mar Rosso, e come un'infinità di canali tramezzava l'Egitto, e agevolava il Commercio delle gran Città, divenute per questo mezzo accessibili, il paese si rendeva fertile in poco tempo, e con poca spesa. Non vi è Nazione, che abbia saputo approfittarsi di tutti i vantaggi, e di tutti i comodi, che presenta un gran fiume quanto gli Egizj. Quello, che vi fecero del Nilo è incredibile se Erodoto (*a*), e Diodoro (*b*) non ce l'attestassero, e se non se ne fossero veduti poscia gli avanzi. Di rado piove in Egitto: ma questo fiume, che tutto lo bagna colle sue regolate inondazioni gli porta dagli altri Paesi le pioggie, e le nevi. Per moltiplicare un fiume tanto benefico era l'Egitto attraversato da una infinità di canali di una incredibil lunghezza, e latitudine. Il Nilo portava da per tutto coll'acque sue salutifere la fecondità: univa le Città fra loro, e col Mar Rosso il Mar Maggiore: manteneva il Commercio dentro, e fuori del Regno, e lo fortificava contro al nemico, dimodochè egli era insieme insieme il nudritore, ed il difensore dell'Egitto. Ad esso lui abbandonavasi la

(a) *Lib. II.*
(b) *Lib. I. sect. 2.*

la campagna, ma le Città rialzate con immensi travagli, ed ergendosi a guisa d' Isole in mezzo all' acque, da quell' eminenza miravano con gioja tutto il piano inondato, e fecondato nello stesso tempo dal Nilo. Allorchè gonfiavasi oltre misura, gran laghi fatti cavare da' Re aprivano il loro seno all' acque sparse. Aveano preparati i loro smaltitoi d'acque: gran ritegni gli aprivano, o gli chiudevano secondo il bisogno, e l' acque avendo il loro ricettacolo non soggiornavano sulle Terre se non quanto era necessario per impinguarle. La pesca rendeva al Principe delle somme immense, e in questa guisa allorchè nulla produceva la Terra se ne traevan tesori coprendola d' acque. I canali sollecitavano il trasporto delle mercanzie le più preziose, e delle derrate le più necessarie alla vita. Vi si vedevano da per tutto bastimenti bassi, e zatte, che andavano fin nelle petriere a cercarvi gli obelischi, e l' altr' opere di scultura, che vi si erano scolpite. Il prezzo delle cose suol' essere accresciuto dalle vetture per terra, le cui difficultà, e lunghezze di tempo assorbiscono spesso il valore intrinseco delle stesse cose.

Gli Egizj cominciarono ad entrar nel Mar Rosso col beneplacito degl' Idumei. Questi, ed il loro Re Eritra, che credesi essere stato Edom, cioè a dire Esaù n' erano i Padroni, e non è meraviglia perchè abitandovi lungo le sue sponde tentarono di farvi i primi qualche corso, e commercio. Eritro si è considerato come Autore della Navigazione, e che abitava verso le parti Orientali del Mar Rosso (a). L' Idumea era stata sul principio abitata dalle genti detto Oriti, ovvero Orrei (b), ed era

(a) *Agatarchid. apud Phot. pag.* 1324. *Strab. l.* 16. *p.* 1125. *Plin. l.* 7. *sect.* 57. *p.* 417. *P. Mela l.* 3. *c.* 8.
(b) *Gen. c.* 36. *v.* 20. & 22.

era chiamata in quei primi tempi la Terra di Seir (*a*). Gli Orrei si applicarono alla navigazione. Al tempo di Giobbe, che si crede contemporaneo a Giacobbe si vede che il loro principal negozio consisteva in oro, pietre preziose, coralli, perle, ed in altre mercanzie di prezzo (*b*). Questo traffico, che ha per oggetto il lusso prova evidentemente l' antichità del Commercio, e della Navigazione presso questi popoli. Generalmente parlando della maniera, con cui Giobbe parla dei vascelli (*c*), della pesca della balena (*d*), e delle costellazioni si conosce, ch' egli viveva con popoli, la cui principal occupazione consisteva nelle imprese marittime (*e*). Si vuole che l' Idumea sia la patria di Giobbe. Quando poscia gli Idumei permisero agli Egizj il navigar per lo Mar Rosso lo fecero che vi potessero andare con un sol vascello di carico per lo Commercio dell'Indie non volendovi soffrire alcuna galera. Ma gli Egizj ben presto seppero romper questa legge primieramente con destrezza, indi con forza, e arrivarono a reprimere i Nabatei allorchè questi vollero corseggiare il Mar Rosso. Non bisogna credere che gl' Idumei avessero conosciuta la navigazione prima degli Egizj. Quando la Storia ci parla di questi come de i primi Naviganti intende delle grandi navigazioni, le quali come hanno bisogno di gran bastimenti capaci di resistenza fanno conoscere che le Nazioni mai vi hanno potuto pensare se prima non si sono fortificate in se stesse, e che non abbiano potuto mai intraprendersi prima della fondazione dei grand' Im-

(a) *Ibid. v.* 30.
(b) *Job. c.* 28. *v.* 16. & 19.
(c) *Cap.* 9. *v.* 26.
(d) *C.* 40. *c.* 25. 26.
(e) *Newton Chronol. des Egypt. p.* 229.

Imperj. Gli Egizj per lo Mar Roſſo intrapreſero il Commercio dell'Oriente, e l'Indie furono l'oggetto delle loro ricerche. Uſcivano ancora ſovente dalle foci del Nilo per negoziare ne' porti dell' Occidente, dimodochè uno de i Porti di Tiro fu nominato Porto Egiziaco: Ma queſto Commercio ſcomparve in faccia a quello, che vi facevano i Fenicj, e a quello dell' Indie, ſotto il cui nome comprendonſi tutt'i Popoli d' Oriente.

Seſoſtri, che ſi avea propoſta la conquiſta dell'Univerſo fece tacere i motivi di politica, e di ſuperſtizione, ed alleſtì una flotta di 400. vele (*a*). Queſti furon i primi vaſcelli di guerra, che ſi foſſero veduti ſe credeſi ad Erodoto (*b*). Fin allora gli Egizj aveano avute picciole barche, o zattere, delle quali ſi ſervivano per coſteggiare i lidi del Golfo Arabico (*c*). Su queſto mare Seſoſtri fece preparare i legni per le ſue armate (*d*). Così ſi reſe padrone di una gran parte delle provincie marittime, e delle coſte del mar dell' Indie. Non ſi vede che aveſſe avuto vaſcelli ſul Mediterraneo. Diodoro dice che conquiſtò le Cicladi (*e*). Ma potevano eſſere Iſole del mar dell' Indie eſſendo il nome di Cicladi generale, che può convenire a molti aggregati d'Iſole. Erodoto, e Diodoro parlano del Mar Roſſo, ma ſi ſa che ſotto queſto nome gli antichi comprendevano tutto lo ſpazio del mare, che bagna il Mezzogiorno dell'Aſia.

Ma badò anche al Commercio. Fece ſcavare canali, che partivano dal Nilo, ed entravano l' uno nell' altro (*f*). Agevolato così il traſporto delle mercanzie divenne

I

(a) *Diod. l.* 1. *p.* 64.
(b) *L.* 2. *n.* 102. *Diod. l.* 1. *p.* 64.
(c) *Plin. l.* 7. *ſect.* 57. *p.* 417.
(d) *Herod. & Diod. locis cit.*
(e) *L.* 1. *p.* 65.
(f) *Herod. lib.* 2. *n.* 108. *Diod. l.* 1. *p.* 66.

venne florido il Commercio interiore. Dopo Sesostri però l'antica maniera di pensare riguardo al Commercio, e alla Navigazione tornò a dominare in Egitto. Le Colonie, che cent'anni dopo Sesostri, Cecrope, e Danao condussero dall'Egitto in Grecia non ebbero questo scopo. I loro Capi non mantennero alcuna corrispondenza coll'Egitto (*a*), onde pareva che fossero piuttosto venturieri, che mal contenti della loro sorte si eran posti alla testa di una truppa di vagabondi per andar a cercare fortuna in una terra straniera. Egli è certo che gli Egizj erano generalmente tanto poco gelosi del Commercio che abbandonarono quello del Mar Rosso a tutti quei popoli, che vollero esercitarvelo. Quindi soffrirono che i Fenicj, e gl'Idumei, gli Ebrei, ed i Sirj vi avessero successivamente delle Flotte (*b*). Per lungo tratto di Secoli essi non mantennero nè flotte mercantili, nè da guerra.

Verso gli ultimi tempi della Monarchia Egiziana i Sovrani aprirono gli occhi, e conobbero l'importanza, e i vantaggi del Commercio. Bocchoris, il quale regnava l'anno 620. avanti la venuta di G. C. pubblicò per tal effetto leggi savissime (*c*), e fu imitato da' suoi successori. Gli Storici attribuiscono agli ultimi Monarchi d'Egitto i regolamenti spettanti al negozio, ed al traffico di quest' Imperio (*d*). Psammetico, che regnava cent'anni dopo Bocchoris aprì i porti del suo Regno alle Nazioni straniere. Ricevè i Greci con modo particolare, e diede a molti tra essi il permesso di fondare stabilimenti sulle coste di Egitto (*e*). Necos suo figlio

(a) *Herod. l. 2. n. 154.*
(b) *Prideaux Hist. des Juifs.*
(c) *Diod. l. 1. p. 90. 106.*
(d) *Diod. ibid. p. 78.*
(e) *Herod. l. 2. n. 154. Diod. l. 1. p. 78.*

glio intraprese ad oggetto del Commercio, e della Navigazione l'unione del Mediterraneo col Mar Rosso per mezzo d'un canale, che partisse dal Nilo. Sesostri lo avea tentato inutilmente: Necos non fu più felice, e fu obbligato a lasciarlo (*a*). Ma si rivolse alla marina, e fece fabbricare quantità di vascelli altri sopra il Mediterraneo, altri sopra il Mar Rosso (*b*) con idea di prendere una ben esatta notizia non solo di questi mari, ma in oltre di quello dell' Indie..

Dopo quest' epoca i Sovrani d'Egitto non trascurarono più la marina: fecero mettere in ordine delle flotte, e procurarono di rendere sperimentati i lor Sudditi nelle cose del Mare. Sotto il Regno di Apries Nipote di Necos gli Egiziani ebbero tanta forza, e tanta sperienza di mare, che poterono dare una battaglia a' Fenicj, e disfarli (*c*). Questa è una delle pruove le più convincenti de' progressi fatti nella Navigazione d'Egitto. Amasi successore di Aprie protesse con tutta la forza il Commercio, e allettò per mezzo de' benefizj gli stranieri a fissarsi in Egitto (*d*). Ma troppo tardi, e nella declinazione della Monarchia gli Egizj conobbero i vantaggi del Commercio. I loro vascelli erano fabbricati, ed armati in una maniera assolutamente diversa da tutte l'altre Nazioni. Le corde, e gli altri stromenti erano disposti in una maniera bizzarra, e singolare (*e*). Questa Nazione volle distinguersi collo spirito di singolarità.

La corrispondenza degl' Indiani, e degli Egizj è così ben fondata nella Storia antica che in leggendola

 non

(a) *Herod. l. 2. n.* 158.
(b) *Herod. l. 2. n.* 158.
(c) *Herod. l. 2. n.* 161. *Diod. l.* 1. *p.* 79.
(d) *Herod. l. 2. n.* 178.
(e) *Herod. l. 2. n.* 76.

non possiamo trattenerci dal credere che se tutta la Nazione dell' Indie, e de' Cinesi non ha tratta la sua origine dagli Egizj vi discende almeno la maggior parte. Che altro può significare, dice il Savio Huet nella sua Storia del Commercio, e Navigazione degli antichi (a) quella celebre spedizione di Osiri nell' Indie, dove regnò pel corso di cinquantadue anni, coltivò, e pulì questa Nazione, vi fabbricò delle Città, e vi sparse tante Colonie d' Egizj che l' Egitto si credette in progresso investito di bastevol ragione per pretendere sopra l' Indie come una cosa sua propria? Sesostri, dal quale fu lungo tempo soggiogata tutta l' Asia, dilatò fino all' Indie le sue conquiste, e a tutte le coste, onde è cinto il mar vicino. E quando da Cambise fu invaso l' Egitto, furono l' Indie il rifugio di molti Egizj. La conformità de' costumi, e de' dogmi di queste due Nazioni dimostra ancora la sua alleanza. Questa corrispondenza ha avuto diversi periodi secondo la differente disposizione del tempo, e degli affari. Fu ella frequente e stretta nel principio: s' indebolì talmente sotto i Persiani padroni dell' Egitto, che quivi appena era noto il Mar dell' Indie, e che molti degli antichi credettero di questo mare ciò che creduto hanno dell' Oceano che navigabile egli non fosse. I Persiani trascurarono la strada d' Egitto per trafficare all' Indie avendo porti, che n' erano molto più vicini, ed essendovi essi attaccati dalla parte di terra. I Tolommei rinnovellarono il traffico dell' Indie, e principalmente Tolommeo Filadelfo, ma i suoi discendenti non lo mantennero nel suo splendore.

Pare però che gli Egizj per le Navigazioni rimote si servissero de' Fenicj, ch' erano allora non solamente i Marinari i più sperimentati, e i più arditi, ma i più

(a) *Cap. IX.*

più abili per la costruzione de' Vascelli. Si legge in Erodoto (a) che Faraone Neco, ed altri Re d' Egitto mandarono per la via del Mar Rosso una Flotta di questa Nazione per far le scoperte in Africa, e Strabone ci dice (b) che questi Avventurieri avendo fatto il giro dell'Africa ritornarono in Egitto per lo Mediterraneo. Erodoto aggiunge una circostanza, che conferma il racconto quantunque gli sembra incredibile. Egli dice che navigando attorno all'Africa ebbero lungo tempo il Sole al Nord, il che al presente è troppo sperimentato da quelli, che fanno il viaggio dell'Indie orientali.

Il Commercio adunque regnò nell'Egitto ne' tempi i più pomposi della sua Monarchia. Il numero delle sue Città, e del suo popolo pare che fosse favoloso. La ricchezza non n'era meno incredibile, e non vi era Città, che non fosse ripiena di Tempj sontuosi, e di Palazzi superbi. L'Egitto in somma era il più bel paese dell'Universo, il più abbondante per natura, il meglio coltivato dall'arte, il più ricco, il più comodo, ed il più ornato per le diligenze, e per la magnificenza de' suoi Re. Finalmente quest' antico Regno dopo aver durato intorno a mille, e secent'anni, indebolito da' Re di Babilonia, e da Ciro divenne la preda di Cambise il più insensato tra tutti i Principi. La Storia non ci fa sapere quale fosse la decadenza del suo Commercio dopo le conquiste successive de' Babilonesi, e de' Persiani.

CAP.

(a) *Lib. IV.*
(b) *L. 11.*

C A P. III.

Commercio, e Navigazione de' Fenicj.

I Fenicj meno favoriti dalla natura, e che abitavano vicino al Mare in un paese ingrato, e poco fertile aveano adottato massime assai differenti dagli antichi Egizj. Questi si erano separati dal Mondo intero co' loro costumi, e colla loro Religione: i Fenicj travagliarono a rendersi necessarj a tutte le Nazioni per mezzò d'una grande industria, e d'un grande ardore al travaglio. Essi non occupavano che una frontiera sulla Costa d'Asia, ed erano circondati da Nazioni forti, e bellicose, che non permettevano ad essi lo stendersi. Ma quest' istesso accrebbe il loro ardire; e gl'indusse a cercar sul mare un nuovo impero, di cui non fossero debitori, che al loro coraggio. Pieni di queste idee si approfittarono di tutti i Porti, e di tutte le Spiagge, che aveano sulle loro Coste, e che vennero a stendere gli stretti limiti della loro Patria. Essi son conosciuti nella Scrittura sotto il nome di Cananei (*a*), la qual parola in lingua Orientale significa Mercante (*b*).

Vantansi i Fenicj di essere il primo Popolo, che abbia fatto il Commercio Economico, che consiste a spargere in ogni Paese del Mondo il superfluo degli altri. Essi non si reputavano inferiori agli Egizj, ed avevano pure il loro Mercurio, che nominavano Taaute. L'applicazione costante, che aveano alle cose della Marina gli fece passare nell' Antichità per Inventori dell' Aritmetica, e dell' Astronomia, la cui cognizione è tanto necessaria a' marinari, e a' trafficanti.

Ma

(a) *Num. c. 13. v. 36.*
(b) *Braun. de restitut. Sacerdot. Hebr. p. 251. Hist. Univers. t. 1. p. 29.*

Ma come quì si tratta di scienze tanto interessanti pel Commercio, e per la Navigazione è necessario che quì faccia vedere chi veramente ne furono gl'Inventori, tanto più perchè se ne attribuisce l'invenzione a molti Popoli. La necessità indusse gli uomini alle speculazioni astronomiche. Se non si osservano le Stagioni, che si conoscono dal moto del Sole, è impossibile di riuscire nell'Agricoltura. Se non si prevedono i tempi opportuni a far viaggi non si può render felice il Commercio. Se non si stabilisce la lunghezza dell'anno, e del mese, non si può stabilire un ordine certo negli affari civili, e nella negoziazione. Si conviene che l'Astronomia sia stata in modo particolare coltivata da'Caldei. L'altezza della Torre di Babilonia fabbricata dalla vanità degli uomini cento cinquant'anni in circa dopo il Diluvio, le pianure libere, e vaste di quel Paese, le notti, in cui si respirava un aria fresca dopo gl' importuni calori del giorno, l'Orizzonte non impedito, il Cielo puro, e sereno, erano tutte cose, che impegnavano quei Popoli a contemplare la vasta estensione de' Cieli, e i moti degli Astri (a). Dalla Caldea l'Astronomia passò in Egitto, e ben presto nella Fenicia, dove incominciarono ad accomodarsi le osservazioni speculative agli usi della Navigazione, colla quale i Fenicj diventarono in breve tempo Padroni del Mare, e del Commercio. E quindi essi sono stati creduti Autori del Commercio, e della Navigazione, e dell'Astronomia, dando a quello una forma sensata, e giudiziosa spogliandola di tutte le frodi, che potrebbero alterarlo, e corromperlo nell'esercizio del doppio impiego di Guerrieri, e di Negozianti. Ma questa gloria è dovuta più legittimamenre agli Egizj, e se gli antichi hanno-

(a) *Cicer. de Divinat. l. 1. n. 2.*

no parlato più a favore de' Fenicj questo avvenne perchè essendo nell'Occidente più frequente il loro Commercio, che quello degli Egizj ne furono essi più celebrati dagli Autori Greci, e Romani. Così s'intende Erodoto (a) quando dice che essi faceano il traffico delle merci d'Egitto, e d'Assiria come se gli Egizj non se ne fossero impacciati. Così s'intende Plinio (b) quando dice che quelli, che i Latini chiamavano *Pœni* fossero Autori del Commercio. Non son questi i Cartaginesi, ma i Fenicj, da' quali sono venuti i Cartaginesi siccome dal nome *Phœnices* il loro nome *Pœni* è uscito.

I Fenicj si applicarono a coltivar l'arti, e furono eccellenti nelle manifatture, e nell'opere di buon gusto (c). Ad essi danno l'invenzione de' pesi, e delle misure (d) dell'Aritmetica, e dello scrivere; l'arte di far conti (e), di tenere i registri, e in una parola tutto ciò che si appartiene al mestiere di agente. Coll'ajuto della Stella Polare intrapresero i Fenicj delle lunghe, e delle pericolose Navigazioni senza che vi fosse persona innanzi a loro che li guidasse, o stendesse loro la mano. Questa Stella è una di quelle, che compongono la Costellazione nominata l'Orsa minore; la quale essendo vicina a quel punto, che è immobile nel Cielo, e che si chiama il Polo è anche la più propria di tutte per servire a' Naviganti di guida. Se accadeva, che da qualche burrasca fossero spinti nell'alto mare era ad essi facile il riconoscere al lume di quella Stella, che mai tramonta, in quale Regione del Mondo erano stati cac-

(a) *Lib.* 1. 9.
(b) *Lib.* 7. *c.* 56.
(c) *Bochart. in Phaleg. l.* 4. *c.* 35. *p.* 343.
(d) *Polydor. Virg. l.* 1. *c.* 19.
(e) *Strab. l.* 16. *p.* 1098. *Dionys. Perieg. v.* 908.

cacciati. Così potevano imprendere arditamente lunghi viaggi. Non si può credere come gli Antichi rimanessero sorpresi di questi uomini arditi, e curiosi, che aveano molto viaggiato tanto per mare, quanto per terra, e che riportavano dai loro viaggi mille cose rare, e interessanti, e la conoscenza d'un mondo nuovo. La storia favolosa non mancava subito di dire ch'essi erano scesi all'Inferno, e che aveano strappato i segreti dagli Dei Infernali. Tali furono le relazioni, che si fecero correre di Ercole, di Teseo, e di Piritoo: Relazioni, che tutti i gran Poeti hanno adottato senza forse troppo sapere qual ne fosse stata l'origine. Il viaggio d'Ulisse è celebre nell' Odissea, quello di Enea sorprende nell' Eneide per la loro discesa all'Inferno. A' tempi di Abramo i Fenicj eran tenuti per un popolo assai potente (*a*). In questi secoli avevano scorse le Coste della Grecia: poichè ad essi si rimproverava di aver rapita la figlia d'Inaco (*b*) Principe, che regnava verso il tempo della nascita d' Isacco. Nell' ultime parole, che Giacobbe indrizza a' suoi figliuoli, si fa menzione del commercio marittimo di questi popoli (*c*).

Il Commercio, che faceano i Fenicj per mare, e per terra nell' Oriente, loro somministrava delle merci, lo spaccio delle quali andavano a fare nell' Occidente. Essi attribuiscono a Melcarto, che è il loro Ercole, le prime loro navigazioni verso il Ponente. La Storia Santa ci dice, che quando Giosuè ebbe sterminati, e discacciati i Cananei, coloro, che restarono nel Paese, e sono conosciuti appresso i Profani sotto il nome di Fenicj, furono ristretti in un angolo di quella regione sotto

(a) *Gen. c. 12. v. 6.*
(b) *Herod. l. 1. n. 1.*
(c) *Gen. c. 19. v. 13. Jud. c. 5. v. 17.*

la spiaggia del Mediterraneo. Non vi fu nell' antichità alcuna considerabile impresa marittima, in cui le Nazioni non s' indirizzavano ai Fenicj. Le flotte, che Salomone spediva nel paese di Ofir erano condotte dai Fenicj (*a*). Furono similmente Fenicj i naviganti incaricati da Necos di fare il giro dell' Africa: spedizione veramente, che avuto riguardo ai tempi, ricercava coraggio, ed abilità non ordinaria. Ritiraronsi poscia verso il mare, dove era già fabbricata la Città di Sidone, e una parte di essi passò in Africa, siccome attestano le antiche iscrizioni di Tanger, ed anche prima di Giosuè si erano fermate in quelle contrade alcune Colonie Fenicie. La spedizione di Ercole Fenicio in Africa precedette trecent' anni quella di Giasone in Colco. Quest' Ercole è quegli, di cui parla Sanconiatone sotto il nome di Malcarto, e pertanto il suo viaggio in Africa fu anteriore al tempo di Gedeone contemporaneo di Sanconiatone. Omero (*b*) non parla de' Fenicj, che di passaggio: li dinomina *industriosi*, e dà a Sidone il nome di *ricca in rame* (*c*).

Tutte le coste, ed i porti del Mediterraneo furono ripieni di Fenicj; essi si stabilirono in prima nell' Isole di Cipro, e di Rodi. Passarono successivamente nella Grecia, nella Sicilia, e nella Sardegna. Si portarono poi nelle Gallie, ed avanzandosi semprepiù andarono a riconoscere la parte Meridionale della Spagna. Essi furono i primi naviganti, che penetrarono in quest' estremità dell' Europa. L' ardor del guadagno gli spinse a trapassare le Colonne d' Ercole, e uscire fuori dello stretto di Gibilterra. Entrarono nell' Oceano 1250. anni avanti

(a) 3. *Reg. c.9. v.29. Paralip. c.8. v.18.*
(b) *Iliad.* 23. *v.*743.
(c) *Odyss.* 15. *v.*424.

avanti di G. C., e presero terra sulla costa occidentale della Spagna (*a*). Vi fondarono alcune Colonie, e si rivolsero principalmente verso quell' Isola, che ora porta il nome di Cadice. Era questo porto assai vantaggioso per depositarvi le ricche merci, che portavano dall'Asia, e da' paesi vicini, e per riporvi quelle che ricercavano dalla Betica, e dall' altre parti della Spagna. Per assicurarsi il possesso di quest'Isola vi fabbricarono una Città (*b*), alla quale diedero un nome, che dinotava l'utilità ch'essa loro arrecava, e l' uso, che ne facevano chiamandola Gadir, parola che vuol dire *rifugio*, e *recinto* (*c*).

Non fu la Spagna il solo paese di là dalle Colonne d'Ercole, ove s' insinuassero i Fenicj. Si stesero a sinistra dello stretto, come aveano fatto a destra, ed assicura Strabone che aveano scorsa una parte della costa occidentale di Africa poco dopo la guerra di Troja: anzi, secondo quest' Autore (*d*) vi si erano stabiliti fin d' allora in varj luoghi, e fabbricate vi aveano alcune Città. Visitarono alla destra dello stretto le coste dell' Inghilterra fino all' ultima Tule. Fondarono un gran numero di Colonie dentro, e fuori del Mediterraneo, Tebe di Beozia frall' altre, Cadice, e Cartagine quella famosa emulatrice di Roma, che fu fabbricata cinquant' anni avanti la rovina di Troja, e trecento avanti la fuga di Didone: dimodochè avanti il tempo di Salomone, d' Iram, e d' Omero aveano i Fenicj trascorsa una gran parte dell' antico mondo. Il lo-

K 2

(a) *Diod. l. 5. p. 345. Bochart in Phaleg. l. 3. c. 7. p. 189. in Chanaan l. 1. c. 39. p. 662.*
(b) *Diod. l. 5. p. 345.*
(c) *Bochart in Chanaan l. 1. c. 34. p. 673.*
(d) *Lib. 1, p. 85. l. 3. p. 224.*

loro passaggio in Inghilterra si presume dallo stagno, che ritraevano. Erano gli antichi persuasi che tutto lo stagno, che consumavasi nel mondo conosciuto uscisse dall' Isole Cassiteridi. Non dubitano i moderni (*a*), che quest' Isole non sieno le Sorlingue, e una parte della costa di Cornovaglia. A' tempi di Mosè aveasi cognizione dello stagno nella Palestina (*b*). Omero (*c*) ne parla; dunque i Fenicj in Inghilterra. Ma vi era anche lo stagno in Ispagna (*d*); e perchè non dire che i Fenicj lo avessero tratto da questo paese? La Spagna poi era troppo lontana dall' Inghilterra, e questo viaggio non si potea fare se non coll' abbandonarsi in alto mare, il che era difficile in quei primi tempi. E quando i Greci nella numerazione di coloro, che hanno ottenuto l' imperio del Mar Mediterraneo collocano i Fenizj nel settimo ordine, e nell' ottavo gli Egizj dando la precedenza dell' antichità a molti altri popoli del loro paese, e dell' Asia minore bisogna dire o che fossero novizj nella cognizione dell' antichità, come ad essi lo rinfacciavano gli Egizj, o che ebbero riguardo nella dinumerazione agli armamenti di mare, e alle gran flotte allestite per l' uso della guerra, laddove è verisimile che quelle degli Egizj, e dei Fenicj non molto tenessero la mira, che al commercio specialmente ne' loro principj.

Le gran ricchezze, che acquistarono fecero arrivare i Fenicj ad una potenza sì grande che sono la maraviglia di tutti pensando al picciol tratto di terra, che possedevano nel Continente. Essi però cavavano un gran van-

(a) *Bochart in Chan. l. 1. c.39. p.722. e 724.*
(b) *Num. c. 31. v. 22.*
(c) *Iliad. II. v. 55. e 37.*
(d) *Diod. l.5. p. 361. Str. l.3. p.29. Plin. l. 4. sect.37. p.228. l. 39. sect. 47.*

vantaggio dalle vicinanze del Libano, da cui con abbondanza erano somministrati i necessarj legni per la fabbrica de' Vascelli. Salomone avendo riguardo alla picciolezza del terreno de' Fenicj donò ad Iram Re di Tiro suo alleato venti piccioli Borghi in Terraferma per metterlo un poco più in largo. La poca estensione del terreno era compensata ancora dal gran numero di buoni porti, i quali producevano dei gran vantaggi col commercio, ed anche colla guerra. Si sa la resistenza, che fecero agl' Israeliti colle numerose armate del loro popolo, e i danni, che loro cagionarono senzachè i Tirj, e i Sidonj, i più potenti fra loro, vi prendessero parte. Questi fatti antichi, che ci sono somministrati dalla Storia Santa, ci fanno vedere l'antichità del commercio di questa Nazione, la quale non avrebbe potuta resistere al coraggio del Popolo di Dio colle sole forze, che avrebbe a lei somministrata la picciolezza, e la poca fertilità della sua terra. Sidone, che ne fu da principio la Capitale (*a*) fu fondata dal primogenito tra i figliuoli di Canaan (*b*). Era celebre per la fabbrica delle tele di lino, delle tapezzerie, e veli preziosi, per l'arte di lavorare i metalli, per la maniera di tagliare il legno, e di metterlo in opera, per l' invenzione del vetro, ed altro. Omero secondo l'osservazione di Strabone non parla mai se non di Sidone (*c*), e fa conoscere, che il maggior commercio era da principio nelle mani de' suoi abitanti.

Ma la potenza dei Fenicj comparve principalmente nella Città di Tiro. Questa Città era stata fabbrica-

ta

(a) *Marsh. p.290. Hist. univ. t.2. p.55. & 74. Bochart Phaleg. l.4. c.37.*
(b) *Gen. c.10. v.16. & 19. Jos. Antiq. l.1. c.6.*
(c) *L.16. p.1097.*

ta dai Sidonj dugento, e quarant' anni prima della costruzione del Tempio di Gerusalemme (a); perlochè è chiamata da Isaia figlia di Sidone; ma superò ben presto sua madre in grandezza, in potere, e in ricchezze. Si rese famosa per l'arte di tingere i panni, e particolarmente per l'invenzione della porpora, per lo segreto di lavorare avorio &c. Il vantaggio della sua situazione, la comodità, e l'ampiezza de' suoi porti, l'industria de' suoi lavori, il carattere de' suoi abitanti industriosi, pazienti, e pieni di umanità verso gli stranieri la resero padrona del mare, la fecero considerare non come una Città, che appartenesse ad un popolo particolare, ma come una Città comune a tutti i popoli, e centro del commercio dell' Universo. Dall' estremità dell' Arabia, della Persia, e dell' Indie fino alle spiagge più rimote dell' Occidente, dalla Scizia, e dalle Terre Settentrionali fino all' Egitto, all' Etiopia, e a' Paesi Meridionali tutte le Nazioni concorrevano ad accrescere le sue ricchezze, il suo splendore, ed il suo potere. Tutto ciò, che trovavasi in quei diversi paesi di necessario, e di utile alla Società, tutto quello, che v' era di raro, di curioso, di magnifico, di prezioso, e di più acconcio a nudrire le delizie, ed il fasto, tutto portavasi a' suoi mercati, e da essa come da una sorgente comune si diffondevano in tutti i Regni.

Tante prosperità gonfiarono l' orgoglio di Tiro. Compiacevasi di vedersi come la Regina delle Città, di portare in capo il diadema, di aver per corrispondenti i più illustri Principi, i cui negozianti contendevano il posto alle teste coronate, di veder nella Alleanza, e sotto la sua dipendenza tutte le potenze marittime, di essersi renduta necessaria, e formidabile a tutti i Po-

(a) *Joseph. Antiqu. l. 8. c. 2.*

i Popoli. Le parole di molti Autori profani potrebbero attribuirsi ad esagerazione se i Profeti medesimi non ne avessero parlato con maggior magnificenza. Per darci qualche idea della sua grandezza, Ezechiello (a) ce la rappresenta come un Vascello ricchissimo. Lo scafso era di legno di abete di Sanir, gli alberi di Cedro del Libano, e i rami tagliati nei boschi di Basan. Per formare i banchi de' rematori s'impiegò l'avorio dell'Indie; le sue vele furono fatte di lino d'Egitto, e ricamate, e la tenda era di giacinto, e di porpora. Gli abitanti di Sidone, e d'Arad erano i rematori; i Persiani, i Popoli della Lidia, e della Libia i Soldati, e i Piloti i più savj, e i più abili della Città di Tiro medesima. Il Profeta con tal figurato linguaggio vuol farci comprendere la possanza di quella Città.

Ma quando racconta con distinzione le differenti Nazioni, che aveano parte nel suo Commercio lo fa in una maniera così forte che pare che tutte le mercanzie dell'Universo erano unite in quella sola Città, che non senza ragione era chiamata la Regina del Mare, che portavale il tributo di tutti i Popoli della Terra (b). I Cartaginesi portavano a Tiro ogni sorta di ricchezze, e riempivano i suoi mercati di argento, di ferro, di stagno, e di piombo. La Grecia, Tubal, e Mosoc conducevano gli Schiavi, e i vasi di rame; Togorma i cavalli, e i muli: Dedam i denti d'avorio, e l'ebano. Mosoc significa i Moscoviti, e Tubal non n'era molto lontano, perchè il Profeta unisce tutti due questi Popoli. Togorma era la Cappadocia, dove si traevano i più pregiati cavalli, e i più ricercati per le scuderie di Tiro. Dedam era un Popolo d'Arabia. Ma sentiamo la

(a) *C.* 27. *9.* 10.
(b) *Diod. l.* 17. *Arrian. l.* 2. *Plut. in Alex.*

la continuazione del discorso, che ci fa la Scrittura, perchè è troppo bello al nostro proposito.

I Sirj vendevano le perle, la porpora, le tele lavorate, il lino fino, la seta, e ogni altra sorta di preziose mercanzie. I Popoli della Giudea, e d'Israele recavano il frumento più bello, il balsamo, il mele, l'oglio, e la ragia; quelli di Damasco il vino eccellente, e le lane di vivace, e risplendente colore; e altri i lavori di ferro, la mirra, le canne di soave odore, e i superbi tappeti per la comodità del sedere. L'Arabia, e tutti i Principi di Cedar vi spedivano gli Arieti, e i Montoni: Sabo, e Rema i più squisiti profumi, le pietre preziose, e l'oro, e altri finalmente il legno del Cedro, le balle di giacinto, i lavori di ricamo, e ogni altra sorte di preziosa suppellettile. Cedar era un paese vicino all'Arabia deserta; Saba, e Rema furono Popoli dell'Arabia felice.

Questa lunga numerazione, che è piaciuto allo Spirito Santo di fare per la bocca del suo Profeta in proposito della Città di Tiro, è una pruova assai chiara, che il suo Commercio si stendeva sino agli ultimi confini del mondo conosciuto in quel tempo. Per questa ragione era considerata come la Città comune di tutte le Nazioni, e che avea l'Imperio del mare. Isaia (a) ci fa il ritratto della superbia di Tiro, allorchè ci dice che portava in capo il Diadema, che i Principi più famosi dell'Universo erano suoi corrispondenti, nè potevano fare a meno del suo traffico, e che i ricchi suoi Mercanti potevan contendere del grado colle teste coronate, o per lo meno pretendevano di loro essere eguali.

Le grandezze di Tiro provocarono la gelosia degli Assirj, e dei Caldei. Fu assediata da Salmanasar, e resistet-

(a) C. 13. v. 8.

ſiſtette benchè ſola, alle flotte unite degli Aſſirj, e dei Fenicj, il che accrebbe di molto la ſua ſuperbia (*a*). Ella vedendo la caduta di Geruſalemme ne avea goduto luſingandoſi che, ſpezzate le porte di quella sì popolata Città, il traffico le ſi ſarebbe accreſciuto, e ſi ſarebbe fatta grande colle di lei rovine (*b*). Iddio riſoluto di abbatterla a cagione di queſta irreligione vi ſpedì contro Nabuccodonoſor, affinchè l' aveſſe ridotta in ſolitudine, e ſerviſſe in mezzo al mare a' peſcatori per aſciugarvi le loro reti. Nabuccodonoſor aſſediò Tiro, mentre Itobalo n'era Re, ma non la preſe ſe non dopo tredici anni di aſſedio. Prima però della preſa gli abitanti eranſi ritirati in un Iſola vicina, dove traſportando il più prezioſo fabbricarono una nuova Città (*c*). L'antica fu ſpianata fino dai fondamenti, e divenne dopo una ſemplice Villa conoſciuta ſotto il nome di *Pa-læ-Tyrus*, o ſia l' antica Tiro.

La nuova divenne più potente che mai, e ſorpaſsò di gran lunga lo ſplendore, e la potenza dell' antica. Continuava ad eſſer la ſede del traffico delle Nazioni, ed il ſuo Re ſi chiamava il Dio dal mare (*d*). Credevaſi ineſpugnabile perchè difeſa da alte fortificazioni, e circondata da ogni parte del mare, come da un foſſo, e da una cintura. Aleſſandro riempiendo quel ſeno di mare, che la ſeparava dalla terra ferma le tolſe la ſua cintura, e le roveſciò i ripari, che le ſervivano di ſecondo recinto. La nuova Tiro dopo ſedici meſi di aſſedio fu preſa: fu trattata con molta inumanità dal vincitore, e fu data alle fiamme. Caddè, e la ſua caduta

L ſtra-

(a) *Joſeph. Antiq. lib. 9. c.* 14.
(b) *Ezech.* 25. 1. 2. *&c.*
(c) *Joſeph. Antiq. l.* 20. *c.* 11.
(d) *Ezech. c.* 28. *v.* 2.

ſtraſcinò quella del ſuo commercio. Aleſſandro la privò del mare, e del ſuo commercio, che fu poſcia trasferito ad Aleſſandria, come ſi dirà in appreſſo. Non biſogna dunque credere a Giuſeppe (a) quando dice che Iram impreſe queſto congiungimento del nuovo Tiro all' antico.

I Tirj però in tempo della loro potenza erano talmente occupati nel commercio eſteriore che traſcuravano affatto l' agricoltura, e traevano quaſi tutta la loro biada, e l' altre merci dai loro vicini. La Galilea, la Samaria, e la Giudea erano i paeſi, che ne ſomminiſtravano loro in maggior copia. La picciolezza, e ſterilità del loro terreno erano forſe l' origine di queſt' economia, altrimenti ſe aveſſero potuto ſervirſi delle loro Terre, eſſi, ch' erano i maeſtri del commercio non avrebbero tralaſciato di approfittarſene, e di aſſicurarne la baſe, ed il ſoſtegno. Non mancano eſempj di abitatori di paeſi limitati, ſterili, e paludoſi, che colla loro induſtria, e valore ſi ſono dilatati per tutta la Terra non oſtante, che nella propria non vi poſſa fiorire l' agricoltura. Tiro era fabbricata ſopra un terreno aſſai ſterile, il quale quando anche foſſe ſtato più graſſo, e più fertile non avrebbe potuto baſtare per nudrire quel gran numero di abitanti chiamati colà dalla prima buona fortuna del ſuo commercio.

CAP.

(a) *Contr. Appion.*

CAP. IV.

Commercio, e Navigazione degli Ebrei.

QUando gli Ebrei dimorarono lungo tempo in Egitto ebbero l' occasione di vedere il traffico, che quelli facevano per lo Mar Rosso in tutto il Levante: e quando si stabilirono nel Paese di Canaan vedeano da vicino l' applicazione de' Fenicj al negozio del mare, e gl' immensi tesori, che ne ritraevano. Quelle Tribù, che erano collocate vicino al mare: quella di Zabulon in modo particolare, che si stendeva fino alla riva, e alla porta di Sidone vedeva gli abitanti di questa gran Città sì celebre per le sue navigazioni, riportare nel loro paese tante ricchezze. Non si può ideare come in mezzo a Popoli trafficanti, e doviziosi gli Ebrei non erano tentati a prendervi parte, o ad unirsi con essi. Joppe serviva di porto alla Giudea, e a Gerusalemme, e Salomone se ne servì per far venire i materiali, che adoperò nelle sue fabbriche. Quando dunque Giuseppe (*a*) dice che non è la Giudea situata sul mare, e che gli Ebrei non s' ingerivano nel traffico, e che restringeansi alla coltura delle terre bisogna intendere che di tutta la Giudea non ve n'era che una molta picciola parte, che fosse situata sul mare, che non vi erano porti da paragonarsi a quelli di Tiro, e di Sidone, che non vi esercitavano la mercanzia da se soli, e non ne fondavano il loro capitale, come i Fenicj. Così la discorre il savio Huet (*b*).

Le Flotte di Salomone, che partite dai porti d'Ellat, e d' Asiongaber alla punta del Mar Rosso andavano

(a) *Contr. Apion.*
(b) *Cap. VIII.*

fino ad Ofir, e Tarſo, e ne riportavano ricchezze immenſe, mobili, opere d' avorio, e curioſità ſconoſciute nella Giudea, e ſopra tutto molt' oro, ſono i primi eſempj più luminoſi del Commercio, e della Navigazione degli Ebrei, nè prima di queſto tempo ſi vede nella Storia Santa alcuna traccia del commercio di mare. Davide ſoggiogando l' Idumea era divenuto padrone di Elat, e di Aſiongaber, due Città ſituate ſulle ſpiagge orientali del Mar Roſſo. Di là Salomone inviò le ſue Flotte verſo Ofir, e Tarſo. Irammo Re di Tiro gli diede le ſue Genti per iſtruire gl' Iſraeliti nell' arte del navigare: le Flotte furono ſpedite in viaggi di lungo corſo, e riportavano oro, argento, legni d' ebano, ed altri legni prezioſi, avorio, gemme, pavoni, e ſcimie. L' oro, che fu portato in un viaggio fu di 450. talenti. Si conſumavano per l' ordinario tre anni in queſta ſorta di viaggi, il che fa giudicare, o che foſſero lunghiſſimi, o che vi foſſe occaſione di fermarſi in più di un luogo per fare le ſue compre, e per vendere, o cambiare le mercanzie, che portavanſi ſulla Flotta. Le ricchezze, che per queſta via fece paſſare in Iſraele ſono inconcepibili, e tutto egli fu neceſſario per le ſuperbe fabbriche, che egli deſtinava alla Religione, e allo Stato.

E' un punto, che intereſſa veramente il Commercio, e la Navigazione degli antichi il ſapere quale foſſe la vera ſituazione di Ofir, e di Tarſo. Ma come ſe n' è ſcritto tanto, e in diverſe maniere biſogna confeſſare con ſincerità che un tal luogo non ſi è certamente ſtabilito. L'Aſia, l'Africa, l'America, e l' Europa vengono tutte quattro alle mani, e ognuna in ſentenza degli Eruditi può vantarſi di aver tali Paeſi. Alcuni moderni hanno immaginato che queſti due nomi in generale ſignificano le due parti dell' America ſeparate dall'

Iſtmo

Istmo di Darien, e che il Re Ebreo sia stato il Precursore di Cristoforo Colombo. Lo stesso Colombo quando scuoprì l'Isola d'Ispaniola trovandone le viscere d'oro, vantò di aver trovato l'Ofir di Salomone. Ma questa opinione come non ha aria di verisimiglianza non merita di essere combattuta. Tutti gli altri sentimenti si possono ridurre a due.

Il primo è quello del savio Monsignor Huet Vescovo d'Auranches, il quale in un lungo discorso ha procurato di far vedere che Ofir era il nome generale di tutta la Costa Orientale dell'Africa, e particolarmente del paese di Sofala, regione abbondante di oro, e che Tarso era il nome generale di tutta la costa occidentale d'Africa, e di Spagna, e in particolare della costa vicino alla foce del fiume Guadalquivir, paese fecondo d'argento. L'Autore dello Spettacolo della Natura si uniforma a questo sentimento, ma pure non è universalmente abbracciato. Essi sulla fede degli antichi Storici, che rapportano un esempio di navigazione, che fu fatta intorno all'Africa hanno creduto di poter conchiudere, che le Flotte degli Ebrei, e de' Tirj, che partivano dal Mar Rosso facessero ancora questa strada, e la replicassero ogni tre anni. Le coste d'Africa però sono in molti luoghi difficili a praticarsi: le correnti, e i venti contrarj vi sono di lunga durata; i scogli, e i banchi sconosciuti, che sono sotto l'acque sono numerosi, e le tempeste sono assai frequenti, come la moderna navigazione ogni giorno lo sperimenta. Non saprei se l'antica, ch'era meno perfetta ci si poteva azzardare.

L'Africa ha prodotto in verità sempre l'oro, e l'avorio, ma non mai gli aromi, e le pietre preziose. Se la Flotta di Salomone si fosse arrischiata di fare il giro dell'Africa per venire in Ispagna sarebbe stata una

paz-

pazzia il non ritornarsene per la stessa strada, e cogl' istessi pericoli, e fare piuttosto, percorrendo il Mediterraneo, in qualche maniera il giro del Mondo. Se Salomone avea di mira alle ricchezze della Spagna, perchè non mandarvi le Flotte addirittura pel Mediterraneo, mare più frequentato dai Fenicj suoi alleati, e de'quali servivasi, e mare, che più da vicino ve le conduceva senza farle correre per mari più lunghi, più sconosciuti, e più pericolosi? Il viaggio, che per lo spazio di tre anni fecero alcuni marinari di Fenizia, presi al servizio da Necao Re d' Egitto scuoprendo tutte le coste dell' Africa, e rientrando nel Mediterraneo per lo stretto di Gibilterra raccontato da Erodoto non ne fa vedere la sua facilità: perchè se tre anni bastavano a questi viaggiatori per fare un tal giro, almeno sei vi erano necessarj per una flotta oltre al tempo, che dovea spendervi trattenendosi nei luoghi per lo commercio.

Non bisogna dunque trovare in Africa l' Ofir: nè trattenerci in confutare il sentimento di chi lo colloca nel Monopotama, dove trovasi un certo monte chiamato Fura pieno di tante fodine, e dove si trova un antico Castello, che si crede essere la sede della Regina Saba. Nè merita di essere inteso chi lo situa in Angola, luogo della stessa costa orientale dell'Africa: e molto meno chi arriva a tal segno di trasportarlo in Cartagine, Città fondata molto tempo dopo di Salomone. Sono sentimenti questi chiaramente insussistenti, e che da se non possono reggere.

Altri sostengono che si debba cercar nell'Indie Ofir, e Tarsis tralle due Penisole del Gange, e quel che rende più verisimile questo sentimento si è, che tutti gli Autori profani convengono non esservi stato altra volta commercio più ricco, nè più esteso di quello, che si faceva all' Indie per lo Mar Rosso, e per lo stretto di Ba-

Babelmandel. Suppongono che Salomone si fosse informato da alcuni Arabi, e dalla Regina Saba prima ch' ella lo venisse a vedere dei luoghi marittimi, dove tiravano il loro oro, i loro aromi, e l'altre ricche mercanzie del loro commercio, siccome ancora della strada, che tenevano per andarvi, e che in conseguenza di questa scoperta prese la risoluzione di mantenere in un porto del Mar Rosso una Flotta per portarsi ogni tre anni, secondo il Testo Sagro agl' istessi luoghi, ch' erano frequentati dagli Arabi. Invogliatosi Salomone di tirar dall' Indie gli stessi tesori, che i popoli d'Arabia si procuravano, ricorse ad Irammo Re di Tiro, che gli diede piloti, e gente sperimentata nella marina.

L' Isole di Ceylan, e di Sumatra erano i luoghi principali, cioè a dire i più ricchi, dove gli Arabi si portavano colle loro navigazioni. E' assai probabile che la Flotta di Salomone dovette far lo stesso tenendo sempre la stessa strada. Non è certo però che l' Isola di Ceylan sia stata altra volta ricca in oro, come molti Savj lo credono, e che questa Flotta tirava di là il suo oro, com'ella faceva delle sue pietre preziose, della cassia, e della cannella. Vi è luogo però da credere, ch' ella lo traeva da qualche luogo della Penisola di Malaca chiamata anticamente Chersoneso d'oro, e dall' Isola di Snmatra, poichè questa è stata in ogni tempo, come lo è al giorno d' oggi ripiena di questo prezioso metallo. Il mare dall' Isola di Ceylan a quella di Sumatra è più facile ad attraversarsi di quello, che lo è dall' Arabia sino alla costa del Malabar, e all' Isola di Ceylan. Non vi è navigazione di tutto l' Oceano più facile come questi due tragitti, quando quello, che i Savj pretendono essersi fatto lungo la costa orientale dell' Africa fino a Sofala è dieci volte più difficile, e pericoloso senza contare che quest' ultimo luogo è 200. leghe

ghe più lontano dall' Arabia, che non è l' Isola di Sumatra, e che i venti sono per lo più vicino a questa costa irregolari, e contrarj. Oggidì in meno d' un mese si fa nella stagion propria il tragitto dall' Arabia a Sumatra, il che in quattro si farà dallo stesso Paese fino a Sofala costeggiando l' Africa qualunque tempo si voglia scegliere.

Pare adunque che la strada dell' Arabia a Ceylan, ed a Sumatra, ch' era quella degli Arabi sia la stessa di quella della Flotta di Salomone, come la più facile, e più profittevole, e come la sola, che potesse procurare le più preziose mercanzie di tutta la Terra, siccome ancora di tutte le spezie. L' Aloe, che è un legno assai odorifero, di cui tanto si parla nella Scrittura, si trova solamente in quei paesi, e di cui hanno sempre fatto il principal commercio, e questo maggiormente ci convince che la Flotta di Salomone si fusse colà portata. Aggiungiamoci il legno di Almugghim, che ne veniva, e di cui è apparenza ch' era il Sandal, ed è anche odorifero. Esso viene dall' Isola di Timor, e quei di Macassar l' hanno sempre portato a Malaca, e ad Achen nell' Isola di Sumatra per venderlo all' altre Nazioni dell' Indie, che l' hanno in ogni tempo ricercato.

Mi sia quì permesso di rammentare gli Autori, che hanno sostenuto questa opinione. Giuseppe nelle sue Antichità (*a*) vuole Ofir nell' Indie, e che si chiami il paese dell' oro, cioè come si crede il Chersoneso d' oro, ora Malaca, Penisola dirimpetto a Sumatra. Luca Olstenio (*b*), la colloca vagamente nell' India, o pure la crede che sia Supara nell' Isola di Celebe. Grozio in verità (*c*) non vuole che la Flotta di Salomone, ma a qual-

(a) *Lib.* 8. *c.* 2.
(b) *Notis in Ortelium.*
(c) *In* 3. *Reg.* 9. 28.

qualche Porto d'Arabia in faccia all'Oceano, chiamato *Aphar* da Arriano, *Saphar* da Plinio, *Sappheram* da Tolomeo, e *Saphirina* da Stefano: ma crede che le merci venute dall'Indie quì s' imponevano sulla Flotta. Il savio Bochart l' ha collocato nell' Indie. L' Abate de Choisy (*a*) lo pone nel Regno di Siam, dove vi è l'oro, e la cui distanza è tale che per tre anni poteva durar quel viaggio. Garcin con Antonio du Pinet, il Tradutore di Plinio crede che Tarsis era il Guzurate nominato dallo stesso Plinio *Gedrosi populi*. Quest'Autore traduce sempre quest' antico nome in quello di Tarsis, e di Guzurate. Le prime navigazioni dell' Indie si sono fatte da quelle parti, e forse perciò gli Ebrei hanno chiamato il Mare, che ivi finisce, Mare di Tarsis per distinguerlo dal Mar Rosso, ch' era più prossimo al loro Paese tra quelli, ch' erano Orientali.

Non debbo tralasciare il sentimento del Calmet sulla situazione dell'Ofir, il quale per esser tutto nuovo merita di esser accennato. Egli dice che la Flotta di Salomone andava ad Ofir, o per lo meno al Porto, nel quale i Popoli d'Ofir facevano il loro traffico principale, o sull' Oceano, o nel Golfo Persico, ovvero ascendendo ancora per lo Tigri, e per l' Eufrate. Lo vuole propriamente tra i Monti Masi, e Safar verso l' Armenia, e la Media, e all' origini del Tigri, e dell' Eufrate. Eustazio d' Antiochia situa Ofir nell' Armenia (*b*). Strabone (*c*) mette Ofir nei confini de' popoli chiamati da lui *Sarapenes*. Quadrato (*d*) rammenta gli Obareni vicino al fiume Ciro, e Plinio nomina i Suarni tralle Por-

M te

(a) *In vita Salomon.*
(b) *Exaemer*.
(c) *L.* 11.
(d) *Apud Stephan. in Otini*.

te Caspie, e i Monti Gordidei, ed il Ponte Eusino. *Pharvaim*, o *Sepharvaim* è lo stesso oro dell' oro d' Ofir (a). I Settanta per Ofir leggono qualche volta *Sophir*. Gli Antichi fanno menzione di certi emporj celeberrimi vicino al Tigri, e all' Eufrate (b). I Gerreni, abitatori del lido di Persia per mezzo dell' Eufrate colle loro barchette arrivavano fino a Tapsaco. Così quantunque questi non erano paesi marittimi, per mezzo però di quei due famosi fiumi vi era aperta la porta. Ofir dunque si vuole vicino ad essi, e che il suo Commercio per via di questi fiumi avesse potuto cotanto stendersi. Ma questo sentimento da qualunque parte si riguardi non merita di stare a fronte al sentimento più ragionato, e più ricevuto che situa queste Regioni nell' Indie Orientali. Ci vuol troppa forza a trasportarle in Armenia, ed è troppo duro a credere che le Flotte si partivano per arrivare ai Porti, dove poi per lungo tratto di terra doveano scendere le mercanzie. All' Indie adunque stendevasi il Commercio degli Ebrei.

Ma le ricchezze di Ofir, e di Tarsis non erano bastevoli all'eccedenti spese di Salomone. Quel bel Tempio, ornamento del Mondo, il Palazzo dei Re, l' Architettura del quale era degna d' un sì gran Principe; la sua Casa di Villa, che dinominossi il Bosco del Libano, egualmente sontuosa; e dilettevole; il Palazzo della Regina, che fu una nuova bellezza di Gerusalemme risplendevano tutto di oro, e di gemme. Il Cedro fu il solo legno a quest' opere impiegato. Irammo Re di Tiro gli somministrò il Cedro, e l' abete: glielo fece tagliare da' suoi servi nel Libano, condurlo fino alla spiaggia del mare, ridurlo in zatte, e guidarlo per mare

(a) 3. *Reg.* 9. 26. 1. *Paral.* 29. 4.
(b) *Strab. Geogr. l.* 1. *pluribus in locis*.

re ſino al porto di Joppe, donde Salomone ebbe la cura di traſportarlo ſino a Geruſalemme. In queſti edifizj tutto era grande, i veſtibuli, le logge, i paſſeggi, il Trono del Re, ed il Tribunale, ſu cui eſercitava la giuſtizia. Il rimanente corriſpondeva a queſta magnificenza, le Città, gli Arſenali, i Cavalli, i Carri, la Guardia del Principe. Le ſue ricchezze erano tali, che la Scrittura per moſtrarcene la grandezza ſi ſerve di queſta eſagerazione, dicendo che al ſuo tempo l'oro, e l'argento erano tanto comuni in Geruſalemme, quanto le pietre, e che i legnami di cedro non vi erano più rari di quelli de' Sicomori, che naſcono nella Campagna (*a*), o come ſi legge altrove (*b*) l'argento era allora conſiderato come un niente.

Ma dove tanti teſori? Egli è vero, che il Popolo di Giuda, e d'Iſraello ſotto il regno di Salomone era tanto numeroſo, quanto l'arena del mare: che il nemico non entrò nel paeſe, e che la guerra non vi cagionò alcuna perturbazione; che Salomone avea ſotto il ſuo dominio tutto il paeſe, ch'era da Tapſaco ſopra l'Eufrate per ſino a Gaza in Paleſtina, che aveva anche de' dominj di là dall'Eufrate: che tutt'i Re del Paeſe che è da Gaza, e dal torrente, che vi paſſa ſino al braccio più Orientale del Nilo gli erano ſoggetti, e gli pagavano il tributo, che Davide ſuo Padre gli avea laſciato immenſi teſori, che i Re vicini gli facevano dei ricchi regali: tutto queſto è vero: ma quel che ſa al mio propoſito ſi è, che la Scrittura nota ch'egli tenea un gran commercio al di fuori, e probabilmente altrove ancora non che in Ofir, e in Tarſo, e che avea deſtinato degli Uſiziali per averne dell'amminiſtrazione.

M 2 Queſt'

(a) 2. *Par.* I. 13.
(b) 2. *Par. IX.* 2. & 3. *Reg. X.* 21.

Queſt' eſpreſſioni ci fanno vedere, che il Commercio, e la Navigazione aveano più di ogni altro contribuito a rendere Geruſalemme la più ricca Città dell'Oriente, e a far sì che i Cittadini, e i Foraſtieri erano coſtretti ad ammirare la Maeſtà dei Re d'Iſraello.

Coloro, che non ſanno ſino a qual punto può ſervirſi della Terra potrebbero reſtar ſorpreſi del numero ſterminato degli abitanti della Paleſtina. Un paeſe così riſtretto racchiudeva tanti abitatori, che al tempo di Davide quando ſe ne fece la numerazione potevano aſcendere a ſette milioni in circa. Ma ſi ſapeva per eſperienza che la coltura delle Terre, ed il nutrimento delle Greggi, che vanno loro in conſeguenza, e ne formano una porzione era ad un Paeſe una ſorgente ſicura, ed ineſauſta di ricchezze, e di abbondanza. Il Paeſe era ivi coltivato con iſtraordinaria attenzione. La Scrittura volendoci rappreſentare Ozia come un Principe ſavio in tutte le parti d'un retto governo, oſſerva, che avea un gran numero di Lavoranti, e di Vignaiuoli, e che nudriva molto beſtiame. Fece fabbricare nelle Campagne grandi ſerragli, ſtalle vaſte, e caſe fortificate di Torri, per ricovero del Beſtiame, e de' Paſtori, e per metterlgli a coperto, e in ſicurezza. La protezione particolare che promiſe a tutti quelli, che s'impiegavano nella coltura de' terreni, e al nudrimento delle Greggi fu quella che reſe il ſuo Regno uno dei più ricchi di quanti ſi ſieno mai veduti nella Giudea. *Operò così*, ſoggiunge la Scrittura, *perchè ſi compiaceva molto dell'Agricoltura*. Per queſte ragioni la Terra promeſſa, benchè di aſſai mediocre eſtenſione arricchiva i ſuoi Principi, e gli abitanti del Paeſe, il cui numero era quaſi incredibile.

Il Regno di Gioſafat Re di Giuda è dipinto nella Scrittura come un Regno felice. Gli Arabi, gli conducevano delle greggi di beſtiame, e gli davano ogni anno

no settemila settecento arieti , ed altrettanti buoi , dimodochè divenne in sommo potente . I Filistei medesimi antichi, ed irreconciliabili nemici degli Ebrei venivano a presentargli de' doni, e a pagargli un tributo di denari. Fabbricò in Giuda molte case forti , e chiuse da tutte le parti in forma di Torri , e fece fortificar molte Città de' suoi Stati. Il sagro Storico non ci dice solamente che Iddio versò le sue benedizioni sopra la sua persona, e sopra gli Stati del santo Re, dimodochè non vi è chi ardisse di assalire un Principe , che vedevasi tanto chiaramente favorito dal Signore. Ci racconta ancora , che forse allettato dai tesori di Salomone volle rinnovellare i lucrosi viaggi di Ofir, e di Tarso. A tal fine fece allestire una Flotta sopra il Mar Rosso ad Asiongaber per poi riportarne dell'oro. Ocosia Re d'Israele gli offerse la sua compagnia per prendervi parte , ma Giosafat non volle permetterlo (a) , almeno per quella volta, perchè si ha dai Paralipomeni (b) che questi due Principi avendo fatto mettere in ordine a spese comuni una Flotta per andare a Tarsi Iddio non approvò i loro disegni , nè la loro unione. Permise , che i loro Vascelli si spezzassero ad Asiongaber , e 'l Profeta Eliezer figliuolo di Dodaia di Maresa, disse a Giosafat, che ciò gli era succeduto per punirlo della lega , che avea fatta con Ocosia. Questo fatto ci fa vedere, che le strade del Commercio erano sapute da questo Principe, sotto di cui le ricchezze , e le forze erano assai considerabili.

CAP.

(a) *Reg.XXII.* 30.
(b) XX. 35. 49.

C A P. V.

Commercio, e Navigazione degl' Indiani.

MA che diremo dell'Indie? Questo Paese il più popolato, che sia al Mondo dopo la Cina fu lungo tempo l' oggetto di tutti i viaggi, che intraprendevano gli Antichi, e di tutto il Commercio, che gli occupava. Gli Egizj presero quella volta: i Fenicj non la perdettero di mira; gli Arabi facevano lo stesso, e si è veduto come gli Ebrei ne traevano ancora delle gran ricchezze. Questo Commercio non poteva essere più utilmente esercitato perchè l' utile era eguale tanto dalla parte del venditore, quanto da quella del compratore. I Popoli vi correvano in folla, allettati dal desiderio di arricchirsi, e vogliono gli Autori che il viaggio dell' Indie prima dell' invenzion della Bussola fu sì frequente nell' antichità, che il suo commercio era un commercio regolare, e la sua strada era la più conosciuta, e la più frequentata, come apparisce dal Periplo del Mar Rosso di Ariano, e da molte riflessioni di Plinio, di Solino, e di Filostrato.

Dall' altra parte il Commercio dell' Indie era ne' tempi i più antichi il più ricco, ed il più profittevole. Allora si conoscevano le coste dell' Africa, e del Mediterraneo, ed il rimanente del Mondo era sconosciuto. Gli uomini, che nacquero nell' Asia dovettero prima scorrere quei Paesi i più vicini, e poi a poco a poco si stesero verso gli altri. L' Africa nella maggior parte delle sue coste non era così popolata, e incivilita, nè così ben coltivata, com' era l' India. Se ella produceva dell' avorio, e dell' oro non era però così provveduta di quelle curiose manifatture, e preziose stoffe, che venivano sempre dall' Indie. Gli stessi Fenicj, che trafficarono

rono

rono nel Mediterraneo, e nell' Occidente vi trasportavano le mercanzie particolari dell'Indie, e così si può conchiudere che l' Indie sono state in ogni tempo una sorgente di ricchezze per tutte le parti del Mondo allora conosciuto.

Ma se tutti concorrevano all' Indie non ci vuol troppo a credere che gl' Indiani dovevano essere assai versati, e pratici nella scienza del Commercio. Essi erano i corrispondenti di tutte le Nazioni: conservavano tra loro tante ricchezze, e perciò il loro Commercio non doveva essere inferiore a quello degli altri Popoli. Si sa poi che il loro Paese dava i più abili, e i più industriosi di tutt' i Negozianti, come sono anche al dì d'oggi tanto per conoscere il valore intrinseco dell' oro, e dell' argento, che riguardano piuttosto, come mercanzia, che come moneta, quanto per fare ogni sorta di calcolo, e quasi in un batter d'occhio. Queste considerazioni ci traggono a credere che dovettero l'Indie nell'antichità molto risuonare tra i Popoli trafficanti.

In fatti la guerra, che sostennero gl' Indiani contra di Semiramide è una certa ripruova del loro valore, e pratica nell' arte del mare. Questa Principessa raccolse da tutte le Provincie del suo vasto Impero truppe innumerabili, che fece tutte riunire a Battri. Il suo esercito, secondo Ctesia, costava di trecentomila fanti, e di cinquantamila cavalli senza contarci i cameli, e i carri falcati, ch' erano in grandissimo numero. Avvicinatasi verso il fiume Indo fece allestire un gran numero di barche. Gl'Indiani le opposero su questo fiume quattromila vascelli in un sito, dove avea cento stadj di larghezza. Le fu a lungo conteso il passo, ma dopo un sanguinoso conflitto pose ella in fuga i nemici, che vi perdettero mille, e più barche piombate a fondo. Animata dalla felicità dell'impresa si avanzò nel paese, dove

ve posta in rotta se ne ritornò ne' suoi stati riconducendovi appena la terza parte dell'esercito. Ella fu la sola, e dopo lei Alessandro, che abbia ardito di portar la guerra di là dal fiume Indo.

Questi vascelli quantunque fatti d' un sol pezzo di legno, o di canne, erano nondimeno molto grandi, poiche in quel paese crescono ad una prodigiosa grossezza le canne, e gli alberi. Se dunque una tal Flotta fu preparata da questo popolo sopra d' un fiume, si può giudicare quali Flotte venissero da esso poste sul mare. La situazione del paese dovette molto contribuire al suo Commercio. Il gran mare, che lo bagna, i vasti, e numerosi fiumi, che lo dividono furono mezzi assai potenti per lo trasporto delle ricche merci che vi abbondano. I fiumi, che l' attraversavano ne facevano, secondo l' espressione di Diodoro (*a*) un fertile, e delizioso giardino. Tutta l'India, secondo Tolommeo, è divisa in due parti; l' India di quà dal Gange, e l' India di là dal Gange. La prima parte è situata tra due gran fiumi, l' Indo, che le dà il suo nome, ed il Gange. Lo stesso Tolommeo le assegna per confini all' Occidente il paese del Paropamiso, l' Aracosia, e la Gedrosia, che formano una parte, o sono vicine al Regno di Persia; al Settentrione il Monte Imao, che appartiene alla gran Tartaria; all'Oriente il Gange, e al Mezzogiorno l'Oceano o il Mar dell' Indie. L' Indo, ed il Gange sono troppo noti per l' arene d' oro, che portano in tributo al Mare.

La descrizione, che Diodoro (*b*) ci ha lasciata dell' Indie merita di essere quì accennata in riguardo al Commercio. La Terra vi era di una fecondità maravigliosa, e som-

(a) *Lib.* 2. *n.* 23.
(b) *L.* 2. *n.*23.

e somministrava le raccolte due volte l'anno. Ella se produceva al di fuori ogni sorta di frutti, racchiudeva nel suo seno mine di ogni sorta di metalli, oro, argento, rame, ferro, stagno, in una parola, ogni materia di quella specie, che si adopera all'ornamento, agli usi ordinarj della vita, o alla guerra. Oltre al grano, di cui si faceva il pane, l'India resa feconda dalla natura dell'acque, che l'inaffiano, portava una quantità straordinaria di riso, di eccellenti legumi, e altre produzioni della terra, che servono alla nodritura. La carestia delle cose, che possono contribuire ai bisogni, e ai piaceri della vita, era un accidente sconosciuto nell'India.

Lo stesso Diodoro raccontandoci quel che gl'Indiani più savj nelle loro antichità dicevano de' primi tempi, attesta per bocca loro che quando non abitavano ancora se non ne' villaggi, Bacco venne da' paesi occidentali, vi entrò con una poderosa armata, e scorse facilmente tutta l'India senza che vi fosse Città capace di arrestarlo. Soggiungevano ch'egli insegnò agl'Indiani la coltura de' frutti, scuoprì loro l'invenzione del vino, e comunicò gli altri segreti necessarj, o utili. Ercole, secondo essi, era nato nel loro paese, i suoi discendenti fecero molte azioni virtuose, e memorabili, ma mai condussero eserciti, o spedirono colonie fuori dell'Indie.

Del resto nell'Indie si pensava ancora alla Terra. La classe degli Agricoltori, che vi erano molto considerati, era la più grande dell'altre. La loro unica occupazione era di attendere alla coltura delle campagne, e non n'erano mai distratti per portar l'armi, e per servire nell'armate. In tempo di guerra per legge inviolabile non era permesso di togliere gli operarj dalla campagna, nè di toccare le loro terre. Vi erano anche i Pastori, i quali pascolavano le greggi di grosso, e mi-

e minuto bestiame senza venir nelle Ville, o nelle Città, e menavano una vita errante ne' monti, e si esercitavano molto nella caccia. Vi erano ancora i Mercanti, e gli Artieri tra i quali vi erano compresi i Piloti, e i Marinari. Tale era il sistema degl' Indiani antichi, e tale la loro situazione intorno al Commercio.

C A P. VI.

Commercio, e Navigazione degli antichi Cinesi.

LA Cina è un gran Paese situato nell' Oriente dell' Asia famoso per la sua fertilità, per le sue ricchezze, per un gran numero d' abitanti, e per la bellezza delle sue Città. Le antichità di questa Regione sono assai vantate, e se si vuol prestar credenza a quanto ci rapportano le sue relazioni bisognerebbe confessare che questo grande Imperio sia il più antico del Mondo. Ma senza che io quì entri all'esame di quanto ci si dice intorno alla sua origine è necessario però confessare, che questo Paese pregiasi di essere molto antico, e che in tempo, in cui l' altre Nazioni, che non aveano commercio coi Greci, e coi Romani, riputavansi barbare, la Cina non lasciava di essere polita, e dotta. L' artiglieria, l' uso della calamita colla Bussola, e'l maraviglioso ritrovamento della stampa vogliono, che dalla Cina sieno passati all' Europa. In ogni tempo vi si coltivarono l'arti, e le scienze, e tutte queste cose fanno facilmente conoscere esser questo rimoto paese da collocarsi nel numero di quelli, che anticamente erano considerati dagli altri, e che ne meritò una particolare commemorazione.

Vogliono i Savj, che i Cinesi sieno veramente Egizj d' origine, e l' argomentano dalla gran conformità delle

delle loro costumanze con quelle dell'Egitto, dalle loro doppie lettere, jeroglifiche, e profane, da qualche affinità delle loro lingue, dalla dottrina della Metempsicosi, e dal culto della vacca. Ma quello, che più induce a sostenere un tal sentimento si è, che i Cinesi hanno sempre mostrata una costante avversione a ricevere nel loro paese i negozianti stranieri simile a quella, che agli antichi Egizj attribuisce Strabone (a). In fatti in tutti i tempi i Cinesi sono stati gente poco comunicante; contenti di se stessi non hanno stimato che le bellezze, i vantaggi, le invenzioni, e le scienze del loro paese, hanno trascurato il commercio cogli stranieri, e hanno disprezzato quello, che non si assomiglia ai loro costumi.

I Cinesi però, quantunque in tutto, o in parte derivati dall'Egitto, col resto degl'Indiani hanno fatto da lungo tempo uno Stato separato, il quale si ha altra volta acquistata una sì gran potenza, che si rese padrone di tutte l'Indie. Si sa, che il Giappone, la Corea, la Cochinchina, ed il Tunchino sono state Provincie della Cina, e se si vuol dar fede anche ai Cinesi, e che la loro presunzione non renda un poco sospetta la loro testimonianza, essi stesero altra volta il loro dominio fino al Capo di Buona Speranza. I più degl'Indiani nondimeno danno loro l'onore di questa superiorità, e si ricordano del loro antico commercio. Gli Annali di Ormo ci fanno sapere, che si videro nel Golfo di Persia fino a quattrocento vascelli Cinesi scaricarsi, e caricarsi di una infinità di preziose merci. E se l'uso della bussola è antichissimo presso di loro, come quasi tutti lo pretendono, bisogna dire, che presso gli antichi Popoli non ve ne sia alcuno che fosse più istruito della

(a) *Lib.* 17.

Navigazione, e del Commercio quanto i Cinesi. Frutto di un lungo, e continuato viaggio per mare è stato l'uso della Bussola. I Fenicj radevano le coste, e non potevano avanzarsi in alto mare. I Cinesi che scorrevano quei mari vasti, e lontani senza comunicare agli altri le loro invenzioni parevano essere assai addottrinati in questa Scienza, senza che gli altri sapessero la maniera, onde n'erano tanto eccellenti, ed esperti.

La Cina ci dà un altro visibile contrassegno della sua origine. Resero i Cinesi, per così dire, tutto il loro paese navigabile, e di un facile accesso tirando canali di comunicazione da un fiume all'altro, e regolando questi canali con tanta industria, che non vi è quasi alcuna Città, ed anche Villaggio, dove non si possa andare comodamente, e col battello. Noi abbiamo veduto più sopra essersi lo stesso praticato dall'Egitto. Dall'altra parte si vede su questi fiumi un popolo immenso, attivo, che vive del poco, che attende unicamente al Commercio, e che di rado scende a terra. E come tutto questo popolo non ha che battelli diversamente figurati per dominio, e per abitazione, accade spesso che questi battelli si riuniscono, e formano specie di Città, che i Cinesi attaccati ad una sorta di simetria chiamano Città d'acqua. Per questa via tutta la Nazione è, per così dire, posta in moto: ella viaggia, ella evita l'ozio, e niente l'è difficile, quando si presenta l'occasione di fare qualche avanzo. Questa scappata generale sullo stato presente del Commercio della Cina ha servito per far vedere, che questa Nazione sopra tal punto ha imitato gli antichi Egizj, e che vi è una connessione di pensare trall'uno, e l'altro Commercio.

CAP.

CAP. VII.

Commercio, e Navigazione degli Assirj.

Allora quando il Mondo era diviso in molti piccioli Stati, nei quali i Principi pensavano piuttosto a conservarsi, che ad accrescersi, Nino più ardito, e più potente che i suoi vicini, gli uni dopo gli altri gli oppresse, e portò ben avanti verso l' Oriente le sue conquiste (*a*). Nino era figliuolo di Nemrod, ch'era secondo la Scrittura un violento cacciatore innanzi al Signore, ma la Storia antica l' ha confuso con suo Padre, e quello, che ci si dice di lui, dalla Storia Santa si può applicare a Nemrod. Quanto Diodoro racconta (*b*), che Nino fece alleanza col Re degli Arabi unendo le sue alle truppe di lui è un avanzo dell' antica tradizione, la quale c' insegna, che i figliuoli di Chus, e per conseguenza fratelli di Nemrod si stabilirono tutti nell' Arabia, lungo il Golfo Persico, da Evilia fino all' Oceano, e ch' eglino erano tanto vicini onde soccorrerlo, ed esserne soccorso.

E' assai verisimile, che Nemrod sia stato il primo a cinger di mura quel luogo, dove Dio sconcertò la folle vanità di coloro, che fabbricar vollero una Torre, e una Città che rendessero immortale la loro memoria, che vi stabilì i suoi amici, e confederati, e che chiamata Babilonia diede principio al suo Regno. Da questo paese passò in Assiria, e vi fabbricò Ninive (*c*) dal nome di Nino suo figliuolo. Gli Storici profani, che considerano questi come il primo fondator dell' Imperio de-

(a) *Diod. l. 2. Just.* 1.
(b) *L.* 2.
(c) *Gen.* 10. 11.

degli Affirj, e perciò gli attribuiſcono una gran parte delle azioni di Nemrod, e Belo ſuo Padre. Dicono ch' egli ſoſtenuto da un potente ſoccorſo d' Arabi ſuoi vicini ſi miſe in campagna, e dentro allo ſpazio di diciaſſette anni conquiſtò una infinità di paeſe dall' Egitto ſino all' India, e alla Battriana, che non per anche ardì di attaccare, e che al ſuo ritorno volle immortalare il ſuo nome collo ſtabilimento d' una Città, che corriſpondeſſe alla grandezza di ſua poſſanza, che la chiamò Ninive, e la fabbricò ſulle rive Orientali del Tigri (*a*).

Tante conquiſte fatte nei primi tempi degli Aſſirj ci fanno vedere che l'arte di attraverſare i fiumi, ed anche i mari, per dove dovevano paſſare gli eſerciti era nota preſſo quella Nazione. Diodoro in fatti (*b*) ci riferiſce, che Nino ſeguendo le coſte del Mare, e penetrando ancora nel Continente conquiſtò l' Egitto, la Fenicia, la Celeſiria, la Cilicia, la Panfilia, la Licia, la Caria, la Frigia, la Miſia, e la Lidia. Riduſſe ancora la Troade, la Frigia ſull'Elleſponto, la Propontide, la Bitinia, la Cappadocia, e tutte le Nazioni barbare, che ſono ſulla riva del mare ſino al Tanai. Il numero poi degli uomini ſe non arrivava in tempo di Nino ad un milione, e ſettecentomila fanti, e dugento mila cavalli, atti alla guerra, come racconta Cteſia, era però aſſai conſiderabile, e ci fa comprendere nel tempo iſteſſo, che la terra era così coltivata, che poteva alimentare un numero così prodigioſo di abitanti. Tra gli Aſſirj ſi premiavano quei Satrapi, nel governo de' quali ſi trovavano i terreni eſſere ſtati ben coltivati, e ſi gaſtigavano quelli, che n' erano ſtati negligenti. Anzi arrivò l' Agricoltura ad eſſere il divertimento de' Principi il più dilettevole, che

(a) *Diod. lib.* 2.
(b) *Lib.* 2.

che mai si fosse. Gli orti pensili cotanto rinomati, e che formarono l'ornamento di Babilonia ne sono una pruova. Se ne può leggere la descrizione presso Diodoro, Strabone, e Curzio. L'Astronomia cotanto necessaria alla Navigazione, ed al Commercio trasse la sua origine dalla Caldea, come ho accennato più sopra, e tutte queste istituzioni danno facilmente a conoscere che a questa Nazione ne'tempi i più rimoti non era ignota quella Scienza, che abbiamo per le mani.

Semiramide moglie di Nino, ch'era nata in Ascalona nella Siria, pensò ad immortalare il suo nome, ed a coprire la bassezza de' suoi natali colla grandezza delle sue intraprese. Fabbricò la superba Babilonia, o piuttosto l'abbellì, e l'accrebbe. Allestì Armate, soggiogò i Popoli vicini, penetrò nell' Arabia, e nell' Etiopia, e portò l'armi sue vittoriose fino agli ultimi confini dell' Asia spargendo da per tutto la costernazione, ed il terrore. Regnando in tai paesi ebbe conoscenza dei vantaggi, che v'erano per lo Commercio, e se ne servì per farvi fiorire la Navigazione. Alcuni le attribuiscono il ritrovamento delle Galee. Dicesi, ch' ella ne fece fabbricar tremila, tutte armate di sproni di rame. Fece lavorare alla riparazione dei fiumi per renderli più navigabili. Imbarcossi pure sopra i suoi vascelli, e s'inoltrò sul Mare del Mezzogiorno, e volle conoscere la natura de' paesi, e de'popoli situati su quelle coste, i quali secondo le descrizioni, che ce ne restano, esser non possono, che gl' Indiani dall' una parte, e gli Etiopi dall' altra, Popoli, a' quali ella fece la guerra con gloriosi successi. Quello che si legge in Diodoro dell'armata navale, che Semiramide fece fabbricare sull'Indo si è raccontato poco avanti, e pure sembra a taluni mescolato con tante favole, che non merita alcuna credenza.

Ma bisogna pur dire, che in quei tempi non pote-

tevano gli Affirj effer tanto verfati nell'arte del mare. Diodoro offerva, che Semiramide avea fatto venire dalla Fenicia, e dalla Siria, gli operai, che fecero i baftimenti de' quali ella fervissi per andar contro al Re dell'Indie (a). Un paefe prima tutto riftretto tralle fponde del Tigri, e dell'Eufrate per poterfi ftender cotanto nelle parti marittime non poteva somminiftrare gente così pratica, che ne poteffe agevolare la conquifta. Semiramide non traffe dai fuoi grandi Stati le genti marinarefche, che conduceano le fue Flotte. Ella aveale fatte venire dalla Siria, dalla Fenicia, da Cipro, da Cilicia, e dall' Egitto. Quando noi leggiamo che Salmanafar uno de' fuoi fucceffori attaccò i Sirj con una Flotta di cento, e dieci navili è neceffario a fapere, che i Fenicj, ch' erano fotto il fuo dominio gli aveano a lui somminiftrati, e i Tirj non adoprarono più di diece de' loro vafcelli per diftruggere quefta Flotta, dal che fi vede il poco ufo, che i fuoi Sudditi aveano del mare.

Ma feppero bene approfittarfi dell' acque, che inaffiavano i loro terreni. L' Eufrate nelle fue vafte pianure faceva quafi lo fteffo effetto, che il Nilo in quelle d' Egitto: ma per renderlo comodo ricercavafi ancora maggior arte, e maggior fatica di quelle, che l'Egitto impiegava intorno al Nilo. L' Eufrate era diritto nel fuo corfo, e mai non ufciva fuor delle fponde. Bifognò fargli in tutto il Paefe un numero infinito di canali, affinchè ne poteffe irrigare le Terre, la fertilità delle quali diventava incomparabile con quefto foccorfo. All' accoftarfi della State liquefacendo il Sole le nevi de' monti dell' Armenia ne nafce ne' mefi di Giugno, Luglio, ed Agofto un grande ingroffamento d' acque, che gittandofi nell' Eufrate gli fanno in quella ftagione formon-

(a) L.2.

montar le sue sponde in quella maniera, che il Nilo si spande in Egitto. Per rimediare al gran danno, che ne avveniva a Babilonia, ed al Paese furono scavati nella parte superiore della Città due canali per indirizzar quell' acque prima che arrivassero in Babilonia (a).

Per rompere la violenza dell' acque fu d' uopo far correre il fiume con mille giri, e scavargli dei gran laghi, che una savia Regina incominciò con incredibil magnificenza. Nitocri madre di Labinito, ovvero Baltassarre ultimo Re di Babilonia fece queste grand' opre. Il fiume fu interamente condotto in quel vasto lago per un canale scavato dalla sua parte occidentale. L' acqua ch' eravi condotta, e ricevuta in tempo delle inondazioni era conservata come in un serbatojo comune, da cui era tratta col mezzo di certi uscj ne' tempi opportuni per inaffiar le terre vicine. Questo lago adunque serviva nel tempo istesso, e a difendere contro alle inondazioni il paese, e a fecondarlo. Del resto il Tigri, e l' Eufrate attraversando la Babilonia si scaricavano nel Golfo Persico. Come questi fiumi erano assai grandi, e scorrevano per tanti paesi, erano, dice Diodoro (b), assai favorevoli per lo Commercio, e che le Città che n'erano inaffiate, erano assai mercantili, e contribuivano per questa via allo splendore, e magnificenza di Babilonia.

O CAP.

(a) *Abyd. apud Euseb. Præp. Evang. lib. 9.*
(b) *Lib. 2.*

C A P. VIII.

Commercio, e Navigazione dei Persiani.

LA situazione della Persia è assai comoda per lo traffico. Ella è nel centro dell'Asia intorniata dall' Indie, dalla Tartaria, dall'Armenia, dalla Natolia, dalla Siria, dall' Arabia, e dall' Egitto, e può partecipare di loro ricchezze con una libera, e facile comunicazione sia per terra colle vicine Nazioni, sia per mare con quelle, che sono più lontane. Ha i mari dell'Indie, e dell' Arabia, e il seno Persico a Mezzogiorno; il Mar Caspio, ed il Ponte Eusino a Settentrione; all'Occidente il Mar Egeo, e i gran fiumi l' Eufrate, ed il Tigri, che la bagnano, e che agevolano il trasporto delle merci nel suo Continente. Ha de' porti comodi sù questi mari, e molte scale su questi fiumi. Io quì considero la Persia nel suo antico, e florido stato, allora quando stese le sue conquiste all' Oriente, e all' Occidente. Ora si può dire in generale, che questo grande Imperio dall' Oriente all' Occidente si stende dal fiume Indo per fino al Tigri, e che il Monte Tauro lo divide per mezzo.

Ciro è il primo, che comparisce alla testa dell' Imperio Persiano. La gloria, che si avea acquistata, tanto colla sua generosità, quanto colla fortuna delle sue armi sottomise quella vasta ampiezza di Terra, della quale compose il suo Imperio. Ma la sua Nazione era lontana dalla pratica del mare. Strabone ci racconta (*a*), che poteasi per l'addietro andar pel Tigri contra il suo corso fino al luogo, dove fu fabbricata la Città di Seleucia, e fino a Babilonia contra il corso dell' Eufrate. Per

(a) *Lib.* 16.

Per impedire, che gli ſtranieri navigando contro alla corrente di queſti fiumi non invadeſſero il paeſe, vi ſi formarono delle cateratte, ma non nota però il tempo, in cui furono fatte queſte cadute d' acqua. Erodoto ci dà luogo di credere (*a*), che l' invenzione debba riferirſi a Nitocri Regina di Aſſiria, la quale nell' induſtria, e nello ſpirito paſsò Semiramide. Strabone ſoltanto aggiunge, che Aleſſandro fece togliere queſti oſtacoli diſtruggendo le cateratte, e riſtabilì ſu queſti fiumi la libertà della navigazione. Ma i Perſiani, che avevano avuto quelle ſteſſe maſſime temendo ſempre mai l'avvicinamento delle genti di marina riſondarono ſu queſti ſteſſi fiumi le cateratte, e dalla Storia di Ammiano Marcellina (*b*) ſi comprende, che al tempo dell'Imperador Giuliano ancor ſuſſiſteano.

Cambiſe appena ſalito ſul Trono dopo la morte di Ciro ſuo padre riſolſe di portar la guerra in Egitto. Fece dei gran preparamenti per mare, e per terra. Ma impegnò i Cipriotti, e i Fenicj ad aſſiſtergli coi loro vaſcelli. La Perſia non avea da ſe, come poterſi in queſto genere diſſimpegnare (*c*). Allorchè poi dopo la conquiſta dell' Egitto diviſò di far la guerra in tre differenti luoghi contra i Cartagineſi, contra gli Ammonj, e contra gli Etiopi, lo ſteſſo Erodoto (*d*) ci dice che fu coſtretto ad abbandonare il primo di queſti progetti, perchè i Fenicj ſenza il cui ſoccorſo proſeguir non poteva queſta guerra, ricuſarono di aſſiſtergli contra i Cartagineſi, che da eſſi diſcendevano, eſſendo Cartagine una Colonia di Tiro.

(a) *Lib.* 1. *cap.*185.
(b) *Lib.* 29. *cap.*1.
(c) *Herodot. cap. IV.* 9.
(d) *Cap.* 17. 18.

Dario, e Serse però, che vennero dopo, si affezionarono maggiormente al mare. Il primo volendo ampliare il suo dominio dalla parte d' Oriente per agevolarsi la conquista di quei paesi pensò di farne prima la scoperta. Fece a tal effetto costruire, e ben corredare un' armata in Caspatiro, Città situata sull' Indo, e in molti altri luoghi dello stesso fiume fino alle frontiere della Scizia. Erodoto che lo rapporta (a) intende la Scizia Asiatica. Ne diede il comando al famoso Scilace, Greco di Cariandia Città della Caria, ch' era perfettamente pratico della navigazione. Gli prescrisse di calare in questo fiume, e scuoprire piucchè potesse, tutt' i paesi situati lungo l' una, e l' altra riva fino alla sua imboccatura, di passare di là nell' Oceano Meridionale, e prender poscia il suo cammino verso l' Occidente per ritornare di là nel suo paese. Scilace eseguì con esattezza questi ordini, scorse il fiume Indo, entrò per lo stretto di Babelmandel nel Mar Rosso, e dopo un viaggio di trenta mesi dalla sua partenza di Caspatiro, approdò in Egitto nel medesimo porto, da cui una volta Necao Re di Egitto avea fatto partire i Fenicj, ch'erano al suo servigio, per fare il giro delle costiere Africane. Si congettura, che questo Porto sia lo stesso, dove ora è situata la Città di Suez in capo al Mar Rosso. Di là egli si trasferì a Susa, dove rese conto a Dario delle sue scoperte. Allora Dario entrò con un' armata nell' Indie, e ridusse tutto quel gran paese sotto il suo dominio. L' Indie formavano il ventesimo governo dell' Imperio di questo Principe, il quale ogni anno ne ritraeva trecento sessanta talenti d' oro, che ragguagliano una considerabile quantità.

Serse portò ancor più oltre la sua curiosità, e desiderò che Sataspe figliuolo di sua sorella venisse a termi-

(a) *Lib.6. cap.40.*

mine del disegno, che avea proposto di fare il giro dell' Africa uscendo per le Colonne d' Ercole; e rientrando nel Golfo Arabico, il che non fu eseguito. Egli volle esercitare il suo dominio su gli elementi, aprire i monti, e renderli navigabili, castigare il mare per aver rotto il suo ponte, ed intraprese follemente di mettere in cattività i flutti colle catene, che vi fece gettare. Egli considerandosi come il Padrone della natura credeva, che nessun Popolo dovesse attendere il suo arrivo a' suoi milioni d' uomini, e di navi, che portava appresso. Ma queste gran Flotte, che Dario, e Serse posero in mare contra gli Ateniesi non erano opere de' Persiani: erano loro state somministrate dalle diverse Nazioni situate sulle coste soggette, o tributarie, o alleate, o nemiche degli Ateniesi.

Non ci dice la Storia, che i Principi successori si sieno maggiormente applicati alla navigazione. Dopo la famosa vittoria, che Cimone Comandante della Flotta Ateniese riportò sopra quella di Artaserse Longimano, sulla Costa di Cipro, dove ottanta Navi Fenizie, che venivano di quell' Isola per unirsi alla Flotta Persiana restarono prese, o affondate (a), i Persiani per lo trattato di pace, che poi fu fatto, abbandonarono tutte le pretensioni, che avevano sul mare de' Greci, e contentaronsi di non accostarvisi più da vicino, che tre giornate, e di non mandare alcuna nave di guerra ne' mari di Panfilia, e di Licia dalla parte del Mezzogiorno, e nel Ponte Eusino dalla parte del Settentrione. Le flotte, ch' erano in mare, quando Alessandro attaccò i Persiani non erano nemmeno fatte coi prodotti del loro paese. Quando questo Principe s' imbarcò sul fiume Indo, ed entrò in mare, non impiegò i Persiani per lo servigio della

(a) *Plutarch. in Cim. Thucyd. lib.1. Diod. lib. 11.*

della sua Flotta, tuttochè circondato dalle sue truppe, e alla porte del lor paese, il che dimostra il poco uso, che quelli aveano della navigazione, ma solamente si servì degli Egizj, de' Fenicj, de' Carj, e dei Cipriotti, che aveano seguitata la sua armata.

In verità è oggetto di ammirazione il vedere l'Imperio de' Persiani, il più vasto, che fosse allora sopra la terra provveduto di ricchezze immense, e di eserciti, il numero de' quali sembra favoloso tanto è smisurato, poco attendere alla navigazione, e al commercio del mare. La cagione di questa condotta è attribuita dal savio Monsignor Huet (*a*) alle tante potenti Nazioni, dalle quali erano attorniati i Persiani. Per conservare una sì estesa frontiera era occupata tutta la loro attenzione, e consumavansi tutte le loro rendite. Le cateratte sul Tigri, e sull' Eufrate impedivano l' entrata nel loro paese dalla parte del mare, come si è veduto più sopra, e si è inteso come mai ne fossero gelosi. Alessandro ebbe a vile questa politica, e non comportò che il mare mettesse confini alla sua ambizione.

Dall' altra parte non lasciavano i Persiani prima di Alessandro di esercitare per terra alcuna sorta di traffico. Io non parlo dell'Agricoltura, che fu presso di loro sempre in pregio, e che l' Assuero della Scrittura, o sia Dario Figliuolo d' Istaspe avea piantata una parte degli alberi nel suo giardino, e li coltivava colle sue Regie mani, per quanto il libro di Ester (*b*) ci fa sapere. Si sa quel che Ciro il giovane rispose a Lisandro, che ammirava la bellezza, e l'economia de' suoi giardini; ch' erano stati disegnati da lui, ch' egli ne avea date le misure, e avea di sua mano piantati molti alberi (*c*).

Que-

(a) *Cap.* 11.
(b) C. 2. 5.
(c) *Cic. de Senect. n.*19.

Questo fa vedere, che nella Persia le ricchezze dello Stato, e la base, ed il fondamento del Commercio vi erano conosciute. Parlò solamente del trasporto delle merci, che se non si potevano trasportare dentro il paese per via del Tigri, e dell' Eufrate, vi si vettureggiavano per terra.

Aveano i Persiani preparato un porto nell' imboccatura dell' Eufrate per ricevervi le merci straniere, e particolarmente quelle degli Arabi. Gli Armeni si servivano di questi fiumi per trafficare coi Persiani. Andavano a Babilonia per l' Eufrate in battelli di cuojo tondi, e leggieri. Le sponde di questo fiume, e del Tigri porgeano ai mercanti il vantaggio di trovarvi molti comodi, e ricchi intraposti, dove poteano spacciare le loro derrate. Sono gl' intraposti luoghi di serbanza, e mezzani, dove si fa magazzino di alcune mercanzie per venirle a ripigliare all' occorrenza. Il concorso de' mercanti, che si fece nel proseguimento a Girosta, Città della Carmania, è una ripruova del traffico, che si facea nelle parti della Persia, che n' eran vicine. Il Mar Caspio e il Ponte Eusino somministravano agli Armeni le merci, ch' essi spacciavano ai Persiani, e agl' Ircani, loro principale sostentamento. E quindi non solo faceasi nella Persia il traffico del Settentrione, ma eziandio quello delle Indie, e della Cina, le cui mercanzie scendeano nel Mar Caspio per lo fiume Osso, e da questo mare navigando contra il corso del fiume Ciro accostavasi al Ponte Eusino di dove si spandeano per tutta l' Europa.

Non si dee togliere ai Persiani una delle invenzioni, che hanno poscia tanto promosso, e dilatato il Commercio, cioè quella delle Poste, e dei Corrieri. Ella è attribuita a Ciro (a); almeno non si sa che prima di lui se

(a) *Xenoph. Cyrop. l.* 8.

se ne sia fatta menzione. Come l' Impero de' Persiani dopo le sue ultime conquiste era d'una vasta estensione, esigeva che tutti i Governatori delle Provincie, e tutti i primi Ufiziali delle truppe gli scrivessero esattamente per informarlo di quanto accadeva nel loro distretto, e nel loro esercito: sicchè per rendere questo Commercio più sicuro, e più pronto, e mettersi in istato di essere con diligenza avvisato di tutti gli affari, e di subito provvedervi stabilì in ciascheduna Provincia Corrieri, e Poste. Fatto il computo quanto un buon cavallo incalzato con forza poteva far di cammino in un giorno, senza però rovinarsi, fece costruir delle stalle a proporzione, e vi mandò dei Cavalli, e dei Palafrenieri per prenderne cura. Vi stabilì parimente un Mastro per ricevere i plichi de' Corrieri, che giugnevano, e dargli agli altri, e per prendere i cavalli, che aveano corso, e somministrarne de' freschi. Così la Posta camminava giorno, e notte, e usava gran diligenza, senzachè pioggia, nè neve, nè caldo, nè verun altro incomodo di stagione vi mettesse ostacolo. Erodoto parla de' medesimi Corrieri al tempo di Serse.

Questi Corrieri appellavansi in lingua Persiana Αγγαροι. La Soprantendenza delle Poste divenne una carica considerabile. Dario l'ultimo Re di Persia l'avea occupata prima di salir sul Trono. Senofonte osserva che questa istituzione durava anche al suo tempo, il che perfettamente si accorda con ciò che si riferisce nel libro di Ester a proposito dell'editto dato da Assuero a favor degli Ebrei, e che fu portato per tutto quel vasto Imperio con una rapidità, che sarebbe stata impossibile senza le Poste stabilite da Ciro. Questa istituzione ritrovata in Oriente da Ciro, e posta in uso per tanti secoli da' suoi successori, non passò in Occidente, tra popoli tanto periti in Politica, come i Greci, e i Ro-

Romani. Per lungo tempo se ne restrinse l'uso ai soli affari di Stato. Col tempo poi il Commercio se ne seppe approfittare.

CAP. IX.

Commercio, e Navigazione degli Arabi.

L'Arabia per l'antichità del Commercio, e della Navigazione è più da considerarsi di quello, che ne hanno fatto taluni Storici. Io non vorrei essere del sentimento di coloro, che credono, che gli Arabi sieno i primi Naviganti, e i più antichi di tutta la Terra, e che abbiano aperto il Commercio tra l'Asia, Africa, ed Europa. Essi lo dimostrano con congetture, e dicono, che la situazione del loro paese dovea sul principio naturalmente portargli al traffico. Come l'Arabia è una gran Penisola bagnata dal Mare per tre lati, e che la sua entrata per altro è delle più difficili a causa dell' estensione de' suoi deserti, che sono ripieni d' arena, e senz' acqua; era di necessità a questa Nazione, una delle più antiche, per comunicar vantaggiosamente coll'altre di aprirsi passaggi per acqua, d' inventar la prima Bastimenti di mare, e di formarsi coraggiosamente alla Navigazione.

E tanto più ebbe luogo di perfezionarvisi, quanto più era alla portata dell' Indie, che sono state in ogni tempo più ripiene di ricchezze di qualunque altra parte del Mondo. Arrivata a questa pratica era più facile a' suoi abitanti di passar per l'acqua presso molti de' loro vicini, che di attraversar deserti così pericolosi, e di far sì gran giri per uscire dal loro paese, e per rientrarvi. Le Flotte la fecero trasportare dove vi erano mari, e le caravane la fecero conoscere per mezzo delle

P Ter-

Terre al Mediterraneo. Così gli Arabi erano i soli, che facevano paſſare le coſe più ricercate, e le più preziose di tutte l'Indie dall'Oriente all'Occidente nei tempi più antichi, e in quelli, che ſeguirono ſino ai tempi dell' Imperadore Auguſto.

Io ſiccome non vorrei eſſere mallevadore di chi vuole agli Arabi attribuire la gloria dell'invenzione della Navigazione, e toglierla agli Egizj, e ai Fenicj per eſſer queſti più ſoſtenuti in ciò dalla Storia, e non dalle congetture, così mi perſuado, che gli Arabi nei tempi più rimoti ſiano non meno rinomati di queſti due Popoli nella Navigazione, e nel Commercio. Le loro antiche ricchezze ſono una pruova evidentiſſima del loro traffico. Mosè deſcrivendo le delizie del Paradiſo terreſtre vanta unicamente i prezioſi producimenti dell' Arabia, il ſuo eccellente oro, le ſue perle, e le ſue gemme. Al che ſi dee aggiungere il ſuo incenſo, la ſua mirra, e gli altri ſuoi aromi, ſenza tralaſciare l'Aloe, che produce la ſua Iſola di Zocotora celebrata dagli antichi ſotto il nome di Dioſcurias, come ſe ella foſſe ſtata conſagrata ai Dioſcori, cioè a dire Caſtore, e Polluce; avendo i Greci, che volentieri davano a' nomi ſtranieri l' infleſſione della loro lingua, corrotto quelli di Diu Zocotora, cioè a dire l' Iſola di Zocotoro, e avendone formato quello di Dioſcurias. Altri l' hanno appellata per un ſimile errore Iſola di Dioſcoride.

L'Arabia però mai ha prodotto da ſe ſteſſa la ſeſta parte delle ſue ricchezze. Di tutti gli aromi non vi creſcevano, che l' Incenſo, il Balſamo, la Mirra, ed il Calamo aromatico. Queſte due ultime droghe erano le più ricercate, poichè ſi credeva, ch'erano un pò migliori di quelle, che creſcevano negli altri luoghi dell'Aſia, e dell'Africa. L'oro non era in quella quantità, come gli antichi ſi figuravano. L'incenſo in verità era ad eſſi di

un

un gran profitto, poichè ne fornivano a tutte le Nazioni Occidentali, che ne consumavano in gran quantità. Ma come l'antichità era assai appassionata di tutti gli Aromi i più squisiti, quelli, che gli Arabi portavano dall'Indie, e che facevano il numero maggiore, facevano ancora le loro più gran ricchezze. Il legno di Aloè, la Cassia, ed il Cinnamomo tanto celebri nella Scrittura erano senza dubbio dopo l'oro il principal ramo del loro Commercio. Il Malabar, Ceylan, e Sumatra, e anche Malaca erano veramente i principali luoghi, dove le loro Flotte si portavano, poichè di là unicamente essi tiravano tutte queste ricche mercanzie. Ed ecco una pruova troppo evidente della loro antica navigazione nell'Indie.

Il Mare Orientale è stato per gli Arabi quello, che il Mar Mediterraneo è stato per la Fenicia, e per l'Egitto. Queste tre Nazioni si arricchirono scambievolmente per lo Commercio di questi due mari. Era però infinitamente più facile agli Arabi di traversare il Mar dell'Indie, che non era ai Fenicj di scorrere le differenti parti del Mediterraneo. I primi aveano belli tempi a scegliere a loro piacere, e venti fissi, e regolari per mezzo de' quali potevano sicuramente fare i loro viaggi, e sempre di una maniera eguale, e in una stessa stagione: vantaggi, che i Tirj aveano di rado, il che fu cagione ch'essi avessero bisogno di maggior cognizione della marina a causa della varietà de' venti, e delle tempeste, che regnano nel Mediterraneo. I venti del Mar dell'Indie di rado tempestosi sono sempre regolati, e cambiano due volte l'anno, e ognuno dura sei mesi. Questi sono il Sud-Ovest, ed il Nord-Est, i quali per esser regolati, e costanti potevano regolare la navigazione nell'Indie in una maniera più giusta di quello, che facevano le Stelle in tempo di Ciel sereno.

P 2 E pu-

E pure un sì ricco Commercio, che gli Arabi aveano coll' Indie o non è stato toccato dall' antiche Istorie, o lo è stato in una maniera troppo oscura. Questo avvenne, perchè l'Arabia era poco frequentata, e perciò poco conosciuta dall' altre Nazioni. Le difficoltà, che in ogni tempo ci sono state di traversare quei deserti aridi, e pieni di sabbia, e di essere al coperto dei ladronecci, ai quali una parte dei suoi abitanti si è sempre applicata, furono la cagione, per cui gli antichi fino al tempo di Alessandro, ed anche fino a quello d' Augusto non ne poteano essere istruiti. Un' altra ragione merita di essere quì considerata. Gli Arabi per meglio conservarsi il Commercio dell' Indie, che trovarono così vantaggioso ebbero sempre la cura di nascondere agli stranieri, che abitavano verso il Mediterraneo, i viaggi, che facevano su i mari d' Oriente, le strade, che teneano, e l' origine delle mercanzie, che ne portavano, e che accrescevano cotanto le loro ricchezze. Allora non vi erano quei soccorsi, che oggidì servono tanto per lo Commercio di tutte le Nazioni, Geografia, Stampa, comodità delle Poste, e facilità di viaggiare per tutto. Essi per imporre a tutte le Nazioni straniere, che ricercavano cotanto i loro Aromi inventarono delle favole sulle pretese difficoltà di averne sopra tutto riguardo alla Cassia, ed al Cinnamomo, che sono due spezie di Cannella, sopra le quali facevano profitti considerabili, e che dicevano crescere nel mezzo del loro paese, ma nei luoghi inaccessibili, e così pericolosi, che non se ne poteva procurare, che in picciola quantità, e con artificj, e pene infinite. Erodoto (*a*) raccontando la cosa, e parlando del Cinnamomo dice, che non potevano gli Arabi dire in che maniera, e in qual terra na-

(a) *Lib.* 3.

nasceva, ma ch'era probabile, che nasceva nell'Indie in luoghi difficili, e pericolosi, e dove gli Arabi con cure, e fatiche immense lo raccoglievano, e lo trasportavano.

Questo fece credere a tutta l' Antichità, che tali Spezierie, ed Aromi erano rari, e che non si trovavano, che in Arabia. Plinio è il primo, il quale riconosce, che queste favole non furono imaginate se non per far vendere le loro droghe più care. Ma egli in ributtar queste favole ne ha sostituite dell' altre facendo venire il Cinnamomo dall' Etiopia notando la sua maniera di crescere, quella di coglierlo, e di trasportarlo fuori del paese presso gli stranieri (a). Egli è certo, che l'Etiopia, e l' Arabia non hanno mai prodotto di queste specie aromatiche. L' arbore, dove si colgono non potrebbe crescervi a causa della differente natura del terreno, e siccità, ed ardore, che vi regnano. Non vi è, che l'Isola di Ceylan, dove l'aria, e la terra sieno veramente proprie per nudrirlo, e così non vi è, ch' ella sola, la quale in ogni tempo ha dato questi aromi a tutti i luoghi del Mondo.

Del resto questa Nazione è stata la più ricca del Mondo nell' antichità. Al tempo d' Omero il paese, e le sue ricchezze erano poco note, e i suoi abitanti medesimi non le conoscevano. Ma il progresso del tempo fece concorrer tutti a vantarne l'opulenza. I Sabei, uno de' suoi Popoli, i quali abitavano quei paesi, che arrivano al Mar dell' Indie, ed al Mar Rosso erano creduti avanzar di ricchezze tutte le Nazioni del Mondo. Essi spogliavano, dice Agatarchide (b), i tesori dell'Asia, e dell' Europa per lo cambio, che facevano delle cose più pre-

(a) *Lib. 12. cap. 19.*
(b) *In Phot.*

preziose. Essi, dice Diodoro (a), sorpassano per la ricchezza, e per l'abbondanza, che aveano di tutte le cose preziose, non solamente i Barbari loro vicini, ma anche tutte l'altre Nazioni. Vi volevano somme considerabili per comprare una mediocre quantità delle loro mercanzie. Questi stessi Storici con Strabone (b), dicono finalmente, che questi popoli sì ricchi per lo Commercio facevano brillare l'avorio, l'oro, l'argento, e le pietre preziose nei loro mobili, sulle colonne, le pareti, ed i tetti dei loro edificj, e che possedevano una gran quantità di vasi d'oro, e d'argento. Rapportano che facevano una spesa enorme in tutte le cose anche in opere di scultura, e d'intagliatura le più ammirabili: in una parola, che la loro magnificenza non avea l'uguale.

Questo Commercio degli Arabi non solamente si facea per mare coll'Egitto, l'Etiopia, la Persia, e l'Indie, ma anche per terra colla Fenicia, la Siria, la Mesopotamia, e tutto il resto dell'Asia insino alle coste del Ponte Eusino. I Re Pastori, che invasero l'Egitto con potenti armate, e lo soggiogarono verso il tempo, che Giuseppe vi chiamò Giacobbe suo padre, e la sua famiglia, e vi regnarono più di cinquecent'anni erano venuti dall'Arabia. Essi, che n'erano originarj, e ne conosceano le ricchezze dovettero studiarsi di renderle comuni tralle due Nazioni, che parevano essere diventate una sola. I Popoli, che abitavano la sponda occidentale del Golfo Arabico erano chiamati Arabegizj, e Tolommeo (c) gli ha segnati sotto questo nome nella sua Geografia. Plinio (d) parimenti rapporta sulla testimonianza [illegible] di [illegible]

[illegible]

(a) *Lib. 3.*
(b) *Lib. 16.*
(c) *Lib. 4. cap. 5.*
(d) *Lib. 6. c. 29.*

di Juba, che i popoli, dai quali erano abitate le sponde del Nilo da Siene fino a Meroè erano Arabi. Sesostri che sottomise gli Arabi per istringere un utile Commercio tralle due Nazioni unì il Nilo al Mar Rosso. Non è certo ch'egli sia stato l'Autore di questa intrapresa, poichè alcuni l'attribuiscono a Psammetico suo figliuolo, altri a Necos suo nipote. Ma sempre sarà certo che questo disegno non ha potuto essere concepito, che colla mira del Commercio.

Il Commercio, che in quei tempi esercitavano gli Arabi per terra non lasciava di essere considerabile. L'antichità di questo traffico si ritrae dal viaggio di Jambulo rapportato da Diodoro (*a*). I Gerrei, e i Minei, popoli d'Arabia vettureggiavano i loro aromi verso la frontiera della Palestina. Il Geografo Mela (*b*) dice, che la Città di Azoto era il porto degli Arabi per lo traffico del Mar Mediterraneo. Il Profeta Ezechiele (*c*) indirizzandosi alla Città di Tiro parla dei Sabei sotto il nome di Seba, e di Reema, e dice che i Mercanti di questi due luoghi d'Arabia aveano fatto valere le sue Fiere in ogni genere di droghe le più squisite, in ogni sorta di pietre preziose, e in oro. Così i Fenicj ricevendo dagli Arabi le loro, e le mercanzie dell'Indie, e dell'Oriente le facevano passare alle Nazioni di Occidente, e alle più rimote.

Che più ci dee recar maraviglia l'antico splendore degli Arabi? La comoda situazione del loro paese, la bellezza, e la serenità frequente, o quasi continua del loro Cielo, la regolarità diretta dai venti, che regnano sopra i loro mari dell'Oriente, le sue merci, che [illegible] con-

(a) *Lib.* 2.
(b) *Lib.* 1. *cap.* 10.
(c) *Cap.* 27. *v.* 22.

consisteano principalmente in aromi, in pietre preziose, in oro prodotto dalla loro terra, dove trovavansi ancora alcune miniere di rame, e di ferro, quantunque in poca quantità, in pepe, in cera, e in mele, erano questi tutti vantaggi, che doveano naturalmente renderli felici. Mosè, che avea abitata l' Arabia, e per tanti anni trascorsa, vanta le sue gemme, e la bontà del suo oro (*a*). La profezia del Salmo LXXI. 15. pure il celebra. I regali, che la Regina Saba, ch' era venuta dal fondo dell' Arabia, fece a Salomone, che senza contar gli aromi, e le pietre preziose in oro solamente arrivarono a 120. talenti dimostrano parimenti l'abbondanza di questo paese.

La bontà de' porti anche favoriva gli Arabi nel loro Commercio. Prima che si stabilisse il Commercio fra gli Egizj, e gl' Indiani, queste due Nazioni portavano le loro mercanzie nel porto altra volta chiamata Arabia Felice, e poscia Aden, termine di origine Ebraica, che significa Delizie. Questo divenne il più celebre, ed il più frequentato porto di tutta l' Arabia, e uno dei più considerabili dei mari dell' Oriente situato nel Golfo Arabico sulla Costa Meridionale d'Arabia. La Città di Aden, secondo il rapporto del Geografo di Nubia (*b*), vedeva sovente afferrare al suo porto i vascelli dell' Indie, e della Cina. Questo nome d' Arabia Felice, che fu dato a questo Porto fu dato ad una delle principali Provincie per la felicità de' suoi porti, e del suo Commercio, giacchè l' Arabia Felice non è stata mai così ricca nelle sue derrate, che avesse potuto meritare un sì bel nome. L'Arabia teneva ancora degli altri porti molto comodi sulle coste di quell' istesso mare, do-

(a) *Gen.* 2. 11. 12.
(b) *Geogr. Nub. Clim.* 1. *part.* 6.

dove è Aden, sopra quella del Golfo Arabico, e sopra quella del Seno Persico.

Diodoro (*a*) crede, che il nome di Felice a lei si fosse dato non solamente per le greggi, che vi sono in abbondanza, ma anche perchè ella produce tutti quei profumi, che fanno le nostre più gran delizie. Tutto il paese, e particolarmente quello, che è vicino al mare, è come se fosse imbalsamato dalle piante odorifere, che escono per ogni parte dalla terra, come il Balsamo, la Cannella, e molte altre, che hanno tutte le loro proprietà particolari. Nell' interior delle terre si trovano delle selve piene d'arbori, che producono l'incenso, e la mirra. I venti di terra, che soffiano nella Primavera, portano queste preziose esalazioni dal mezzo del paese fino al mare. L'odore s'insinua fino al fondo dell' anima, ed è così salutare, e delizioso, che uscendo dal seno della Natura, dà a quello, che lo sente l'idea dell'ambrosia, che la favola fa servire alla tavola degli Dei. La lingua per lo meno, conchiude lo Storico, non somministra alcun altra espressione, che possa far comprendere l'effetto divino di quest' odore sopra i sensi.

Questi vantaggi, e questa opulenza, dicevasi una volta, secondo Strabone (*b*), che determinarono Alessandro a fermare in Arabia la sede di quell'Imperio, che meditava, dopo aver posto fine alle sue conquiste, e dopo il ritorno dall'Indie, e questo fu, secondo l'istesso Autore (*c*), che ne fece tentar la conquista ai Romani nel tempo di Augusto. Sempre si è avuta idea della potenza degli Arabi. Alcuni Storici vogliono, che essi avessero regnato in Babilonia prima di Nino. Il soccorso, che a questi diedero

Q per

(a) *Lib.* 3.
(b) *Lib.* 16. *in fin. pag.* 785.
(c) *Ib. p.*780.

per soggiogare i Babilonesi forse diede luogo a questa opinione. Mandarono al Re di Persia mille talenti d' incenso, ma volontariamente, e a modo di dono per conservare con essolui una buona vicinanza, ed il trattato di ospitalità, che manteneano con Ciro, e Cambise, fu tutto ciò che questi Principi ne poterono cavare pei vantaggi, che sopra di essi aveano riportati.

C A P. X.

Commercio, e Navigazione degli antichi Etiopi.

AL Mezzogiorno, e all' Occidente dell' Arabia vi è l' Etiopia, dice Erodoto (*a*), l'ultima delle Terre abitate. Sotto nome d'Etiopia s'intendono tutti quei vasti paesi, che al di sopra dell' Egitto verso il Mezzogiorno si estendono. Se è vero quel che gli Etiopi dicevano di essere i primi di tutti gli uomini, e di esser nati nel lor paese, o sia, di essere Autoctoni, come ci attesta Diodoro (*b*), bisogna dire, che il Commercio esteriore ne' primi tempi non vi dovette fiorire. In fatti soggiungevano che essi aveano istituito il culto degli Dei, le feste, l' assemblee solenni, i Sagrifizj, e in una parola tutte le pratiche per le quali si onorava la Divinità. Tutto dunque era di loro istituzione, e niente aveano ricevuto dagli altri. Eglino per tal effetto erano creduti i più religiosi di tutti gli uomini, e i loro Sagrifizj erano riputati, come i più graditi agli Dei. Uno dei più antichi Poeti, ed il più stimato della Grecia, rende ad essi questa testimonianza, allorchè introduce nell'Iliade Giove, e gli altri Dei, che andavano in Etiopia per

(a) *Lib.* 3.
(b) *Lib.* 3.

per assistere ai banchetti, e ai Sagrifizj annuali preparati loro dagli Etiopi (a). E quindi essi dicevano che in ricompensa della loro pietà gli Dei non mai gli aveano sottoposti a' dominj stranieri. La famosa Semiramide appena entrò nell' Etiopia che si accorse che il suo disegno non poteva avere esecuzione. Bacco, ed Ercole avendo attraversata l'intera Terra si astennero di combattere i soli Etiopi, o per timore della loro potenza, o per venerazione della loro pietà. Cambise volendo attaccare l' Etiopia vide perire le sue numerose truppe, ed egli stesso corse pericolo della vita.

Discorrendo a norma di queste idee, l'Etiopia ricca in se stessa, non si faceva sentire nei primi tempi al di fuori, nè ci restano testimonianze del suo antico commercio. La fama forse delle sue ricchezze, e delle sue produzioni trasse col tempo questi stranieri alla sua conquista. Troviamo solamente presso Strabone (b) un Tearcone Re d' Etiopia, che dee essere il Taraca della Scrittura, le cui armi furono formidabili al tempo di Sennacherib Re d' Assiria (c). Questo Principe penetrò fino alle Colonne d' Ercole, verisimilmente lungo le Costiere dell'Africa, e passò per fino in Europa. Più di lui non ci dice la Storia. Ma questo poco ci fa comprendere che una tal Nazione in questi tempi dovea già conoscere il mare, e l' arte di attraversarlo.

Gli Egizj vicini agli Etiopi provarono sovente le loro forze. Queste due Nazioni si hanno lungo tempo contrastato il primato, e l' antichità. Gli Etiopi pretendeano essere la più antica Nazione del Mondo, ed essere stati i primi, che avessero popolato colle loro Co-

(a) *Lib.* 1. *v.*429.
(b) *Lib.* 15.
(c) 3. *Reg.* 19. 6.

preso di domar gli Etiopi vi perdette la sua armata. Egli allorchè mandò loro, per sorprenderli, degli Ambasciatori, e dei presenti, quali erano soliti di dare i Persiani, cioè della porpora, dei braccialetti d' oro, e delle composizioni di profumi, quelli si risero di tali doni, ne' quali non vedevano cosa, che fosse utile al vivere.

La situazione dell' Etiopia era anche propria per lo Commercio. Lo Stretto di Babel-Mandel, il quale la separa dall' Arabia in vece di essere un ostacolo al commercio di queste due Regioni lo agevolava tanto più quanto che porgeva loro le derrate, che venivano dal Golfo Arabico dall'una parte, e dal gran Mare del Mezzogiorno dall' altra. Nelle vicine Coste di questo Stretto vi fondarono molti luoghi d'un gran commercio. Per questo Mare Meridionale trafficavano gli Etiopi cogli Arabi Orientali, co' Persiani, e cogl' Indiani, e per questo golfo trafficavano cogli Egizj, cogli Arabi Occidentali, e co' Sirj, e per via di questi popoli con tutta l' Europa. Diodoro (a) descrive un luogo pieno di metalli, e sopratutto d' oro trall' Egitto, l' Arabia, e l' Etiopia intendendo sotto il nome d'Arabia le rive Occidentali del Golfo Arabico situate in Egitto dirimpetto alla vera Arabia. Le spese, e i gran travagli vi si leggono minutamente raccontati, e si ha il piacere di osservare nell' antichità come questo metallo si scuopriva, e si conservava.

Il Commercio coll' Egitto era ancora per terra, e per mezzo del Nilo, il quale era il vincolo dell' una, e dell'altra Nazione. Questo maraviglioso fiume era per gli Etiopi d' un gran soccorso per vettureggiare le loro merci verso il Settentrione, e nell' Egitto. Per quest' uso si servivano di piccioli leggieri navilj, gli uni d'un sol-

(a) *Lib.3.*

sol pezzo di legno, gli altri di giunchi tessuti, o cuciti insieme senza ferro, nè catrame. Pretendesi che a cagione di questa manifattura, Rapta, Città d'Azania, Provincia d'Etiopia, al mar vicina, e il capo Rhaptun abbiano preso i loro nomi da una parola Greca, che significa *cucire*. Questi battelli erano pieghevoli, e cangiavano di figura; e gli Etiopi agevolmente gli trasportavano, allorchè eransi contra il corso del Nilo condotti fino alle sue cateratte, poichè nella Città di Copto faceasi il principale spaccio delle loro mercanzie. Gli Egizj loro vicini erano troppo industriosi per trascurare l'uso di questa sorta di battelli sì comodi, e di sì poca spesa. Nel Cairo molti di questa sorta ne vengono fabbricati ancor tutti gli anni, e sopra i cameli sono portati al Mar Rosso.

Menelao presso Omero (a) vedendo, che Telemaco ammirava l'ornamento della sua Reggia, che gli pareva di esser simile a quella di Giove nell'Olimpo, dice che egli avea molto sofferto, avea molto errato, e avea per mezzo delle sue navi trasportato quelle ricchezze fra otto anni girando, e scorrendo Cipro, la Fenicia, l'Egitto, l'Etiopia, ed altri Popoli. Gli antichi furono curiosi di sapere a quali Etiopi si fece veder Menelao, poichè non vi erano Etiopi nel nostro mare, nè Menelao colle sue navi potè esser trasportato per le cateratte del Nilo. Non erano quelle navi pieghevoli forse perchè fatte di pelli, o di papiro che si potessero portar su gli omeri, siccome era solito a vedersi in quei luoghi, per quanto ci attesta Plinio (b). Strabone che fa questo quesito (c), dice che quelli, i quali sostenevano questo viaggio di Me-

(a) *Odyss.* 4. *v.* 81.
(b) *Lib. V. c.* 9.
(c) *Lib.* 1. *p.* 38.

Menelao all'Etiopia erano divisi in tre classi. Cratete voleva, che Menelao uscì dal nostro mare, solcò l'Atlantico, e così facilmente potè arrivare in Etiopia. Egli diceva che questo suo sentimento si accordava coi Matematici, i quali dicevano che l' Atlantico era cinto dalla terra di maniera tale che da Cadice non solamente si potea andare in Etiopia, ma fin' anche all' India. Il tempo per questa navigazione anche era a proposito: Menelao dice che ritornò nell'anno ottavo. Ma Strabone non si uniforma a questo sentimento, che non gli parve d'accordo colle posizioni dei Matematici, e col tempo degli errori. Menelao fu molto trattenuto, ed impedito dalla difficoltà di navigare sicchè non avrebbe potuto fra otto anni far quel giro così lungo. Egli si trattenne ancora volontariamente per raccoglier denaro, e cinque navi gli rimasero delle sessanta, come Nestore (a) disse di lui.

Altri volevano che Menelao avesse navigato per l' Istmo, che si vede nel Golfo Arabico: altri per qualcheduna delle Fosse. Ma prima della guerra di Troja non ci fu Fosse, e Sesostri che si sforzò di scavar l'Istmo si dice che avesse lasciata l' intrapresa sul sospetto, che la superficie del mare era più alta. L'Istmo neppure fu navigabile. Strabone vuole che non fosse andato in Etiopia. Gli ornamenti della Reggia di Menelao ammirati da Telemaco erano di avorio, di elettro, d'oro, e d'argento. Gli Etiopi a riserba dell' avorio niente avevano di queste cose; molti erano poveri, ed erravano per incerte sedi. Argomento è questo per lui che non potè andare in quelle parti. Egli però s' inganna. Non si erano trasportate quelle ricchezze dalla sola Etiopia, e perciò non può correre il suo argomento. Gli Etiopi pe-

(a) *Odyss.* 32, v. 301.

però oltre all' avorio aveano dell' oro, e dell'ebano. Ma non era vicina l'Arabia: non vicini quei paesi fino all' India, dai quali potevano in Etiopia venir quelle merci? Il Geografo, che lo propone, scioglie infelicissimamente questo dubbio. Dice, che l' Indie non erano note, perchè Omero non ne fa menzione, nè l' Arabia in quei tempi era ricca, e felice, come a' tempi suoi l' era divenuta per effetto del commercio. Il Lettore non resterà contento di questo suo discorso, siccome ancora di quel che soggiugne, che gli Egizj, gli Etiopi, e gli Arabi ad essi vicini niente sapevano della fama dell'Atride, onde Menelao avesse potuto sperar doni da essi. Venne dunque Menelao in Etiopia, secondo lui, non perchè vi fosse entrato, ma perchè ne arrivò ai confini. Egli giunse a Tebe poco distante dai confini d' Etiopia. Chi arriva ai confini di un paese facilmente si vanta di esservi penetrato. Menelao quì si gloriava con Telemaco di essere giunto fino all' Etiopia, ma non nomina gli Etiopi in grazia del traffico, e del commercio, che, secondo Strabone, in quei tempi non poteva essere tanto lucroso, ma solamente per far vedere il suo lungo pellegrinaggio.

Fin dai tempi antichissimi l'Etiopia produceva dell' oro, e degli elefanti. Erodoto è quegli, che ce lo attesta (*a*). Quando dunque il Poeta Lucano (*b*) dice, che la Libia non somministra nè oro, nè argento, e che la sua terra è della pura terra, bisogna intenderlo di una parte dell' Africa, situata verso l' Occidente confrontando questo passo con quello che vi precede. Strabone (*c*) allorchè dice che nell' Etiopia non trovasi oro, nè

(a) *Lib.* 3.
(b) *Lib.* 9. *vers.* 424.
(c) *Lib.* 2.

nè argento, se si legge quel che siegue appresso, si vedrà ch' ei non parla se non della parte d' Etiopia, che all' alto Egitto confinava. L' oro si trovava principalmente accostandosi al Mezzogiorno, e a Sofala se ne faceva il maggior traffico: ma oltre ad Erodoto Diodoro (*a*) racconta, che Sesostri Re d' Egitto avendo soggiogati gli Etiopi, impose loro un annuale tributo d'oro, d'avorio, e d'ebano. In fatti Erodoto ci parla di queste tre mercanzie. E se l' Etiopia è l' Ofir della Scrittura, come sospettava Monsignor Huet, gli antichi faceano gran conto del suo Commercio, e del suo oro, ed argento. Io quì non ne parlo come se tale fosse: dico solamente, che in sentimento de' Savj, dovea essere molto florido il Commercio dell' Etiopia ne' tempi antichi, per potervi collocare l' Ofir tanto celebre nelle sagre Carte per lo commercio.

L' Etiopia somministrava ancora la scaglia di testuggine, le penne di struzzolo, e alcuni aromi. Si credeva ancora di aver prodotto della cannella. Tutta l' Europa che l'andava a prendere in Egitto, la credeva proveniente dall' Etiopia. Ma ivi non ne nasce, ed ella era portata dall' Isola di Ceilan. Questo suppone un commercio regolare tra quell' Isola, e l' Etiopia. Ella produceva ancora il rame, il ferro, ed altri metalli. Ne venivano pure molte sorte di pietre preziose. Le miniere poi di smeraldo, ch'erano sulle sue frontiere, e che ora più non vi si trovano, fecero col tempo nascere tra gli Etiopi, e gli Egizj quella guerra, che Eliodoro descrive (*b*). Ivi si vede, che l'oro, e le pietre preziose erano di poco valore in Etiopia, e che nelle Reggie erano distese per terra, tanta n' era l'abbondanza (*c*).

R CAP.

(a) *Lib. 1.*
(b) *Lib. 9. Æthiop. pag. 374. Ed. Ursel. 1601.*
(c) *Ib. pag. 460.*

CAP. XI.

Commercio, e Navigazione del Mar Rosso.

L'Oriente, e l'Occidente ne' tempi antichi si porgevano la mano per mezzo del Mar Rosso. Questo Mare era il vincolo, che univa il Mondo allora conosciuto, e pareva che formava il centro del Commercio, e della Navigazione degli Antichi. E quindi non è maraviglia se spesso si è avuta l'occasione di parlarne, e di notarne l'importanza. Ma come ho dovuto farlo in termini vaghi, e secondo le occorrenze, penso ora di raccoglierne le notizie al Lettore, e descrivergliele in quella forma, che ha riguardo all'assunto, affinchè formatane una idea adeguata, non possa accusarmi di averlo lasciato così digiuno in un punto tanto interessante.

Gli Antichi sotto nome del Mar Rosso non intendevano solamente quello, che oggidì è così denominato, e che è propriamente il Golfo Arabico. Tutto il Mare, ch'era al di là dello Stretto di Babelmandel, e che si stende lungo le Coste Meridionali dell'Asia, il Golfo Persico, ed il Mar dell'Indie, tutto era compreso sotto questo nome. Chi legge Diodoro, e gli altri Scrittori antichi ne resterà persuaso, e si accorgerà che di rado il seno d'Arabia è così chiamato applicando piuttosto questo nome all'Oceano Meridionale. Ma, comunque vada la cosa, essendo a questo Seno rimasto tal vocabolo, noi al presente discorrendo del Mar Rosso, non faremo altro che la descrizione del medesimo.

Il Mar Rosso divide l'Asia dall'Africa, ed è diviso dal Mediterraneo per l'Istmo di Suez, che unisce queste due parti del Mondo. Ha la comunicazione coll'Oceano Meridionale per mezzo dello Stretto di Babelmandel, ed è compreso tra l'Arabia, l'Egitto, ed il

Paese

Paese de' Trogloditi. Ha più di 1200. miglia di lunghezza, e 249. di larghezza. La sua più gran larghezza è tra il Monte Tirceo, e la Macaria, e quando si è in mezzo di questo tratto, non vi si scuopre più alcuno dei due continenti. Indi poi fino alla sua imboccatura si va sensibilmente a restringere. Questo mare è pieno di molte Isole ben grandi, tralle quali il passaggio è assai stretto, il che dà una corrente rapida ai flutti. Il vento Settentrionale gonfia straordinariamente le onde; e l'acqua in certi luoghi serrata tra due scogli è quasi sempre agitata, e sembra bollire. Aggiungasi il grandissimo numero di scogli, e di banchi di arena, ed ecco la navigazione sul Mar Rosso assai pericolosa. Il Mare è poco profondo, ma non lascia il flusso, e riflusso di esservi molto grande. Ha delle perle, e dei bellissimi rami di corallo, ed è in somma un oggetto, che tenne occupato, e in esercizio il Commercio, e la Navigazione degli antichi.

Ecco in generale la descrizione del Golfo, ma bisogna, dice Diodoro (a), rapportare in particolare quanto vi ha di rimarchevole nella riva, che circonda il mare. Dalla parte dell' Africa andando verso il Mezzogiorno vi sono i Trogloditi, che occupavano la Costa fino al deserto. Io quì non parlo delle sorgenti d'acqua, che hanno un gusto amaro, che si ritrovavano lungo le Terre in alcuni luoghi: della montagna di color rosso, che offusca gli occhi di quelli, che la veggono attentamente: del lago che si scorge a' piedi della montagna; e delle tre Isole che vanno a nuoto in questo lago: del Golfo, che siegue appresso, e di una lunga Penisola, nella cui estremità un passaggio assai stretto conduceva i vascelli nel mare, ch'era opposto. Sono cose che biso-

R 2 gna-

(a) *Lib.* 3.

gnava solamente accennare per la navigazione di questo mare.

Mi veggo un poco più obbligato a dire alcune parole sull' Isola Ofiodica de' Serpenti, che continuando il cammino, s' incontrava in alto mare. Isola era questa ben grande, ed abitata, perchè ella produceva il Topazio. Il Topazio è una pietra trasparente, come il vetro, assai piacevole alla veduta, e di un ammirabile color d'oro. L'entrata a quest' Isola era proibita dai Re d' Egitto ai viaggiatori, e tutti quelli che ardivano di abbordarvi, erano fatti morire dalle guardie. I passaggieri per ciò se ne allontanavano quanto più potevano. Il Topazio non comparisce di giorno perchè oscurato dai raggi del Sole. La notte però brilla assai, e si distingue da lontano. I viaggiatori poi incontravano diverse Nazioni d' Ictiofagi, e di Pastori Trogloditi. Dopo si vedevano molte montagne fino a che si arrivava al Porto Sotero, o di Salute detto così dai Greci, che vi si ricoverarono dopo una felice navigazione.

Quì il Golfo comincia a restringersi, e a rivolgersi dalla parte dell'Arabia. La Terra, ed il Mare quì cambiano visibilmente natura. La Terra è bassa, e non vi si discernono Colline. Il mare è fangoso: non ha che tre braccia, e mezza di profondità, e le sue acque sono di color verde. Questa Rada è comoda ai piccioli vascelli a remi a cagion del poco moto che hanno i flutti del mare in questo Stretto, e della gran quantità di pesci, che vi si trovano. I pericoli poi, che si sperimentano da quei vascelli che passano lo Stretto di Babelmandel sono descritti con distinzione da Diodoro (a), dove il Lettore un poco più curioso potrà ricorrere per saperne le circostanze.

La

(a) *Lib.* 3.

La riva Orientale del Golfo comincia dall' Arabia Petrea. Nella parte superiore s' incontrano Terre marittime assai famose per la loro fertilità. Ivi nascono le palme in abbondanza. Dopo questo Paese, all'estremità del Continente, si vede l'Isola dei vitelli marini per la gran quantità di questi animali, che vi vanno a pascere. Il Porto di quest' Isola riguarda l' Arabia Petrea, e la Palestina. Là si dice che i Cerrei, ed i Minnei facevano l' intrapolto dell' incenso, e dell' altre mercanzie di questa specie, che tiravano dall' alta Arabia. S' incontrano pochi porti su questa Costa, ma vi si veggono molte montagne assai elevate, e che essendo di tutti i colori, fanno una veduta assai piacevole a quelli che navigano su questo mare. La sostanza di questa descrizione è tratta da Diodoro (*a*), e da Strabone (*b*).

Questo Mare fu considerato dagli Antichi come importantissimo per la Navigazione, e pel Commercio. Ivi secondo la testimonianza di Plinio (*c*) si ritrovarono tra quelle Isole le rozze navi, o sieno le zatte, colle quali si cominciò la navigazione. Io quì non parlo degli emporj, che vi si vedevano, dove erano trasportate tutte le merci dell' India, dell' Arabia, e dell' Etiopia (*d*). Ne abbiamo parlato, e ne parleremo nei luoghi proprj. Solamente debbo accennare in questo luogo quel che gli antichi Re d' Egitto vi tentarono per la comunicazione di questo Mare col Nilo, e per mezzo di questo Fiume col Mediterraneo. Imprese eroiche son queste, che danno a conoscere l' idea vantaggiosissima che aveano dell' importanza di questo

Se-

(a) *Lib.* 3.
(b) *Lib.* 16. *pag.* 779.
(c) *Lib.* 7. *cap.* 57.
(d) *Strab. lib.* 7. *p.*815.

Seno: e quantunque parlandosi del Commercio dell' Egitto non si è lasciato di toccarne qualche cosa in generale; pure mi sembra quì più acconcio di dirne le particolarità.

Erodoto (a) descrive la Fossa fatta per la comunicazione, e dice che Neco fu il primo che la cominciò tirandola al Mar Rosso: che l' impresa fu ripigliata da Dario, e che la Navigazione era di quattro giorni, e vi potevano passare due Navigli. E così si era aperta la strada del Mar Settentrionale all'Australe, o sia al Mar Rosso. Diodoro (b) descrivendo l'Isole del Nilo, e le sue sette bocche parla della prima, che comincia dall' Oriente, e che si chiama Pelusiaca. Poi soggiunge che si era fatto un canale di comunicazione che dal Golfo Pelusiaco tirava al Mar Rosso. Neco figlio di Psammetico l'avea cominciato: Dario Re di Persia ne continuò il lavoro, ma poi l' interruppe per sentimento di alcuni Ingegnieri, i quali gli dissero che aprendo le terre s' inonderebbe l' Egitto da loro trovato più basso del Mar Rosso. Il secondo Tolommeo non lasciò di terminar l' impresa: ma fece mettere nel luogo il più favorevole del canale delle barricate, e chiuse, le quali erano costrutte con molt' arte. Si aprivano quando si voleva passare, e poi con sollecitudine si chiudevano. E quindi il Fiume prendeva il nome di Tolommeo in questo canale, che si scaricava nel Mare nel luogo, dove era fabbricata la Città di Arsinoe. Tanto ne dice Diodoro.

Strabone (c) parlando di questa Fossa dice che fu cominciata a scavare da'Sesostri prima della guerra di Troja: che altri dicevano che Psammetico suo figlio avesse co-

(a) *Lib. 2. pag. 207. edit. Francofurti 1594.*
(b) *Lib. 1.*
(c) *Lib. 17. p. 804.*

cominciato un' opera così grande, e che poi morì, e che poscia fu ripigliata da Dario: che questi si persuase falsamente che il Mare Eritreo era più alto dell' Egitto, e che se si scavava tutto l' Istmo, l' Egitto sarebbe stato inondato dal Mare: e che finalmente i Tolomei fecero le chiuse per la facile Navigazione. Plinio (*a*) anche dice l' istesso di Sesostri, e di Dario, e di Tolomeo; che la Fossa era larga cento piedi, quaranta alta, e lunga trentasette mila, e cinquecento passi sino ai Fonti amari. Questi son rammentati da Diodoro (*b*), come vicini alla Città di Arsinoe, che oggidì al numero di dodici si chiaman Fonti di Mosè, e forman un Lago detto il Lago di Calzem. Soggiunge che non ebbe l' ultima perfezione per lo timore dell' inondazione dell' Eritreo, e che altri adducevano altra cagione, ed era la corruzione dell' acqua del Nilo che sarebbe nata dalla unione col Mar Rosso. L' acqua di questo Fiume era la sola, che dissetava l' Egitto.

Io quì non debbo entrare all' esame di queste ragioni. Dico solamente che questo canale intrapreso con tanta fatica, e spesa, era ideato colla mira del Commercio, e che il Mar Rosso presso gli Antichi n' era considerato cotanto necessario che per unirlo s' intraprendessero opere così grandi. La prima idea di questa Fossa da Aristotele (*c*), si attribuisce a Sesostri, siccome dice anche Strabone. Erodoto però, Diodoro, Tzetze (*d*) la riferiscono a Neco figlio di Psammetico. Aristotele, e Tzetze adducono presso a poco le stesse ragioni, per cui l' ope-

(a) *Lib. 6. cap. 29.*
(b) *Lib. 3.*
(c) *Lib. 1. Meteorol. cap. 14. pag. 548. edit. Lutet. Paris. ann. 1629.*
(d) *Chiliad. 7. v. 448. cum seq. hist. 141. pag. 381. edit. Aurelia Allobrog. 1606. tom. 2. p. 2.*

l'opera non fu continuata, che io non istimo di ripetere. Questa Fossa ricevè altre perfezioni sotto altri Principi, e si vede incisa presso Strabone (*a*), ma mancano in essa le denominazioni che servono ad illustrarla.

Agatarchide Gramatico di Gnido, e celebre Storico, che viveva 180. anni avanti G. C., scrisse cinque libri sul Mar Rosso, dove espose tutte quelle cose, che vi potevano appartenere. Fozio nella sua Biblioteca ci ha conservato alcuni frammenti del primo, e del quinto libro. Egli ce ne fa il giudizio in un luogo (*b*), e in un altro (*c*) ci rapporta i frammenti. Nel *cap.* 2. del primo libro adduce l'etimologia di questo mare. Confuta quelli che credevano essersi così chiamato perchè i monti Occidentali di questo Golfo quando son percossi dagli ardenti raggi del Sole si rassomigliano ai carboni, e che l'arene della spiaggia Orientale, che si stendono per molto tratto di quelle maremme, sieno di color rufo. Egli dice che come la navigazione per quel Golfo è angusta, lo splendore, che nasce dai vertici dei monti, e dall'arene delle due opposte sponde produce questo fenomeno.

V'era chi diceva che il Sole colà spargeva i raggi non luminosi, ma simili al sangue; ma questa è inezia. La favola degli Argivi intorno a questa denominazione è da lui descritta, ma io qui non voglio trattenere il Lettore colle licenze dei Poeti. L'Autore racconta una storietta, che dice di averla saputa da un certo Boxo Persiano, il quale lasciata la patria si era ritirato in Atene, ed avea in tutto imitato il costume, ed il linguaggio dei Greci. Ecco il racconto

(a) *Lib.* 17. *pag.* 1157. *edit. Amstelod.* 1707.
(b) *Pag.* 547. *Edit. Colon.* 1611.
(c) *Pag.* 1322.

to. Vi fu un certo Eritra Persiano figlio di Miozeo, il quale per la sua presenza di spirito, e per le sue ricchezze si avea procacciato un gran nome. Vivea questi in tempo dell'impero dei Persiani, da lui chiamati Medi. Avea egli una casa non lontana dal mare dirimpetto ad Isole deserte. Nell'Inverno soleva portarsi in Pasargada, e sull'apparir della Primavera sè ne ritornava. Una volta gli armenti suoi essendo assaliti dai leoni, quelli che si salvarono corsero precipitosi al mare. Eritra non vedendo la gregge, fu il primo di quegli uomini, che ivi costrusse una barchetta, mediocre per la grandezza, ma validissima. Col favore del vento gli riuscì il tutto prospero, e ritrovò il gregge. Preso dallo stupore in veder quell'Isola, dove approdò, e dove avea ritrovati gli armenti, vi fondò una Città con un porto. Fece abitar l'altre Isole, e si acquistò tanta gloria, che quel mare vastissimo fu chiamato Eritreo. Il mare d'Eritra è l'istesso che il mare Eritreo. Quello però significa un uomo che si è impadronito del mare, e questo significa il rossore dell'acqua. Quindi si è data l'occasione di confondere. L'etimologia dunque del colore è falsa. Questo mare non è rosso. Quella che scende da quel Principe è vera secondo questo Storico.

Strabone (*a*) racconta questa etimologia di Agatarchide, ma non ci fa sapere quel che egli ne pensava. Aggiunge che altri, come Ctesia di Gnido, l'ascrivevano ad un certo fonte, da cui correva in mare un acqua rubiconda, e piena di minio: che altri lo derivavano da Eritra figlio di Perseo, che regnava in questi luoghi: altri dal colore nato per la riflessione de' raggi, e dal Sole quando è sopra il vertice, o dai monti, che sono rubicondi perchè adusti. Plinio (*b*) anche

S che

(a) *Lib.* 17. *pag.* 779.
(b) *Lib.* 6. *cap.* 23. *sect.* 28.

che adduce presso a poco le stesse ragioni, ma è da notarsi che tanto questo Naturalista, quanto quel Geografo non si brigano di farci sapere i loro sentimenti particolari su di questo nome. Agatarchide non fa così: dopo aver esposte le opinioni degli altri ci espone la sua.

Nella descrizione, che Strabone fa di questo Golfo non lascia di notare quelle cose che appartenevano al Commercio: il promontorio che si stendeva fino agli Arabi Nabatei, ed alla Palestina, dove i Menei, ed i Gerrei, e gli altri popoli vicini trasportavano gli aromi: il fiume, che scorreva vicino agli Arabi Nomadi, e che portava dei pezzi d'oro: l'oro che si scavava un poco più appresso non già in minuti frammenti, ma in picciole zolle, le quali forate, e inserite in un istesso filo con pietre trasparenti per farne vezzi, si appendevano al collo, ed alle braccia: il vil prezzo a cui si vendeva, cioè per tre volte più del bronzo, e per due più dell'argento, tanto per la poca sperienza di lavorarlo, quanto perchè l'uso degli altri metalli, che ricevevano in contracambio era più necessario alla vita umana: la felicissima Terra dei Sabei, dove nasceva l'incenso, la mirra, ed il Cinnamomo, il balsamo, e l'altre erbe odorate. Tanta era l'abbondanza degli aromi, che si servivano di essi per le materie combustibili. Non lascia di accennare i Gerrei ricchissimi per la mercatura, le suppellettili d'oro, e d'argento, i vasi, i letti, le porte, le mura, e i tetti di questo prezioso metallo, e di avorio; ed il Commercio degli Aromi, tanto dei Nazionali, quanto di quelli d'Etiopia, dove navigavano con barchette di cuojo. Tutto può leggersi presso Strabone (*a*), il quale così dimostra i porti, e le scale del traffico, onde le merci d'Arabia, cioè l'oro, gli odori, gli

(a) *Lib. 16. p. 777. 778. 779.*

gli avorj, e le gemme si adunavano per poi trasportarsi dai Fenicj al rimanente dell' Asia Occidentale, ed alle spiagge del Mar Mediterraneo.

Pomponio Mela descrivendo questo mare *(a)* fa menzione della Città di Berenice, la quale si vedeva la prima nell' angolo interiore del Seno Arabico. Questa non è quella Berenice, di cui parlano molti Autori; ma è un altra, di cui oltre a Pomponio ne fa qualche parola il solo Giuseppe *(b)*, quando tratta della Flotta di Salomone. Dice ch'ella era edificata nel porto di Asiongaber, e che questo porto a' tempi suoi si chiamava Berenice. Questa Berenice di Giuseppe, e di Pomponio, secondo la congettura di Vossio *(c)*, non può essere altra se non quella, che oggi si dice Calzen dagli Arabi, dove vi è gran materia boscosa per la costruzion delle navi, motivo per cui è assai celebre tra tutti gli abitanti del Mar Eritreo.

C A P. XII.

Commercio, e Navigazione de' Greci.

LA Grecia, che si fece tanto sentire nell' Antichità, ed a cui siam debitori delle più belle notizie, era ne' primi tempi assai selvatica. I suoi Abitanti ignoravano l' Agricoltura, e destinarono onori divini a colui, che insegnò loro a pascersi di ghiande come d' un cibo più sano, e più delicato dell' erbe. Pelasgo fu questi. Egli insegnò agli Arcadi l' uso delle capanne, che potes-

(a) *Lib. 3. cap. 8. de situ Orbis pag. 296. edit. Lugdun.* 1748.
(b) *Lib. 8. Antiquit. cap. 6. pag. 269. edit. Colon. 1691.*
(c) *Observ. ad Pomp. Melam. lib. 3. cap. 8. tom. 2. pag.* 848. *ejusd. edit.*

tessero difenderli dalla pioggia, dal freddo, e dal caldo; in una parola dall' inclemenza delle stagioni (*a*). Non aveano altra legge che la forza: tutto era orrore, tutto era istabile, e per esserne persuaso bisogna vederlo nella pittura, che ce ne fa Tucidide, il quale nel principio della sua opera rappresenta i Greci senz' alcuna società, nè alcun commercio tra loro, nè cogli stranieri, nè per mare, nè per terra.

La mancanza dell' industria non era la sola causa della mancanza del Commercio. I pericoli, ai quali erano esposti i viaggiatori nei tempi eroici, erano un ostacolo alla circolazione, ed al progresso del commercio. Le strade erano infestate dai masnadieri, e non si poteva camminare se non bene armato (*b*). Teseo fu quegli, che molto tempo dopo si rese immortale col suo coraggio, ed efficacia a purgar la sua patria da' ladri. Le sue prodezze ristabilirono la sicurezza pubblica, e così furono libere le strade, e particolarmente quella, che conduceva da Trezena nel Peloponeso, dov'era stato allevato, in Atene (*c*). Quest'Eroe navigando lungo le coste del mare, si avea proposto l'esempio, e la gloria d'Ercole, che avea impiegata la maggior parte della sua vita a combattere, e a travagliare a vantaggio del genere umano (*d*).

In questi tempi i Greci depredavansi gli uni cogli altri, e ognuno non pensava a coltivar la terra per istabilirvisi temendo di esserne cacciato dall'altro, tanto più che non vi erano difese. Credevano di trovare il vitto necessario in ogni paese, e perciò si leggono fra lo-

ro

(a) *Pauf. l. 8. c. 1. pag. 599.*
(b) *Thucyd. l. 1. p.5. Apollod. l.3. cap. 15. §.1. p.238. edit. Parif.1675. apud hist. Poet. Script. Graec, & Latine. Plut. in Thes. p.3.*
(c) *Apollod. Plut. loc. cit. Pauf. l.2. c.1. p. 112.*
(d) *Diod. lib. 4.*

ro tante trasmigrazioni (a). Compresero finalmente la necessità di vivere insieme per difendersi dalla violenza, e dall'oppressione. Ma l'Egitto, e la Fenicia furono quelle, ch'ebbero l'onore d'istruire, e incivilire i Greci colle loro Colonie. Questa insegnò loro la Navigazione, il Commercio, e la Scrittura: l'altro li regolò colle leggi, gl'istruì nell'arti, nelle scienze, e iniziolli ne' suoi misterj (b).

Varrone, diligentissimo investigatore di antichità, non seppe ritrovare notizie probabili anteriori ad Ogige (c). Quello però, che se ne può dire si è che la prima venuta che si fosse fatta nella Grecia è quella d'Inaco fondatore del Regno degli Argivi. Inaco, secondo Apollodoro (d), era figlio dell'Oceano, e di Tetide. Questo è interpretato, che venne in Grecia per mare; se non si vuol dire ch'era d'Egitto, perchè Oceano, secondo Diodoro (e), era un nome, che anticamente davasi al Nilo. Inaco, secondo Clemente, Africano, e Taziano, fu contemporaneo a Mosè, ma Eusebio prova contra di loro, che visse quattro secoli prima di questo famoso Legislatore (f). Lascio ai Cronologi le dispute, e solamente voglio avvertire, che questo viaggio così antico, dovendo seguire per mare, ebbe bisogno delle regole della navigazione. Lo stesso si dee dire di Egialeo, discendente da Javan, che nel medesimo tempo d'Inaco lasciò i luoghi marittimi dell'Asia, e venne in quella parte della Grecia, che da Pelope figlio

(a) *Thucyd. l. 1. p. 2.*

(b) *Herod. lib. 2. pag. 155. ed. Francofurti 1594. & lib. 5. pag. 402.*

(c) *Censorin. de die natali cap. 21. p. 112. ed. Lugd. Batavorum 1743.*

(d) *Lib. 2. cap. 1. pag. 67.*

(e) *Lib. 1.*

(f) *Euseb. in προοιμ. χρονικ. καν. pag. 87. edit. Amstaled. 1658., & ibi Animadv. Scaligeri pag. 11.*

glio di Tantalo fu poscia chiamata Peloponneso, dove fondò il Regno di Sicione.

Apertosi il commercio de' Sicioni, e degli Argivi colla Fenicia, e coll' Egitto, quei primi discendenti di Giapeto che nelle parti Settentrionali della Terra sopra l' Egeo si erano già stabiliti uscirono dilatandosi per le Provincie fino ai lidi del mare sotto la condotta di Ogige. Questi sembra esser uno de' prossimi discendenti di Jafet, che dall' Asia minore venne ne' Paesi di Grecia. A' tempi suoi si riferisce da' Greci il diluvio. Si vuole che questo diluvio fosse universale, e che Ogige non vi si fosse trovato presente, ma che ne avesse portate fresche le memorie nell'Asia minore, e nell'Attica. Egli in fatti vi lasciò memorie del giuramento dato da Dio nell' occasion dell' acque essendo chiamate Ogenie l' acque di Stige per le quali giuravano gli Dei de'Gentili. Il Poeta Partenio Focea così le disse appresso Stefano Bizantino (*a*). Africano narra appresso Eusebio (*b*) che per lo diluvio ci fu tanta solitudine nell'Attica, che questo Paese per cento ottantanove anni fu privo di Re da Ogige fino a Cecrope.

Le memorie dunque di questi tempi sono oscure, e confuse. Da Cecrope comincia una serie più distinta di cose. In fatti i famosi marmi di Paro ritrovati in quest'Isola da Guglielmo Petteo spedito in Levante da Tommaso Conte di Arundel nel principio del XVII. secolo per farvi ricerca de' più curiosi monumenti dell'Antichità, e furono poscia donati dal Duca Errico Ovword anche Conte di Arundel all' Università di Oxford, che li conserva, detti perciò anche Marmi di Oxford, Marmi, e Tavole Arundelliane, Marmi, Tavole, Epoche, Cro-

(a) *In voce* Ὤγενος *pag.*730. *edit. Amstel.* 1678.
(b) *In Chron. pag.*25.

Cronologia, ed Iscrizioni di Paro, dove si leggono descritte le più memorabili epoche, o sieno intervalli de' tempi, e le azioni più illustri della Grecia, e degne di essere illustrate dall'eruditissime penne di Seldeno, di Lidiato, di Pamelio, di Prideaux, e di altri: questi marmi cominciano dal Regno di Cecrope, dove il Cronologo vedeva il principio di una continuazione di cose, che non avrebbe ritrovato, nè appresso de' Sicionj, nè appresso gli Argivi, nè in Attica stessa.

Cecrope fondò Atene venendo dall'Egitto, ed è da credere che vi venisse accompagnato da una picciola armata marittima, e vi facesse fabbricare alcuni navigli sul modello del suo. Infatti mandò a cercare in Sicilia le biade, delle quali la sua Colonia avea bisogno (a). Eresittone figlio di Cecrope, che s' impadronì dell' Isola di Delo, e che ritornando in Atene morì nello stesso corso della navigazione (b), dovette avere forze navali. Ma ciò non ostante si ha da credere che gli Ateniesi dopo la morte di Cecrope avessero trascurata l'arte marinaresca, e perdessero di vista quest'oggetto così importante. A' tempi di Teseo ricorsero a' marinari, e piloti di Salamina per condurre il vascello, che portava in Creta quest' Eroe, perchè, dice Plutarco, non ancora gli Ateniesi si erano addestrati alle cose del mare (c). Per più secoli gli Ateniesi non ebbero altro porto che quello di Falera, il quale altro non era che un cattivo seno di mare. Di là Teseo si era imbarcato per andare a portare a Minos il tributo degli Ateniesi in soddisfazione della morte di suo figlio Androgeo. Di là Me-

(a) *Tzetzes ex Philocor. ad Hesiod. Op. v.32. edit. in 4. 1603.*

(b) *Pausf. l.1. c.31. pag.77. Euseb. Chron. l.2. p.76. Athen. l.9. p.392. ex Animadv. Casaub. p. 673. Syncell. p. 153.*

(c) *Plut. in Thes. p.7.*

Menesteo partì colla sua Flotta per andare all'assedio di Troja (*a*).

Nell' età di Cecrope Deucalione venuto anch' esso dall' Egitto portò alla Grecia il diluvio. Vogliono gli Eruditi che il diluvio d'Ogige fosse l' universale, e non già quello di Deucalione, come l'aveano cantato i Poeti Greci, e Latini: che due secoli dopo Ogige venne Deucalione, e recò la notizia del suo diluvio; che questo fosse particolare, e propriamente la sommersione degli Egizj nel Mar Rosso, e che questo secondo diluvio fosse seguito in Egitto, e non già in Tessaglia, il cui antico nome Ἠερίη era comune all'Egitto. La Cronologia di Paro nell' epoca quarta parla del diluvio di Deucalione, come particolare. Recate da lui nella Grecia le notizie di quella particolare inondazione, e queste confuse da' posteri coll' altre del diluvio universale, di cui parlarono Ogige, e gli Antenati cagionarono forse quel misto d' istoria, e di favola, che lascia due facce all' una, e all' altra di quelle vere sommersioni. Questi sistemi si possono leggere presso Bianchini (*b*). A me preme solamente di accennarli per far vedere, che i Greci sono venuti dal mare.

Cadmo venne dopo dalla Fenicia in Grecia, e vi portò l'uso delle lettere. Questa venuta accadde, secondo le Tavole di Oxford (*c*), dieci anni dopo il diluvio di Deucalione. Vi venne con navi, i cui speroni poscia furono cambiati in istatue. Ma queste navi dovettero essere foderi, o navigli rozzi, poichè Danao che passò dall' Egitto, e venne in Grecia, fu il primo, dice Plinio

(a) *Pauf. l.* 1. *c.* 1. *p.* 3.

(b) *Istor. Univers. dec.* 2. *c.* 17. *p.*187. *& seq. dec.* 3. *cap.* 23. *pag.* 285. *& seq. & cap.* 25. *pag.* 310. *& seq. edit. Rom.* 1747.

(c) *Epoch.*4. *&* 7. *pag.*161. *&* 162. *edit. Oxon.* 1676.

nio (*a*), che vi venne con una nave. Questo celebre passaggio seguì dodici anni dopo quello di Cadmo. Il Cronista di Paro (*b*) stabilisce questo intervallo, e nell'epoca nona si esprime, che la nave di Danao, fu la prima, che, sciogliendo da Egitto, navigò in Ellade, e fu denominata *Pentecontoros* Πεντηκόντορος, di cinquanta remi, secondo il numero delle figlie di Danao (*c*). Questa nave si diceva che era stata fabbricata da Minerva, sulla quale Danao s' imbarcò fuggendo lo sdegno di Egitto suo fratello, che voleva disfarsi di lui, e delle sue cinquanta figlie (*d*), e secondo le testimonianze degli antichi questa fu la prima nave, che sembrando un poco strana si finse lavorata da una Dea, o col suo consiglio.

La venuta di Danao si può dire che avesse portata alla Grecia l'arte di fabbricar le navi. Se ne vegga ora il progresso. Antichissima è presso i Greci la Nazione de' Pelasgi. L' antico Pelasgo, ch' era pronipote d'Inaco, diede il nome di Pelasgia a tutto il Peloponneso. L'altro Pelasgo insieme con Ftio, ed Acheo suoi fratelli, valorosi al pari degli antenati, seppe stendere il nome, e le conquiste fuori dell' Istmo, e sottomettere le tre famose Provincie che da essi presero il nome di Pelasgia, Ftiodide, che son parti della Tessaglia, ed Acaja. Greco discendente da questo secondo Pelasgo fu superato da Deucalione venuto dall' Egitto, e lasciò il Paese coi suoi Tessali. Questi errando in molte Provincie ottennero il sopranome di πελάργοι, cioè Cicogne. Alcuni si ricoverarono in Epiro, altri in Beozia, altri in Attica, e finalmente si fissarono nell'Asia minore dove rac-

T con-

(a) *Lib. 7. cap. 56.*
(b) *Epoc. 7. & 9. pag. 162.*
(c) *Apollod. l. 2. p. 72.*
(d) *Hygin. fab. 168., & 277.*

conta Menecrate presso Strabone (*a*), che occuparono tutta quella spiaggia marittima, che poi ebbe il nome di Gionia.

Questa dispersione accadde ne' tempi di Deucalione, e di suo figlio Elleno, che li cacciò, e secondo il racconto di Dionisio d'Alicarnasso (*b*), i Tessali costretti a vagare, e disperdersi in Grecia, nelle Cicladi, e in Asia lasciarono parte de' suoi presso l'Ellesponto occupandone i luoghi marittimi, e molte Isole, tralle quali Lesbo, e parte venne a navigare in Italia. Il Ponto Eusino cominciò ad aprirsi in tali occasioni alla Grecia, ed in questi tempi vi cominciano le navigazioni. Frisso, ed Elle si accinsero a quell'impresa, e lasciarono memoria del viaggio nello stretto, che divide l'Europa dall'Asia, e nelle costellazioni, che espose Igino (*c*). Ellesponto chiamossi per lungo tempo quel mare, in cui è fama che Elle cadendo, lasciasse il suo nome: e la costellazione di Ariete mantiene ancora la denominazione da quella nave, che, secondo i Mitologi, la trasportò col fratello. Ecco come la cosa vien raccontata.

Frisso figlio d'Atamante Re della Tessaglia volendo evitar l'insidie di sua matrigna, se ne fuggì insieme con Elle sua sorella dopo aver ricevuto dal Padre un Ariete, dove vi era il vello, o sia la lana d'oro. Navigando l'Ellesponto, Elle atterritavi vi cadde, e vi diede il suo nome. Frisso dopo aver felicemente terminato il suo viaggio arrivò finalmente in Colchide. Là sagrificò l'Ariete a Giove, e Marte, per ubbidire ad un Oracolo, e sospese nel tempio di questo Nume il vello d'oro. Allora fu

(a) *L.13. p.621.*
(b) *L.1. p. 14.*
(c) *Ex Hesiod. & Pherecide poet. astron. lib. II. cap. 20. pag. 391. edit. Amstel. 1681.*

fu predetto, che Ete Re di Colchide finirebbe i suoi giorni quando i Stranieri arrivati per mare nel suo paese gli rapirebbero quel prezioso vello. Questa predizione unita alla sua crudeltà naturale gli fece ordinare la morte di tutti gli Stranieri, che ivi abbordassero, affinchè la fama pubblicando per tutta la Terra questa legge di Colchide, nessuno vi ardisse di venire.

Questa favola era così interpretata. Si diceva che Frisso s'imbarcò sopra un vascello, la cui prora portava la testa di un Ariete, e che Elle, incomodata dai nauseosi disturbi del mare, si avanzò sul bordo del vascello, e vi cadde. Altri la raccontavano diversamente. Dicevano che l'Ajo di Frisso si chiamava Ariete; e che essendo stato sagrificato, secondo il costume del luogo, Ete fece indorar la sua pelle, e la fece appendere in un Tempio in conformità della legge. Avendo poscia saputo che la sua vita dipendea dalla conservazione di quella pelle la diede a conservare ai Soldati come un tesoro. Diodoro lascia al Lettore la libertà di scegliere qualunque di queste due opinioni (a). Non mancano altre maniere onde questa favola è raccontata, ed è interpretata. Si possono leggere presso Palefato, Igino, ed altri antichi Mitologi. All'argomento mio conviene che io accenni, che secondo Strabone (b), l'oggetto del viaggio di Frisso fu la ricerca dei metalli, di cui la Colchide abbondava, e che fu riconosciuta tralle istorie la fuga d'Elle, e di Frisso, siccome quella che diede occasione agli Argonauti nel secolo seguente di portarsi in Colco a ricercare ad esempio di Frisso i tesori di quel paese.

L'antica Mitologia non lascia di conservarci altre

 trac-

(a) *Lib.* 4.
(b) *L.* 1. *p.*45.

tracce di commercio, e di navigazione. Giove che in ſembianza di Toro rapiſce la bella Europa, e la traſporta in Creta è ſimbolo di quella nave chiamata Toro, ſopra la quale alcuni Greci traſportarono nel loro paeſe la figlia del Re de' Tirj *(a)*. Queſta memoria dimoſtra la comunicazione, ed il commercio di quei tempi tra i porti del Mediterraneo. Anche nei tempi mitici ſono famoſe le ſpedizioni marittime di Bellerofonte, di Perſeo, e d'Ercole. Le favole ardirono di fare un moſtro, qual' è il cavallo volante, o ſia Pegaſo. Euſebio *(b)* appreſe da Paleſato che la nave di Bellerofonte avea queſto nome. Infatti ſpiegando Paleſato queſta favola dice, che Bellerofonte era di Frigia, ma diſcendente da Corinto, il quale con una lunga nave da lui fabbricata depredava i paeſi ſituati accanto al mare. Queſta nave era chiamata Pegaſo, ſiccome tutte le navi ebbero poſcia il loro nome *(c)*. Era dunque Pegaſo il ſegno di un cavallo alato ſituato nella prora della nave *(d)*, dalla cui velocità ſi finſe, che queſta foſſe traſformata in un deſtriere coll'ali. Vogliono che Bellerofonte eſiliato da Corinto per un omicidio ſi ricoveraſſe in Argo preſſo il Re Preto: e di là coſtretto a paſſare in Licia per le calunnie della Regina, vinceſſe in battaglia di mare un corſale, che guidava la famoſa nave detta Chimera *(e)*, o pure ſi ricoverava nel porto vicino al monte di queſto nome.

Plutarco *(f)* la racconta così. Amiſodaro veniva da una colonia de'Licj con navi piratiche ſotto la condotta [illegible] di

(a) *Euſeb. in Chron. num. 695. pag. 85.*
(b) *In Chr. num. 674. pag. 85.*
(c) *Paleph. de incred. hiſt. 29. p. 36. apud opuſ. Mythol. Phyſ. & Eth. Græc. & Lat. edit. Amſt.* 1688.
(d) *Scalig. Animadverſ. in Chron. Euſeb. p. 42.*
(e) *Moreri Lex. hiſt. in Belleroph.*
(f) *De virtutibus mulierum t. 2. pag. 247.*

di Chimaro uomo barbaro, e bellicoso, e recava molto danno ai Licj. Questa nave avea nella prora l'insegna di leone, e nella poppa quella di dracone. Il mare di Licia era infestato, e non vi si poteva navigare nè le Città marittime si potevano abitare. Bellerofonte inseguendolo col Pegaso l'ammazzò. Quindi si potè dar luogo alla favola di aver Bellerofonte ammazzato quel mostro della Chimera. Lo stesso Plutarco però, e Palefato prima di lui non lasciano di addurre altre interpretazioni di questa favola Chimerica. E se l'invenzione delle Triremi attribuita da Tucidide a quei di Corinto fosse opera di Bellerofonte non è maraviglia che le favole avessero aggiunte alla sua nave detta il Pegaso in luogo di vele, e di remi l'ali spiegate. La nave di Frisso detta l'Ariete, e quella di Bellerofonte chiamata il Pegaso, e quelle degli altri Greci trasformate in costellazioni ci dimostrano la perfezione, che acquistava di giorno in giorno la professione marinaresca nella Grecia.

Anche Perseo fu assai celebre presso i Greci per molte azioni, che questi poi riportarono con varie imagini tralle stelle disegnando nel globo celeste oltre alla figura di Perseo quella di Andromeda, e del mostro marino, come trofei delle vittorie di quell' Eroe. Egli fu che agevolò il commercio per mare colle due Asie, Minore, e Maggiore per la via del Mediterraneo, siccome era aperto per quella del Ponto da Frisso, e da Elle, e lo fu poscia meglio dagli Argonauti. I Persiani si vantavano presso Erodoto (*a*) di essere discendenti da Perseo figlio di Danae, il quale in altro luogo (*b*) è creduto Assirio d'origine, ma Greco per adozione. Lo stesso Storico però (*c*) scioglie il nodo, quando raccontan-

(a) *Lib.* 7. *pag.* 553.
(b) *Lib.* 6. *p.* 455.
(c) *Lib.* 7. *p.* 522.

tando il viaggio fatto da Perseo scuopre l'origine di quella finzione, facendo nascere tal nome da Perse figliuolo di Perseo, e di Andromeda. I Greci poi furono quelli, che distinsero i Persiani con questo nome dal viaggio, che Perseo vi avea fatto, il quale così avea cominciato ad aprire alla Grecia il commercio dell'Asia per lo Mediterraneo.

Ercole, il più famoso Eroe dell' Antichità, e il cui valore è stato celebrato da tutti i secoli non lascia di avere il suo luogo nella Storia del Commercio, e della Navigazione. Vi è chi nella sua favola, e nei suoi travagli vi riconosce in tempi di Debora, e di Barac, Giudici d'Israele, un Mercante chiamato Alcide, Fenice d'origine, ma nato nella Beozia: che intraprese gran viaggi ora solo, ora in compagnia di alcuni altri; alcuni di suo proprio piacere, ed altri per commissione. Egli stabilì un gran numero di Colonie, e come la Grecia non era ancora assai popolata bisognò in diversi luoghi che i nuovi abitanti si difendessero non meno contro alle bestie feroci, che contro all' ingiurie dell' aria. Allora si viveva col bestiame, e i giovani, che si occupavano a pascerli si avvezzavan ben per tempo a combattere gli orsi, e i leoni. I suoi viaggi per mare, e per terra son descritti presso gli Antichi, ma tutti non furono fatti da questo famoso viaggiatore. Un uomo solo non può intraprendere tante cose. Gli si diede l'onore di queste intraprese, perchè ne fu il capo. Oltre al nome di Alcide, o di Alceo ebbe per eccellenza quello di *Haro-Kel*, donde i Greci hanno fatto Ηρακλῆς, e i Latini Ercole. Questa è una parola Fenicia, che significa Mercante, e in fatti Alcide tutto fece per istabilire Colonie Fenici, o che tiravano la loro origine dalla Fenicia, e per rendere il negozio più florido. I Greci abbellirono la storia de'suoi viaggi, e fece-

cero un Dio, ed un estirpatore de' mostri di un uomo abile, ed intraprendente, che non si propose altro fine nelle sue azioni se non l'ingrandimento di sua Nazione, e lo stabilimento del commercio. Quindi si è che i Greci, e i Romani lo riguardavano come il Dio del guadagno, e del commercio, e gli porgevano la terza parte dei loro profitti.

Ma non è stato il solo Mercante di Beozia che si rese illustre tra' Greci. Questi aveano ancora inteso parlare dei viaggi, e delle azioni di altri Ercoli, o Mercanti di Tiro, l'azioni de'quali furono da loro confuse con quelle dell' Ercole di Tebe ingannati dalla somiglianza del nome, e delle avventure. Il nome della professione, che esercitavano questi avventurieri di Fenicia li fece tutti confondere, e formarne un solo, a cui attribuendosi tante diverse azioni non è maraviglia, che comparisse, come il più valoroso Eroe dell'Antichità. Ecco perchè gli si ascrivono tanti viaggi, tante mogli, e tanti figli: ora viaggia cogli Argonauti, ed ora ha Flotte: ora fa da se, ed ora intraprende i travagli per ordine di Euristeo. La favola d'Ercole è così spiegata da un Autore, che cerca di trovare la storia nelle cose favolose, e di cui le Clerc nella sua Biblioteca porge un saggio un poco distinto (a). Ivi anche si legge un' epigramma Latino fatto da un'amico dell'Autore, che introduce questi a parlare coi Mercanti di Amsterdam promettendo loro di dimostrare che quell'Eroe era stato sollevato alle stelle, per aver battuta quella strada, che essi stavano tuttavia calcando. Insolente Autore! Esclamano ivi altri versi. Degradar gli Eroi dalla loro gloria immortale! Fare che un Ercole adorato da tremilà anni diventi Mercante per una nuova me-

(a) *Tom. 1. p. 252. ad 278.*

metamorfosi! Ma poi riflettendo ai pericoli, alle tempeste, alla morte cui si va all' incontro per portare i tesori dalla fine del mondo, per arricchire, e far fiorire la patria, concliudono che il più grande de'conquistatori, ed il più intrepido per questa via era salito in Cielo, e collocato nel numero degli Dei. Così scherzando il Poeta innalza alle Stelle il commercio, ed ha meritato che io avessi quì accennato la sua idea al Lettore.

Tale era lo stato del Commercio, e della Navigazione presso i Greci, quando due famose espedizioni l'una degli Argonauti in Colchide, e l'altra di tutta la Grecia sotto Troja nell' atto che resero eterno il nome Greco nell'Europa, e nell'Asia lasciarono argomenti più distinti del loro traffico, e dell'arte del mare. Queste imprese eccitarono nella Poesia, e nella Storia gare d'ingegno nel celebrarle, e cominciarono a dissipare quelle tenebre, che tenevano oscurate l'età precedenti. Io quì mi veggo nell' obbligo il più indispensabile di ragionarne con qualche distinzione assicurando chi legge di non farlo pentire se meco si voglia un poco trattenere su queste due famose azioni. Ma non lascerò di parlare ancora di quelle cose che accaddero nel mare nel tempo che corse trall'una, e l'altra spedizione.

A' tempi di Laomedonte padre di Priamo andarono gli Argonauti in Colchide per la conquista del vello d'oro. Diodoro descrivendoci quest' impresa dice, che Giasone era nipote di Pelia Re della Tessaglia. Egli sorpassando per la forza del corpo, e per quella dello spirito tutti gli uomini dell' età sua sospirava con ardore di far qualche impresa, che facesse parlar di lui in tutti i secoli. Partecipò il disegno a suo zio, il quale approvandolo gli offrì una Flotta, e tutti i soccorsi necessarj per andare in Colchide a rapire il vello d'oro. L' impresa era assai aspra, e difficile. Il Ponto era al-

lo-

lora abitato da' Barbari assai selvaggi, e che ammazzavano gli Stranieri. Il vello era custodito con una estrema gelosia; ma ciò non ostante Giasone si lusingò di acquistarsi più onore in mezzo alle più invincibili difficoltà. Altri dicono che Pelia volendo disfarsi di Giasone, di cui tanto temeva, persuase al nipote quest'impresa così pericolosa. Gli promise ajuto, e soccorso, e ordinò che si fabbricasse una nave con chiodi così deboli, affinchè sciòltasi in mare fossero tutti annegati. Ma non lasciamo di mira Diodoro.

Fino a quel tempo i popoli della Grecia, per confessione de' loro migliori Istorici, non si erano serviti se non di barche, e di piccioli navigli mercantili (a). Prevedendo Giasone tutti i pericoli della spedizione che meditava, fece alcuni provvedimenti straordinarj per farla riuscire. Fece fare appiè del Monte Pelion nella Tessaglia un vascello, che di grandezza, e in preparamenti superava tutti quelli che fino a quel tempo erano stati veduti. Questo fu il primo vascello di guerra, che uscisse dai porti della Grecia (b). Argo fu chiamata questa nave, secondo alcuni, dall' Architetto di questo nome, il quale vi s' imbarcò per esser sempre pronto ad accomodarla secondo il bisogno. Altri dicono che questo nome le si fosse dato per dinotare la sua gran velocità espressa dagli antichi Greci con questa voce. Sparsa la fama di quest' armamento, tutte le persone più distinte della Nazione vi vollero aver parte, e s' imbarcarono sotto la condotta di Giasone. La magnificenza del vascello, e l' ardito motivo che l' avea fatto fabbricare, sorpresero di stupore tutta la Grecia, e ispirarono, se-

V. con-

(a) *Diod. l. 4.*
(b) *Diod. ib. Plin. l. 7. sect. 57.*

condo Diodoro (*c*), alla gioventù più fiorita un ardente desiderio di accompagnar Giasone in questa spedizione. I principali furono Ercole, Teseo, Orfeo, Telamone, Castore, e Polluce.

Quest' Armata per non sapere abbastanza l'arte del navigare andò errando lungamente per diverse coste. Dopo la partenza dal Porto d' Iolcos passarono il Monte Athos, e la Samotracia. Sorpresi da una tempesta furono sbattuti in faccia ad un Promontorio della Troade, chiamato Sigeo. Restituitisi poi nel mare furono assaliti da una seconda tempesta più pericolosa della prima. Ognuno disperando di sua salute, dicevasi che Orfeo, il solo degli Argonauti, che fosse iniziato ai sagri misterj, fece voto agli Dei della Samotracia, e quindi si calmarono subito i venti. Si aggiungeva che due stelle caddero allora sulla testa di Castore, e Polluce con sorpresa di tutti, il che fu ricevuto, come una pruova certa, che il pericolo si allontanava. Di là viene, dice Diodoro (*b*), che quando i Marinari sono sbattuti dalla tempesta, hanno il costume di fare i voti agli Dei della Samotracia, e di attribuire a Castore, e a Polluce le stelle, che vi veggono ricomparire.

Arrivarono poscia all' Isola di Lenno, indi liberarono dall' Arpie Fineo Re di Tracia, o della Paflagonia, e in ricompensa furono ammaestrati della maniera, onde poter attraversare i Cianei per entrare nel Ponto Eusino. Queste sono due Isole, o piuttosto scogli, che si veggono all' imboccatura del Bosforo dette ancora Simplegadi, e Planeti, perchè sembra che vadano erranti. Oggi si chiamano le Pavonare, e sono state sempre pericolose ai Naviganti. Come l'una è vicina all'altra, secondochè vi si avvicina, o qualcheduno se ne allontana, pa-

(b) *Lib.* 4.

pare che questi scogli si uniscano, e si separino. L'onde del mare, che vengono quivi a rompersi con impeto, alzano un vapore, che oscurando l'aria impedisce il distinguere chiaramente gli oggetti, ed accresce l'inganno (a). Al tempo degli Argonauti si credeva, che mobili fossero questi scogli, e che si unissero per fracassare i vaseelli mentre passavano (b).

Quì merita di sentirsi un poco Omero. Circe nell' Odissea (c) raccontando ad Ulisse il viaggio, che dovea fare, dopo averlo avvertito della maniera, onde evitare i pericoli delle Sirene, descrive quelli che s'incontravano nel passare per le pietre erranti, dove tutte le navi naufragavano a riserba della sola Argo, che forse si sarebbe fracassata se Giasone non era caro a Giunone. Questa descrizione conviene ai Cianei. Indi il Poeta descrive i famosi latrati di Scilla, e Cariddi, e così fa vedere che i Cianei erano in queste vicinanze. Strabone (d) volendo dimostrare che Omero non abbia tutto finto, ma che la sua favola avesse il fondamento sulla Storia, adduce tra gli altri esempj quello di Giasone. Avea, dic'egli, il gran Poeta cognizione della Colchide, del viaggio di questo Eroe; gli erano note le favole di Circe, e di Medea, e dei loro incantesimi; per adornar la sua favola finse i pericoli dei Cianei vicino a quelli di Scilla, e di Cariddi trasportando le cose del Ponto all' Oceano. In fatti a' suoi tempi il Ponto Eusino si considerava come un secondo Oceano, e chi lo navigava si diceva che si era allontanato dagli uomini,

 co-

(a) *Tournefort Voyage du Levant t. 2. p. 149. &c.*
(b) *Apollod. l. 1. cap. 9. §. 22. p. 55. p. 43. Strab. l. 1. p. 21. l. 3. p. 149. lib. 7. p. 319. Plin. l. 4. sect. 27.*
(c) *Lib. 12. v. 60., & seq.*
(d) *Lib. 1. p. 21. lib. 3. p. 149.*

come lo era di quelli, che uscivano dalle Colonne d'Ercole. Ma io piuttosto direi, che il Principe de' Poeti in questa descrizione allude al ritorno degli Argonauti, che come si vedrà più avanti, visitarono le Coste d'Italia.

Spaventati i nostri Eroi (ripigliamo il racconto) all' aspetto di quello Stretto lasciarono andare, come dicesi, una colomba per pruovare se lo passavano senza offesa. Questo era il consiglio, che avea loro dato Fineo. Or avendovi essa perduta solamente l'estremità della coda, gli Argonauti incoraggiati da quest'esempio passarono lo Stretto, e la nave Argo incappò soltanto colla poppa, dalla quale staccossi un pezzo (*a*). La colomba è senza dubbio l'emblema d'un vascello leggiero, che fu mandato a scuoprire quel passo. Apollodoro dice, ch'essa perdette l'estremità della coda, la qual espressione significa che il detto legno ruppe il timone negli scogli. Si aggiunge che da quel tempo in poi rimasero fermi quelli scogli (*b*), vale a dire ch'essendo ormai noto quel passaggio, i popoli non incontrarono più alcuna difficoltà di tentarlo.

Finalmente dopo molte altre avventure, che si tralasciano, gli Argonauti scuoprirono il Monte Caucaso, che servì ad essi di direzione nel loro viaggio, e di scorta per entrare nel Fiume Fasi, dove si fermarono assai vicino ad Ea, che allora era la Capitale della Colchide. Quivi arrivati, per mezzo di Medea figlia del Re, che si era invaghita di Giasone, seppero trovar la maniera di togliere il vello. Nel ritorno trasportarono il navilio sulle spalle dal Danubio al Mare Adriatico. Altri fanno navigato da essi il Tanai contr' acqua, ed indi condotta per terra la loro Nave, fino in un altro fiume, che sbocca nell' Oceano, donde dicono, che rientra-

(a) *Apollod. ib. p. 56.*
(b) *Apollod. ibid.*

trarono nel Mar Mediterraneo per lo Stretto di Gibilterra. Questa favola è stata cantata da Apollonio di Rodi, e da Valerio Flacco, e descritta da quasi tutti i Mitologi dell' Antichità. Eratostene ha molto esaggerato quel che del viaggio di Giasone ci hanno detto i Poeti. Pretende che dopo il suo arrivo in Colchide se ne partì prendendo il suo cammino per terra, e andò nell' Armenia, e nella Media. Lo dice in sostegno del suo sentimento, per cui credeva che gli antichi senza ingolfarsi in alto mare navigavano terra terra radendo il lido, unicamente per far preda, e per trafficare (a).

Merita però di essere più illustrato questo punto, e di sentire con più distinzione da Diodoro, quel che ne dissero molti Istorici tanto antichi, quanto moderni. Alcuni, tra' quali Timeo, pretesero, che dopo che gli Argonauti conquistarono il vello d'oro seppero che Ete Re di Colchide teneva l' imboccatura del Ponto chiusa da' suoi vascelli. Quest' ostacolo diede ad essi l'occasione di segnalarsi con un' azione memorabile. Navigarono salendo il Tanai, arrivarono alle sue sorgenti, condussero il vascello per terra, e s'imbarcarono sopra un altro fiume, che si scaricava nell'Oceano. Lasciando sempre la Terra a sinistra continuarono la loro strada dal Settentrione all' Occidente, ed essendo arrivati a Cadice passarono dall' Oceano al Mediterraneo.

Per pruova di questa navigazione rapportavano, che i Celti, i quali abitavano lungo l' Oceano riverivano sopra tutto i Dioscuri, e che le loro tradizioni portavano che questi Dei erano venuti un tempo nel loro Paese per l'Oceano: che sulle sponde di questo mare vi erano molte rive, che conservavano il nome o degli Argonauti, o de' Dioscuri: che particolarmente sulle Coste di

(a) *Apud Strab. lib. 1. p.48.*

di Cadice si vedevano segni evidenti del loro passaggio: che gli Argonauti traversando il Mar di Toscana, ed abbordando nel più bel porto dell'Isola Etalia (forse l'Elba) la chiamarono Argos dal nome del loro vascello, e che a' tempi di Diodoro riteneva l'istesso nome: che similmente diedero quello di Telamone ad un porto della Toscana, e che finalmente a Formia (Mola) Città d'Italia vi è un Porto, che chiamarono Eeta, e che dopo si chiamò Gaeta. Aggiunsero, che i venti avendoli sbattuti nelle Sirti, appresero da Tritone, allora Re d'Africa le particolarità di questo mare: che avendone così evitato i pericoli, che li minacciavano, gli fecero un dono di un treppiè di rame, e che su di questo si vedevano i caratteri antichi, e che l' Esperidi l' aveano conservato per lungo tempo.

Diodoro dopo di averci fatto questo racconto non si dimentica di confutare l'opinione di coloro, che dicevano che gli Argonauti arrivando fino alla sorgente dell' Istro ripassarono per un altro canale di questo fiume nell' Adriatico. Il tempo ha fatto vedere, dice lo Storico, che si sono ingannati coloro, che hanno creduto, che l' Istro, o sia il Danubio, che si scarica per molte bocche nel Ponto, e quello, che si scarica nell' Adriatico, avessero tratte le loro sorgenti nell'istesso luogo. Il nome comune a questi due fiumi fu causa dell' errore. Ma pure è difficile a sapere qual fosse stato questo piccolo fiume Istro, che si scaricava nell' Adriatico. Apollodoro (a) racconta, che Ete acceso di furore per l'audacia di Medea spedì persone per inseguir gli Argonauti: che Giove sdegnato per la barbara morte, che questa Maga avea data al fratello Absirto avea mosso gran tempesta, per cui quegli avventurieri del mare andada-

(a) *Ib.* §. 24.

darono erranti; che la Nave parlando fece ad essi sentire che lo sdegno del Padre de' Numi si calmerebbe se partiti per l'Ausonia fossero da Circe purgati di questo delitto; che essi passando per la Gallia, e per la Libia valicarono il mar di Sardegna, indi vennero in Toscana, e poscia in Eea, dove per mezzo di Circe espiarono il delitto. Descrive poi (*a*) il passaggio che fecero per le Sirene, quello di Scilla, e di Cariddi, e delle pietre erranti, della Sicilia, di Corfù, il trattenimento di una notte in Creta, e l'arrivo finalmente in Iolco, navigando per mezzo dell'Eubea, e della Locride, quattro mesi dopo che s'incominciò ad intraprendere questo famoso viaggio. L'antica mitologia non è costante su questa spedizione: vi si trovano per lo contrario delle contradizioni. I Poeti, e gl'Istorici non son tutti d'accordo tra loro, e perciò non è maraviglia se si legge diversamente raccontata.

Strabone in varj luoghi della sua Geografia parla di Giasone, e della sua spedizione. Credeva che forse era venuto in Italia. Si vedevano gl'indizj del pellegrinaggio Argonautico vicino all'Adria, nel seno di Pesto, e in altri luoghi (*a*). Descrivendo altrove (*b*) l'Isola di Etalia fa menzione del Porto Argoo detto così dalla nave Argo soggiungendo che Giasone vi avesse navigato cercando il domicilio di Circe, che tanto da Medea di lei sorella si desiderava vedere. Era dunque opinione già invecchiata che quest'Eroe coi suoi viaggi avesse veduta l'Italia, e quindi è più verisimile la mia congettura, che salva Omero da un errore di Geografia, di cui, secondo il sentimento di Ipparco adottato dallo stesso Strabo-

(a) §. 25.
(b) *Lib. 1. p.21.*
(c) *Id. lib. 5. p.224.*

bone (*a*), è il Principe. La descrizione, che fa dei pericoli che s' incontravano nelle pietre erranti vicino a Scilla è stata adattata ai Cianei forse perchè si parla di Giasone, e di Argo. Ma perchè non intendere il Poeta del ritorno che fece Giasone per l' Italia tantopiù che soggiunge che egli ritornava da Eeta? Nelle vicinanze di Scilla si veggono questi scogli tali quali son descritti da Circe nella bella Odissea. Non avea dunque motivo Strabone di ricorrere a strane finzioni di questo Poeta, e ad accordare alla sua poësia licenze tali, che sconvolgevano quella Geografia, la cui cognizione in Omero vien tanto da lui esaltata. Chi poi voglia ricordarsi del ritorno degli Argonauti nella maniera raccontata da Apollodoro vedrà che tutto va d' accordo coll' interpretazione, che noi abbiamo data al primo Pittore delle antiche memorie. Il Geografo poi non lascia ancora di parlare dell'Istro, e della maniera, onde dicevasi valicato dagli Argonauti. Quel che ne ho accennato può quì bastare al mio Lettore. In altro luogo avrò occasione di parlare più acconciamente di questo ritorno.

Questo vello d'oro è un mistero diversamente spiegato dagli antichi. La lontananza degli avvenimenti non ci permette di penetrare i motivi, e l' oggetto di una impresa, dove tutta la Grecia s' interessò. Secondo alcuni, lo scopo del viaggio degli Argonauti era di trarre dalla Colchide i tesori, che Frisso vi avea portati (*b*). Forse anche era di rubare i depositati dai Re di Colchide nel tempio di Marte, in cui fingono appesa la pelle d' oro. La ricchezza di questi paesi prodotta dai me-

(a) *Pag.* 2.
(b) *Palaephat. de Incredibilibus historiis c.* 31. *p.* 39. *apud opusc. Mythol. Physica*, & *Ethica Graece*, & *Latine edit. Amstelod.* 1688.

metalli d'oro, d'argento, e di ferro ci danno a vedere, dice Strabone, la vera causa di questa spedizione. L'istesso motivo avea indotto Frisso ad una tal navigazione (a). In fatti nell'Asia Minore regnarono quei ricchissimi Principi, Mida, e Creso, e secondo Plinio (b), il Regno di Colchide era fecondo d'argento, e di velli d'oro. Aggiungasi che nel Monte Ida nella Frigia, e nell' Isole prossime furono celebri le officine, ed i numi de' Dattili, de' Cabiri, e de' Samotraci, cioè di coloro che applicarono all'arte di fondere, e preparare i metalli, de' quali abbondava la Colchide. Non sarebbe maraviglia se i Greci avendo già appreso l' uso di quei metalli dal traffico già istituito cogli Egiziani, e coi Fenicj si portarono in traccia di miniere ne' porti vicini all'altissime montagne dell'Armenia per ricavarne gran quantità coll' armi, e colle loro merci.

Altri credono che l' idea del vello d'oro sia nata dall'uso, che correva in quelle parti di raccogliere colle pelli di montoni l'oro che portavano certi torrenti. Varrone (c) è di parere che questa favola abbia avuto origine da un viaggio intrapreso da alcuni abitanti della Grecia a fine di andare a comprare delle lane, e pelli preziose, delle quali la Colchide abbonda. Egli dice, che gli antichi Poeti fingevano che i bestiami aveano le pelli d'oro, perchè n' era scarso il numero, e che gli Argonauti si portarono in Colchide per comprarsi le pelli degli arieti, che ivi il Re Eeta possedeva in abbondanza. Quando fosse così, come alcuni Critici moder-

X

(a) *Strab. l.1. p45. Appian. de bell. Mithrid. p.242.*

(b) *Lib. 33. cap. 3.*

(c) *De re rust. lib.2. c.1. §. 6. p. 239. edit. Lips. 1735. inter Scriptor. rei rusticæ.*

derni hanno anche creduto (*a*), la ſpedizione degli Argonauti ſi dovrebbe conſiderare, come una impreſa di alcuni Mercanti collegati inſieme per far nuove ſcoperte. Queſti aggiungono che alcuni Fenicj ſtabiliti in Grecia intrapreſero queſto viaggio, che ſi ſervirono per tal effetto di un vaſcello lungo, che Argo ſignifica in linguaggio Fenicio lungo vaſcello, e che il viaggio degli Argonauti ſia una Storia Fenicia. Si può leggere queſta curioſa interpretazione preſſo le Clerc allora quando nella ſua Biblioteca Univerſale (*b*) ci dà un ſaggio di un opera che ha per oggetto di trovar la ſtoria nelle favole. Gli Alchimiſti avvezzi a trovar da per tutto il ſegreto della grande opera, vogliono che gli Argonauti intrapreſſero queſto viaggio per riportar dalla Colchide un libro fatto di pelli di montoni, nel quale foſſe contenuto il ſegreto di far l' oro, e che perciò queſto libro aveſſe avuto il nome di vello d' oro (*c*). Euſtazio (*d*) volendoci dare migliore idea di queſto fatto, dice di averla tratta da un antico Storico (*e*). Il vello d' oro, ſecondo lui, non era altro, ſe non il metodo di far l'oro deſcritto, e contenuto nelle pelli di montoni. Queſto ſtuolo d'Eroi s'incamminò per la Colchide per rubar queſto ſegreto.

Ma raccogliendo tutti queſti ſentimenti vi è tutta l' apparenza da credere, che il viaggio degli Argonauti, fu nell' iſteſſo tempo una ſpedizione mezza guerriera, e mezza mercantile (*f*). L'oggetto che quelli ſi proponevano era

(a) *Le Clerc Bibl. Univ. t. 1. p. 247. Mem. de Trev. Juin* 1702. *p.* 66.
(b) *T. 1. p. 247. & ſeq.*
(c) *Suid. voce* Δέπας *tom. 1. p. 525. ed. Cantabr.* 1705. *Anonym. de Incredibilibus c. 3. p. 86. apud opuſcula ut ſupra. Th. Bartholinus de Medicis Poetis.*
(d) *Ad Dionyſ. Perieg. v. 686. pag.* 105. *edit. Lutet.* 1547.
(e) *Charax.*
(f) *Huet St. del Comm. cap. 16. n. 9.*

era di aprirsi il commercio del Ponto Eusino, e di assicurarselo nell' istesso tempo collo stabilirsi in varj luoghi. Per riuscirvi bisognavano truppe, ed armata navale. Quindi l' armamento degli Argonauti era composto di parecchi vascelli, che partendo, lasciarono alcune Colonie nella Colchide. Nulladimeno però la maggior parte de' Poeti ha solamente parlato della nave Argo, perchè essendo questa nave, il legno dell' Ammiraglio, portava i Principi, che intervennero a quell' impresa. Gli altri oggetti della medesima non interessavano egualmente la poesia, e le Muse.

Dicesi che v' era un antica legge tra i Greci, dalla quale era vietato il mettere in mare alcuna galera, che portasse più di cinque uomini, e che Giasone fu il primo che contravvenne a questo divieto. Si vuole altresì che il vascello Argo sia stato il primo del genere di quelli che venivano chiamati vascelli lunghi. Ma dugent' anni avanti gli Argonauti fu Danao trasportato dall' Egitto ad Argo in un vascello a cinquanta remi. Si dice la stessa cosa di quel vascello di Creta, dal quale fu rapita Europa, e di tanti altri vascelli più antichi di Argo, di cui si fa menzione nella Storia, e nella Favola. A Giasone è parimenti contrastato l' onore di essere stato il primo a servirsi di un lungo vascello: sono nominati Paralo, Semiramide, ed Egeone, che glielo contendono.

Plinio (*a*) ce ne parla con qualche distinzione, e bisogna sentirlo perchè fu assai studioso delle cose nautiche. Egli resse l' armata navale, siccome l' altro Plinio suo nipote lo scrisse a Tacito (*b*). Egli sulla fede di Filostefano ci attesta, che Giasone sia stato il primo, che

(a) *Lib. 7. cap. 56. sect. 57.*
(b) *L. 6. Ep. 16.*

abbia navigato con una lunga nave. Quì non così volentieri posso abbracciare il sentimento di coloro, i quali intendono sotto il nome di lunga nave quella che è ad un ordine di remi, e che da noi dicesi feluca. Sulla fede di Egesia l'attribuisce a Paralo: su quella di Ctesia a Semiramide, e sulla fede di Archemaco ad Egeone. Le lunghe navi di Paralo, di Semiramide, e di Egeone potevano essere quelle ad un ordine, perchè chi legge tutto il racconto di Plinio, si accorge che parla in questi primi versi della prima, ed in conseguenza della rozza costruzione delle navi. Immediatamente poi ci descrive il progresso di quest'arte.

Tutte queste testimonianze ci fanno vedere lo stato, in cui era la navigazione presso i Greci. In fatti il viaggio di Colchide fu tanto decantato unicamente perchè la navigazione era allora appena uscita dall'infanzia. Gli antichi fissarono i limiti del Mondo all'Occidente nelle Colonne, e all'Oriente nel fiume Fasi. Strabone (*a*) ci ha conservato il proverbio, che allora correva, che l'ultima navigazione era nel Fasi, o sia nella Colchide. E quindi si può pensare quanto dovette sembrare ai Greci ardito, intraprendente, e quasi miracoloso questo viaggio. La Nave Argo si diceva che avea aperto i mari, che era stata fabbricata sul disegno fatto da Minerva, che avea la voce umana, che prediceva il futuro, perchè la Dea vi avea piantato un legno dalla quercia di Dodona, che fu trasportata in Cielo, e che ivi stia per allontanare il timore dai naviganti, quando le navi restano preda dell'onda (*b*). I Greci in quei tempi aveano qualche abilità, ed esperienza nell' ar-

(a) *Lib.* 11. *p.* 497.

(b) *Apollon. l.* 1. *Hygin.* 2. *de signorum Calest. historiis* 37. *pag.* 281., & *fab.* 14. *p.* 21.

arte marinarefca. Andarono ad efporfi ad un mare, che loro era interamente incognito. Quefto fu il primo mare, che varcarono, come fe foffe ftato il più lontano, ed il più pericolofo, e che ebbe poi generalmente il nome di Ponto. Ed ecco perchè fi efaggerò cotanto l' audacia di quell' imprefa.

I Greci dunque prima della guerra di Troja cominciarono, fecondo Tucidide (*a*), ad efercitarfi nel mare. Vi furono anche coftretti dalla neceffità. Gli antichi Greci, e quegli altri Barbari, che abitavano l'Ifole, o le parti marittime del Continente, fi diedero al ladroneccio. Faceano liberamente sbarco nelle Terre foreftiere, e fterminavano le Città allora quafi tutte aperte, e fenza difefe, ed afcriveanfi ad onore le loro violente rapine. L'antiche Città per quefta continua pirateria fi fituarono in diftanza dal mare, o che foffero nell' Ifole, o nel Continente. Quelle che fi vedevano in piano al mare, e prive di quefta fcienza fi fpogliavano fcambievolmente, e non aveano muraglie. I Carj, e i Fenicj che abitavano molte Ifole, erano famofi ladroni di mare, e quefti ladronecci erano commeffi egualmente in mezzo alle Terre. L'idea, che ci dà Tucidide (*b*) dei Carj è quella di ladri di mare. Infatti fotto il Regno di Cecrope venivano i Cariani a far delle difcefe fopra le cofte dell' Attica per faccheggiarla (*c*): effi infeftavano l' Egeo avanti il tempo di Minos, e fi erano impadroniti delle Cicladi.

Minos Re di Creta il più antico di quelli, che ci fono noti, dice Tucidide, fu il primo che procurò di reprimere sì fatto difordine. Allefti una Flotta, e s'impa-

(a) *Lib.* 1. *p.* 3.
(b) *L.* 1. *p.* 6.
(c) *Philocor. apud Strab. l.* 9. *p.* 397.

padroni delle Cicladi, e de' mari vicini. Ne discacciò i Carj, che n'erano Corsali, e stabilì i suoi figliuoli governatori delle terre da lui soggiogate. Erodoto non si accorda con Tucidide. Pretende che il Re di Creta li discacciò dalle Cicladi, ma loro permise di restarvi con condizione di unire un certo numero di loro vascelli all'armate marittime, che questo Principe giudicasse a proposito di preparare (a). Ma comunque sia la cosa, i Cariani si diedero da tempo antichissimo alla Navigazione. Quando i Greci si avvezzarono al mare, cominciarono a fabbricare delle Città sulle coste comode per lo Commercio, e principalmente negl' Istmi, come luoghi d'un maggior concorso (b).

Questi fu Minos II. di cui parlano gli antichi come il primo che avesse acquistato l' impero del mare. Il Cronologo di Paro ha meritata somma lode nell' aver distinto (c) i due Minos Re di Creta, l'azioni de' quali si sogliono spesso confondere. Tectamo figlio di Doro, nipote di Elleno, e pronipote di Deucalione venne in Creta insieme cogli Etoli, e coi Pelasgi, e divenne Re di quest' Isola. In tempo di Asterio suo figlio, e successore la favola rapporta il ratto di Europa in Creta, e i tre figli che Giove il rapitore n' ebbe da lei, Minos, Radamante, e Sarpedone, le nozze di Asterio con Europa, e l'adozione ch' egli fece dei tre figli di Giove. Minos, succedendo al padre fu padre d'Icaste, e questi padre del secondo Minos, che a parere d' alcuni si diceva anche figlio di Giove. Diodoro (d) che rapporta, questo racconto, soggiunge, che questi fu il primo, che

(a) *L.* 1.
(b) *Tucyd. l.* 1. *p.* 5.
(c) *Epoch.* 11. *pag.* 163., *&* *pag.* 28. *Redintegr. Annot.*
(d) *Lib.* 4.

che avendo equipaggiata una Flotta assai potente si rese padrone del mare. Lo stesso Diodoro però (a) dimentico di quanto avea detto sopra i due Minos attribuisce in altro luogo al primo la potente Flotta, il dominio di un gran numero d'Isole, e la prima signoria del mare.

Egli ebbe l'occasione di guidare l'armata navale contro agli Ateniesi per vendicar la morte del figliuolo Androgeo, il quale per gelosia di Stato fu fatto morire da Egeo Re di Atene. Gli Storici (b) colle iscrizioni di Paro (c) narrano la carestia, che afflisse l'Attica, per cui l'Oracolo consigliato ordinò che dessero gli Ateniesi a Minos quella soddisfazione che bramava. Minos richiese il barbaro, ed inumano tributo di sette giovani, e di altrettante donzelle Ateniesi che ogni anno doveano essere divorate dal Minotauro fintanto, che questo mostro fosse in vita. Era questi in verità un Capitano del Re per nome Tauro, il quale uccidendo in vendetta di Androgeo i giovani tributarj, o trattandogli aspramente in durissima servitù parve alla Grecia un crudelissimo mostro. Teseo sdegnatosi di questa crudele soddisfazione s'imbarcò colle quattordici vittime, arrivò in Creta, innamorò di lui Arianna figlia di Minos, e per mezzo suo combattè, ed uccise il Minotauro, e liberò Atene da un tributo così inumano, ed umiliante.

I Cretesi erano persuasi che Nettuno nella sua collera avea ad essi mandato un Toro così terribile che infestava tutta quell'Isola. La ragione si era, perchè Minos che teneva l'impero di tutto quel mare che bagnava la Grecia non onorava il Dio de' mari di una maniera più particolare degli altri Dei. L'istoria dice, che

(a) *Lib.* 5.
(b) *Diod. lib.* 4.
(c) *Epoch.* 20. *p.* 164.

che questo Toro passò da Creta nel Peloponneso, e diede luogo ad uno dei dodici travagli d'Ercole. Altri dicono che dopo aver desolato il Paese d'Argos penetrò per l'Istmo di Corinto in Attica, sino a Maratona, dove cagionò mali infiniti, e ammazzò tutto quello che il caso gli faceva incontrare, e particolarmente Androgeo figlio di Minos; e che questi attribuendone la morte alla perfidia degli Ateniesi preparò una Flotta per assediarla, e che poi cessò di guerreggiare col sanguinoso tributo. Teseo che ammazzò il Minotauro spinse anche questo enorme Toro nella Cittadella d'Atene, e l'immolò alla Dea. Questo racconto è di Pausania (a), ma dal medesimo si raccoglie l'idea che si avea del dominio marittimo di Minos.

I vascelli però di Minos non aveano ancora le vele. E' fama costante presso gli antichi Greci, che le vele furono inventate da Dedalo allorchè cercava il modo di fuggire dall'Isola di Creta (b). Egli stesso avea fabbricato due bastimenti assai leggieri uno per lui, e un altro per Icaro suo figlio. Questo famoso Artefice trovò allora il segreto di valersi del vento per affrettare il corso del suo vascello, e col favore di questa nuova scoperta passò impunemente il suo naviglio per mezzo all'armata marittima di Minos senza che questi potesse raggiungerlo. L'industria, e la forza de' remiganti cedette all'attività del vento, dal quale Dedalo avea il vantaggio di esser sospinto. Icaro non fu così felice. Non sapendo governare il suo vascello si naufragò. Così diede il fondamento alla favola che lo fece cadere in mare, perchè il Sole avea liquefatto l'ali di cera ch'egli si avea attaccate. I remi sono stati sempre

(a) *Lib. 1. c. 27. p. 66. & 67.*
(b) *Pauf. l. 9. c. 11. p. 732.*

pre paragonati all'ali. Ma se voglia sentirsi Diodoro (a) allorchè Teseo era del numero delle quattordici vittime, che s' imbarcarono per Creta, suo Padre Egeo ordinò al Piloto di metter le vele bianche al suo vascello se Teseo ritornava vittorioso del Minotauro, ma che se mai fosse morto avesse lasciato le vele negre, di cui si servivano per questo funesto viaggio. Le vele dunque erano in uso prima di Dedalo. Eolo, secondo lui, quell'istesso, che accolse Ulisse, allorchè ritornava da Troja, ed errava su i mari, era tenuto nella Grecia per lo primo, che avesse ai Naviganti insegnato di conoscere i venti, e la maniera di valersene disponendo le vele convenientemente per rispetto alla loro direzione. Si diceva che egli prediceva con certezza i venti, che doveano spirare, colla sola ispezione de' fuochi, che comparivano sul mare. Quindi si diede luogo alla favola che gli diede l'impero de' venti (b). Plinio però attribuisce l'invenzion delle vele ad Icaro (c).

Dedalo fuggendo lo sdegno di Minos arrivò in Sicilia, e in quella parte dove regnava il Re Cocalo, che tratto dalla sua fama l' onorò della sua amicizia. Minos, soggiunge Diodoro (d), ch' era allora padrone del mare avendo saputo il suo ritiro risolse di portar la guerra in Sicilia. A tal effetto preparò una Flotta da lui stesso comandata. Ivi trovò la morte, e i Cretesi, che lo aveano seguito essendosi tra loro divisi, e imbarazzati per mancanza di chi li reggeva, i Siciliani sudditi del Re Cocalo si approfittarono di questo tempo per bruciare i loro vascelli, e togliere ad essi la speranza del ritorno. Ed ecco quello, che gli antichi ci hanno

Y det-

(a) *Lib. 4.*
(b) *Diod. l. 5. Servius ad Æneid. l. 1. v. 56.*
(c) *Plin. l. 7, sect. 57.*
(d) *Lib. 4.*

detto delle forze navali, e del dominio marittimo di Minos su cui mi è convenuto di trattenere un poco il Lettore per essere stato il primo, che ci avesse fatto sentir dominio di mare, forze marittime, e armate navali.

Teseo il secondo fondatore di Atene, ed uno degli Argonauti ha fatto parlare di se a tutta l'Antichità. La Favola, e la Storia vi si sono interessate, ed il suo nome si è fatto sentire in questo Capitolo in varie occasioni. Parlano di quest'Eroe le Tavole Cronologiche di Paro (*a*). Plutarco da lui comincia le vite degli uomini illustri; ce lo fa vedere, secondo alcuni, compagno di Giasone nella spedizione di Colchide, siccome leggesi anche in Apollodoro (*b*), ed in altri, onde ne nacque il proverbio *οὐκ ἄνευ Θησέως* : *Non sine Theseo*, e non lascia di raccontarci tutte le sue memorande azioni. Omero nell'Iliade, e nell'Odissea ha assai manifestata l'amicizia tra Teseo, e Piritoo, perchè mai nomina l'uno senza l'altro. Diodoro (*c*) ci parla della loro discesa all'Inferno, dove Piritoo voleva prendersi Proserpina per moglie, e dove furono trattenuti per esser puniti della loro audacia. Io non debbo trattenermi su questi racconti, ma ho voluto accennarli per far gustare al Lettore una riflessione di Strabone, che ha riguardo all'argomento della navigazione. Egli volendo dimostrare contro ad Eratostene (*d*), che gli antichi aveano viaggiato più dei posteri cita trall'altre le spedizioni di Teseo, e di Piritoo. Credeva probabile che per esser lunghe lasciarono negli animi degli uomini l'opinione di esser scesi all'Inferno.

Ec-

(a) *Epoc.* 21. *pag.* 194.
(b) *Lib.* 1. *c.* 9. §. 16. *pag.* 49.
(c) *Lib.* 4.
(d) *Lib.* 1. *p* 48.

Ecco un'altra teſtimonianza del commercio de'Greci in queſti tempi. I Perſiani volendo render ragione dell'odio, ch'era nato tra eſſi, e i Greci fin dai primi tempi, ne incolpavano i Fenicj, ſecondo il racconto d'Erodoto (a). Dicevano che i Fenicj partendoſi dal Mar Roſſo, e camminando ſul Mediterraneo attendevano a lunghe navigazioni. Traſportavano le merci degli Egizj, e degli Aſſirj in varj luoghi, e particolarmente in Argos la più celebre Città della Grecia. Ivi una volta, dopo aver tutto venduto, vennero alle poppe delle loro Navi a comprar merci molte donne, tralle quali Io figlia del Re Inaco. Allora ſeguì il ratto di molte, e Io fu traſportata in Egitto, e in Fenicia, e queſto fu il principio dell'ingiurie. I Greci pòi (erano queſti i Cretesi) arrivati in Tiro, per rendere il contracambio rapirono la famoſa Europa.

Ma i Greci furono Autori della ſeconda ingiuria, poichè eſſendo arrivati in Colchide per mezzo d' una lunga nave, e al fiume Faſi, ivi rapirono Medea figlia del Re, da cui eſſendo ſtati richieſti del ratto, e delle pene del ratto, riſpoſero che ſe per la Greca Io non vi fu pena, così per Medea non ci dovea eſſere. Nella ſeconda età Aleſſandro, o Paride figlio di Priamo volendo anche per rapina toglierſi dalla Grecia una moglie, rapì Elena, e richieſto a reſtituirla, ed anche alla pena, ſi giuſtificò coll' eſempio del ratto di Medea. Così dicevano che i Greci erano i primi, che aveano aſſalita l'Aſia unita ai Perſiani, da cui l'Europa, e i Greci erano ſeparati. I Fenicj raccontavano diverſamente il ratto di Io, ma, comunque vada la coſa, ſempre ſi vede che i Greci prima della guerra di Troja già aveano cominciato a conoſcere il mare, ed il Commercio.

(a) *L. 1. in prin.*

Bisogna dire però che dopo la spedizione di Colchide avessero i Greci rivolti con più cura i loro pensieri su gli affari del mare. Se ne può giudicare dall'armata navale, che misero in ordine per portar la guerra in Asia, e mandar Troja in rovina trentacinque anni dopo il viaggio degli Argonauti. La costa Asiatica dell'Ellesponto era un posto vantaggioso per la guerra, per lo commercio di mare, per imporre, e raccogliere i pedaggi sulle mercanzie, che per questo Stretto passavano. Alcuni anni dopo Minos, Scamandro Principe di Creta, e Teucro suo figliuolo andarono ad abitarvi. Vi trovarono Dardano, ch'era venuto da Creta, o pur dall' Italia, e vi avea fabbricata una Città propriamente nella Frigia sul fiume Scamandro, ovvero Santo, tre miglia discosta dal Mar Egeo, e da lui chiamata Dardania. Si collegarono insieme, e vi fondarono il Regno di Troja, che per la sua situazione arrivò ben presto ad una grande opulenza. Questa Città è assai celebrata dai Poeti per l'assedio, che le posero i Greci, e per la presa, che ne fecero dopo dieci anni. La Grecia collegatasi per mare, ebbe durar tanto tempo per vincerla, il che è un indizio manifesto della sua potenza.

Le ricchezze di Priamo sono accennate da Omero (a). Achille gli fa sapere che la fama le avea molto decantate, e che le ricchezze di Lesbo dal Mezzogiorno, quelle della Frigia dall' Oriente, e quelle che erano prodotte dall'immenso Ellesponto, concorsero a renderlo dovizioso. Queste ricchezze non ci permettono il dubitare che il commercio dovea molto fiorire nel Regno di Troja. Gli Stati di questo Principe erano molto vantaggiosamente situati stendendosi sopra tutta la Costa Occidentale dell' Ellesponto compresevi quelle di Tenedo, e di Lesbo, che vi appartenevano (b). I Trojani avea-

(a) *Iliad.* 24. *v.* 544. *& seq.*
(b) *Hom. ibid. Virg. Æneid. l.* 2. *v.* 21.

aveano saputo approfittarsi di questa felice situazione per applicarsi al commercio, e alla navigazione. Plinio (a) ci attesta che alcuni attribuivano ai Misi, e ai Trojani la prima invenzione delle navi, quando, passando l'Ellesponto, vollero combattere contro ai Greci. Aveano buoni porti (b), ed eccellenti Artefici per far vascelli (c). Enea, ed Antenore furono in istato, anche dopo la rovina della loro patria, di preparare ognuno un armata navale per andare a cercare, e formarsi nuovi stabilimenti (d).

A tutti è nota l'occasione della guerra di Troja. Paride figliuol di Priamo ultimo Re Trojano rapì Elena moglie di Menelao fratello di Agamennone Re di Micene. I Greci per vendicarsi di quest'affronto mossero la guerra a Troja, che niegò di restituire Elena. Tanti Principi Greci sotto la condotta di Agamennone colle loro navi, e colle loro forze andarono ad assediarla. Ma i Sacerdoti di Egitto raccontavano diversamente a Dione Crisostomo, declamatore nei tempi di Adriano, l'origine di questa guerra. Ecco com' essi la ritraevano dalle memorie descritte nei Tempj, e nelle Colonne d'Egitto. Tindareo Re di Sparta ebbe due figli, ed altrettante figliuole. Clitennestra la prima era già divenuta moglie di Agamennone. Elena la seconda per la sua bellezza fu ricercata in isposa non solamente da' Principi Greci, ma anche dagli Stranieri. Queste nozze potevano portare l'eredità della Grecia, tanta era la potenza del padre, e dei fratelli. Alessandro, o Paride figliuol di Priamo, e Signore di quasi tutta l'Asia Minore pensò di ottenere la Grecia con queste nozze. Correva

(a) *Lib. 7. sect. 57.*
(b) *Æneid. l. 3. v. 5. & 6.*
(c) *Iliad. l. 5. v. 60. &c.*
(d) *Æneid. l. 1. v. 240. l. 3. v. 4. &c.*

va allora il costume di ricercare l'affinità con Principi assai lontani. Così Pelope condusse Ippodamia dall'Asia; Teseo un Amazone dal Termodonte, ed in Egitto era passata Io, non favolosa, ma forestiera Regina. Menelao fratello di Agamennone anche vi concorreva. Tindareo consigliato l'affare coi suoi figliuoli risolvè di concedere Elena ad Alessandro, il quale la condusse a Troja tralle allegrezze scambievoli de' fratelli, e genitori. Menelao sdegnato per quella repulsa accusò il fratello, come se per gelosia di Stato non se lo avesse voluto rendere eguale nel parentado. Agamennone non tanto di lui sollecito, quanto timoroso di Paride, che con quelle nozze poteva affettare l'imperio della Grecia svegliò gli altri Greci pretensori a vendetta per essere stati posposti ai Barbari nell' elezione. Gli allettò anche col desiderio di una gran preda, che faceva sperare da quella Città la più ricca di tutte. Tanto narra Dione di aver inteso dai Sacerdoti intorno all' origine di questa guerra (a). Ne sentiremo più avanti il proseguimento.

Tucidide (b) non è di accordo coi Poeti intorno al gran numero de' vascelli, ch' eglino pretendono essere stati mandati contra di Troja. Omero, dice lo Storico, che li fece arrivare a mille, e dugento, seguì piuttosto il suo estro, ch' era intento ad ornar la cosa, e non la verità, che ne fa un numero inferiore. Egli fa quì una riflessione troppo importante. Crede che Agamennone perchè era più potente degli altri, e in modo particolare nelle cose nautiche, radunò la Flotta, e che gli altri ci vennero piuttosto a forza, che per genio. Egli vi andò con più navi degli altri, e ne som-

(a) *In Orat. XI. Trojana, aut de eo quod Ilium non sit captum pag. 162. ad 168. edit. Lutet. 1623.*
(b) *Lib.1. pag.7.*

somministrò anche agli Arcadi, come attesta Omero, il quale lo fa Signore di molte Isole, il cui dominio non si poteva avere senza l'ajuto di una Flotta. Il Poeta aggiunse ancora, che le navi dei Beoti contenevano cento, e venti uomini, e quelle di Filottete cinquanta, il che secondo Tucidide dimostra le più grandi, e le più piccole non facendosi nella numerazione dell' altre menzione della loro grandezza. Omero infatti volendo dar principio alla numerazione delle navi, che vennero all'assedio di Troja comincia dalla Beozia. Ivi tra gli altri Popoli vi erano i Tifei, che si vantavano di essere i più intendenti tra i Beoti della marina. Dicevano che Tifi a cui si confidò la condotta della Nave Argo, era di Tifa, e mostravano fuori della Città un luogo, dove pretendevano, che questa nave avesse abbordato ritornando da Colchide (*a*). Nelle navi di Filottete, soggiunge Tucidide, gli stessi uomini facevano la funzione di rematori, e di soldati, poichè non era credibile che ci si doveano imbarcare persone superflue a riserba dei Re, e dei Capi, tantopiù che si dovea navigare coi bellici istrumenti. Nè le navi aveano coperta, ma erano scoperte, secondo l'antico costume de'Corsali. Tanto riflette quest'Istorico così giudizioso (*b*), e tanto meritava di aver luogo in questi primi tempi de' Greci.

Le forze navali di Agamennone, Re d'Argo, e di Micene, erano assai considerabili. Egli avea una Flotta di cento sessanta vascelli (*c*). Gli Ateniesi ne conduceano cinquanta (*d*). Questo era molto per un popolo, che non avea cominciato a frequentare il mare se non da Teseo, e re-

(a) *Pauf. lib.9. c.32. p.774.*
(b) *Lib.1. p.8.*
(c) *Iliad. 2. v.83., & 118.*
(d) *Ibid. v.64.*

reca molto ſtupore il vedere che in meno di quarant' anni foſſe arrivato a ſomminiſtrarne un tal numero. Poi laſciarono le forze marittime per lo ſpazio di ſettecent'anni quanti ne corſero ſino alla battaglia di Maratona. Dieci, o dodici anni dopo queſta famoſa giornata, gli Ateniefi, ſecondo l'oſſervazione di Tucidide (*a*), divennero uomini di mare, e fin d'allora furono ſempre ſtimati più intendenti dell' arte di navigare di qualunque altro popolo della Grecia. Ivi ſi diceva: *Gli Ateniefi per lo mare*.

Menelao Re di Sparta comandava ſeſſanta vaſcelli (*b*). Ma non era la ſola Sparta quella, che glieli avea ſomminiſtrati. Omero nomina molte altre Città dipendenti da Menelao, ognuna delle quali avea contribuito a formare una ſquadra. I Lacedemoni per altro non ſi ſon mai ſegnalati in queſto genere. Licurgo, che diede le leggi a Sparta molti ſecoli prima della guerra di Troja proibì affatto l' attendere agli affari del mare (*c*). Gli Arcadi come erano lontani dalle Coſte non aveano vaſcelli, e conoſcenza della marina. Omero (*d*) lo dice eſpreſſamente, e perciò il Poeta ce li rappreſenta ſopra i vaſcelli di Agamennone. Lontani dal mare non potevano arricchirſi per mezzo del commercio, come gli altri Greci, e perciò, a ſomiglianza degli Svizzeri de' noſtri giorni, entravano al ſervizio degli altri Principi. La Storia non racconta intorno al paſſaggio, che fece l'armata de' Greci verſo Troja alcun avvenimento, che riguarda la navigazione.

Se ſi poteſſero adottare l' idee del celebre Bianchini ſopra i motivi, che cagionarono la guerra di Troja, ne

(a) *L.1. p.11. & 13.*
(b) *Iliad. l.2. v.94.*
(c) *Plut. Inſt. Lac. p.239.*
(d) *Iliad. l.2. v. 121.*

ne, seguirebbe che fin d'allora avrebbero i Greci dovuto fare un commercio vastissimo, e che la navigazione, ed il traffico sarebbero stato l'oggetto principale della loro politica. Egli infatti vuole, che questa famosa guerra abbia avuto per oggetto non il preteso rapimento d'Elena, ma la Navigazione, ed il Commercio libero del Mar Egeo. L'Asia era allora divisa in due fazioni: I Re d'Arabia, e dell'Etiopia Orientale potentissimi per tanti acquisti impedirono sul principio ai loro confederati, e specialmente alla Siria, ed all'Egitto il ricercare alleanze coi Greci, e coi Frigj. Ma poi trascurarono di risentirsi di qualche attentato dell'istesso Egitto, e dei Sirj. I popoli più lontani dell'Asia Minore imitarono il loro esempio finchè a poco a poco sciolto il timore, che riteneva tante Nazioni nei patti, uscì l'una contra dell'altra a combattersi apertamente, e a pretendere la navigazione, o i tributi. I Traci cogl'Iberi, e cogli Assirj furono in favore dei Trojani, e i Greci coll'altra parte dell'Asia emola della prima, cioè colla lega dei successori di Sesostri, e de' suoi tributarj vennero unitamente a' loro danni. L'oggetto non fu l'assalto di una sola Città, ma la navigazione dell'Egeo, punto assai rilevante per l'una, e per l'altra delle due leghe. Questo fu il nodo, che strinse gli affari di tutto il Mondo di allora. Quella guerra non ebbe per soggetto una sola Città di Frigia. Omero non curò nell'Iliade di descriverne nè l'espugnazione, nè l'eccidio. Nell'Odissea solamente (a) Menelao, Ulisse, e Demodoco ne favellano. Il soggetto che il Poeta si proponeva a decidere era il dominio del Mar Mediterraneo ambito da due potenze. Quest'argomento istorico è da lui riconosciuto ne' personaggi divini di quel Poema, ed è cu-

(a) *Lib. 4. v. 270., & l. 5. v. 500.*

curioso il vedere come in ogni divinità vi riconosca il carattere dei Popoli che fa interessare in questa guerra, e come in Omero ritrovi la chiave del suo Poema, e della storia de' tempi avanti di lui. Ecco, secondo questo Autore, perchè i Greci si armarono contro ai Trojani; nè questa spedizione finì colla distruzione dell'Impero Trojano, ma con un Trattato di Commercio vantaggioso ai Greci (a). Questo però è un bel sistema, che vorrebbe ridurre l'Iliade ad una pura Storia ornata di allegoria sul gusto Orientale, ma che è smentito da tutte le notizie istoriche, che ci restano sopra l'oggetto, e gli avvenimenti della guerra di Troja.

Ma farei torto all'argomento che ho per le mani se non riferissi il racconto de' Sacerdoti di Egitto intorno all'esito di questa guerra. Ella terminò con un Trattato di pace, mediante il quale i Greci si obbligarono di non portar più l'armi in Asia sin tanto che durasse la stirpe di Priamo, e i Trojani di non metter piede nel Peloponneso, nella Beozia, in Creta, in Itaca, in Ftia, e nell'Eubea. Fuori di questi luoghi era libera la navigazione all'una, e all'altra Navigazione. Fermate così le condizioni, i Greci si obbligarono di lasciare un dono a Minerva Iliense, e fu il famoso Cavallo con una iscrizione rapportataci da Dione Crisostomo (b), dalla quale si vede che i Greci rimasero inferiori ai Trojani quantunque dai Poeti un tal dono dei vinti fosse cambiato in istratagemma di vincitori.

I Greci infatti non ritornarono nelle loro patrie, e i Trojani rimasero al dominio dell'Asia Minore, anzi alcuni di essi passarono il mare, e si fissarono in terre non comprese nel giuramento. Agamennone, Diome-

(a) *Istor. Univ. dec.* III. *cap.* 30. *p.* 452.
(b) *Ib. pag.* 184.

mede, e Neottolemo furono mal ricevuti ne' proprj Stati per la infelice intrapresa, e cacciata con Neottolemo tutta la stirpe de' Pelopidi, gli Eraclidi vennero a reggere il Peloponneso (*a*). Ulisse di buona voglia tardò di tornare in Itaca, dove tutto avea sospetto, e dove i Proci concorrevano per lo matrimonio di Penelope, e per impadronirsi delle sue ricchezze. Menelao non ritornò nel Peloponneso, ma dal Campo passò nell' Egitto, dove raccontò tutte queste notizie che furon poscia impresse nelle Colonne, e ne' Tempj, e dove si fissò prendendo per moglie una figlia del Re. I Capitani erranti, e le loro avventure fanno vedere di essere ritornati non vincitori, ma vinti da Troja (*b*). Tutta dunque quella numerosa Flotta di mille e dugento navi non parve tanto preparata per la rovina di Troja, quanto per quella della Grecia, almeno di quei Capitani Greci, che congiurarono in Aulide contra di Troja. I Greci non lasciarono in Frigia segni di trofei, ma il sangue più generoso de' loro guerrieri colle tombe, ed iscrizioni sepolcrali. Quì finisce l' Iliade, e mai si parla dell' espugnazione della Città.

Dall' altra parte gli affari de' Trojani divennero assai gloriosi. Priamo seguì felicemente a regnare, e morendo carico d'anni lasciò il dominio ad Ettore, e questi poi a Scamandro suo figliuolo. Ettore persuase alcuni de' suoi Capitani, e congiunti di portarsi a conquiste gloriose nei paesi non eccettuati nel Trattato. Enea suo cugino con armata navale, e truppe occupò l'Italia: Eleno fratello di Ettore passando per mezzo alla Grecia con forze di mare ottenne il Regno ne' Molossi, e nell'Epiro: il zio Antenore venne anche in Europa con arma-

 ta

(a) *Dion. Chryf. ib. pag.* 187.
(b) *Id. p.*188.

ta navale, e sulle rive del Pò fondò la sua Colonia. Chi dunque furono i vinti, e i vincitori? I Trojani dopo la supposta perdita si veggono con poderose armate navali venire nella terra de' Greci, e piantarvi dominio. I Greci scarsi di Flotte si veggono esuli, ed erranti, e cacciati dalle loro patrie. Questo è il racconto dei Sacerdoti di Egitto conservatoci da Dione (a), racconto che si oppone alla maniera, colla quale i Poeti ci hanno cantato questo grande avvenimento, ed è bello il vedere, come questo declamatore si sforzi con tanti giri di parole, e di argomenti combattere Omero, e tutta la veneranda antichità. Tucidide veramente volendo riferire nel primo libro (b) varie congetture, colle quali si provava, che i Greci erano molto scarsi di armi, di vettovaglie, e di danari, così prima, come dopo la spedizione di Troja confessò ingenuamente, che le azioni de' Greci erano molto inferiori alla fama, ed al rumore introdotto dai Poeti. Strabone (c) ci fa vedere dopo la pretesa distruzione di Troja i vincitori applicati alle ruberie per esser privi di tutto, e miserabili.

Vorrebbe il Bianchini ritrovare nell'istesso Omero il trattato del commercio del mare, che diede termine alla guerra di Troja, quando al Poema dell' Iliade soggiunge l'altro dei viaggi d' Ulisse (d). Suppone che il Poeta volendo ingegnosamente rappresentare la storia vera dopo i contratti delle due leghe dell' Asia; e dopo la fondazione di molt' Imperj, dismembrati dal vastissimo di Sesostri, per le diversioni, e per gl'impegni dell'Asia Minore, e dopo le capitolazioni stabilite a fine di regolare

(a) *Ib. pag.* 189. & 190.
(b) *Pag.* 9.
(c) *Lib.* 1. *pag.* 48.
(d) *Ib. p.* 469.

re la navigazione non poteva inventare idea più propria a descrivere il nuovo stato di ogni paese, ed il mezzo di risaperne le relazioni, che quella d'introdurre alcuni Capitani a valersi del dritto acquistato di entrar liberamente ne' porti. Dapoichè oltre ai viaggi di Ulisse, che danno il nome al Poema, come quelli, che sono l'azione principale del componimento narra Menelao (a) i viaggi che avea fatto in Cipro, in Fenicia, in Egitto, nell'Etiopia, nella Libia, tra i Sidonj, e tra gli Erembi. Ma questa è una continuazione dell'allegoria di quel rinomato Autore.

Quello però che non può mettersi in dubbio si è che la guerra di Troja non si sa se fosse più memorabile per se stessa, o per le conseguenze de' fatti, a' quali diede occasione. L'unione de' Greci all'impresa non fu con molto vantaggio. La loro ritirata fu piuttosto l'origine della grandezza della Grecia. Le colonie, ed il traffico, a cui ella applicò quelle forze marittime, che con poca prudenza avea arrischiate nell'impegno d'una guerra straniera apparecchiarono con arti più sicure di pace, e di governo quegli aumenti che due secoli dopo la guerra di Troja cominciarono ad essere illustri. I Trojani dall'esser stati assaliti per mare appresero la maniera di navigarlo, o almeno di rendere gloriosa la loro posterità con quelle Colonie, che Antenore, ed Enea condussero nell'Italia. Strabone volendo dimostrare contro ad Eratostene che gli antichi aveano navigato più di quelli che erano ad essi succeduti adduce tra gli altri esempj le navigazioni di coloro, che dopo la guerra di Troja errarono per tutta la Terra. Tutta la spiaggia marittima che si trovava fuori della Grecia era piena di Città, che si dicevano fondate da questi Avventurieri, ed

(a) *Odyss.* 4. v.81.

ed alcune se ne vedevano ancora non accanto al mare, ma mediterranee (a).

La conquista del vello d'oro, e la presa di Troja erano un argomento molto interessante, e molto caro ai Greci. Tutto era oscuro ne' primi tempi presso questa Nazione; tutto era favoloso. I Poeti coi loro canti scelsero quegli avvenimenti de' tempi Mitici, che somministrarono la fiaccola quantunque nuvolosa, ed oscura alla verità della Storia. Questa veramente comincia a prendere un passo più fermo, e sicuro dalla spedizione degli Argonauti, e tessuta poi dalla guerra di Tebe, e di Troja, arriva all' origine di quasi tutte le Città, e Regni della Grecia, fino a tanto che va a riposarsi in seno di quella verità, che ci è data dalla storia umana. Erodoto, il Padre della Storia, volendo cominciar la sua ne ripete l'origine dalla più alta antichità. Entra nei tempi oscuri, e per condurla con un filo ai tempi Storici dimostra, che tutta la materia, e tutte le cause delle guerre, che aveano desolata l'Asia, e l'Europa traevano l'origine dalle rapine, e latrocinj navali, che una volta erano riputati come cose gloriose. Il commercio de' Fenicj, e de' Greci diede occasione ai ratti d'Io, e d'Europa. Le ricchezze di Colchide desiderate da' Greci, e rappresentate dai Poeti sotto la favola del vello d'oro, fecero rapir Medea. Elena rapita fece nascere la guerra di Troja. Ecco dunque ardere l'Asia, e l'Europa per occasione di questi latrocinj navali.

Tucidide nel principio della sua sensatissima Storia volendo ripetere l'origine de' Greci dimostra che nei primi tempi i Greci, ed i Barbari esercitarono latrocinj, sì per soccorrere alle loro necessità, sì per amor del guadagno. Quindi si ricava l'origine delle Città, che si co-

(a) *Lib. 1. p. 48.*

ſi cominciarono a fortificare nei lidi del mare, il loro traffico, e la loro potenza. Racconta come i Fenicj, e i Carj infeſtaſſero i mari, e le terre che n'erano vicine, come Minos le aveſſe purgate dai Corſali, e ſcendendo poſcia alla guerra di Troja dimoſtra le ricchezze, e la forza dei popoli della Grecia. Anzi agli Antichi la ſteſſa ſpedizione di Troja parve una ſpecie di latrocinio, e le navi erano fabbricate ſecondo l' antico coſtume de' Corſari (*a*). Come dunque tutta la potenza, e le ricchezze della Grecia traevano l'origine da queſte ſpedizioni navali, non è maraviglia ſe i Poeti per luſingare aſſai più gli animi della Nazione le aveſſero adornate con varie favole, e vi aveſſero aggiunti tutti i vezzi della poeſia (*b*).

In queſti tempi così rimoti l'antichità non ci parla di battaglie date per mare. Minos ſi vede il primo, che vi ſi foſſe arriſchiato. Tucidide (*c*), Diodoro (*d*), e Plinio (*e*) l'atteſtano. Pare però, che queſto Principe reprimeſſe piuttoſto i Corſari, che deſolavano il Mar Egeo, e che queſto ſignificaſſe di aver date battaglie navali. Egli diſtruggeva i loro vaſcelli ne' porti, e ſeni di mare, dove quelli erano ſoliti a ritirarſi. Si legge preſſo Ateneo (*f*) che gli Argonauti furono aſſaliti dai Tirreni, i quali diedero ad eſſi una ſanguinoſa battaglia, e che tutti quegli Eroi ad eccezione di Glauco, che n' era il Governatore, e l' Architetto, vi furono feriti. Neſſun Autore antico ha parlato di queſto fatto: Ateneo,

(a) *Thucyd. lib. 1. p. 8.*
(b) *Burman in Praefat. ad Valerium Flaccum.*
(c) *Lib. 1. pag. 4.*
(d) *Lib. 4.*
(e) *Lib. 7. ſect. 57. p. 418.*
(f) *L. 7. c. 12. p. 296.*

neo, che è il solo, che ne abbia fatta menzione si è appoggiato all' autorità di un antico Scrittore chiamato *Posis* Magnesio, il quale riferiva questo fatto nel terzo libro della sua Opera intitolata: *Amazonide*. Ma come questo *Posis* ci è del tutto incognito, non si sa se possa meritare alcuna credenza. Chi fa l' annotazioni ad Ateneo dice che non ritrovava cos' alcuna presso gli antichi di questo combattimento. Crede probabile che Giasone trasportando cogli omeri suoi, e con quelli de' suoi compagni la nave Argo nell' Adriatico avesse combattuto coi Tirreni, o Itali (*a*). Così procura di verificare un tal combattimento.

Omero mai parla di battaglie navali, nè di combattimento tra vascello, e vascello. Tali descrizioni avrebbero ornato il suo poema, e sarebbe stato a lui facile l' inserirvene qualcheduna. Enea, ed Antenore si salvarono, ciascuno da se, alla testa di un armata navale assai considerabile. I Greci non si opposero a questa ritirata, e i Greci erano allora padroni del mare, e facevano la stessa strada al loro ritorno. Potrebbe rendersene la ragione con quello, che dice Dionigi d' Alicarnasso (*b*), il quale rapporta che espugnata la Città i Greci occupati nella distruzione lasciarono ai fuggitivi un sicuro asilo. Potrebbe però meglio spiegarsi col racconto de' Sacerdoti di Egitto che si è da noi rapportato. Quando tutto finì con un trattato di Commercio, quando la Navigazione fu stabilita tralle due Nazioni, e quando la Trojana rimase la vincitrice, o almeno non soggiacque, qual sarebbe la maraviglia che quei due Principi Troni navigassero in mezzo ai Greci senza contradizione? Ma pure Omero non ha mai pensato di fare una descrizione di qualche battaglia.

L' av-

(a) *Delechamp. in Adnot. ad Ath. pag. 749.*
(b) *L. 1. p. 37.*

L'avrebbe potuto fare in quel Canto dell'Iliade (*a*), dove il Sonno viene messaggiere a Nettuno, e lo avvisa dell' inganno avventurosamente eseguito contra di Giove acciocchè liberamente soccorra i Greci. Che più bel campo di far comparire armato il Dio del Mare contra di Troja colle forze che gli somministrava il suo umido imperio? Ma nò, che tutto ivi risente di battaglie terrestri. Nel Canto, che siegue (*b*) mentre Giove nello svegliarsi riconosce quelle novità, Giunone giura per l'onda di Stige di non aver parte nell' improvviso armar di Nettuno, ma che questo Dio si era mosso a compassione de'Greci, che si ritrovavano assai mal conci nelle loro navi senza parlar mai di forze marittime. Tetide infatti, che si vuole simbolo della navigazione, e che sedeva ne' profondi seni del mare accanto *al vecchio padre* (*c*), non è introdotta da Omero nella battaglia tragli altri Dei. Ella nel decimo ottavo, e decimo nono Canto promette bensì, e porta l'armi ad Achille lavorate da Vulcano, ma non combatte.

Giacchè abbiamo testimonianze della maniera, onde erano fabbricati i vascelli de' Greci, e di quella che tenevano navigando in quest' antichità così alta, non mi credo disobbligato dall' accennarle al Lettore. La parte fondamentale dello scafo, o veramente l' ossatura del naviglio, era da loro composta di travi messe assai vicine l'una all'altra, e ridotte a far corpo insieme con pezzi di legno in esse incassati. Omero nell'Odissea (*d*) volendo descrivere il vascello che si fabbricò Ulisse nell' Isola di Calipso, ci somministra tutte le notizie. Il para

A a ra

(a) *XIV. v.* 354.
(b) *Iliad. XV. v.* 38.
(c) *Iliad. I. v.* 358.
(d) *Lib.* 5. *v.*251. *& seq.*

rapetto, o la ſponda era fatto di tavole di mezzana grandezza incavicchiate, e formate con legami ai lati della nave. Non erano inchiodate perchè il Poeta adopra in queſti paſſi la parola Γόμφος in vece di Ἧλος, della quale ordinariamente ſi ſerve a dinotarci i chiodi. Con tavole più lunghe era formata la carena.

Queſti legni aveano qualche palco. Tucidide ſi è ingannato nell' aſſerire che quelli, che portarono i Greci contra di Troja non erano coperti (a). Omero nella deſcrizione citata ci dice che Uliſſe finì il ſuo naviglio coprendolo con tavole molto lunge. In altro luogo dell' Odiſſea (b), dice che i Feaci poſero ſul palco dei loro vaſcelli il letto per Uliſſe. Queſte parole dinotano la coverta. Vi era un timone, il quale era fortificato dai due lati con grotticci fatti di rame di ſalice, e di groſſi vinchi. Queſto facevaſi, ſecondo l' iſteſſo Omero (c), per difendere il medeſimo timone dall' impeto de' flutti. I vaſcelli de' Greci erano differenti in queſto da quelli de' Fenicj, i quali aveano più d' un timone. La nave Argo in tutte le rappreſentanze, che ci ſono rimaſte, ſi vede ſempre con un timone.

Nella fabbrica de' vaſcelli non era in queſti tempi adoperato il ferro. Pauſania nella ſua Beozia fa menzione di molte ſtatue antiche di Venere, che aveano i Tebani, e ch' erano fatte di ſperoni di quelle navi, che aveano condotto Cadmo, e che quei ſperoni erano di legno, e non di ferro (d). I legni dunque doveano eſſere aſſai groſſolani tanto più che i Greci in quei ſecoli non ſapevano ancora l'uſo della ſega. Eſſi lavoravano il legno ſo-

la-

(a) *L.* 1. *p.*8.
(b) *L.* 13. *v.*73. & 74.
(c) *V.*256., & 257.
(d) *Lib.*9. *c.*16. *p.*742.

lamente coll' accetta, e colla pialla, e quindi si può argomentare in quale stato fosse allora l' architettura navale. Gli alberi, onde erano costrutte le navi furono alni, pioppi, ed abeti. Omero cê lo fa sapere nella rammentata descrizione (*a*), e soggiunge che rendevano leggieri al corso i navigli. In tempo di Troja i Greci aveano un albero nei loro vascelli. Così era il vascello di Ulisse. Quest' uno non era nè anche fermato immobilmente, poichè si usava di distenderlo sul ponte, o coverta allorchè il naviglio era nel porto: era alzato quando si voleva partire, ed assicurato con funi (*b*). Quest' albero era attraversato da una sola antenna (*c*). Pare che quest' antenna portasse più vele. Omero sempre nomina le vele nel numero di più (*d*). Queste erano mosse, e regolate con varie corde. Si vede che fin dai tempi eroici le diverse parti di un vascello aveano ciascuna il suo nome particolare, e relativo al suo ufizio (*e*).

Le vele erano composte di piante, ch' erano insieme tessute (*f*). Quelle de' Greci però pare che fossero state per lo più di tela (*g*). Le vele del vascello di Telemàco descritte nel secondo libro dell' Odissea (*h*), erano bianche, il che fa congetturare ad Eustazio, che le vele erano di lino. Per le gomene adoperavasi cuojo, lino, ginestra, canape, e in una parola, tutte le diverse piante, e scorze, che possono servire a quest' uso (*i*). I Greci in quei primi tempi pare, che avessero preferi-

Aa 2 te

(a) *L. 5. Odyss. v.239.*
(b) *Iliad. l.1. v.434. Odyss. l.2. v.424. l.15. v.29.*
(c) *Odyss. l.5. v.254.*
(d) *Ibid.*
(e) *Ibid. v. 26.*
(f) *Vos. de Physiol. Christ. & Theol. Gentil. l. 5. c. 39. p. 661.*
(g) *Odys. l.5. v.258. &c. l.2. v.426.*
(h) *V. 426.*
(i) *Iliad. l.2. v.135. Odys. l.2. v. 426.*

te le gomene di giunco, o di salice marino all' altre. Essi le aveano dall' Egitto, dove questa pianta è molto abbondante (*a*). Queste gomene erano fatte della pianta chiamata *Byblus*, che si raccoglieva nelle paludi d' Egitto, ed era una sorta di canna, che ha nella cima una specie di capellatura se può così chiamarsi. I cordami, e le gomene de' vascelli si facevano colla materia di questa zazzera (*b*). Omero non dice se fosse data qualche coperta, o intonacatura a guisa di vernice ai cordami, che difendendole dall' impressioni dell' aria, e dell' acqua le preservasse del marcire.

Lo stesso Poeta non ci dice se in quei tempi si usasse di dar carena ai vascelli, e spalmarli. Svida solamente ci fa sapere (*c*), che i Feaci, appresso i quali Ulisse fu gittato dalla tempesta, e ch' erano molto versati nelle cose nautiche, impegolavano i loro legni. Erano così garantiti dalla violenza dell' onde. La sua autorità però è molto moderna rispetto ai secoli così rimoti. Nei tempi posteriori si adoperava a quest' uso la pece, la gomma, ed anche la cera. Gli antichi non si servivano della cera per ardere, e quindi non è maraviglia, che l'adoperassero per incerare i vascelli. La necessità di dare ai vascelli un certo peso, che gl' impedisse di rovesciarsi, era in quei tempi conosciuta. Quindi i Greci aveano la cura di mettere la savorra nei loro legni (*d*). Alcuni Autori pretendono, che Diomede partendo da Troja facesse servire a tal uso le pietre di quella Città (*e*). Finalmente il costume di dipingere, e ador-

(a) *Odyss. l.21. v.390. & 391.*
(b) *Strab. l.17. p.1151.*
(c) *Voc.* Ναυσικάα *t. 2. p. 600.*
(d) *Odyss. l.5. v.257.*
(e) *Lycophr. Cassandr. v. 615. ad 618. pag. 71. edit. Oxon. 1711. & ibi Tzetzes, & Canteri adnotation. ad v. 617. pag. 17.*

adornare i vascelli è antichissimo, ed era praticato prima della guerra di Troja. Erodoto dice, che allora vi si adoperava il cinabro. La maniera, con cui si esprime fa vedere, che non vi fosse più quest'uso a'tempi suoi (*a*).

I Greci ebbero due maniere di fabbricare i vascelli, una pei navigli mercantili, e l'altra per quelli di guerra. I primi erano molto larghi, e aveano la pancia larghissima (*b*). Gli altri al contrario erano di forma assai lunga. Tal'era, secondo la fama, il naviglio, sopra il quale passò Danao nella Grecia. Questo legno avea cinquanta remi, cioè venticinque da ogni banda. Si pretende, che servisse di modello per far la nave Argo, che è il primo vascello da guerra, che i Greci abbiano fabbricato (*c*). Questi legni erano tante spezie di galee, che andavano a vele, e a remi. Infatti oltre alle vele si parla sempre de' rematori, e de'banchi, su i quali erano assisi (*d*). Omero non parla dei vascelli, che aveano più ordini di remi, e questi si usarono dopo la guerra di Troja (*e*).

Non eran troppo grandi i vascelli. Quelli della Beozia portavano cento venti uomini (*f*). Come, secondo Tucidide, i soldati erano rematori, si ha da credere che tutti quelli, ch'erano sopra quei vascelli si riducessero a cento venti. L'uso, che aveano i Greci di tirare a terra i loro navigli, quando erano in porto ci fa veder lo stesso (*g*). Quando si trattava d'imbarcarsi, la prima operazione era di trarre in acqua il naviglio (*h*).

Que-

(a) *Lib.* 3.
(b) *Odyss. lib.* 5. *p.*249.
(c) *Bochart. in Chanaan l.* 2. *c.*11. *p.*819.
(d) *Iliad. l.*1. *v.*309. *Odyss. l.*2. *v.*420.
(e) *Thucyd. l.*1. *p.*8. *&* 10.
(f) *Iliad. l.*2. *v.*16. *&* 16.
(g) *Iliad. l.*1. *v.*485. *Odyss. l.*11. *v.*20. *Hesiod. op. & dies l.*2. *v.*624.
(h) *Iliad. l.*1. *v.*308. *Odyss. l.*2. *v.*389. *Hesiod. l.*2. *op. & dies v.*631.

Questo era allora così facile, che i Marinari non mancarono di portar via il timone de' loro vascelli, quando erano a terra per timore, che non fossero condotti via senza loro saputa. Quest' uso di tirare in secco i navigli era generalmente praticato. L' armata navale de' Greci era rinchiusa nel loro campo sì per loro sicurezza, come per assicurare i vascelli dalle scorrerie del nemico (a).

I Greci quantunque si tenessero conducendo un vascello vicino a terra, erano però forzati in più occasioni a mettersi in alto mare. Ma non si sa di qual mezzo si servissero i Piloti per regolar la strada. Virgilio facendo radere al suo Eroe le Coste della Grecia, dell' Italia, e di Sicilia, in vece di condurlo per alto mare si è in questo punto agli antichi usi conformato. In tempo di notte ricevevano qualche utilità dalle stelle. Si vuole, che avessero ricevuto queste cognizioni da Nauplio uno degli Argonauti (b). Omero ci dipinge Ulisse che riguardava attentamente le Pleiadi, il Boote, l'Orsa, ed Orione mentre attende a governare la sua navicella (c). Calipso ordinò a questo Principe di prendere il cammino lasciando a sinistra l' Orsa maggiore (d). Ma troppo imperfetto era questo modo di navigare. Bisognava andar errando a discrezione del corso (e), e approdare dove si potea. Omero fa arrivare il suo nobile Pellegrino d' Itaca in diversi paesi, ma sempre senza che quest' Eroe pensi ai climi, ove gli avviene di ritrovarsi (f). In tempo degli Argonauti i Greci non

(a) *Iliad. lib.7. v.437.*
(b) *Theon. Alex. ad Arati Phoen. p.7.*
(c) *Odyss. l.5. v.272. & 275.*
(d) *Ibid. v.276. & 277.*
(e) *Virg. Æneid. l.3. v.200.*
(f) *Odyss. l.6. v.179. l.9. v.114. &c.*

non aveano cognizione dell' ancora (*a*). Arriano nel Periplo del Ponto Eusino (*b*), attesta che si dimostrava a tempi suoi in Fasi l'ancora della Nave Argo, la quale però perchè era di ferro non gli pareva antica. E quantunque la forma, e la sua grandezza la distinguevano ancora dall'ancore de' giorni suoi, pure gli sembrava moderna. Non lascia però di attestare che ivi si vedevano certi antichi pezzi di un ancora di pietra, che gli parvero con molta verisimiglianza vestigio di quell' antichissima ancora Argonautica. Infatti Omero mai descrive l'ancora di ferro, ma solamente le grosse pietre adoperate da' Greci per arrestare i vascelli.

Arrivato Ulisse al seno de'Lestrigoni attacca il suo legno ad una rupe con gomene (*c*). Allorchè questo Principe parte dal porto de' Feaci, i rematori staccano la gomena, che teneva fermo il naviglio per mezzo d'una pietra traforata alla quale era quella annodata (*d*). Non aveano neppure lo scandaglio, di cui Omero mai parla. Non aveano carte marine. Non aveano Piloti particolari, il cui uffizio fosse di condurre le navi presso a' seni, o porti di mare di difficile ingresso. Qualcheduno che ne compariva, è nominato dalla Storia, la quale non ha sdegnato di conservare i nomi di molti di loro. Sono nominati quelli, che condussero in Creta i vascelli di Teseo (*e*). Rispetto al viaggio degli Argonauti molto parlasi di Tifi, che serviva di Piloto a quei famosi venturieri (*f*). E' rimasto nella memoria de'posteri Anceo, che

(a) *Plin. l.36. sect.23. p.241.*
(b) *P. 121. & pag. 9. apud Geographiæ veteris Scriptores Græcos minores edit. Oxon.* 1698.
(c) *Odyss. l.10. v.96.*
(d) *Ibid. l.13. v.77.*
(e) *Plut. in Thes. p.7.*
(f) *Apollod. l.1. p.42. & 43. Hygin. Fab. c.14. p.36.*

che gli succedette in quest'ufizio (a). Omero parla con grandissimi elogj di Fronte Onetoride Piloto del vascello di Menelao (b).

La Navigazione in questi tempi non dovea essere molto considerabile fra i Greci. Non erano nello stato d'intraprendere lunghi viaggi, e consideravano l'Oceano come un mare inaccessibile. Solamente secent' anni, e più dopo la spedizione degli Argonauti ardirono di entrarvi. Ecco come la cosa è raccontata da Erodoto (c). Grino Re dell'Isola di Tera portatosi in Delfo per consigliar quell'oracolo ebbe in risposta dalla Pitonessa che dovesse fondare una Città nell' Africa. Come gli era ignoto il luogo di questa Regione, non curò di ubbidire. Ma poi costretto da una seconda risposta a farlo spedì persona in Creta per sapere se mai vi era colà, chi avea navigato nella Libia. Si trovò un certo Carobio che attestò di esservi stato trasportato dal vento, e propriamente a Platea, che n'era un Isola. Questi fu condotto in Tera, dove fu lasciato colle provvisioni di alcuni mesi finchè altri regolati da lui si partirono per la scoperta di quell' Isola colla promessa di un pronto ritorno. Ma tardando la loro venuta tutto mancò a Carobio. In queste circostanze arrivò una nave di Samo condotta da Coleo, la quale ritornava dall' Egitto. Informati i Samj da Carobio dell' affare, gli lasciarono le provvisioni d'un anno, e sciolsero le vele per l'Egitto. Il vento li trasportò nelle Colonne d'Ercole, e arrivarono a Tartesso situata alla foce del Beti assai vicina allo Stretto di Gibilterra. Ivi trovarono un emporio vastissimo, donde ritornati ebbero campo di far un grandis-

(a) *Apollod. l.1. p.49. Hygin. Fab.14. ib.*
(b) *Odyss. l.3. v.282.*
(c) *Lib. 4. p.357.*

dissimo guadagno colle loro merci sopra tutti i Greci, a riserba di Sostrate Egineta figlio di Laodamante, con cui, dice lo Storico, nessuno potea paragonarsi. Indi poi descrive l'uso che fecero i Samj della decima che ritrassero da questo commercio, ed il ritorno de' Terei colla scoperta dell' Isola Platea in Africa, dove quegl' Isolani con due biremi condussero la loro picciola Colonia. Questo fatto, che ci somministra le prime notizie della Navigazione, e del Commercio de' Greci nell' ultime parti dell' Occidente meritava di essere quì registrato anche per far vedere che in quei tempi i Greci non ancora aveano intrapresi lunghi viaggi.

Non vi era dall'altra parte sicurezza nei mari. Il mestiero di Corsaro non era infame ne'tempi eroici, anzi molti lo riputavano a gloria (*a*). I Sovrani medesimi vi aveano parte. Menelao nell'Odissea non si vergogna di dire a Pisistrato, ed a Telemaco, i quali ammiravano le sue ricchezze, ch'esse erano il frutto delle sue scorrerie per mare (*b*). Per questa via parecchi Principi Greci ammassavano tesori considerabili (*c*). Una sì fatta licenza dovea molto pregiudicare il commercio marittimo. Minos, come si è detto, era tenuto nei tempi antichi per lo primo che avesse cominciato a perseguitare i Corsari (*d*). Ma pare che in tempo degli Argonauti si fossero fatti provvedimenti più efficaci per reprimerli. Riferisce Plutarco (*e*) sulle tracce d'un antico Autore (*f*) che allora si fece uno statuto nella Grecia, che proibiva a chiunque si fosse

Bb il

(a) *Thucyd. l.1. p.4. e 6.*
(b) *L.4. v.90. &c.*
(c) *Odyss. l.3. v.301. l.14. v.230.*
(d) *Thucyd. l.1. p.3.*
(e) *In Thes. p.8.*
(f) *Clidemo.*

il mettere in mare dei vascelli, che portassero più di cinque uomini, dalla qual legge generale Giasone solo fu eccettuato, anzi a lui per lo contrario fu data commessione espressa di scorrere i mari con armata per distruggere i Corsari, ed i Masnadieri.

In quei tempi era in uso in Grecia la primitiva maniera di comprare, e vendere cambiando roba con roba. Nell'Odissea Minerva travestita in forma di uno straniero, dice, ch'ella comandava ai Tafj, ch' erano dediti all'arte del mare, e che andava a Temeso (in Calabria) a cercare del rame, per cangiarlo col ferro (*a*). Il cambio era in uso anche nel commercio a minuto. Nell'Iliade molti vascelli carichi di vino arrivano da Lemno al campo de' Greci: subito le truppe cercano di farne provvisione gli uni con rame, gli altri con ferro, questi con pelli, e quelli con buoi, e si davano pure per prezzo anche gli Schiavi (*b*). Erano allora note le misure, e le bilance (*c*). Il metallo però era allora introdotto nel commercio. Ma come questa materia della moneta ha tutto il rapporto al Commercio, anzi ne forma una parte essenziale, mi permetterà il Lettore, che io quì gli faccia vedere, in quali tempi, e come il metallo vi si fosse introdotto.

Le Tavole d' Arundel (*d*) attribuiscono a Fidone Argivo l'introduzione delle monete d'argento, pesi, e misure. Vanno con esse d'accordo per rispetto alle monete Strabone (*e*), e l'Autore del grande Etimologico (*f*). Ero-

(a) *L.1. v.182. &c.*
(b) *L. 7. v.472. &c.*
(c) *Iliad. l.7. v.471. l.8. v.69.*
(d) *Epoch. 31. pag. 166.*
(e) *Lib. 8. p. 358.*
(f) *In voc.* Ὀβελισκος *pag. 612. edit. Commelinianæ ann. 1694.*

Erodoto (a), Plinio (b), Polluce (c), lo Scoliaste di Pindaro (d), Eusebio (e), Sincello (f), ed altri gli danno l' invenzione dei pesi, e misure. I Marmi aggiungono, che Fidone l' avesse coniate nell' Isola di Egina. Strabone (g), che sulla fede di Eforo attribuisce a Fidone cotale invenzione, sulla medesima autorità aggiunge che questo seguì in Egina. L' Etimologo anche nomina l'istesso luogo. Si vedrà più avanti il motivo, per cui Fidone avesse in Egina coniata la moneta. La stessa Cronologia di Paro viene a dirci che seguì tal introduzione 631. anni prima d' incidere quelle Tavole, cioè 894. avanti l'età della Redenzione. Erodoto (h), Strabone (i), Pausania (k) pare che intorno all' età di questo Fidone non vanno d' accordo col Cronologo. Ma uno dei più famosi Annotatori delle Tavole d' Oxford (l) per rendere armoniche le voci di tutti distingue due Fidoni, il primo de' quali battè le moneta, ed il secondo è quegli, di cui parlano Strabone, e Pausania, i quali confondono l' uno coll'altro (m). Eusebio (n), e Sincello (o) si accostano più

 al

(a) *Lib.6. cap.127. p.497. edit. Amst. 1763.*
(b) *Lib. 7. c.56.*
(c) *Lib. 9. c. 6. sect.83. pag.1062. 1063.*
(d) *Ad Olymp. 19.*
(e) *In Chronicis num.1217. pag.112.*
(f) *Pag. 198.*
(g) *Lib. 8. p. 376.*
(h) *Lib. 6. ubi supra.*
(i) *Lib. 8. p. 358.*
(k) *Lib. 6. c.22. p.509.*
(l) *Lydiatus in notis Chronologic. ad hanc epoch. pag. 41.*
(m) *Prideaux Not. Hist. ad hanc epoch. p.195. & 196.*
(n) *In Chronicis ubi supra.*
(o) *Pag. 198.*

al tempo fissato da questi marmi di quello, che facciano Erodoto, Strabone, e Pausania.

Plinio (*a*), e Paolo Giureconsulto (*b*) anche vi si uniformano quando lodano i tempi Trojani, ne' quali, secondo il loro parere, le compre, e le vendite si contenevano nella semplicità delle permute senza il lusso del denaro. Ma i Commentatori di Omero, Servio sopra Virgilio, Plutarco nella vita di Teseo, e lo stesso Polluce, riferiti dall' eruditissimo Feithio (*c*), dimostrano che anche nei tempi di Troja furono in Grecia monete, coll' impronto del bue, e pezzi di metallo contrassegnati con merco per uso di comprare, e vendere, benchè piuttosto si contrattasse a peso, che a numero. Egli osserva con Omero (*d*), Dionisio (*e*), e Filostrato (*f*), che i Mercanti di Fenicia furono i primi, come Tullio (*g*) scrisse, ad introdurre in Grecia l' *avarizia*, *la magnificenza*, e *gl' insaziabili desiderj*. Ma è difficile a determinare se i Fenicj avessero appreso dagli Egizj l' arte delle monete, e questi dagli Etiopi, o se per lo contrario essi a loro la dimostrassero. Sesostri comandò tributi di metalli, ed i suoi immediati successori attesero ad ammassar tesori. Diodoro scrive (*h*), che ne' confini di Egitto, di Arabia, e di Etiopia vi erano delle gran miniere d' oro, onde gli antichi Re inventarono il modo d' estrarle. Tuttociò avrebbe appena potuto servire se l' oro, e l' argento non valeva per mi-

(a) *Lib.* 33. *c.* 1.
(b) *L.* 1. *Dig. de contrab. empt.*
(c) *In Antiqu. Homeric. lib.* 2. *cap.* 10.
(d) *Odyss. XV. v.* 414. *& seq.*
(e) *Perieg. v.* 907. *& seq.*
(f) *Lib.* 3. *de vita Apollon. c.* 24. *p.* 114.
(g) *Lib.* 3. *de Republ.*
(h) *Lib.* 3.

ſura generale di ogni contratto. E quindi ragionevolmente dubitò Polluce (*a*) ſe prima di Fidone Argivo introduceſſe Erittonio Egiziano preſſo gli Ateniesi, e i Licj il batter la moneta, o pure ſe foſſero i Lidj, come parve a Senofane, o, come giudica Agloſtene, furono i Naſsj.

Qualunque però delle Nazioni ſia ſtata la prima a coniare i metalli in monete, non può certamente dubitarſi che il motivo di tale intruduzione non ſia nato dalla opportunità per lo traffico, e per lo commercio. L'oro, e l'argento ſono metalli poco giovevoli da ſe ſteſſi all'uſo di vivere, ma come ſono docili ad eſſere impiegati in più forme, e perenni per eſſer di materia durevole, perciò la ſtima di queſti metalli fu eletta per miſura comune dei deſiderj degli uomini. La mercatura dunque, e principalmente quella del mare, introduſſe la vendita miſurata col denaro. Infatti le monete antiche della Grecia ci danno i ſimboli della mercatura di mare, poichè il Toro, il Delfino, ed il Pegaſo ſono tutti ſimboli de' navigli Fenicj, o Greci, ſiccome anche nelle monete più antiche de' Romani al Capo di Giano riſponde dall' altro lato la Nave.

Strabone (*b*) accenna, che l'argento cominciò ad eſſere in pregio a' tempi di Omero. Era queſto metallo meno ſtimato nell' età degli Eroi, ſiccome quello ch' era poco utile alle neceſſità della vita in paragone del ferro, e del bronzo. Ma prima però di Omero, l'oro, e l'argento ſe non in monete almeno in maſſe furono ricercati da' Greci, come ce lo fanno vedere i racconti di Friſso, e degli Argonauti. Omero parla ſovente de' ta-

(a) *Lib. 9. cap. 6. ſect. 83. pag. 1062. &c. Marſham pag. 421. Saec. XV. Can. Ægypt.*

(b) *Lib. 12. p. 551.*

talenti d' oro. Questa voce in Greco da principio significava *bilance*, e *pesi*. Vi è gran contrasto tra i Critici intorno al Talento di Omero. Ma si può dire, che come il talento servì sul principio a pesar l' oro, e l' argento, così fu poi applicato a significare una certa quantità di questi metalli ridotti in moneta. Questa quantità è probabile che fosse piccola ne' primi tempi. Omero parla di due talenti d' oro, come d' una delle cose minori tra tutte quelle, nelle quali consistevano i premj de' giuochi celebrati da Achille per onorare il funerale di Patroclo (*a*).

Ma è più curioso il sapere il valore de' buoi spesso accennato da Omero. Che cosa intese questo Poeta quando per distinguere in più occasioni il valore, e il prezzo di una cosa si serve di questa espressione: *essa valeva cento buoi: essa ne valeva nove* (*b*)? Vi è chi crede che vi erano allora certe monete chiamate buoi, perchè portavano l' impronta di quest'animale (*c*). Queste tali monete erano d'oro, e correvano principalmente presso gli Ateniesi, e nell' Isola di Delo. Teseo, secondo Plutarco (*d*), fu il primo che pose in uso tal moneta, la quale egli marcò con un bue, dice lo Storico, o in memoria del Toro di Maratona, o in memoria del Capitano di Minos chiamato Tauro, o affin di esortare gli Ateniesi all'Agricoltura. Altri credono che Omero parlava naturalmente de'buoi, e che quando dicevasi, che una cosa valeva cento buoi, bisognava dare cento di questi animali in iscambio di quelle merci. Altri con una via di mezzo vogliono che que-

ste

(a) *Iliad. l.23. v.269.*
(b) *Iliad. l.6. v.236. l.21. v. 79.*
(c) *Pollux l.9. c.6. §.60. p.1029. Schol. Homer. ad Iliad. l.21. v.29.*
(d) *In Thes. pag. 11.*

ſte monete conſiſtevano in pezzi d'oro, e d'argento, che foſſero tagliati a proporzione di quello che valeſſe un bue. Prima che i Greci aveſſero introdotto i metalli nel loro Commercio ſi ſervivano di buoi, come della mercanzia più cara per apprezzar tutte l'altre (a). Quando poi appreſero l'arte d'imprimere ſopra una certa porzion di metallo una marca che ne atteſtaſſe il valore, ſcelſero naturalmente per prima impronta l'oggetto ch' era loro ſervito al principio per apprezzare tutte le mercanzie. Potrebbe parere che Omero aveſſe indicato queſte antiche ſpezie di moneta ne' paſſi, ne' quali aſſegna il prezzo di qualche coſa con una certa quantità di buoi.

La diſciplina auſtera, che ſi oſſervò in Lacedemone, fa vedere la poca cura, che aveano gli Spartani del Commercio. Licurgo bandì tutte le miniere d' oro, e d'argento, e ordinò che ſe ne adopraſſero ſol di ferro, ch' ei fece fare d' un sì gran peſo, e di sì vil prezzo, che v' era neceſſaria una carretta a due buoi per portare una ſomma di dieci mine, e una camera per contenerla. Gli altri Greci ſe ne ridevano, come ci atteſta Plutarco, il quale ſoggiunge, che ivi non era permeſſo di trafficare merci ſtraniere, nè vi ſi vedevano nei porti navi mercantili (b). La Laconia dall'altra parte, quantunque da Levante, da Mezzogiorno, e da Ponente circondata dal mare, non era però in una ſituazione più felice. Le ſue Coſte ſono poco ſane, e ripiene di ſcogli e di grotte (c). Eſſa non avea che un ſolo porto, o per meglio dire una ſpiaggia, la quale non era nè molto grande, nè molto comoda. Il diſegno di Licurgo non era di formar de' Conquiſtatori. Per levarne a' ſuoi Citta-

(a) *Pauſ. l.* 3. *c.* 12. *p.*235.
(b) *In Lycurg. p.*44.
(c) *Strab. lib.* 8. *p.* 367.

tadini, fino il pensiero, proibì loro espressamente, benchè abitassero in un paese circondato dal mare, l'esercizio della Navigazione, l'aver Flotte, e'l combattere sul mare (*a*). Furono religiosi osservatori di questa proibizione per molti secoli, e fino alla sconfitta di Serse. In tale occasione pensarono ad impadronirsi dell'Imperio del mare per tener lontano un sì formidabil nemico. Ma ben presto essendosi accorti, che i comandi lontani, e marittimi corrompevano i costumi de' loro Generali, vi rinunziarono senza pena.

Pausania (*b*) ci attesta, che prima di Polidoro Re de' Lacedemoni, il quale visse cinquecent' anni in circa dopo la presa di Troja, il Commercio si faceva a Sparta per cambio col dare in pagamento buoi, e schiavi, oro, o argento non coniato essendo loro ignoto l'uso della moneta. Lo dice in occasione, che dopo la morte di Polidoro si diede alla Principessa sua vedova un buon numero di buoi per prezzo della casa del marito, ch' ella avea venduta. Trogo pretende, che questa sorta di traffico non si stabilì tra loro per ignoranza, e per grossezza, ma per lo savio antivedimento di Licurgo, dal quale, come si è detto, fu bandita da Sparta la moneta d' oro, e d' argento, come materia di ogni misfatto (*c*). Questo spirito dissinteressato si vedeva anche a' tempi di Apollonio, il quale viveva sotto Domiziano, se vogliamo credere a Filostrato nella sua vita (*d*), poichè vi si vede un giovane Lacedemone chiamato in giudizio, e vicino ad essere condannato dagli Efori per aver preferito il traffico, ed il

(a) *Plut. in morib. Lacedem. p.239. tom.2.*
(b) *L.3. c.12. p.235.*
(c) *Justin. lib. 3. c. 2. p.96. edit. Lugd. Bat. 1683.*
(d) *Lib. 4. cap.32. p.172. edit. Lips. 1769.*

il negozio del mare agl'impieghi del governo dello Stato, ed al servigio della Repubblica. L' Autore fa dir di più ad Apollonio, che mentre Sparta avea solamente atteso agli affari della terra ella era stata florida, e gloriosa, ma quando poi si diede a quelli del mare, e sul mare, e sulla terra si era rovinata.

Ma è tempo oramai di parlare del dominio del mare, ch'era presso i Greci secondo la loro espressione. Questo dominio però non importava alcun dritto di superiorità nella pratica del mare che fosse dato sopra gli altri popoli per loro consenso. Quest'imperio consisteva nel numero, nella forza de' vascelli, e nel grand'uso della Navigazione. Così la pensa un savio Prelato (a) dietro alla scorta di altri grandi uomini, i quali hanno fatto vedere contro alla maggior parte degli Scrittori, che tale era il significato del dominio del mare (b). Non estendeasi propriamente che dall' Isole di Creta, e di Rodi sino all' Isole Cianee, e dalla parte dell' Occidente non oltrepassava il Mar Jonio. Il loro costume di condurre i vascelli secondo il corso dell' Orsa Maggiore sì differente da quello de' Fenicj, a' quali serviva di guida il movimento dell' Orsa Minore (c), fa vedere in questi una pratica più grande, e una sottigliezza maggiore nelle loro osservazioni, e che i Greci non poteano cotanto estendersi.

La Minore o sia la Cinosura è situata in vicinanza del Polo, il quale è meno alzato sull' Orizonte di Fenicia, che su quello della Grecia. La Maggiore o sia il gran Carro n' era più distante. Questo fece sì, che

Cc i Gre-

(a) *Huet Stor. del Com. cap.16. n.12.*

(b) *Casaub.ad lib. 1.Polyb.p. 191. ad 192. ed. Amst. 1670.*

(c) *Cic. lib. 2. de nat. Deor. c. 91. Ovid. Tristium lib.4. Eleg. 3. v. 1. & Fast. lib. 3.*

i Greci, ai quali ambedue erano sempre visibili si regolassero colla più chiara, che è Callisto, ed Elice, o sia la Maggiore composta da ventisette Stelle. I Greci finsero, che Callisto figlia di Licaone, Re secondo dell' Arcadia, trasformata in Orsa da Giunone fosse stata poi da Giove trasportata in Cielo (a). Ecco perchè queste due Costellazioni ebbero fra gli altri nomi quello dell'Orse. I Fenicj all'incontro navigando all'Egitto, ed in conseguenza più vicino all'Equatore, e più lontano dal Polo, doveano perder di veduta la Maggiore per la mutazione del clima, che rendeva ad essi il Polo più basso, ed il gran Carro invisibile. Dovettero perciò regolarsi sempre colla Minore, la quale di là può vedersi dove la Maggiore tramonta. Questa picciola Costellazione ha sette stelle, anche sotto la sembianza di Carro detta perciò il Carro piccolo. Ella non somministrava a i Naviganti quella chiarezza e facilità, che ad essi dava il Carro maggiore. Quindi servendo questo di guida alle Navi Greche, e quello alle Fenicie si va a vedere come la situazione, ed il moto dell' Orse regolasse l' una, e l' altra navigazione, e facesse conoscere ne i Fenicj, e non ne i Greci una pratica più grande nel mare. La difficoltà di navigare, ch' ebbero i primi, fece in essi svegliar sempre più l' ingegno, e la facilità de i secondi non fu capace a tanto innalzargli in questa scienza. Quindi si fu, che i viaggi de' Greci erano quasi limitati al Mar Mediterraneo, e non entrarono nell' Oceano prima di Coleo di Samo, il quale, come abbiamo veduto, v' entrò veramente secent' anni in circa dopo la spedizione degli Argonauti, ma che non passò la Città di Tartesso. I Greci prima di Alessandro non mai navigarono per

(a) *Ovid. 2. Met.*

per lo Golfo Arabico, per lo Seno Persico, e per tutto il Mar Rosso (a).

Ma Seldeno (b) esaminando se la Talassocrazia esprimesse dritto di dominio, o pure non più che forze grandi per occuparlo conchiude, che Tucidide (c), Diodoro (d), Nicolò Damasceno (e), Strabone (f), Africano, Suida (g), Cedreno (h), ed altri Scrittori antichi di storie sembrano portare occupazione attuale, e per essa dritto di dominio particolare sopra quello, che non fu prima da alcuno posseduto. Confessa però che qualche volta significava l' aver forze navali. L' argomento istorico, e non giuridico, che ho per le mani non mi permette di entrare nell' esame di tali voci. Ma non mi lascia di accennarne l' idea al Lettore. Questo dominio adunque importava tale adunamento di navi, e di presidj nei porti, e nella marina di qualche Stato, che niuno de' legni forestieri potesse penetrare per forza, ma fosse costretto a conoscere l' autorità del diretto Signore con far patti intorno alla facoltà di praticare per quei contorni. Chi decadeva dal dritto di quest' imperio si diceva perdere la Talassocrazia, che prima otteneva nel proprio mare.

Castore Rodiano, che visse a' tempi d' Augusto, avea fatta una esatta Storia divisa in due libri, di tutti

 i Po-

(a) *Huet. ib.*
(b) *De domin. maris lib. 1. cap. 9. & seqq. p. 31. edit. Lugd. Bat. 1736.*
(c) *Lib. 1. p. 3.*
(d) *Lib. 4.*
(e) *Apud Stobaeum Eclog. c. 42. p. 294. edit. Tigurinae 1559.*
(f) *Lib. 10. p. 476.*
(g) *In Minoe.*
(h) *Pag. 11.*

i Popoli, che aveano avuto il dominio del Mare (a). Egli si vuole il primo, che avesse scritto dei Popoli *Talassocrati*. Alcuni credono, che da questo Castore Eusebio abbia presa la dinumerazione di quei popoli, che ha riferita nella sua Cronaca, e che in varie età del mondo ebbero il dominio del Mar Mediterraneo da Minos fino agli Egineti pel corso in circa di novecent' anni. Eccone il catalogo coll'ordine, e col tempo, che Seldeno raccoglie da Tucidide, da Africano, e da Eusebio. I. Minos II., e i Cretesi per anni 175.. II. I Lidj, e Meonj per anni 92. III. I Pelasgi per anni 85.. IV. I Traci per anni 79.. V. I Rodj per anni 23.. VI. I Frigj per anni 25.. VII. I Ciprj per anni 23.. VIII. I Fenicj. IX. Gli Egiziani. X. I Milesj. XI. I Carj. XII. I Lesbj per anni 69.. XIII. I Focesi per anni 44.. I Corintj. XV. I Gioni. XVI. I Naxj per anni 10.. XVII. Gli Eretriesi per anni sette. XVIII. Gli Egineti per anni venti fino al passaggio di Serse. I due estremi di questa tavola sono certi: nell' età di mezzo vi è qualche differenza. Ma non dobbiamo credere, che queste Nazioni succedevano tra di loro nell' impero marittimo di tutto il Mediterraneo a guisa de' Magistrati. Allora solamente cominciava ognuna ad ottenerlo nei proprj mari, quando adunava forze bastevoli per tener lontana ogni usurpazione degli esteri; e allora la perdeva quando per patti o per altro modo, e dritto delle genti restava spogliata di quella sovranità. Nè si potrebbe altrimenti intendere la Cronologia d' Eusebio, nella quale si vede, che il termine d' una Talassocrazia non è il principio dell'altra, ma concorrono insieme due potenze di mare in più anni.

Ma prima, che io porga al Lettore un saggio di quei

(a) *Suid. in voce* Κάστωρ.

quei Popoli, che ottennero tal dominio, mi veggo nell' obbligo di trasportarlo per un momento ne' secoli più alti, e più rimoti, e fargli vedere anche una tal Signoria sotto il velo delle favole. Sconfitti i Titani, il Mondo fu diviso a sorte tra i Dei fratelli, Giove, Plutone, e Nettuno. Giove ebbe il Cielo, Plutone l'Inferno, e Nettuno il Mare. Come questi era stato il primo, che si era imbarcato sull' acque, e comandava un armata Navale, pretendevano i Cretesi presso Diodoro (*a*), che ne meritò l'Imperio, ch' ebbe tutto il potere su quest' elemento, e che i Marinari perciò indrizzavano a lui i loro voti, e i loro sagrificj. La storia travestita in questa favola si è che questi non furono Dei, ma uomini: che Giove non ebbe il Cielo Empireo, ma la parte Orientale, che somministra la luce ai mortali, che parve perciò superiore, e fu chiamata Cielo: che Plutone non ebbe il Regno dell' Inferno, o sia de' Morti, ma che fu Re dell' Occidente, che dimostra la caduta del Sole, ed è Simbolo della Notte, e perciò fu chiamato Inferiore e o Inferno; e che Nettuno fu il Signore del Mare, o dell' Isole che vi sono frapposte.

Questa Storia del dominio di Nettuno si ricava da Evemero antico Autore Siciliano, il quale raccolse le gesta di Giove, e degli altri, che furono riputati per Dei, e ne tessè una Storia chiamata Storia Sagra compilata da i Titoli, e dalle sagre Iscrizioni, che si conservavano negli antichissimi Tempj, e particolarmente in quello di Giove Trifilio, dove lo stesso Giove, secondo l'Iscrizione, che vi si osservava, avea piantata una colonna d'oro, in cui avea descritte le sue gesta per memoria de i posteri. Questo Tempio si vedeva nell' Isola di Pancaia, situata nell' Oceano Australe dell' Arabia, ed ha meritato, che Diodoro (*b*) ne facesse

(a) *Lib.* 5. (b) *Lib.* 5.

ceffe una galante defcrizione. Ivi Evemero traffe la Storia del Regno Marino di Nettuno defcritta in caratteri Panchei, ch'erano fimili a quei d'Etiopia. Quefta Storia fu interpretata da Ennio, il quale dice, che Giove diede l'Impero del Mare a Nettuno, affinchè regnaffe in tutte l'Ifole, e luoghi marittimi. Il libro di Evemero, e la traduzione di Ennio fono oggidì perduti. Diodoro nel libro fefto della fua Biblioteca Univerfale parlava di qnefta Storia d'Evemero, de'fuoi viaggi, e dell'Ifola di Pancaia, e del Tempio di Giove. Eufebio colle fue parole inferifce quefta Storietta in una delle fue grandi opere (*a*). Lattanzio anche ce ne ha confervata la memoria (*b*), in occafione, che parla della forte di Nettuno, il cui Regno fecondo lui fu fimile a quell' Impero infinito, che il Senato diede a Pompeo fopra tutta la fpiaggia marittima per fugarne i Corfali, e rendere tranquillo queft' elemento. Plutarco però (*c*) fi sforza di combattere Evemero, e di far vedere favolofa l'Ifola di Pancaia, ed impoftura quella Storia.

La divifione del Mondo in tre Parti raccontata da i Poeti è riconofciuta dagli Storici come verità, ed è tratta dalla Storia Santa quando parla della divifione della Terra tra i figli di Noè. Jafet è fenza dubbio il finto Dio del Mare. Come a lui toccarono l'Ifole delle Nazioni, cioè quanto circonda, e bagna il Mediterraneo dalla Soria allo ftretto di Gibilterra divenne il Simbolo del Nettuno de i Latini detto da' Greci Ποσειδών, nome di origine punica fecondo Erodoto (*d*), che fignifica *largo*, *ed eftefo*. Largo infatti è il dominio del mare, ed eftefo fu quello di Jafet, e de' fuoi Nipoti abbracciando l'intera Eu-

ro-

(a) *Præp. Evang. lib. 2. c. 2.*
(b) *De falf. Relig. lib. 1. c. 11. pag. 79. ed. Lipf. 1735.*
(c) *De Ifid. & Oferid. lit. A. p. 360. tom. 2.*
(d) *In Euterp.*

ropa fino al Mar gelato, e quella parte dell' Africa, che è oppofta alla Spagna (*a*). Anzi Omero ne i viaggi di Uliffe (*b*) introduce Nettuno, che ritorna dall' Etiopia, e fi pofa ne i monti di Siria, e non mancano altre teftimonianze degli antichi, che ci danno a conofcere la vafta eftenfione del fuo dominio efpreffa fotto quello del mare. Ma già è tempo di far parola di quei Popoli, che veramente l'ottennero.

I Cretefi furono i primi, che fi fecero i Signori del mare avendo una gran potenza dalle fpiagge di Grecia fino a quelle della Fenicia. Incominciano da Minos II. le voci di *Talaffocrazia*, e quefti popoli fi mantennero lungo tempo in quefto dominio, e ftabilirono leggi approvate dopo, e ricevute ne' coftumi proprj di altre Nazioni. Noi abbiamo parlato più fopra del dominio marittimo di Minos. Quì ci conviene aggiungere folamente, e raccogliere in uno gli Autori che ne hanno parlato. Sono effi Tucidide (*c*), Ariftotele (*d*), Diodoro (*e*), Apollodoro (*f*), Nicolò Damafceno (*g*), Solino (*h*), un Autore incerto (*i*), ed Eufebio (*k*). Erano i Cretefi cotanto pratici delle cofe del mare, che correva un proverbio per la Grecia contra di coloro, che diffimulavano la notizia di quelle cofe che fapevano:

(a) *Bochart Geograph. Sacr. lib. 1. c.1. p. 9.*
(b) *Lib. 5. v. 282.*
(c) *Lib. 1. p.3.*
(d) *Politic. lib.2. c.10.tom.2.p.332.ed.Lut.Parif.1629.*
(e) *Lib. 5.*
(f) *Lib. 3.*
(g) *In Fragmento præclariffimo apud Stobæum Serm. 42. ubi fup.*
(h) *Cap. 11. p. [illegible]1. ed. Trajecti ad Rhenum 1689.*
(i) *Apud Suidam in voce* Κρήσ[illegible].
(k) *In Hieronym. Chronic. verfion. num. 765.*

no: Ὁ Κρὴς ἀγνοεῖ τὴν θάλασσαν: *Il Cretese ignora il mare* (a). Ne parlano anche Suida, e Zenobio (b), Filostrato (c), Giuliano, e S. Cirillo (d). Tutte queste autorità sono state raccolte dall' eruditissimo Meursio (e), presso cui il Lettore potrà restar contento se mai ha voglia di saper qualche cosa di Minos, e della sua potenza marittima. La Cronologia di Eusebio (f) colloca i principj di questo dominio del mare verso i tempi dei Giudici d' Israele.

Dopo i Cretesi vengono i Lidj descritti in questa lista (g). I Lidj, secondo la testimonianza di Erodoto (h), sono stati i primi, che hanno ridotto l'oro, e l' argento in monete, e che hanno fatto il mestiere di rivenditori, e di rigattieri comprando all' ingrosso, e rivendendo a minuto. I principj di quest' impero marittimo vanno ad unirsi col secolo d' Enea. Continuarono il commercio con tanto felice successo, che Creso, ultimo loro Sovrano, fu riputato il più ricco Monarca dell'Universo. Dopo la guerra di Troja i Meonj, o Lidj Signori del mar vicino tenevano presidiati i loro porti, e godevano una sovrana potestà nelle spiagge. Ma poi perdettero l' uso della signoria ne' lidi dell'Asia minore, quando gli Eolidi, e i Gioni assistiti da' Cretesi vi sbarcarono, e non senza contrasto de' Lidj vi fondarono varie Colonie. Al-

(a) *Strab. lib.*10. *p.*487. *Aristænetus lib.* 2. *ep.*18. *pag.*183. *edit. Paris. an.* 1600.
(b) *Cent.V. Proverb.*36.
(c) *De vit. Apollon. lib.*3. *c.*25.*p.*115.*ed.Lips.*1709.
(d) *Contr. Julian. lib.*6.*p.*190. & 191.*ed.Lips.*1696.
(e) *In Creta lib.*3. *cap.*3. *in tom.*3. *ejus operum pag.*442. *edit. Florentinæ anni* 1744.
(f) *In Chron. n.*769. *p.* 89.
(g) *Euseb. in Chron. p.* 31. & *p.* 115. *num.* 940.
(h) *Lib.* 1. *pag.*71. *ed. Francofurti* 1594.

Allora fu che i Lidj mandarono a formarne dell'altre oltre mare, e passando in Italia navigarono nella Toscana.

La vita de'Pelasgi era errante per mare, e per terra, e così la navigazione fu loro necessaria. Ne abbiamo parlato più sopra. Da Eusebio (*a*) sono numerati in secondo luogo tra i padroni del mare. Questo è se i Lidj sono i primi, o sono i primi dopo Minos. Eusebio comincia a contare da i Lidj, e non da Minos, quantunque parli della potenza marittima di questo Principe. Quest' impero è contemporaneo a Salomone. I Tracj, o Trerj, che secondo Strabone (*b*) erano una stessa Nazione, diedero anche fondo nei lidi dell'Asia Minore. Essi non furono meno accorti, e meno pronti ad occupare il dominio del Canale, che passa nella Propontide, e nell' Eusino, e quindi ad essi si attribuisce la Talassocrazia, che prima davasi a' Lidj. Nel Greco d' Eusebio si danno 79. anni d' impero marittimo a questa Nazione: ma non più di diciannove nella traduzione di S. Girolamo (*c*). Ma lasciando ai Cronologi le dispute debbo solamente accennare che questa potenza di mare va coi tempi di Geroboamo.

I Rodiani vengono dopo tra i dominatori del mare (*d*), ma per l'eccellenza delle loro leggi navali, le più antiche di tutte l' altre leggi che appartenevano alla Navigazione, possono esserne chiamati i Legislatori. Roma le adottò, e volle ch'esse decidessero tutte le differenze della marina purchè non vi fossero leggi Romane in contrario. Rodi, che dopo Creta era il passo più celebre per imboccare dal Mediterraneo nell'Arcipelago mossa dall'esem-

(a) *Chron. lib.2. n.290. p.93.*
(b) *Lib.* 13. *pag.* 586.
(c) *Ibid. p.* 102. *&* *num.* 1014.
(d) *Eus. Chron. Can. num.* 1100. *p.* 106.

pio di quell' Isola, che avea dimostrata l'utilità del dominio marittimo pretese dritto di sovranità in quella costa. Eccone la ragione. I Doriesi condotti da Altemene Argivo, dopo la morte di Codro fondarono in Creta, e in Rodi nuove Colonie (*a*), mentre gli Eolidi, e i Gioni cacciati dagli altri Doriesi dalla Grecia si stabilirono verso la Frigia. L'inimicizia con questi ultimi Coloni dovette rendere a Rodi necessarie le fortificazioni per mare, e le fabbriche de' nuovi legni, e quindi prese argomento di mantenere con titolo di dominio l'assoluta padronanza dell'imboccatura del Mediterraneo coll' Arcipelago, che tra Caria, e Candia apre il varco alla comunicazione dell'Asia minore coll'Africa.

Diodoro (*b*) ci dice che i primi abitanti di Rodi, secondo la favola, erano figli del mare, e che aveano allevato Nettuno insieme con Cafira figlia dell' Oceano ad essi confidato da Rea sua madre. Gli antichi attestarono, che la stessa Isola era nata dal mare (*c*). Plinio lo dice di Rodi, e di Delo. Lo stesso si dice da Filone (*d*). Pindaro (*e*) in tre luoghi lo ripete, e lo stesso si legge in Eraclide (*f*), Aristide (*g*), ed in Ammiano (*h*). Diodoro ci racconta ancora un fatto antico di questo Popolo, che merita di essere quì accennato. I Re d'Asia trattando con molta durezza i popoli, che ne dipendevano, un gran numero di quei di Cnido, e di Rodi lasciarono il loro Paese per cercar fortuna altrove. Scelsero per

Capo

(a) *Strab. lib.* 14. *p.* 653.
(b) *Lib.* 5.
(c) *Lib.* 2. *c.* 87.
(d) *De mund. incorrupt.*
(e) *Olympion. Od. VII.*
(f) *In Fragm. de Rebusp.*
(g) *In Rhodiac.*
(h) *Lib. XVII. p.* 98.

Capo un discendente d' Ercole chiamato Pentatlo di Cnido, ed essendosi portati in Sicilia abbordarono al Capo di Lilibeo. In quel tempo i Selinuntini erano in guerra con quei d' Egesto. I Cnidiani, e i Rodiotti in soccorso de' primi rimasero col loro Capo Pentatlo, e quei che rimasero vollero restarsene sotto la condotta di tre altri Capi, che scelsero tra gli amici del defunto. Come faceano vela per l'Etruria, abbordarono all' Isola di Lipari la principale dell' Eolidi, ch' erano al numero di sette, e dove furono ben ricevuti, e fecero un trattato di vivere in comune. E come i Tirreni, e gli Etruschi gl'incomodavano colle loro Piraterie, equipaggiarono una flotta, e si divisero dimodochè gli uni andavano in mare contro a' Pirati, e gli altri restarono in terra alla coltura. Il mare adunque era da essi conosciuto, e non è maraviglia se essendo Rodi un Isola, i suoi abitanti ebbero dalla natura l' occasione di saper trattare col mare.

Tutta l'Antichità è piena del dominio navale de i Rodj. Aristide (*a*) esaggera il numero, e la qualità de' suoi Arsenali quando avea l' imperio del mare. Strabone (*b*) loda le forze navali di Rodi, su di cui appoggiata ottenne lungo tempo l' impero del Mare, distrusse i pirati, e coltivò l'amicizia dei Romani, e de i Re. Questa sincera testimonianza di Strabone intorno al lungo tempo di questo dominio marittimo fa vedere corrotto il luogo di Eusebio, che lo restringe ad anni ventitre. Lucano (*c*) canta la sua potenza del mare, e l'oracolo della Sibilla (*d*) nell' atto che ne predice l' imperio lo fa vedere maggiore di tutti gli altri su

Dd 2 que-

(a) *In Rhodiaca.*
(b) *Lib.* 14. *p.* 652.
(c) *Lib.* 5.
(d) *Lib.* 3. *pag.* 422. *ex edit. Servatii Gallæi Amst.* 1689.

questo elemento. La gloria navale di quest' Isola si mantenne sino a i tempi di Cicerone, com' egli stesso l'attesta difendendo la legge Manilia. Le navi erano più agili dell' altre, più ben governate da i Nocchieri, più ben maneggiate da i remiganti (*a*). Quindi si è, che Floro (*b*) chiama il popolo di Rodi *popolo nautico*. Irzio in più luoghi (*c*) predica la sua perizia navale, e gli stessi Rodj si vantavano, che ognuno di essi era capace da se di governare una nave. Quindi nacque il proverbio: Ἡμεῖς δέκα Ῥόδιοι δέκα ναῦς: *noi diece Rodj dieci navi* (*d*). Chi vuole essere istruito pienamente di quest' Isola, e quanto fosse celebre ne i tempi antichi nelle cose nautiche, potrà leggere Meursio (*e*), dove troverà raccolte tutte le testimonianze degli Autori, che illustrano quest' argomento. I principj di questo Regno del mare sono della stessa età del tempo di Giosafat Re di Giuda.

I Frigj furono considerati per qualche tempo come padroni del mare (*b*). Questo dominio comincia dai tempi di Licurgo. Sono celebri nei poeti gli avari voti, e le trasformazioni di Mida. La favola di questo Re della Frigia Maggiore di convertire in oro tutto ciò che toccava, si dee intendere, secondo alcuni, dell' abilità di questo Principe nel tenere in pregio ciò che produceva il suo Regno, e della sua attenzione a far fiorire il commercio. Tale fu la sorgente delle sue ricchezze, tanto esaltate dagli Antichi

(a) *Liv. lib. 37.*
(b) *Flor. lib. 11. cap. 7. p. 51 ed. Bassan. 1738.*
(c) *De bell. Alexandr.*
(d) *Diogenian. Cent. V. Proverb. XIX.*
(e) *Meurs. in Rhodo cap. 17. p. 723. tom. 3. ed. Flor. anni 1744.*
(f) *Euseb. Chron. Can. p. 108. num. 1127.*

chi (*a*). Mida si era applicato à perfezionare la navigazione, ed era fama, che avesse inventata l' ancora adoperata per arrestare i vascelli. A' tempi di Pausania si vedeva in Ancira nel Tempio di Giove l'ancora della nave, che Mida avea trovata, e donde la Città prese il suo nome (*b*). La parola Greca Ἄγκυρα significa l'ancora. Correva anche fama, che alcuni di Frigia avessero inventati i carri a quattro ruote (*c*) sì comodi per trasportare le mercanzie per terra. Un' antica tradizione attribuiva a Demodice, o Ermodice moglie di Mida l'invenzione di battere la moneta presso i Cumei dell' Eolia (*d*). Questi fatti sono indizj manifesti del Commercio, che vi fioriva. Anche nella Frigia minore Tantalo, che vi regnava, e che era egualmente rinomato per le sue ricchezze, e per la sua sordida avarizia, ci fa conoscere, che vi fioriva il Commercio. Pelope suo figliuolo fece un miglior uso del tesoro del padre, e obbligato a fuggirsene dalla Patria portò in Grecia delle grandi ricchezze, che lo innalzarono sopra tutti i Sovrani della Grecia (*e*), poverissimi allora, e miserabili. Ma bisogna, che io quì riporti qualche ragione del silenzio degli Arabi, de' Fenicj, e degli Egiziani in così gravi mutazioni di stati, e del traffico, e della navigazione per la parte orientale del Mediterraneo.

Le turbolenze dell' Asia grande, e dell' Egitto dopo la guerra di Troja tenevano occupate in pensieri più vicini, e più importanti quelle Nazioni. In Egitto, in Si-

(a) *Plin. l.33. sect.15. p.613. & 614.*
(b) *Pausan. l.1. c.4. p.12.*
(c) *Plin. l.7. sect.57. p.415.*
(d) *Pollux l.9. c.6. §. 83. p.1063. edit. Amst. 1706., & ibi Kuhnius, aliique: Heraclid. in Polit. verbo* Κυμαίων *pag.445. edit. Ox. 1625. apud Joannem Tornesium.*
(e) *Thucyd. l.1. p.6. & 7. Plut. in Thes. p.2.*

Siria, in Fenicia alzarono il capo nuovi Principi, e nuovi Re. Sesaco Etiope dopo aver sottomesso l'Egitto in questo secolo colle vittorie turbava le Provincie dell' Asia cogli eserciti, e colle prede. Gli Egizj pensavano alle maniere di rimettersi in libertà, onde altre erano le loro idee, che quelle d'insinuargli pretensioni sul mare. Avrebbero forse avuto i Monarchi di Babilonia occasioni maggiori d'impedire quelle nuove potenze di mare, giacchè tenevano ancora in Paflagonia, e in Cilicia qualche reliquia d'imperio. Ma dopo le gravi scosse sofferte dalle conquiste di Sesostri, ed il distaccamento di molti Regni dal loro dominio stimavano prudente sicurezza il tenersi amiche molte Provincie, e guadagnar molto se non perdevano più. Gli Arabi finalmente avendo perduto l'Egitto non ritenevano alcun comodo per accostarsi al Mediterraneo, e così non potevano dare alcun impedimento al traffico, non che al dominio marittimo delle spiagge, e dell'Isole frequentate da' Cretesi, e da' Greci. Quindi a questi fu libero così l'esercizio della mercatura, come la occupazione de' lidi, e de' mari. Per quella non aveano competitori; per questa mancavano gl' impedimenti, e per dirla in poche parole, l'equilibrio delle forze, e dei sospetti fra i Monarchi del Continente fu il salvocondotto di sicurezza pei dominj della marina. La divisione adunque delle Monarchie stabilì le Talassocrazie (a).

L'Isola di Cipro, anche fu celebre per l'imperio del mare. Si sa che Cinira di Fenicia da Apollodoro chiamato Re d'Assiria (b) condusse una colonia di sua Nazione prima in Cilicia, e poi in quell'Isola vicina, do-

(a) *Bianchini Istor. Univ. dec. 4. cap. 31. n. 14. & 15. pag. 528. ad 538.*
(b) *Lib. 3. cap. 13. §. 3. pag. 223.*

dove regnò in tempo della guerra Trojana, e ricevendo in ospizio Agamennone lo regalò dell'usbergo descritto da Omero (*a*), e gli promise cento navi in ajuto, benchè poi mancasse di darglieli (*b*). A lui si attribuisce l'invenzione della mistura del bronzo, e di varj istromenti per lo conio delle monete, la tenaglia, il martello, la vette, l'incudine come ci viene attestato da Plinio (*c*). I suoi posteri ricevettero Elisa co' Fenicj suoi cognati, mentre volendo passare in Libia prese porto nell' Isola. Giustino (*d*) ci fa sapere che ottanta vergini dell' Isola istessa navigarono con Didone in Africa per divenir mogli de' suoi Fenicj, e madri de' nuovi Cartaginesi. L' antico, e moderno parentado colla Fenicia accrebbe il credito dell' armata di Cipro. Forse a questa occasione l'ira di Pigmalione Re di Tiro contra del Principe ricettatore di sua sorella lo pose in necessità di munire i suoi porti. E quindi si vede attribuito in questo secolo l'imperio del mare alla gente di Cipro per anni venticinque. Ma non si sa se tutti i Re dell' Isola pretesero la Talassocrazia, o i soli ospiti de'Fenicj. Meursio che parlando di Cipro parla anche del suo dominio del mare (*e*) lo fa in una maniera assai succinta. Il principio di questa Talassocrazia è adattato al Secolo di Gioas, ed il tempo è vario. Alcuni lo restringono a ventitre anni, altri a trentuno. Ventitrè se ne leggono nelle Cronache di Mariano, e di Florenzio compilate per lo più da quelle di Eusebio, e di

(a) *Iliad.* 11. *v.* 19. *& seq.*
(b) *Alcidamas in Orat. contr. Palamedom. Vide Meursium in Cypr. lib.* 2. *cap.* 11. *p.* 633. *tom.* 3.
(c) *Lib.* 7. *c.* 56.
(d) *Lib.* 18. *c.* 5. *pag.* 359. *edit. Lugd. Batav.* 1683.
(e) *Lib.* 2. *c.* 23.

di S. Girolamo: trentuno poi in alcune edizioni di Eusebio della traduzione di S. Girolamo (*a*). Ma i Ciprj non hanno luogo nella Greca Cronaca di Eusebio, non nella traduzione di Giuseppe Scaligero, e neppure nella descrizione che il Casaubono ci ha fatto de i Popoli Talassocrati.

I Fenicj, e gli Egizj hanno meritato di avere il loro luogo tra i popoli padroni del mare. Eusebio ne parla (*b*), e ne dovea parlare, perchè sono queste due Nazioni assai benemerite dell' arte del navigare, e l'Oriente, e l' Occidente per mezzo di esse si sono veduti nell' antichità unirsi nel più stretto Commercio. Tutto l'Occidente, ed il Mediterraneo risuona del nome Fenicio, e la memoria di questo dominio marittimo si colloca ne' tempi di Ozia. Quello degli Egizj ne' tempi di Psammetico, e di Boccari poco prima dell' Olimpiadi. A me non conviene di trattenermici per averne detto abbastanza quando si è parlato del Commercio, e della Navigazione di queste due Nazioni. Ho dovuto quì accennarle per non interrompere la serie de i popoli, che regnarono nel mare dataci da Eusebio, tanto celebre presso gli antichi, e in qual luogo vi erano esse collocate.

I Milesi sono anch' essi annoverati tra i Signori del mare (*c*), e vi occupano il decimo luogo. Il loro paese secondo il racconto che facevano presso Pausania (*d*) si chiamò Mileto da Mileto di Creta, il quale fuggendo lo sdegno di Minos figlio d' Europa vi approdò con tutti quelli del suo partito per mezzo di una picciola flotta, e die-

(a) *Edit. Basil.* 1549.
(b) *Num.* 1192. *&* 1230.
(c) *Euseb. Chron. num.* 1265.
(d) *Lib.* 2. *cap.* 2. *p.* 529.

e diede il suo nome alla Città, e al territorio che n'era dipendente. Questa parte dell' Asia era allora abitata da i Carj, che ricevettero i Cretesi, e fecero con essi un popolo solo. Eforo presso Strabone (a) dice, che questa era l' antica Mileto. La nuova poi fu fondata da Nileo, che vi venne col popolo de' Gioni, rendendosi padrone dell' antica, ed è quella di cui parlano le Iscrizioni di Paro (b).

Questa era celebre pe i suoi quattro porti, uno de' quali era capace di mantenere un armata navale. Strabone (c), che ce lo attesta ci fa sapere, che la massima impresa di questa Città era la moltitudine delle Colonie, che avea spedite. Il Ponto Eusino, la Propontide, ed altri luoghi erano pieni delle Colonie Milesie. Sinope trall' altre sull' Eusino fabbricata da i Milesj ebbe il dominio secondo Strabone (d) di tutto quel mare, che è trall' Isole Cianee. La navigazione de i Milesj con trenta navi in Egitto in tempo di Psammetico, le muraglia che vi eressero, le nuove navigazioni, i combattimenti navali che vi fecero, e la fondazione di Naucratide sono accennate da Strabone (e). Stefano (f) parlando della fondazion di questa Città dice, che fu fatta da i Milesj, che ottenevano il dominio del mare. Il numero degli anni di questa Talassocrazia non ci vien dato da i Codici d'Eusebio, ma presso Mariano, e Florenzio ella è ristretta tra diciotto anni, e questo impero

E e ma-

(a) *Lib.* 14. *p.* 634.
(b) *Epoch.* 28. *p.* 165.
(c) *Ibid.*
(d) *Lib.* 12. *p.* 154.
(e) *Lib.* 11. *p.* 801.
(f) *De Urbibus.*

marino secondo la Cronologia dell' istesso Eusebio è collocato verso i tempi di Romolo.

Sono anche celebri i Cariani pel dominio del mare di cui parla Diodoro (*a*), e collocati da Eusebio nella sua lista (*b*) verso i tempi di Ezechia. Si è di essi accennata qualche cosa: ma ora conviene aggiungere, che secondo il racconto de' Cretesi riferito da Erodoto (*c*), i Carj ubbidivano una volta a Minos, si chiamavano Lelegi, abitavano nell' Isole, e gli somministravano le navi secondo la sua richiesta. Dall' Isole poi passarono nel continente. Essi pure dicevano di essere Aborigeni, ed Indigeni, o sieno nativi del paese dove abitavano. Ma che i Carj fossero stati abitatori dell' Isole, che ne furono cacciati da Minos, e ch' erano ladri di mare è testimonianza, che ci vien data da Tucidide (*d*), siccome altra volta si è detto. Il mare dunque essendo da questi popoli conosciuto fece sì, che ne avessero di poi acquistato il dominio.

Eusebio continuando il catalogo de' i popoli Signori del mare parla ancora de' Lesbj (*e*), assegna sessantanove anni a quest' Imperio marittimo, e lo colloca sotto i tempi di Manasse Re di Giuda, e di Numa Re di Roma. Diodoro (*f*) descrivendo quest' Isola nulla ci dice della sua potenza navale. In altro luogo ce la fa vedere nella guerra del Peloponneso allontanarsi dal partito degli Ateniesi, e darsi a quello de' i Lacedemoni, e intrigarsi un poco nel mare. Tucidide (*g*) ce ne fa pie-

(a) *Lib.* 5.
(b) *Num.* 1284.
(c) *Lib.* 1. *pag.* 107. *ed. Franch. an.* 1594.
(d) *Lib.* 1. *p.* 3. & 5.
(e) *In Chron. p.* 120. *num.* 1341.
(f) *Lib.* 5.
(g) *Lib.* 7. *p.* 174. & *seq.*

pienamente il racconto, ma senza che si potesse venire in cognizione di quest' Impero. Strabone (*a*) descrivendola neppure ce ne fa parola; e pure dice, che meritava quest' Isola una lunga descrizione, essendo ella in qualche maniera la madre delle Città Eoliche cotanto celebri nella Storia antica. Archelao figliuolo di Pentilo condusse propriamente quella, che fu detta Colonia Eolica, e Graio suo figlio la distese fino al fiume Granico, e occupò l' Isola di Lesbo (*b*).

Mitilene però capitale dell' Isola di Lesbo, e tanto celebre nell' antichità, ci da qualche saggio della sua potenza navale. Plinio (*c*) attesta la sua potenza per anni cinquecento. Tanti infatti ne corsero dal passaggio Eolico nell' Asia minore, onde incominciò la sua forza fino all' invasione che ne fecero i Persiani. Dacchè gli Eolidi, e i Gioni fondarono nel continente dell' Asia le dodici Città; si diedero subito al Commercio, e si vide crescere per questa via la loro potenza. In questi tempi Mitilene dovette distinguersi sul mare. I suoi due porti descritti da Strabone (*d*), quello del Mezzogiorno, che racchiudeva novanta navi, e galere a tre ordini; e quello del Settentrione, ch' era più grande, e profondo, e ne abbracciava cento, sono segni assai manifesti del suo dominio marittimo. In una medaglia di Mitilene si vede il rostro d' una nave. Il celebre Bianchini, che la conservava nel suo Museo illustrandola, vi ritrova la Talassocrazia acquistata in questi tempi dalle nuove Colonie degli Eolidi, e dei Gioni, e della maggiore, che aveano i Cretesi, i Carj, e i Rodiani (*e*). Nè dee

(a) *Lib. 13. p. 616. ad 619.*
(b) *Strab. lib. 13. p. 582.*
(c) *Lib. 5. cap. 31.*
(d) *Lib. 13. p. 617.*
(e) *Ist. Univ. dec. IV. cap. 30. pag. 523.*

recar maraviglia, che in faccia a' Regni potenti poche Città confederate ardisero di arrogarsi l'Imperio del mar vicino. L'occupazione delle potenze maggiori per terra distraeva le forze, e gli eserciti lungi dalla marina. Ogni Nazione in queste circostanze, che valeva per poco nell' arti nautiche otteneva la Signoria de'suoi Golfi.

Nel decimoterzo luogo da Minoe, e nel duodecimo da i Lidj Eusebio (*a*) verso i tempi della cattività di Babilonia colloca i Focesi, e ad essi attribuisce quarantaquattr' anni di dominio di Mare. Tucidide parla dei Focesi, che furono i Fondatori di Marsiglia, che le loro Flotte erano le più valide di tutti, e che in un combattimento navale vinsero i Cartaginesi. Erodoto (*b*) parlando de' Focesi dice, che furono i primi de' Greci che si servirono delle navi lunghe, e che occuparono nel tempo istesso l'Adria, e la Tirrenia, Iberia, e Tartesso, che si servivano delle navi non rostrate, ma di cinquanta remi, e che approdando in Tartesso vi furono ben accolti da quel Re: che avendo i Tirrenj, e i Cartaginesi preparate sessanta navi contra di loro, essi con altrettante li vinsero nel Mar Sardonio: e che ritornati nella patria e radunate le navi, che potevano, vennero per mare a Reggio. Giustino (*c*) parla dei Focesi, come di quelli, che stretti dalla poca estensione della loro terra coltivarono più il mare col traffico, colla pesca, e co' i latrocinj navali, il che in quei tempi era glorioso.

Eusebio non nomina in questa lista i Corintj. Ma Tucidide (*d*) non nasconde la gloria, che questi popoli si acquistarono nella Grecia per le cose del mare. Egli dice, che furono i primi Greci, che fabbricarono le triremi.

(a) *Lib.* 1. *p.* 42.
(b) *Lib.* 1. *pag.* 103. & 104.
(c) *Lib.* 43. *c.* 3. *pag.* 608. *edit. Lugd. Batav.* 1683.
(d) *Lib.* 1. *p.* 11.

remi. Omero non parla di Corinto, e convien dire, che questa Città nei tempi eroici non avesse ancora fatta conoscere la sua abiltà nell'arte marinaresca. In tempo di Troja però ubbidiva ai Re di Micene. Aminocle di Corinto, quasi trecento anni prima della guerra del Peloponneso, fabbricò in Samo quattro navi, e la più antica guerra navale, che si sapesse, accadde tra i Corintj, e quei di Corfù dugento, e sessant'anni al più prima della stessa guerra. La loro Città era situata all'entrata del Peloponneso, e quelli, che abitavano, tanto suori, quanto dentro questa Penisola, aveano commercio tra loro per mezzo di questo luogo, anche in quei tempi, in cui la Grecia esercitava il traffico più per terra, che per mare. Quando poscia si diedero alla pratica del mare coll'aver fabbricati dei vascelli, e fugati i Corsali, la loro Città divenne l'emporio per mare, e per terra, e il luogo del più florido commercio della Grecia. Racchiudeva Corinto nel suo Distretto due porti, uno situato sul Golfo Saronico, l'altro sul Golfo, al quale ella dava il suo nome. La sua situazione l'avrebbe facilmente fatta dar leggi a tutta la Grecia. Dominando sopra due mari, e sopra l'Istmo, che li divide, sarebbe stato a lei facile d'impedire una metà della Grecia di comunicare coll'altra. Ma il Commercio, a cui era inclinata, rendendola ricca, la fece dare in preda al lusso. Ella fu una delle più belle Città della Grecia. N'era la più ricca, e la più doviziosa; ripiena di templi, di palazzi, di teatri, di portici, di terme, e di molti altri edifizj riguardevoli tanto per la qualità dei marmi impiegati alla loro costruzione, quanto per l'eleganza dell'architettura. Queste superbe fabbriche erano in oltre arricchite d'un numero infinito di Colonne, e di Statue, delle quali la materia era della più preziosa, ed il lavoro di mano de' più celebri Artefici. E pure non vediamo che

Co-

Corinto fosse posta nel catalogo delle Nazioni, che hanno avuto l'imperio del mare.

Dopo i Corintj Tucidide dà il dominio del mare ai Gioni, i quali vi si mantennero ad onta di Ciro Re di Persia. Eusebio non ne parla. E'celebre nella Storia Greca il passaggio dei Gioni nell' Asia minore descritto diffusamente da Pausania (*a*), e accennato da Strabone (*b*). I Gioni cacciati dagli Achei dal Peloponneso si rifugiarono nell' Attica, dove trattenutisi per lo spazio di cinquant' anni, sotto la condotta di Neleo fecero poscia vela nell' Asia Minore. Ivi ne cacciarono i Lelegi, i Pelasgi, e i Carj, e diedero il nome di Gionia a quel paese. Vi fondarono o ridussero in Colonie dodici Città secondo il numero delle parti, in cui era divisa la loro Regione nel Peloponneso prima di esserne cacciati dagli Achei (*c*). Sette di queste Città si leggono ne i marmi di Paro, ed altre consumate da' tempi si supplíscono da uno degli eruditissimi comentatori delle Tavole d' Oxford (*d*). I Gioni abitando quelle dodici Città, e approfittandosi della felice situazione accanto al mare, arrivarono ben presto a tanta potenza, che s' impadronirono dell' Isole del Mar Egeo, e di molti altri paesi marittimi della Tracia, e dell' Asia insieme cogli Ateniesi, de' quali erano Socj. Ottennero quindi il dominio di quel mare, e per lo commercio, che esercitavano co i Fenicj, e cogli Egizj, essendo più noti degli altri agli Orientali, ne avvenne, che la Grecia si fosse da quelli chiamata Gionia. Mare Gionio si disse anche quello, ch' era intorno all' Italia, e quello, che sten-de-

(a) *Lib. 7. cap. 1. & 2. p. 522. & seq.*
(b) *Lib. 14. p. 632.*
(c) *Herod. lib. 1. p. 96.*
(d) *Palmer. in not. hist. ad Chr. Marm. Epoch. 39. p. 192.*

devasi da Gaza sino all' Egitto (a).

Erodoto (b) ci racconta, che quando i Popoli di Gionia, e di Eolia intesero, che Ciro erasi fatto padrone dei Lidj gli mandarono Deputati a Sardi per chiedere di essere ricevuti sotto il suo imperio colle stesse condizioni da lui accordate ai Lidi. Ciro che prima della vittoria gli avea inutilmente sollecitati ad abbracciare il suo partito, rispose ad essi colla favola d'un Pescatore, che avendo indarno suonato il flauto per far venire a se i pesci, non gli venne fatto di prenderli se non col gittar nell'acqua la sua rete. Esclusi da questa speranza implorarono il soccorso de' Lacedemoni, che spedirono a Ciro per avvertirlo, ch'eglino non sarebbero per tollerare, ch' egli intraprendesse cos' alcuna contra de' Greci. Questo Principe si rise di tale imbasciata, e gli avvertì di mettersi in istato di ben defendersi. Gl' Isolani, soggiunge lo Storico, non aveano per anche di che temer di Ciro, perchè non avea ancora domati i Fenizj, e i Persiani non aveano navi. Lo stesso Erodoto però (c), ci fa vedere i Gioni nelle guerre de' Persiani, e de' Greci, come destinati alla custodia, e difesa del mare, vincitori de' Fenicj su questo elemento, ed avvezzi ai travagli marittimi.

Tucidide ci fa menzione nello stesso tempo di Policrate Tiranno di Samo. Era questi prepotente nelle forze navali, e s' impadronì di molte Isole. Erodoto (d) con più distinzione ci racconta la sua prodigiosa fortuna, e ci dice, che avea cento biremi, era padrone di molte Isole, e di altri luoghi, e disfece in un combattimento na-

(a) *Steph. in voce Jonion.*
(b) *Lib. 1. pag. 94. ejusd. edit.*
(c) *Lib. 5. pag. 429., & lib. 6. p. 438.*
(d) *Lib. 3. pag. 239.*

navale i Lesbj, ch' erano venuti in ajuto di quei di Mileto. Mandò in soccorso a Cambise nella sua spedizione d' Egitto quaranta triremi, e poi soggiunse, che Policrate fu il primo di quei Greci, che si sapevano, che dopo Minos si fosse intestato d'impadronirsi del mare, se pure altri prima di Minos non avesse affettato quest' imperio, e che prima degli altri avesse concepita la speranza di dominar la Gionia, e l' Isole.

Tucidide dopo di aver parlato di questi Popoli marittimi della Grecia aggiunge che le loro Flotte, che si videro in mare dopo la guerra Trojana aveano poche galee con tre ordini, ma la maggior parte era composta di vascelli lunghi, e di navilj alla moda antica con un ordine di cinquanta rematori: che il numero delle galee a tre ordini al tempo di Dario successor di Cambise fu di molto accresciuto da' Tiranni di Sicilia Gelone, e Jerone, e dagli abitanti di Corfù, e che quest' ultime prima dell'Esercito di Serse erano le Flotte della Grecia più degne di essere nominate: che anche le Flotte, delle quali servironsi poscia gli Ateniesi, e gli Egineti non erano troppo numerose, e non aveano le più che un ordine di cinquanta rematori, e che molto tardi l' ebbero, allorchè Temistocle persuase di far le navi agli Ateniesi, che erano in guerra cogli Egineti, e che aspettavano la venuta dei Barbari, o sia de' Persiani, e pure i loro vascelli non erano affatto coperti. Ma ciò non ostante Senofonte (*a*), che venne poco dopo Tucidide parla dell'Atene de' tempi suoi, come di una Città mercantile, e provveduta di ogni sorte di traffico. Tucidide dopo la numerazione delle Flotte antiche de'Greci conchiude che quei, che vi si applicarono ne divennero potenti, e coll'acquisto delle ricchezze, e col domi-

(a) *De proventibus p.922. & seq.*

minio degli altri, frutto certamente della Navigazione, e del Commercio.

Verso i tempi di Cambise l'Isola di Nasso una delle Cicladi ebbe per dieci anni il dominio del mare (a). Diodoro (b) descrivendola dice, che i suoi primi abitanti vivevano col mestiere di Pirati, e che quei popoli si vantavano di una lunga felicità in ricompensa dell' educazione, che aveano data a Bacco. In fatti, soggiunge lo Storico, gli abitanti di quest'Isola hanno avuto gran forze marittime. Essi furono i primi, che si distaccarono dall'alleanza di Serse, e con ciò contribuirono molto alla disfatta della sua Armata Navale. Finalmente essi si distinsero fra gli Alleati nella battaglia di Platea. Poco dopo de i Nassj. Eusebio parla degli Eretriesi, che ottennero il dominio del mare per anni sette senza dirci altro. Eretria era una Città un tempo assai famosa nell' Isola di Eubea, e di cui Strabone descrive la potenza (c).

Ma gli abitanti dell'Isola di Egina possono essere riguardati come i primi popoli della Grecia Europea, che per cagione della loro intelligenza nel traffico marittimo abbiano meritata tutta la considerazione. Infatti poco dopo il ritorno degli Eraclidi nel Peloponneso questi Popoli facevano un Commercio considerabile nella Grecia. Venivano a sbarcare a Cilene, e per trasportare le loro merci nella parte interna del paese si servivano di muli (d). In questi secoli cominciarono essi a far battere delle monete d' oro, e d' argento, le quali erano forti, e pesanti (e), anzi se vogliamo prestar

F f sede

(a) *Euseb. in Chron. lib.* 1. *p.* 43.
(b) *Lib.* 5.
(c) *Lib.* 10. *p.* 448.
(d) *Pauf. l.*8. *c.* 5. *p.*608
(e) *Pollux, l.*9. *c.*6. *p.* 1097. *Hesychius voc.* Αἰγιναῖον.

fede ad alcuni, questi furono i primi tra i Greci, che mettessero in uso le specie monetate (*a*). Strabone che tra gli altri ce lo dice ne adduce anche la ragione. Questi popoli come abitavano una terra sterile furono costretti al traffico di mare e quindi resero la loro Isola il centro del Commercio della Grecia (*b*). Non è dunque maraviglia che ivi Fidone Argivo avesse ritrovata, o coniata la moneta d'argento, siccome anche i pesi e misure, invenzioni cotanto utili anzi necessarie al commercio. Eliano (*c*) rende ad essi la stessa testimonianza. Essi furono per qualche tempo considerati come la più potente nazione che vi fosse nella Grecia per riguardo al mare (*d*), e furono messi nel numero di quelli che per qualche spazio ne tennero l' imperio (*e*). Nella guerra di Persia, e propriamente nella battaglia navale di Salamina gli Egineti contesero agli Ateniesi la palma della vittoria (*f*). Ma la figura ch' essi fecero nella Grecia fu così breve quanto brillante. Scacciati dagli Ateniesi dalla propria Isola al tempo di Pericle, non poterono più gli Egineti dopo simil colpo riaversi, e fu la loro potenza navale annientata, e quasi abolito il loro Commercio. E' vero, che dopo la disfatta dell' armata navale degli Ateniesi sull' Ellesponto, essi ripigliarono la loro Isola, ma non mai, dice Pausania (*g*), arriva-

(a) *Marm. Oxon. epoch.* 31. *p.* 166. *Aelian. var. Hist. l.* 12. *c.* 10. *pag.* 732. *edit. Lugd. Bat. an.* 1731. *Strab. l.* 8. *p.* 376.

(b) *Strab. ibid.*

(c) *Var. Hist. lib.* 12. *c.* 10. *pag.* 732.

(d) *Herod. l.* 5. *Plut. in Themist. p.* 113. *Pauf. l.* 2. *c.* 29. *pag.* 178.

(e) *Euseb. in Chron. n.* 1508.

(f) *Strab. l.* 8. *p.* 375. *Aelian. var. Hist. l.* 12. *cap.* 10. *pag.* 732. *Euseb. Chron. l.* 2. *n.* 1519. *p.* 129. *Pauf. ib.*

(g) *Loc. cit.*

varono a quel grado di gloria, e di potenza, donde erano decaduti.

La Storia di tanti dominj di mare presso i Greci fa vedere, che questa Nazione n' era assai potente. In fatti quando la Grecia fu assalita da Dario figliuolo d' Istaspe, e da Serse con Eserciti numerosissimi per mare, e per terra, fece vedere ai Persiani, che sapea resistere sull' uno, e sull' altro elemento; anzi avea la superiorità nell' arte del mare. I Gioni, che si ribellarono contro a Dario con venti navi degli Ateniesi, e con cinque di Eretria fecero vela verso Efeso, dove lasciate le loro navi, dopo tre giorni di preparativi s'incaminarono alla volta di Sardi, se ne resero padroni, e l'incendiarono. Gli Ateniesi non vollero più prendervi parte, e i Gioni, malgrado la loro ritirata pensarono di radunare tutte le loro forze per combattere i Persiani sul mare, lusingandosi, che attesa la loro perizia nella navigazione, avrebbero il vantaggio in una battaglia navale. La loro piazza d'armi fu Ladi, picciola Isola dirimpetto a Mileto, dove si trovarono con trentacinque navi. Alla vista di quest' armata, i Persiani, benchè il doppio più forti quanto al numero delle navi, temettero l'esito della battaglia, e la scansarono. Furono debitori della vittoria alle ritirate, che fece la maggior parte de'confederati. Quei di Samo, e quei di Lesbo impegnati da i Persiani a ritirarsi, fecero vela nel loro paese. L' armata della congiura si trovò solamente con cento navi, sicchè fu ben presto oppressa, e quasi distrutta dal numero.

Mardonio mandato da Dario con ordine di fare una scorreria nella Grecia, e di far vendetta degli Ateniesi, e degli Eretriesi per l' incendio di Sardi, volendo girare il Monte Ato per predare le Coste della Macedonia, vide dissipata da una tem-

pesta trecento navi con venti, e più mila uomini Sotto la condotta di altri Generali Dario pose alla vela cinque, o seicento navi, e un armata di cinquecento mila uomini. Fattisi i Persiani senza fatica padroni dell' Isole dell' Egeo, espugnarono Eretria per tradimento. Si avanzarono verso l' Attica, e in Maratona piccola Città vicino al Mare, successe quella famosa battaglia, che insegnò a i Greci a conoscere le loro forze, che fu la cagione di tutte le vittorie, che riportarono in appresso, e che fu tanto cantata, e ricantata da i loro Scrittori.

Ma la Grecia dovette al mare la sua salute in tempo di Serse. Questo Principe risoluto di portar la guerra a questa Nazione, per non tralasciar cosa che potesse far riuscire il suo disegno entrò in lega coi Cartaginesi, Popolo il più temuto che vi fosse allora in Occidente, e convenne, che, mentre i Persiani attaccherebbeto la Grecia, i Cartaginesi si portassero contra le Nazioni Greche, ch'erano in Sicilia, e in Italia per impedir loro che venissero in soccorso degli altri Greci. I Cartaginesi elessero per Generale Amilcare, il quale raccolse per tal disegno tutte le truppe di terre, e di mare (a). Trecento mila uomini furono allestiti, e dugento vascelli furono posti alla vela. Il Persiano fece fabbricare de'Vascelli nelle Provincie marittime della sua ubbidienza, cioè nell'Africa, nella Fenicia, e nell'Isola di Cipro, nella Cilicia, nella Panfilia, nella Pisidia, nella Licia, nella Caria, nella Misia, nella Troade, nella Bitinia, nel Ponto, e in tutte le Città dell' Ellesponto. Così Serse col suo potere, e colle sue immense ricchezze sollevò contro alla Grecia tutt' i Popoli del Mondo allora noto, cioè tutto l'Occidente sotto il comando d'Amilcare, e tutto l'Oriente sotto il proprio.

Dopo il famoso passaggio dell' Ellesponto per mezzo

(a) *Diod. lib.* 11.

zo di un nuovo ponte su questo mare, che separa l'Asia dall' Europa, e dove si vede qualche perizia nell' arte di navigare, si fece la rassegna del suo Esercito. Io quì non parlo di qnello di terra. La sua Flotta quando partì dall' Asia, era composta di mille, dugento, ed otto legni da guerra, chiamati triremi, cioè a tre ordini di remi, ciascheduno de' quali era montato da dugento uomini del paese, che gli avea somministrati, e di più da trenta Persiani, Medj, e Sacj. I Popoli dell' Europa accrebbero la sna Flotta di cento ventinove legni, ciascheduno de' quali portava dugent' uomini, ed oltre alla Flotta composta da gran navi, le minori galere da trenta, e da cinquanta remi, i vascelli di trasporto, quelli che portavano i viveri, ed altre sorte di bastimenti montavano a tremila. Mettendo in ciascheduno l' uno per l' altro ottanta uomini, in tutto venivano ad essere dugento quarantamila.

Erodoto nella sua Polinnia (a), ci dà il numero delle Nazioni, che componevano l'armata navale, la qnale era comandata da quattro Generali Persiani: I Fenicj coi Sirj, che abitavano la Palestina, aveano somministrato trecento navi: i Cipriotti cento cinquanta; cento i Cilicj: i Panfilj trenta: i Licj cinquanta: i Dori trenta: quei della Caria settanta: i Gioni cento navi: e gl' Isolani diciassette; gli Eoli sessanta, gli Ellespontj cento, oltre agli Abideni, ai quali fu ingiunto dal Re, che restassero per custodire i Ponti. Erodoto spende alcune parole di più sopra Artemisia Regina di Alicarnasso diversa da quella, che fu moglie di Mausolo Re di Caria, che viveva cento, e trent' anni dopo. Ella dopo la morte di suo marito governava per suo figliuolo ancor pupillo, e condusse cinque sole navi in soccorso de' Persiani non già per necessità, ma per sua grandezza

(a) *Lib. 7. p. 529.*

za d' animo. Le sue navi però erano le meglio corredate, e le più spedite di tutte dopo quelle de' Sidonj. Erodoto con questa numerazione ci da una idea più distinta delle forze navali di tutte queste Nazioni.

Diodoro però nel libro undecimo, non più Diodoro Mitologista come ne i primi volumi, ma Diodoro Istorico dice che la Flotta era composta di più di mille, e dugento navi. Dice, che ve n' erano trecento venti de' Greci, o sieno equipaggiate di Soldati, e rematori Greci, a' quali erano stati dal Re somministrati i bastimenti. Ne conta però trecento, e dieci; quaranta mandati da i Rodiotti, e quei di Cos, e da i Dori vicini alla Caria: altrettanti dagli Eoli coi Lesbj, e quei di Tenedo: I Gioni con quei di Chio, e di Samo ne aveano cento: i Greci abitanti del Ponto, e delle rive dell' Ellesponto ottanta, e gl' Isolani cinquanta. Quest' Isolani erano tirati al servizio del Re da tutte l' Isole racchiuse tra i Cianei, Triopio, e Sunio. Gli altri Vascelli erano montati dai Barbari, cioè dugento dagli Egizj, trecento da' Fenicj, ottanta da' Cilicj, ottanta da' Carj, quaranta da' Panfilj, quaranta da' Licj, e cento cinquanta da' Cipriotti. Oltre a questi vi erano ottocento cinquanta Vascelli per trasportare i cavalli, e tremila Galere a trenta remi. Tale è la differenza che vi è nella descrizione di questa flotta tra Erodoto, e Diodoro. La verità si è che la storia non ha mai parlato di un armata così prodigiosa, e che questa spaventevole moltitudine d' uomini rese verisimile secondo Diodoro quelche si era inteso dire cioè che il loro passaggio avea fatto disseccare i fiumi i più antichi, e i più conosciuti, e che il mare si era interamente nascosto sotto i loro Vascelli.

Un nemico così formidabile a misura, che si accostava nella Grecia, così ne accresceva il timore. Serse voleva, che i Greci gli consegnassero la terra, e l'acqua, se-

ſecondo l'eſpreſſioni di quel tempo. Se gli Atenieſi, e gli Spartani aveſſero avuto ſolamente le loro Truppe da terra da opporre all' eſercito nemico, ella era finita per la Grecia. Allora fu conoſciuto quanto era ſtato ſavio Temiſtocle nel prevedere. Dove gli altri Atenieſi aveano conſiderata la giornata di Maratona, come il fine della guerra, egli per lo contrario la conſiderò, come il principio, ed il ſegno delle maggiori battaglie. Pensò fin d'allora a rendere Atene ſuperiore a Sparta, che da gran tempo dominava tutta la Grecia. Come queſta Città era troppo debole per terra, ei credette dover indirizzare tutte le ſue forze dalla parte del mare pet non aver altro mezzo di renderſi neceſſaria agli Alleati, e formidabile a' ſuoi nemici. Egli era perſuaſo di quella gran maſſima, come lo fu poſcia Pompeo, che chi è padrone del mare è padrone del tutto. Cicerone (*a*) ce l'ha conſervata. Fu approvato il ſuo parere, malgrado gli sforzi di Milziade, ed ecco come, ſecondo il racconto di Plutarco (*b*) vi riuſcì.

Gli Atenieſi aveano in coſtume di diſtribuire tra eſſi tutte le rendite, che ritraevano dalle miniere d'argento, ch'erano in un luogo dell'Attica appellato Laurio. Temiſtocle ebbe il coraggio di proporre al popolo di abolire queſte diſtribuzioni, e d'impiegar queſt' argento per la ſabbrica di quelle galere a tre ordini di remi per far guerra agli Egineti, contra de' quali riſvegliò l'antica loro geloſia. Il popolo moſſo dalle ſue vive ragioni, ſagrificando il ſuo proprio intereſſe, vi acconſentì, e ſi ſabbricarono cento galere. Così pensò di fare che Atene colle ſue forze navali deſſe le leggi alla Grecia, e reprimeſſe per queſta via ancora i Barbari. In vece di

(a) *Ad Attic. lib.* 10.
(b) *In Themiſt. pag.*113.

di soldati stazionarj fece quegli uomini tutti marini, e diede, secondo Plutarco, occasione agli altri di calunniarlo col dire che Temistocle strappata la lancia, e lo scudo da i Cittadini avea legato il popolo d' Atene al palischermo, e al remo. All'arrivo di Serse il numero delle galere si raddoppiò, e questa Flotta salvò la Grecia. Serse lo confessò, poichè avendo ancora intere le legioni terrestri quando si vide vinto in un combattimento navale si considerò inferiore di forze a i nemici, e pensò di salvarsi colla fuga. Lasciò Mardonio non tanto, secondo la congettura di Plutarco (a), per soggiogare i Greci quanto per resistere a non farsi da essi perseguitare.

Infatti nello stesso giorno, in cui Leonida Re di Sparta con trecento de' suoi uccise ventimila Persiani al passo delle Termopile, l' armata navale de' Greci, che senza contare le minori galere, e le barche era composta di dugento settantuno o dugento ottanta navi, di cui cento quaranta appartenevano agli Ateniesi, e il resto all'altra Città della Grecia, riportò presso Artemisio Promontorio dell' Eubea sulla Costa Settentrionale verso lo stretto una vittoria sopra la Flotta de'Persiani numerosa, è vero, assai più di quella de'Greci, ma fattasi poi presso a poco eguale per essere stata fracassata da due tempeste, e per lo rinforzo di altre cinquantatre navi venuto agli Ateniesi. Si dice che questi vi si fossero distinti dalla parte de' Greci come i Sidonj da quella de' Barbari. A cagione dei consigli di Temistocle l' armata navale di Serse restò disfatta nell' anno istesso vicino a Salamina, picciola Isola dirimpetto all' Attica. Furono prese molte navi Persiane, la maggior parte piombò a fondo, il resto della Flotta, dopo essere stato assai maltrattato in camino da venti, si ritirò verso la parte dell'

(a) *Ibid.*

dell' Asia, dove entrò nel Porto di Cuma, Città dell' Eolia, e vi paſsò il Verno ſenza che ardiſſe di ritirarſi di poi nella Grecia. Serſe ripaſsò l' Elleſponto con iſpavento: trovò il ponte rotto da una furioſa tempeſta ch' era inſorta, e fu obbligato a paſſare il tragitto in una barca da peſcatore quando, ſecondo le rifleſſioni di Giuſtino (*a*), ai ſuoi Eſerciti, e alle ſue navi poco prima avevano appena potuto baſtare la terra, e 'l mare.

Erodoto nel principio del libro ottavo deſcrive la ſtazione di Artemiſio, il numero delle navi, e de' Popoli che ve le aveano ſpedite. Queſta teſtimonianza ci ſervirà per dare un idea delle forze navali di quei popoli della Grecia. Gli Atenieſi furono quelli, che ne ſomminiſtrarono in maggior numero. Eſſi ne armarono cento ventiſette, inſieme con quelli di Platea, i quali, quantunque poco pratici delle coſe nautiche, pure vi fecero tutto lo sforzo. I Corintj ne armarono quaranta, i Megareſi venti, altrettanti i Calcideſi, ma armarono quelle, che ad eſſi aveano date gli Atenieſi: gli Egineti diciannove, i Sicionj dodici, i Lacedemoni dieci, quei di Epidauro otto: ſette gli Eretrienſi, cinque i Trezenj, la cui picciola Città era ſituata ſulle ſpiagge del mare nella parte del Peloponneſo detta l' Argolide; due i Stireeſi, e altrettanti quei di Scio con due navi di cinquanta remi. Auſiliari di queſti erano i Locri Opunzj con ſette navi, anche di cinquanta remi, e in tutto ad Artemiſio ſi videro ducento ſettantuno navi. Ecco le forze navali, che la Grecia oppoſe a quelle di Serſe, il cui numero ſi è da noi altra volta eſpoſto.

Temiſtocle avvalendoſi del ſuo credito formò nuovi progetti per accreſcere la potenza d'Atene. Gli Atenieſi non aveano un luogo comodo per ritirare i loro vaſcel-

(a) *Lib. 2. cap. 13. p. 82. ed Lugd. Bat. 1683.*

ſcelli. Egli concepì il diſegno di fabbricare nel Pireo un porto che potea riuſcire il più grande, ed il più bello di tutta la Grecia. Così non dubitava, dice Diodoro (a), di procurare ad Atene l' Impero del mare. In quel Porto avrebbe ella potuto mantenere un gran numero di Galere, avrebbe veduto addeſtrare i marinari al ſervizio della marina, ed eſercitar le truppe a dar battaglie navali. Egli così ſperava di guadagnare i Gioni già ſtretti agli Ateneſi per via del ſangue, e concepiva, che col loro ſoccorſo arriverebbe a liberare dal giogo della Perſia tutti i Greci dell' Aſia. Giudicava finalmente che tutti gl' Iſolani riſpettando la ſuperiorità delle forze della Repubblica ſi dichiarerebbero del partito di coloro che potevano fare ad eſſi del bene, e del male, e così farebbe decadere Lacedemone potentiſſima nelle forze di terra non ſapendo trattar col mare. Ecco l' idea ch' egli avea della marina, e delle forze navali. Vi ſeppe riuſcire, e conſigliò il Popolo a fornire ogni anno il Porto di venti Galere oltre all' ordinario armamento, e di rendere eſenti da ogni tributo gli ſtranieri, e gli artefici per richiamarli da ogni parte nella Città, e di farvi eſercitar tutte le arti. Egli penſava che queſta pratica era quella che più contribuiva a ſtabilire la marina, e a conſervarla florida in una Nazione.

Pauſania che avea il comando della flotta de i Lacedemoni, e ſotto la cui condotta aveano queſti guadagnata la battaglia di Platea ebbe ordine di liberare tutte le Città Greche dove i Perſiani aveano le guarnigioni. Fece delle prodezze, ma la ſua infedeltà, e l' intelligenza, che avea con Serſe fece perdere a' ſuoi Cittadini l' Impero del mare. La ſua condotta paragonata

(a) *Lib.* 11. *p.*32.

nata colla sapienza di Ariſtide fece rivolgere un momento tutta la Grecia in favore degli Ateniesi. Ariſtide fu poſto dalla voce pubblica alla teſta della flotta Greca. Cimone suo figliuolo che gli succedette si acquiſtò una gran gloria. La presa dell' Isola di Sciro lo rese benemerito del mare, e del Commercio. I Dolopi che la tenevano occupata colle loro prede infeſtavano tutto quel mare. Non la perdonavano fin anche a coloro che venivano a trafficare nella loro Isola. Alcuni Mercanti della Teſſaglia ivi condottisi per lo commercio furono spogliati, e trattenuti. Scappati poi da quelle carceri accusarono quella Città nel famoso Consiglio degli Amfittioni, ed ivi fu condannata. La plebe di Sciro ricusò di pagar la pena, e volle che chi avea rapita, e possedeva la preda la dovesse pagare. Queſti atterriti scriſſero a Cimone perchè accorreſſe colla flotta per impadronirsi dell'Isola. Così avvenne. I Dolopi ne furono cacciati e Cimone, dice (*a*) Plutarco nella sua vita, diede la pace al mare Egeo.

Non vi fu Capitano Greco che rintuzzaſſe la fierezza, e la potenza del gran Re de' Persiani come fece Cimone. Dacchè i Barbari furono cacciati dalla Grecia non lasciò loro tempo da respirare, ma li perseguitò fieramente con una flotta di dugento, e più vele, levò loro le più forti piazze, e ne diſtolse tutti gli Alleati in maniera che non vi reſtò un uomo da guerra pel Re di Persia in tutta l'Asia dal paese della Gionia fino in Panfilia (*b*). Sempre inteso a nuovi progreſſi andò ad attaccare l' armata nemica benchè fosse più numerosa della sua. Era queſta sull' imboccatura dell' Eurimedonte composta di trecento quaranta ve-

(a) *Pag.* 482.
(b) *Plut. in Cim. Pag.* 485. 486.

le tirate dalla Fenicia, e dalla Cilicia, e sostenuta dalle truppe di terra accampate sulla riva. Cimone con dugento cinquanta vascelli ne rimase vincitore sull' altezza di Cipro. Calò a fondo un gran numero di vascelli nemici, se ne rese padrone di cento secondo Diodoro (*a*), o di dugento secondo Tucidide (*b*), e Plutarco (*c*). Molti Persiani vi perirono colle navi, e altri si lanciarono fuori di esse per andare ad unirsi all' esercito ch' era in sulla riva. E quì non si vede che gli antichi si servissero di schifi per fare le loro scalate, perchè le loro galere essendo basse approdavano senza difficoltà.

Era un impresa troppo pericolosa, dice Plutarco, il tentare una calata in presenza del nemico, ed il condurre truppe già stanche per un lungo combattimento contro a milizie fresche, e superiori di numero. Ma Cimone vedendo che tutto l' esercito sospirava di andare contro a i Barbari credette di poter profittare della sua vittoria, e del fervore de' suoi soldati. Non Tucidide, nè Plutarco, ma Diodoro racconta che volendo questo Generale ingannare il nemico con una falsa apparenza fece montare ne i vascelli che avea presi i più bravi de' suoi colle Tiare, ed altri vestimenti alla Persiana. I Barbari che riconobbero i loro vascelli, e gli abiti conformi a i loro non dubitarono che quella non fosse la loro flotta, e ricevettero gli Ateniesi come amici. Cimone col favore di questa maschera, e della notte seppe sconfiggere l' armata terrestre, e contentandosi là mattina di lasciare un trofeo nella riva ricondusse nell' Isola di Cipro la sua flotta gloriosa di due vittorie riportate nell' istesso giorno l' una in mare, e l' altra in ter-

(a) *Lib.* 11. *p.* 46.
(b) *Lib.* 1. *p.* 66.
(c) *In Cim. ubi supra.*

terra, circostanza di cui la Storia, secondo Diodoro, non somministra altro esempio. Plutarco riflette che queste due vittorie uguagliavano la gloria delle due giornate di Salamina, e di Platea celebri per le sconfitte di terra, e di mare che si erano date a' Persiani, ma che qui le forze navali erano state più memorande. Cimone per questo avvenimento entrò nella più alta stima non solamente tra i suoi concittadini, ma anche tra tutta la Grecia. Avea egli prese trecento galere, e quaranta vascelli: avea fatto venti mila prigionieri, e conduceva spoglie considerabili, e per la quantità, e per lo valore. I Persiani sorpresi della loro disfatta, e della forza d'Atene pensarono ad accrescere le loro flotte, e gli Ateniesi mandando la decima delle loro spoglie al Dio di Delfo l'accompagnarono con una Iscrizione conservataci da Diodoro (*a*) in cui pieni di riconoscenza verso i loro Dei attestano che accordando la vittoria al loro Popolo sopra la terra, e sopra l'onde non potevano dagli una gloria maggiore.

Dopo la funesta morte di Serse, Artaserse suo secondo, o terzo figliuolo che gli succedette volle punire l'Egitto che si era ribellato. Fece preparare una flotta di trecento vascelli, e un esercito per terra. Gli Ateniesi vennero in soccorso dell'Egitto con dugento vascelli. In mare ruppero l'armata de' Persiani, e distrussero, e presero cinquanta delle loro navi. Navigarono poscia il Nilo, ed essendosi impadroniti di due parti di Menfi, ridussero i Persiani a rifugiarsi nella terza chiamata la *Muraglia bianca*. Artabazo, e Megabise partirono dalla Persia per l'Egitto con un esercito di trecentomila uomini. Fecero riposare le loro truppe passando per la Cilicia, e per la Fenicia, e vollero esigere dagli abitanti di queste Pro-

(a) *Lib.* 11. *p.*47.

Provincie, ed anche dagl' Isolani di Cipro un numero di vascelli provveduti di tutto ciò ch' era necessario per la navigazione, e che componesse una flotta di trecento vele.

Artabazo ne prese il comando, e fece vela verso il Nilo intanto che Megabise coll' esercito prese la strada di Menfi. Il solo arrivo spaventando gli Egizj, e gli Ateniesi fece levar l'assedio della Muraglia bianca. Gli Ateniesi guadagnarono Biblos, Città situata nell'Isola de' Prosopiti, che è serrata da due rami del Nilo tutti due navigabili. Posero la loro flotta in uno di questi rami, dov' erano al coperto dagl' insulti del nemico, e sostennero in quell' Isola un assedio di un anno, e mezzo. I Persiani non giudicando di dare un combattimento sull' imboccatura del fiume ricorsero ad una destrezza. Tagliarono con diversi canali il ramo del Nilo, in cui era la flotta Ateniese, e lo seccarono. Aprirono con ciò un passo al loro esercito per entrare nell' Isola, e di questa facendone un continente lasciarono i vascelli Greci a secco sul terreno. Gli Egizj spaventati fecero la pace coi Persiani, e gli Ateniesi vedendo i loro vascelli inutili vi posero il fuoco per toglierne l'uso a i loro nemici. Quindi si schierarono in battaglia risoluti di perire colla spada alla mano, e di vendere a caro prezzo la loro vita ad imitazione degli Spartani, che si erano fatti uccidere alle Termopile. I Persiani che videro questa disperata risoluzione, e ricordevoli delle migliaja d' uomini che un progetto di questa natura avea fatto sagrificare altra volta alla Persia proposero agli Ateniesi un trattato che li faceva uscire liberamente per mare, e per terra dall' Egitto.

Ma la perdita che vi fecero gli Ateniesi passò più avanti. Diodoro non ne parla, ma Tucidide (a) ce la racconta.

Un

(a) *Lib. 1. p. 72.*

Un altra flotta di cinquanta vele da essi mandata in soccorso de' loro assediati entrò in una bocca del Nilo dopo ch' erasi renduta la piazza con disegno di andare a liberarli non sapendo ancora quello ch' era accaduto. Appena entrata, la flotta Persiana che stava in mare, venne ad attaccarla alle spalle mentre l' esercito scagliavale contra de' dardi dall' alto della riva del fiume. Poche navi scapparono, ma molte altre perirono, e così ebbe termine la funesta guerra degli Ateniesi in Egitto, che durò sei anni, e dove il mare non fu ad essi favorevole. I Persiani li lasciarono in pace, ma dopo qualche tempo essi ripigliarono il disegno di continuare la guerra che aveano cominciata contro alla Persia in favore de' Greci dell' Asia.

Ecco dunque allestita una flotta di dugento vele sotto il comando di Cimone. In faccia all' Isola di Cipro si era situata quella de' Persiani numerosa di trecento vascelli. Cimone che era padrone del mare sapendo che dalla Cilicia, e dalla Fenicia veniva una nuova flotta in soccorso di Cipro andò ad incontrarla, fu il primo ad attaccarla, calò a fondo molti bastimenti, ne prese cento coll' equipaggio, e inseguì il resto fino alle spiagge della Fenicia. La Persia restò debole. Artaserse credette importante per lui di far la pace colla Grecia. Cimone impose al gran Re di abbandonare tutt' i mari, dove navigavano i Greci, e di non avvicinarvisi più vicino di tre giornate, e che nessuno de' vascelli Persiani di alto bordo si vedrebbe fra le Correnti, o Celidonie, e i Cianei (a) cioè dal Ponto Eusino fino alla Costa della Panfilia. L'Egeo, il Rodio, il Carpazio, il Lidio, e l'altro mare che si stendeva in Occidente verso Atene dovea essere inaccessibile a' Persiani. La servitù fu

(a) *Diod. lib. 12. p. 74. 75.*

fu imposta al mar Panfilio, e Licio, ed al Ponto. In questo non potevano oltrepassare, e venire di quà dalle Cianee, e in quello di quà dalle Correnti, o Caprose, tre picciole Isolette del mar Panfilio nella spiaggia della Licia esteriore. Questo era un linguaggio di Padrone, e Plutarco (*a*) chiama nobile questa pace, che secondo Diodoro coronò una guerra egualmente gloriosa.

Questa guerra, che dall' incendio di Sardi era durata cinquant' uno anni spinse gli Ateniesi all' arte del mare. Tucidide (*b*) ci dice il tempo, in cui cominciarono ad esser nautici. Egli dice che nella guerra di Persia da lui, e dagli altri chiamata guerra di Media, dopo che gli Ateniesi guadagnarono la famosa giornata di Maratona, il Barbaro tornò dieci anni dopo a soggiogar la Grecia con una immensa Flotta. Gli Ateniesi, che si vedevano vicini a cadere nelle mani de' Persiani dovean ritrovare la loro salvezza nelle mura di legno, secondo la risposta dell' oracolo di Delfo. Temistocle interpretando naturalmente questa espressione ambigua l' intese delle navi, e mostrò che il solo partito, che avessero a prendere era l' abbandonare la loro Città, e l' imbarcarsi. Allora fu, secondo la testimonianza dello Storico Greco, che divennero nautici, cioè periti delle cose navali, o, come porta un' altra interpretazione, abbracciarono lo studio delle cose nautiche. Quando gli Ateniesi spedirono le navi contro a Siracusa, Tucidide (*c*) ci racconta che Ermocrate esortando i Siracusani a respingerle colle forze navali diceva, che gli Ateniesi non aveano una perpetua, ed ereditaria perizia delle cose nava-

(a) *In Cim. pag.* 480.
(b) *Lib.* 1. *p.* 13.
(c) *Lib.* 7. *pag.* 497.

navali, ma essere più mediterranei dei Siracusani, e che divennero nautici, quando ne furono forzati nella guerra di Media.

La guerra di Corinto fece anche esercitare alla Grecia le sue forze marittime. I Cittadini di Epidanna ora Durazzo Città marittima della Macedonia situata sull'Adriatico, e Colonia di Corfù, e di Corinto essendo in guerra tra loro, Corinto accordò la protezione ad una parte di essi. Ve l'accordò tragli altri motivi secondo Tucidide (a) anche in odio dei Corciresi, da cui era disprezzata. Il fondamento del disprezzo nasceva dalle loro forze navali, in cui una volta erano tanto eccellenti, e dalla gloria nautica dei Feaci antichi abitatori di Corfù. Corfù irritatane fece partire cinquanta vascelli sotto la condotta d'un. Generale. I Corciresi, e i Corintj radunarono a tal effetto gran forze marittime, e diedero principio alla guerra Corintiaca. La flotta di Corinto composta di settanta vascelli ben corredati si trovò debole in faccia a quella di Corfù composta di ottanta galere, e i Corciresi divennero padroni di quel mare. I Corintj pensarono a formare una flotta superiore alla precedente. Fecero una gran provista di legna proprie pe mare tirando da tutte le Città marittime a forza di denaro costruttori di vascelli. Non contenti dei vascelli di linea fecero fare dei vascelli di carico, e se ne fecero provvedere da i loro alleati. Quei di Corfù non furono trascurati dal canto loro, e l'emulazione reciproca pareva di promettere avvenimenti straordinarj.

Atene fu richiesta di soccorso da Corinto, e da Corfù. Determinatasi per quest'Isola fece partire dieci galere promettendone un numero maggiore secondo il bisogno. Il suo vero disegno era di far venire alle ma-

Hh ni

(a) *Lib.* 1. *p.* 18.

ni questi due popoli assai potenti sul mare, affinchè indebolitisi per una lunga guerra ella potesse trionfar del più debole. La Grecia allora non avea che tre Stati, che avessero flotte potenti, Atene, Corinto, e Corcira. Atene prendeva anche di mira gli affari d'Italia, e di Sicilia, al che era molto comoda l'Isola di Corcira (a). Corinto ne armò cento cinquanta, e nell'Isola di Siboto in faccia a Corfù seguì la battaglia navale. Ebbero i Corintj il vantaggio sul principio dell'attacco, ma all' arrivo di venti nuovi vascelli aggiunti dagli Ateniesi al primo soccorso lasciarono la vittoria a i Corciresi. Così dice Diodoro (b). Ma Tucidide (c) adduce i motivi per cui i due partiti alzarono un trofeo nell'Isola di Siboto attribuendosi ognuno la vittoria.

Da questa guerra ne nacque un altra, che diede il motivo alla rottura aperta fra gli Ateniesi, e i Corintj, e poscia alla famosa guerra del Peloponneso. I Corintj irritati all'estremo dell'assistenza, che gli Ateniesi aveano data a quelli di Corfù, e della vittoria, che aveano fatto loro riportare pensarono veramente di vendicarsene. Potidea Città della Macedonia era una Colonia di Corinto, che vi mandava ogni anno Magistrati, ma dipendeva allora da Atene, e le pagava il tributo. Gli Ateniesi temendo che questa Città si ribellasse mossa da Perdicca, e da i Corintj, e non traesse nella sua ribellione tutti gli alleati della Grecia ordinarono agli abitanti che demolissero le mura dalla parte di Palleno, dessero gli ostaggi per mallevadori della loro fedeltà, e licenziassero i Magistrati dati loro da Corinto. Domande così ingiuste la fecero ribellare. Atene, e Corinto si armarono, e nelle vicinanze dell'Istmo alla

(a) *Thucyd. lib.* 1. *p.* 31.
(b) *Lib.*12. *p.* 92.
(c) *Lib.* 1. *p.* 37.

la veduta di Palleno seguì un combattimento navale, dove gli Ateniesi ebbero il vantaggio (a).

I Corintj temendo di perdere una piazza di tanta importanza sollecitarono caldamente i loro alleati, e tutti mandarono unitamente deputati a Sparta per lamentarsi degli Ateniesi come violatori della pace. Quei di Megara si lamentarono amaramente perchè contro al dritto delle genti, e in pregiudizio dell' accordo fatto tra i Greci gli Ateniesi con un pubblico decreto aveano loro vietato l' ingresso nelle loro fiere, e nei loro mercati, e chiusi tutt' i porti ch' erano sotto le loro dipendenze (b). I principali lamenti furono dal canto de i Deputati di Corinto. Questi parlarono con gran forza, e con gran libertà contra di Atene, e fecero vedere trall' altro che quella per voglia d' ingrandirsi, e per la sua attività avea tolta Corcira, e assediava attualmente Potidea, l'una assai adatta per ottenere i vantaggi della Tracia, e l'altra che somministrava una numerosissima flotta al Peloponneso (c).

L' Ambasciadore di Atene ch' era venuto a Sparta per altri affari, e ch' era entrato nell' assemblea non credette dover lasciar di rispondere alle querele di Corinto. Rammentò come nella guerra di Media i soli Ateniesi fecero resistenza al Barbaro in Maratona, come nel suo ritorno la Grecia essendo debole per terra trovò la sua salute nel mare riportando la famosa vittoria di Salamina. Il Peloponneso sarebbe stato espugnato senza le navi degli Ateniesi perchè non potea resistere all' immensa flotta di Persia. Chiamò in testimonianza l' istesso Serse il quale sconfitto per mare si diede subito alla fu-

(a) *Thucyd. lib. 1. p. 38. Diod. lib. 12. p. 93.*
(b) *Thucyd. lib. 1. p. 73. Plut. in Pericl. p. 168.*
(c) *Thucyd. p. 44.*

fuga non ostante che avea gran numero di truppe terrestri. Argomentando da tali fatti che la fortuna della Grecia era riposta nelle navi, conchiuse che gli Ateniesi avendone somministrato sino a quattrocento poco più di due parti di tutta la flotta, e con esse il gran Temistocle, che fu il principale autore dei combattimenti navali, dovea in conseguenza Atene essere riguardata come la più benemerita della Grecia.

Dopo il discorso degli Ambasciadori Archidamo Re di Sparta penetrando nell' avvenire espose le conseguenze funeste della guerra, in cui erano per impegnarsi, e mostrò trall'altro le forze marittime degli Ateniesi, e la mancanza che ve n' era in Lacedemone (*a*). Ma malgrado le sue ragioni la guerra fu stabilita. Pericle in Atene colla sua eloquenza vi esortò quel Popolo notando per minuto fin dove ascendevano i suoi fondi, le sue rendite, e le sue flotte paragonandole alla povertà di Sparta, ch' era oltremodo debole in mare. Fece vedere che tutta la politica consisteva in conservarsi l' impero del mare, che presto tardi lo faceva diventar padrone de' suoi nemici (*b*). Tale era lo stato marittimo di Atene, e di Lacedemone quando cominciò la famosa guerra tra questi due popoli la più lunga di tutte quelle, di cui secondo Diodoro (*c*) vi era notizia. Ella durò ventisette anni, e l' Ateniese Tucidide in otto libri fino all' anno ventuno ce ne ha lasciata la storia.

Atene dunque tra tutte le Città della Grecia avea il primato nella scienza del mare. Allora quando si volle dar principio alla famosa guerra del Peloponneso, i Lacedemoni se ne conoscevano assai inferiori.

In-

(a) *Thucyd. lib.* 1. *p.* 54.
(b) *Thucyd. lib.* 1. *p.* 94.
(c) *Lib.* 12. *p.* 95.

Infatti qual'idea può mai formarsene quando in questa guerra i Lacedemoni trasportavano per terra da un mare all' altro i loro vascelli (a)? I Corintj che vollero persuadere i Socj al guerreggiare scioglievano il timore, che poteva ad essi venire dalla più potente armata navale, che aveano gli Ateniesi col dire, che tutte le loro forze consistevano nel mare, che se mai perdessero una battaglia sarebbero interamente disfatti, e che se mai avessero resistito, e i Lacedemoni si applicassero un poco sulle cose nautiche ne riuscirebbero superiori. Questo discorso si può leggere in Tucidide (*b*). Del resto in questa guerra si avea per certo, che i Lacedemoni erano novizj, e gli Ateniesi erano veterani nell' esercizio del mare (*c*).

Questa verità era conosciuta in tutta la Grecia: Nel quarto anno della guerra gli abitanti dell' Isola di Lesbo rinunciando all' alleanza d' Atene cercarono quella di Lacedemone. Nell'assemblea de' Giuochi Olimpici alla presenza degli Alleati pronunciarono quel discorso lasciatoci dal nobilissimo Istorico di questa guerra (*d*) dove in nome di quel Giove, che v'era presente pregavano quella Città a riceverli nella loro alleanza, e a fortificarsi a questa occasione d'un armata navale, di cui la loro Isola era potente, e Lacedemone era scarsa. Vennero in questa maniera ad invitarla all' Impero del mare cotanto necessario per abbattere Atene. Ricevuti così nell' alleanza del Peloponneso gli Spartani allestirono macchine per trasportare le navi dal Golfo di Corinto nel mar d'Atene affin di attaccar l' Attica per terra, e per mare.

Gli

(a) *Thucyd. l. 3. pag.* 182.
(b) *Lib.* 1. *pag.* 79.
(c) *Lib.* 2. *pag.* 158.
(d) *Lib.* 4. *p.* 182.

Gli Ateniesi si accorsero che tutti questi preparativi si faceano a cagione dell' opinione che v' era della loro debolezza, e per dissingannare gli animi, e far vedere ch' erano in istato di mantenere un armata navale senza valersi di quella di Lesbo misero in mare una flotta di cento vele. Con essa si fecero vedere verso l'Istmo di Corinto per far mostra del loro potere, e calarono a lor talento nel Peloponneso. Non aveano essi mai avuta secondo la riflessione di Tucidide (a) armata navale più bella. Guardavano il loro paese, e le coste di Eubea, e di Salamina con una flotta di cento vele: costeggiavano il Peloponneso con un altra di egual numero senza contar le navi, ch' erano sotto Lesbo, ed altrove, di modo tale che in una sola età si videro dugento cinquanta galere. Gli Spartani sorpresi da un apparato così terribile allestirono quaranta galere in soccorso di Mitilene, ma prevenute dagli Ateniesi queste si ritirarono ne i loro porti, e gli abitanti di Lesbo ebbero assai a pentirsi di avere affacciate le loro forze marittime contro a chi n' era allora il Padrone.

Questo dominio del mare facea meditare ad Atene imprese assai grandi. Fin da i tempi di Pericle pensò di conquistar la Sicilia. Non per altro motivo, dice Diodoro (b) nella guerra di Corinto soccorse Corcira se non perchè quest' Isola le parve vantaggiosa per passar col tempo in Sicilia, e questa idea era principalmente in essa lusingata dal dominio del mare. Pericle colla sua prudenza seppe reprimere questa folle ambizione. Egli ripeteva sovente che stando in riposo, ed applicandosi con istudio alla marina la Republica senza intraprese così pericolose sarebbe stata florida, e superiore a suoi

(a) *Lib.* 3. *p.* 183.
(b) *Lib.* 12. *p.* 107.

a suoi nemici. Se la sua autorità fece impedire il passaggio in quell' Isola non ne fece però mai perdere il desiderio. Qualche tempo dopo la sua morte i Leontini in Sicilia attaccati da i Siracusani spedirono deputati ad Atene per chieder soccorso. Gorgia capo della deputazione rapì gli Ateniesi colle bellezze, e cogl' incanti della sua eloquenza, e fece conchiudere l'alleanza. Furono mandati cento vascelli per soccorrere i Leontini. Da Reggio, e da Calcide in Sicilia ch' erano due loro Colonie gli Ateniesi tirarono altre cento navi, e con questa flotta ottennero una vittoria. Il Popolo d'Atene vi mandò un rinforzo di quaranta vascelli, e diede sul mare uno spettacolo così luminoso facendolo solcare da dugento cinquanta vascelli di linea. I Leontini facendo la pace co i Siracusani fecero sì che quella bella armata navale ritornasse nel porto di Atene.

Ma in tempo di Alcibiade gli Ateniesi ripieni delle più belle speranze cominciarono mediante la loro potenza navale ad aspirare alla conquista dell' Occidente. La Sicilia fu destinata ad essere la scala, per cui dovevano cotanto innalzarsi. Correva l'anno decimosesto della guerra del Peloponneso quando Atene impegnata nella guerra della Sicilia vi preparò quelle forze navali descritte da Tucidide (*a*), e da Diodoro (*b*). Tutto era magnifico, tutto era brillante, e questa fu la prima flotta che comparve la più adorna, e la più fontuosa. I Cittadini, e i forastieri nel giorno della partenza accorsero in folla al Pireo, e fu uno spettacolo degno della loro curiosità in vedere tutt' i vascelli coperti sulle prore d'armi piantate a guisa d'ornamenti, e di trofei. I loro bordi erano pieni d'incensieri, e d'altri vasi d'oro, ed

(a) *Lib. 6. p.* 431.
(b) *Lib.* 13. *p.* 134.

ed argento, e si fecero le solite effusioni per lo felice successo d'un viaggio così lungo, e così importante.

Io quì non parlo dell'esito funesto di questa battaglia, e della maniera, colla quale parve affondata nel porto di Siracusa insieme colle galere la fortuna, e la gloria d'Atene. Avrò migliore occasione di parlarne in altro luogo: ma quì non posso tralasciare di accennare che nell'anno decimo nono della guerra del Peloponneso gli Spartani sostenuti da quei di Corinto entrarono nell'Attica sotto il comando del Re Agide, e dell'Ateniese Alcibiade, che si era dichiarato contro alla patria. Lo fecero per impedire alla flotta di Atene il far vela verso la Sicilia. Ma ciò non ostante questa Città nell'atto che spedì trenta vascelli intorno al Peloponneso sotto la condotta di Caricle ne fece partir sessanta secondo Tucidide (*a*), o ottanta secondo Diodoro (*b*) in soccorso di quell'Isola. Non debbo ancora passare sotto silenzio che durante la guerra di Sicilia vennero anche alle mani in un combattimento navale gli Ateniesi, e quei di Corinto in faccia a Lepanto. Marte fu dubbio per l'una, e per l'altra parte: ma i Corintj secondo la riflessione dell'Istorico Ateniese (*c*) si credevano vincitori quando non vedevansi di molto abbattuti: Atene pe lo contrario si credeva vinta se non si vedeva pienamente vittoriosa.

La rotta degli Ateniesi sotto Siracusa cominciò a far cadere in disprezzo la loro Repubblica. Gl'Isolani di Scio, e di Samos, di Eubea, di Lesbo, gli abitanti di Bizanzio, e molti altri degli Alleati cercarono di unirsi a

(a) *Lib. 6. p. 497.*
(b) *Lib. 13. p. 140.*
(c) *Thucyd. lib. 7. p. 509.*

si a Lacedemone (*a*) . Giunsero nello stesso tempo De-
putati a Sparta a nome di Tisaferne , e di Farnabazo,
il primo Governatore della Lidia , e della Ionia , e l'al-
tro dell' Ellesponto . Questi due Vicerè di Dario non
mancavano di attenzione per gl' interessi del loro Sovra-
no . Tisaferne promettendo agli Spartani di sommini-
strare tutte le spese necessarie alle loro truppe gli stimo-
lava ad armarsi , e ad unirsi a lui perchè la flotta de-
gli Ateniesi gl' impediva di raccogliere l'ordinarie con-
tribuzioni, nè avea potuto inviare al Re quelle de-
gli anni antecedenti . Farnabazo dimandava nel tempo
stesso vascelli affin di staccare le Città dell' Ellespon-
to dall' ubbidienza degli Ateniesi , che impedivano an-
che a lui il levare i tributi della sua Provincia (*b*) .
Atene spaventata rinunciò alla Democrazia , e confidò
la pubblica autorità a quattrocento uomini. Questo go-
verno Oligarchico fece fabbricare molte galere , e pre-
parò una flotta di quaranta vascelli sotto la condot-
ta di Comandanti, che non erano d' accordo tra loro.
La flotta arrivò al porto di Oropia Città marittima, e
Orientale della Beozia , dove i vascelli di Lacedemone
erano all' ancora. In un combattimento navale i Spar-
tani furono vincitori, e presero ventidue bastimenti agli
Ateniesi. Questi appena furono capaci di condurre il re-
sto della flotta al porto d' Eretria. Questa nuova rotta
unita alla dissensione de i Generali fece perdere agli
Ateniesi il rimanente degli Alleati (*c*).

Quando giunse in Atene la novella che i nemici
dopo aver battuta la flotta mandata da i Quattrocento
in soccorso dell' Eubea si erano fatti padroni dell' Isola
Ii fu-

(a) *Thucyd. lib. 8. p. 553. & seq. Diod. lib. 13. p. 161.*
(b) *Thucyd. lib. 8. p. 554. 555.*
(c) *Diod. lib. 13. p. 162. 164.*

furono universali tra i Cittadini il terrore, e l'avvilimento. La sconfitta di Sicilia, nè alcun altra delle precedenti non era stata di tal conseguenza come la perdita di quest'Isola, da cui la Città riceveva soccorsi considerabili, e ne cavava tutte le sue provvisioni. Allora se la flotta vittoriosa fosse venuta a gettarsi nel Pireo, l'armata che gli Ateniesi tenevano a Samo per tenere in dovere gli alleati, e per far testa a i loro nemici, non avrebbe potuto dispensarsi dal venire in soccorso della sua patria. In quelle circostanze non sarebbe restata alla Repubblica di tutto il suo Imperio che la Città d'Atene. L'Ellespont, la Jonia, e tutte l'altre Isole vedendosi abbandonate sarebbero state allora costrette a prender partito, e a passare dal canto de' Peloponnesi. Ma i nemici non furono capaci d' un sì alto disegno. La riflessione è di Tucidide (a).

Non vi era persona che vedendo gli Ateniesi minacciati in un istesso tempo da tutte le parti non credeva che la guerra non era allora per terminare colla loro rovina. Ma la grandezza d'animo di alcuno di quei Cittadini fece prendere un aspetto tutto contrario alla loro fortuna (b). Alcibiade fuggitivo d'Atene avea combattuto per qualche tempo co i Lacedemoni, e ad essi fu di gran soccorso colla sua eloquenza, e co i suoi lumi. Ma come era il primo di Atene per la sua nascita, e per le sue ricchezze non perdeva di mira la sua patria, e cercava di continuo nell' animo suo la maniera di renderle qualche servizio, e sopra tutto in un tempo, in cui ella pareva di essere alla vigilia della sua caduta. Come avea guadagnato l' animo di Tisaferne seppe che questi faceva venire trecento vascelli dalla Fenicia in

(a) *Lib.* 8. *p.*613.
(b) *Diod. lib.* 13. *p.* 164.

in soccorso de i Lacedemoni. Intraprese di fargli cambiar pensiero, e gli rappresentò che non conveniva agl' interessi di Dario, ch'era allora sul Trono di Persia, nè de' Persiani la gran potenza di Sparta, ed il dominio della terra, e del mare in un sol popolo. La politica ricercava, che la bilancia di queste due Repubbliche fosse eguale, e che una non potesse opprimer del tutto l'altra. Tisaferne, secondo Tucidide (*a*) o Farnabazo secondo Diodoro (*b*) entrò di buon grado ne i disegni di Alcibiade e nel tempo istesso che si era dichiarato apertamente per Lacedemone non lasciava di assistere di nascosto gli Ateniesi o col differire la paga della flotta Spartana, o col ritardare l'arrivo di quella di Fenizia che da gran tempo faceva sperare. Alcibiade non si contentò di privare i Lacedemoni di un soccorso così importante, ma avendo ottenuto il suo ritorno nella patria, ebbe il comando dell'esercito, e in molte occasioni rialzò la gloria di Atene.

Mindaro Ammiraglio di Sparta aspettava a Mileto il soccorso promesso da Tisaferne, o da Farnabazo. Quando seppe che il Satrapo era stato guadagnato da Alcibiade rinunciando a questa speranza fece venir de i vascelli dal Peloponneso, e dall' altre colonie straniere. I Greci d' Italia, ch' erano del partito di Lacedemone gliene somministrarono tredici, che fece partir per Rodi sotto la condotta di Dorieo. Egli con tutto il resto della flotta che ascendeva a ottanta tre vascelli navigò verso l' Ellesponto mentre la flotta Ateniese era a Samo. Questa sciolse le vele per inseguirla, ma trovandosi poi tra Sesto, ed Abido, l'una, e l'altra si preparò ad un combattimento navale. I Lacedemoni erano dalla parte dell'

 Asia,

(a) *Lib.* 8. *p.* 578. & 579.
(b) *Lib.* 13. *p.* 165.

Asia, e la loro flotta era composta da i vascelli di Siracusa comandati da Ermocrate nella destra, e da quei del Peloponneso comandati da Mindaro alla sinistra. Gli Ateniesi erano dalla parte di Europa, e nella destra erano comandati da Trasillo, e nella sinistra da Trasibulo. Essi però erano inferiori di numero agli avversarj nell' atto istesso che n' erano superiori per la sperienza.

La battaglia fu strepitosa, e in essa vi comparve tutta l'arte del mare. La situazione de i Dardanelli, in cui fu data, rendeva assai difficile il governo delle navi. Gli Ateniesi assai più abili de i loro Avversarj seppero preparar la vittoria colla lor destrezza. I loro Piloti malgrado il numero de i vascelli nemici, e la violenza da i loro urti seppero rendere inutili l'uno, e gli altri. Essi si disponevano di maniera, che rubavano sempre i loro fianchi all'impetuosità degli attacchi, e non presentavano mai se non le loro punte. Mindaro a vista di ciò impiegava pochi vascelli, e anche un solo de' suoi contro a un sol vascello nemico, e cambiò in qualche maniera un combattimento generale in molti combattimenti particolari. Questo espediente non lo garantì dalla destrezza de i Piloti Ateniesi, che evitando sempre le punte de i vascelli nemici aprivano i loro fianchi con colpi terribili. L'attacco fu vivo, e si passò al combattimento tra uomo, e uomo. La corrente dello stretto che recava danno ora agli uni, ed ora agli altri sospese per lungo tempo la vittoria. Ma finalmente spaventati i Spartani da un soccorso di venticinque vascelli mandati agli Ateniesi dagli Alleati, questi divennero i vincitori: furon padroni di otto vascelli di Scio, di cinque di Corinto, e di due d'Ambracia, di uno di Siracusa, di un altro di Palleno, e di un terzo di Leucade, e alzarono un trofeo sul promontorio (*a*).

Tra-

(a) *Thucyd. lib.* 8. *p.* 619. *Diod. lib.* 13. *p.* 167.

Trasibulo colla sua flotta passò a Cizico Città marittima dell'Asia sull'Ellesponto. Mindaro rifugiato in Abido fece risarcire i suoi vascelli, e mandò Epicle lo Spartano in Eubea per ricondurre le galere ch' erano in riserba. Questi ne condusse cinquanta, che a piè del monte Atos furono tutte fracassate da una tempesta. Intanto Alcibiade alla testa di tredici galere sbarcò in Samo, i cui abitanti aveano già saputo che avea egli frastornata la flotta di Fenicia di venire in soccorso di Lacedemone. Con nove altri vascelli andò a saccheggiare alcune Città, e fece ritorno in Samo. I Lacedemoni sdegnati del soccorso ad essi niegato de i trecento vascelli di Fenicia si vendicarono di questa infedeltà col soccorso che diedero a quei d'Antandro, i quali ne cacciarono la guarnigione Persiana, e si posero in libertà. Quì Tucidide dà termine alla sua storia, che comprende lo spazio di ventunanni, ed è ristretta in otto libri. Senofonte, e Teopompo cominciano le loro, dove Tucidide rimase. Ma Senofonte dà alla sua l'estensione di quarantotto anni fino alla battaglia di Mantinea, e quella di Teopompo non ne comprende che diciassette in dodici libri fino alla battaglia guadagnata da Conone, e da' Persiani sopra i Lacedemoni sotto Cnido.

Dorieo di Rodi Comandante delle galere d'Italia avendo calmata la sedizione che in quest' Isola si formava in favore degli Ateniesi, secondo gli ordini che avea avuto da Mindaro fece vela dalla parte dell' Ellesponto per unirsi al suo Generale. Questi ritirato in Abido radunava tutti i vascelli che poteva raccogliere dagli Alleati del Peloponneso. Dorieo con quattordici navi essendo arrivato all' altezza di Sigeo nella Troade scuoprì la flotta degli Ateniesi composta di settantaquattro vascelli. Egli ne fu spaventato, e ritirandosi nel porto di Dardano si preparò alla difesa. Mindaro avendolo saputo

to

to partì subito da Abido con tutta la sua flotta, e arrivando al porto di Dardano somministrò a Dorieo un soccorso di ottantaquattro vascelli. Le due flotte vedendosi l'una in presenza dell'altra si posero in ordine di battaglia. Mindaro che avea in tutto novantasette vascelli diede la sinistra a i Siracusani, ed egli prese la destra. Dalla parte degli Ateniesi Trasibulo comandava la destra, e Trasillo la sinistra. In questa disposizione i Generali diedero il segno, e le trombe facendosi sentire nello stesso tempo dall'una, e dall'altra parte sembravano che formassero un solo suono. I remiganti si posero in azione con un ardor maraviglioso, e i Piloti governando il timone con una grand'arte resero il combattimento lungo, e terribile. Quando i vascelli si avvicinavano s'impiegavano l'armi più corte, e quando si poteva lanciare nel vascello nemico vi si batteva colla spada.

Il combattimento si era sostenuto dalla marina fino alla sera nell'incertezza del successo. Alcibiade che secondo Diodoro (a) nulla sapeva di questa battaglia passò nell'Ellesponto, e vi fece comparire in un subito una flotta di venti vascelli. Senofonte (b) dice che vi arrivò con diciotto navi, e sopraggiunse in tempo, in cui l'una flotta era battuta da una parte mentre che avea il vantaggio dall'altra: Al suo arrivo i due partiti si animarono sperando ognuno di ricevere una nuova forza da questo soccorso. Ma Alcibiade inalberando sul suo vascello lo stendardo di color di porpora fece conoscere ch'era già convenuto cogli Ateniesi. I Spartani fuggirono, e gli Ateniesi fattisi padroni di trenta navi, e avendo ricuperato quanto perduto aveano, alzarono un tro-

(a) *Lib.* 13. *p.* 172.
(b) *Hist. lib.* 1. *p.* 428.

trofeo. Farnabazo non avea trascurato di soccorrere i Lacedemoni, e di salvar le lor navi. Lo fece per lavarsi da i sospetti che gli Spartani aveano formato contra di lui dopo l'affare da i trecento vascelli di Fenicia. Egli si giustificò a quest' articolo dicendo di aver saputo che i Re d'Arabia, e d'Egitto avrebbero attaccata la Fenicia se la vedevano sguarnita di questa difesa (a).

Gli Abitanti di Calcide, e quasi tutti gl' Isolani dell' Eubea avendo abbandonato il partito d' Atene cominciarono a temere che gli Ateniesi ritornati ad essere padroni del mare non venissero a devastare la loro Isola. In questo timore proposero a i Beoti di riempir l' Euripo, e di non fare che un continente della Beozia coll' Eubea. I Beoti gradirono questo progetto, e parve ad essi vantaggioso di entrare per terra in un paese, che restava Isola per gli altri Popoli. La vigilanza degl' Ingegnieri, e la moltitudine degli Artefici condusse ben presto al termine questa intrapresa. Vi si lasciò la lunghezza necessaria per lo passaggio d'un vascello, e si era fabbricata un alta torre sopra ognuna delle due estremità di questa apertura, ricoperta dalla parte di sopra di un ponte di legno. Diodoro (b) che la descrive è assai più chiaro, e distinto di Strabone (c). Teramene spedito dagli Ateniesi con trenta vascelli intraprese di opporsi a quest' opera di comunicazione: ma gli operarj essendo sostenuti da un gran numero di Soldati abbandonò il suo disegno, e passò nell' Isole vicine.

Intanto i Lacedemoni aveano radunati de i vascelli da tutte le parti, e dal Peloponneso, e dagli Alleati.

(a) *Diod. lib.* 13. *p.* 172.
(b) *Lib.* 13. *p.* 173.
(c) *Lib.* 9. *p.* 402. 403.

ti. La flotta Ateniese che stava all'ancora in Sesto sapendo questo grande apparecchio, e che Mindaro con sessanta navi era per avvicinarvisi cominciò a temere, e venne a ritirarsi a Cardia. Ella fece spedire i Brigantini per invitare i Generali Trasibulo, e Teramene di venire alla difesa della flotta. L'uno vi venne con venti navi di Macedonia, e l'altro con venti di Taso. Alcibiade da Clazomene si portò alla flotta. Egli fece vela a Pario nella Propontide, e tutti i loro vascelli al numero di ottanta sei essendo arrivati a Proconneso, picciola Isola dirimpetto a Cizico aspettavano con impazienza la decisione d'un combattimento generale. Ivi era Mindaro colle sue navi, e Farnabazo col suo esercito. Alcibiade temendo che i nemici inseguiti dal numero delle sue navi guadagnassero la spiaggia ordinò a i Capitani di stare un poco addietro, e di seguirlo sol di lontano. Egli con quaranta navi si presentò a nemici. Mindaro che non vedeva se non la sola squadra di Alcibiade non ne fece gran conto, e venne a ricevere la battaglia. Finsero gli Ateniesi di fuggire, e gli Spartani credendosi già vincitori cominciarono ad inseguirli, ma al segno che diede Alcibiade tutta la flotta d'Atene si venne a mostrare. Mindaro non si spaventò a questa veduta. Andò all'incontro de i vascelli di Alcibiade, e cominciò l'attacco con un valore eroico. Si espose il primo a tutti i pericoli, esortò gli altri a sostenere l'antica gloria di Sparta, rimase ucciso in una maniera degna della sua patria, e lasciò la vittoria ad Alcibiade.

La sola caduta di Mindaro sorprese di dolore, e di spavento tutta l'armata del Peloponneso, e degli Alleati, che si salvò colla fuga. Gli Ateniesi presero Cizico, e con questa doppia vittoria restando padroni delle spoglie de' prigionieri, e di un gran numero di navi

vi si assicurarono non solamente il dominio dell' Ellesponto, ma scacciarono altresì gli Spartani da tutto quel mare. Innalzarono due trofei, l' uno nell' Isola che porta il nome di Polidoro per la vittoria navale, e l'altro in un luogo, dove aveano prima riportato il vantaggio sulla terra. I Generali passarono a Calcedonia, dove costrussero un Forte, che chiamarono Crisopoli. Lo cinsero di mura, e vi lasciarono una guarnigione sufficiente. Lo destinarono per esigere le decime che si pagavano da quelle navi, che venivano dal Ponto Eusino. Ve ne lasciarono trenta sotto la condotta di Teramene, e di Eubulo affinchè avessero cura della Fortezza, e del passaggio delle navi che venivano dal Ponto. Così Senofonte (*a*), e Diodoro (*b*) ci descrivono questa battaglia, l' ultimo de' quali però è più minuto nel darcene le circostanze.

Atene trasportata da una gioia da non potersi esprimere accrebbe la flotta di Alcibiade di trenta vascelli affinchè divenuta padrona del mare attaccasse tutte le Città marittime dipendenti da Lacedemone. Sparta abbattuta propose la pace. Spedì ad Atene una imbasciata, alla testa della quale vi era Endio. In un discorso ristretto, e Laconico che questi fece all' udienza degli Ateniesi tra gli altri argomenti che addusse per far vedere che la guerra era ai Lacedemoni meno svantaggiosa uno fu ritratto dalla marina di Sparta, ch' era composta di vascelli stranieri, quando quella degli Ateniesi era tutta di Cittadini. Aggiunse che se mai i Lacedemoni erano battuti nel mare non perdevano mai la superiorità in terra, dove mai si era veduto fuggire uno Spartano, quando gli Ateniesi che non affettavano la su-

Kk

(a) *Hist. lib. 1. p. 429. 430.*
(b) *Lib. 13. p. 175. 176. 177.*

ſuperiorità ſulla terra arriſchiavano ne i combattimenti di mare e la loro fortuna, e la loro gloria. Ma gli Ateniesi abbagliati dalla preſente proſperità, e ripieni di ſperanza ſul ſolo nome di Alcibiade non dubitarono che il ſuo valore, e la ſua fortuna non aveſſe ad eſſi reſtituito quell' Imperio che avevano altra volta avuto ſopra tutta la Grecia, e chiuſero l'orecchie alla pace.

Gli Ateniesi approfittandoſi della vittoria ſcorſero tutto l' Elleſponto, e preſero colla forza tutte le Città di queſto ſtretto a riſerba di Abido. Alcibiade volendo rivedere la ſua patria vi fece ritorno. Tutta la Città accorſe al Pirteo, e Diodoro (*a*) confeſſa che il ſolo aſpetto della ſua flotta era magnifico. Tutte le ſue navi erano ornate di ſcudi, e di ogni ſorta di ſpoglie a guiſa di trofei, e ſtraſcinandoſi dietro, come in trionfo un gran numero di navi da lui preſe, ſpiegava anche l'inſegne, e gli ornamenti di quelle, che avea bruciate, e che erano in maggior numero, perchè l' une, e l' altre erano intorno a dugento. Egli fu dichiarato Generaliſſimo di tutte le truppe di terra, e di mare, ed ebbe così tralle mani tutta l'autorità della Repubblica. Con cento vele indrizzò il ſuo corſo verſo l' Iſola d' Andros ch' eraſi ribellata, e la riduſſe ad Atene (*b*).

Gli Spartani che aveano perduto colla loro flotta il Generale Mindaro, e l' Impero del mare non ſi laſciarono abbattere da queſte traverſie. Scelſero Liſandro capace di ſtare a fronte ad Alcibiade, e gli diedero il comando della flotta (*c*). Appena entrato al comando fece leva d' un gran numero di ſoldati, e ne riempì [illegible] quei

(a) *Lib.* 13. *p.* 191.

(b) *Diod. lib.* 13. *p.* 192.

(c) *Xenoph. hiſt. lib.* 1. *p.* 440. *Diod. lib.* 13. *p.* 193. *Plut. in Liſ. p.* 433. 434.

quei vascelli che giunse a trovare. All' altezza di Rodi prese tutti quelli, che i porti di quest' Isola gli potevano somministrare, e unendoli co i primi arrivò ad Efeso, e a Mileto, dove ne trovò degli altri. Plutarco solo ci racconta che arrivato ad Efeo trovò la Città molto affezionata a Sparta, ma in pericolo di divenir barbara prendendo i costumi, e le usanze de' Persiani, che facevano in essa un gran commercio sì a cagione della vicinanza della Lidia, sì perchè i Generali del Re vi prendevano d' ordinario i loro quartieri d' inverno. Lisandro comandò che vi si adunassero da tutte le parti vascelli da carico, che vi si facesse un arsenale per la fabbrica delle galere, aprì i porti a mercanti, vi fece fiorire il commercio, abbandonò le piazze pubbliche agli artefici, e con questo mezzo riempì la Città di ricchezze gettando fin d' allora, secondo la riflessione dell' istesso Storico, i fondamenti di quella grandezza, e di quella magnificenza, che furono poscia vedute.

Intanto il giovane Ciro figlio di Dario Noto, o Dario secondo era arrivato a Sardi col supremo governo di tutte le Provincie dell' Asia minore. Una delle principali istruzioni, che gli diede il Padre fu di accordare soccorsi particolari agli Spartani contro agli Ateniesi. Lisandro che fu a trovarlo seppe sì bene insinuarsi nella sua grazia che l' indusse a pagare a i marinari le rate scorse, e un mese antecipato, e ad accrescervi la paga giornaliera. Questa generosità riempì d' allegrezza, e di coraggio tutta la flotta, rendè quasi vuote tutte le galere nemiche correndo la maggior parte de i marinari, dov' era maggiore la paga (a).

Ma ciò non ostante Lisandro temeva di venire ad un combattimento navale con Alcibiade, il quale era uo-

(a) *Xenoph. Diod. Plut. ubi supra.*

uomo d'esecuzióne, avea un maggior numero di navi, e insino a quel giorno non era giammai stato vinto in alcuna battaglia da lui fatta per terra, o per mare. Questi dacchè seppe la flotta, che Lisandro radunava ad Efeso fece approdar la sua verso quella volta, entrò in alcuni porti, che trovò senza difesa, ne pose la maggior parte all' ancora vicino a Nozione, Città situata sull' Egeo, ma la cui vera posizione è incerta, e ne confidò il comando ad Antioco coll' ordine di non combattere in sua assenza. Questo nuovo Comandante per far mostra del suo coraggio, e per bravare Lisandro entrò con due galere nel porto d' Efeso, e dopo aver fatto grande strepito, e gran risate si ritirò con un aria di disprezzo, e d' insulto. Lisandro che avea saputo che Alcibiade non vi era, ebbe piacere di cogliere questa occasione per poter rialzare l'antica gloria di Sparta. Staccò sul principio alcune galere per inseguire Antioco, ma siccome gli Ateniesi venivano in soccorso di questi, così egli dal suo canto fece venire altre galere, sicchè si diede un combattimento generale. Lisandro vi riportò la vittoria, e avendo prese quindici galere Ateniesi alzò un trofeo. Alcibiade avendolo saputo ritornò a Samo, e rimise la sua flotta, ed andò nel porto d' Efeso a presentargli la battaglia. Ma Lisandro contento della sua vittoria non giudicò doverla accettare.

Alcibiade fu deposto senza considerarsi che privo di soldo faceva la guerra a popoli, che aveano il gran Monarca per tesoriere, e in suo luogo furono nominati dieci Generali. Conone che n' era alla testa ebbe il comando della flotta. A lui in luogo di Lisandro fu opposto Callicratida dagli Spartani. La flotta di Conone era composta di settanta vascelli: quella di Callicratida di cento venti. Nel porto di Mitilene suonarono le trombe per un combattimento navale. La descrizione

che

che non ne fece Seno fonte (a) ci vien data da Diodoro (b), e senza che io vi trattenga il Lettore mi contento di accennargli che gli Ateniesi vi perdettero trenta vascelli.

Correva l'anno vigesimo sesto della guerra del Peloponneso quando Conone vedendosi assediato per mare, e per terra in Mitilene senza viveri trovò il mezzo di far sapere ad Atene l'estremo pericolo, in cui egli trovavasi. L'attacco, e la difesa furono veramente vivi così dall'una, come dall'altra parte. I vascelli si univano co i loro fianchi: i soldati vi montavano sopra i ponti, ed il combattimento navale rassomigliava in questa forma, dice Diodoro (c) ad un combattimento terrestra. Diomedonte spedito in soccorso di Conone con dodici navi ne perdette dieci, e fu obbligato a fuggire colla sua, e con un altra (d).

Gli Ateniesi abbattuti diedero la Cittadinanza a tutti gli stranieri che volevano prender l'armi a loro servizio. Allestirono una flotta di sessanta vascelli, e la fecero partire per Samo. Ivi trovarono altri Capitani, che ne aveano tirati ottanta da diverse Isole, e pregando quei di Samo a somministrarne altri dieci, tutti insieme al numero di cento cinquanta fecero vela verso l'Isole Arginose col disegno di far levare l'assedio da Mitilene. Quest'Isole sono situate nel mar Egeo tra quella di Lesbo, e la Città di Cuma sulla riva Occidentale dell'Asia minore. Callicratida avendo inteso l'arrivo della flotta lasciò Eteonice all'assedio con cinquanta galere, e si pose in mare coll'altre cento venti per impadronirsi dall'altra parte dell'Arginose.

La

(a) *Hist. l. 1. p.* 445.
(b) *Lib.* 13. *p.* 199.
(c) *Lib.* 13. *p.* 200.
(d) *Xenoph. p.* 446.

La maniera colla quale le due flotte nemiche si disposero al combattimento ci vien descritta da Senofonte e da Diodoro. L'ala dritta degli Ateniesi era comandata da Protomaco, e Trasilo, ognuno de' quali avea quindici galere: erano sostenuti da una seconda linea con egual numero di navi, condotte da Lisia, e Aristogene. L'ala sinistra simile alla prima, e disposta parimenti in due linee, ch' erano sostenute da Erasinide, e da Pericle figliuolo del gran Pericle era comandata da Aristocrate, e da Diomedonte. Il corpo di battaglia composto presso a poco di trenta galere, nelle quali v' erano tre Ammiragli Ateniesi, era ordinato in una sola linea. Aveano essi sostenuta ognuna delle loro ale con una seconda linea per fortificarle, perchè le loro galere non erano sì pronte, nè sì facili al moto come quelle de' nemici, e così era da temere, che scorressero fralle due linee. La flotta d' Atene così disposta si vide tanto estesa che circondava tutte l'Arginose.

Dall' altra parte Callicratida che teneva l' alto mare comandava l'ala destra, e lasciò la sinistra a i Beoti, di cui Trasonda era il capo. Essi vedendosi inferiori di numero si contentarono di schierarsi tutti in una medesima linea per uguagliare la fronte del nemico, e per tenersi in una maggior libertà di cacciarsi fralle galere Ateniesi, e di girare leggiermente intorno ad esse. Il Piloto di Callicratida spaventato da questa ineguaglianza consigliavalo a non azzardarsi alla pugna, e ritirarsi: ma gli rispose che non poteva fuggire senza vergogna, e che la sua morte importarebbe poco alla Repubblica (a). Egli separò la sua flotta, e ne fece due che oppose a i due lati dell' Isola. Questa distribuzione diede uno spettacolo sorprendente, perchè pareva vedere in

(a) *Xenoph. hist. lib. 1. p. 447.*

in mare quattro flotte, che andavano a combattere due contro a due, ma in verità, dice Diodoro (a) essendo riunite elleno non erano più di trecento vascelli.

Era un grande, e terribile spettacolo vedere il mare coperto da trecento galere in atto di urtarsi. La storia non somministra esempj di armate navali de' Greci contro a Greci così numerose. L' abilità, la sperienza, e il coraggio de' capi, che comandavano le due flotte non lasciavano che desiderare. Quindi bisognava credere che la battaglia, ch' era per succedere, fosse per decidere della sorte de i due popoli, e per terminare la guerra, ch' era durata da sì gran tempo. Le trombe cominciarono a suonare, e i Soldati corrisposero a questo segno con grida che dinotavano il loro ardore, e la reciproca emulazione di veder distrutto il partito contrario, e di decidere col mare la fortuna delle due Repubbliche.

Callicratida, che sulla risposta degli Auguri aspettavasi di perire in quella battaglia fece azioni di straordinario valore. Egli fu il primo che si lanciò contro ad un vascello di un Comandante Ateniese, l' affondò con sei altre galere che erano venute al soccorso: ne rese molte inabili a combattere spezzando ad alcune i loro remi aprendo loro il fianco col rostro della sua prora, e togliendo il timone all' altre. Finalmente attaccò il vascello di Pericle, e lo battè con mille colpi: ma avendolo questi uncinato con un rampino di ferro, non gli fu più possibile lo sbarazzarsi, e subito fu circondato da molti vascelli Ateniesi. Il suo fu ben presto pieno di nemici, e dopo un' orribil strage egli cadde morto, piuttosto oppresso dal numero, che vinto. L' ala dritta da lui comandata, avendo perduto il suo Ammira-

(a) *Lib.* 13. *p.* 218.

raglio prese la fuga. La sinistra composta di Beoti, e di Eubei, fece ancora una lunga, e vigorosa resistenza per la premura che aveano di non cadere nelle mani degli Ateniesi contro a i quali si erano ribellati, ma alla fine fu costretta a piegare, e ritirarsi in disordine. Gli Ateniesi si ritirarono all' Arginose, e vi eressero un trofeo. Eglino perdettero in questa battaglia venticinque galere colla maggior parte dell' equipaggio: ma i nemici più di settanta, fralle quali di dieci somministrate dagli Spartani, ne perirono nove. Le vicinanze di Cuma, e tutte le rive della Focea mostravano gl'indizj di questa furiosa battaglia co i cadaveri, e avanzi di vascelli, che vi erano portati dall'onde del mare. Eteonice che assediava Mitilene sapendo questa disfatta così sanguinosa de i Lacedemoni per mezzo di uno stratagemma raccontato da Senofonte (a) seppe fare partire le sue galere, e guadagnar Metimna col suo esercito dopo aver bruciato il suo campo. Conone liberato in tal guisa dal blocco si unì alla flotta vittoriosa, che riacquistò subito Samo.

Dopo la rotta delle Arginose i Lacedemoni ch'erano sparsi nell' Eolide, nella Jonia, e nell' Isole Alleate si radunarono in Efeso. Ivi conchiusero di mandare a Sparta, e chiedere che fosse nuovamente dato il comando della flotta a Lisandro. Egli n' ebbe il titolo di Vice Ammiraglio, ma gli fu data tutta l'autorità di Ammiraglio. Gli Ateniesi diedero il comando della loro flotta a Filocle. Questi si unì in Samo con Conone: ivi lasciarono venti vascelli, e condussero il resto che arrivava fino a settantatre nell' Ellesponto. Lisandro con trentacinque vascelli degli Alleati venne ad Efeso, dove fece venire da Scio la flotta di Eteonice, che vi si era

(a) *Hist. lib.* 1. *p.* 447.

si era rifugiata, e che fece risarcire.

Intanto il giovane Ciro chiamato da suo Padre Dario alla Corte di Persia prima di partire fece venire a Sardi Lisandro, e gli pose in mano grosse somme di soldo per pagare la flotta. Gli diede la facoltà di ricevere i tributi, e le rendite delle Città: gli affidò il governo delle sue provincie, che lasciava, e abbracciandolo lo scongiurò a non dar la battaglia navale prima del suo ritorno promettendogli un gran numero di navi dalla Fenicia, e dalla Cilicia. Dopo la partenza di questo Principe Lisandro s'indirizzò alla volta dell' Ellesponto, e assediò per mare Lampsaco. Gli Ateniesi vi accorsero con cento ottanta galere, e diedero fondo nel porto di Eleonto nel Chersoneso. Ma sapendo la presa di Lampsaco andarono con fretta a Sesto, ed indi fecero vela sino al luogo chiamato Argopotamo. Ivi si fermarono in faccia a i nemici, e pensarono di riposarsi in quel giorno colla speranza di venire il giorno dopo a battaglia.

Lisandro per assicurarsi della vittoria seppe usare uno stratagemma di cui Senofonte (*a*), e Plutarco (*b*) ci raccontano le circostanze, e Diodoro (*c*) trascura di dirle. Comandò a suoi marinari, e piloti di montare le loro galere come se si avesse voluto dar la battaglia, e di osservare i suoi ordini in un profondo silenzio. Vennero gli Ateniesi il dì seguente, e sfidarono colla loro flotta la battaglia. Lisandro stette fermo, e non fece alcun moto. Fece lo stesso il secondo, il terzo, ed il quarto giorno. Questa condotta, che mostrava riserva, e timidezza accrebbe la confidenza, e l'au-

(a) *Hist. lib. 2. p. 456.*
(b) *In Lysand. p. 440.*
(c) *Lib. 13. p. 224.*

l'audacia degli Ateniesi, e ispirò un gran disprezzo verso un armata, cui il timore, secondo essi, impediva il comparire, ed il tentar qualche cosa.

Intanto Alcibiade, ch'era in quelle vicinanze venne a ritrovare i Generali Ateniesi, e rappresentò che si trovavano in un lido svantaggioso, dove non aveano ne' porti, nè Città vicine, e che erano in faccia ad una flotta nemica avvezza ad eseguire con una pronta ubbidienza, e al menomo segno gli ordini del Generale. Essi risposero con arroganza che Alcibiade non era più Comandante della flotta, e ne lo fecero ritirare. Il quinto giorno gli Ateniesi si presentarono per dar la battaglia, e si ritirarono la sera secondo il solito con maniere ancora più insultanti dei primi giorni. Lisandro staccò secondo l'ordinario alcune galere per osservarli con ordine di ritornare con tutta diligenza quando avessero veduti gli Ateniesi scendere a terra, e di alzare su qualche prora uno scudo di rame quando fossero arrivati in mezzo al canale. Egli intanto sopra la sua galera scorreva tutta la linea, esortando i Piloti, e gli Uffiziali a tenere i marinari, e i soldati pronti a vogare, e combattere al primo segno.

Tutto successe secondo il suo disegno. Alzato alla prora lo scudo, e dato il segno dalla galera Ammiraglia col suon della tromba partì in bella ordinanza tutta la flotta. Conone, Generale degli Ateniesi, fu il primo ad accorgersi essendo in terra che questa flotta veniva ad assalirli. Egli si pose a gridare che ognuno s'imbarcasse. Ma trovò i soldati tutti dispersi. Essi appena giunti alla riva erano corsi chi a i vivandieri, chi a passeggiare per la campagna, chi a dormire nelle tende, e chi avea cominciato a preparare il desinare. I nemici già si avventavano con un grande strepito di remi quando Conone scappando con nove galere, nel cui nu-

numero, era la galera sacra chiamata Paralo, prese la via di Cipro, dove si ritirò presso Evagora. L'altre furono tutte infrante, e prese. Lisandro si fece padrone di tutta la flotta, e dato il sacco al campo, e attaccate alla poppa delle sue galere quelle de' nemici ritornò a Lampsaco al suono de' flauti, e tra i canti trionfali. Così, dice Plutarco, ebbe la gloria di aver eseguita con pochissima perdita una delle maggiori imprese guerriere di cui abbia parlato la storia.

Atene spaventata si credeva di vedere ogni momento il nemico alle porte. Abbandonò il mare, e non pensò se non a fortificare i suoi porti, e le sue muraglia. In fatti Agi, e Pausania i due Re di Sparta si avvicinarono ad Atene con tutte le loro truppe. Lisandro approdò poco dopo al porto del Pireo con cento cinquanta vele, e impedì che non vi entrasse, nè uscisse alcun altra nave. Gli Ateniesi assediati per mare, e per terra senza viveri, senza navi, senza speranza di soccorso cominciarono a parlar di pace. Ella fu conchiusa con varie condizioni, tralle quali che si demolissero le fortificazioni del Pireo con la lunga muraglia, che univa il porto alla Città, e che gli Ateniesi consegnassero tutte le loro galere a riserba di dodici, e che seguissero gli Spartani per mare, e per terra a loro piacere. Così Lisandro s'impadronì del porto, e delle mura in quel giorno, secondo la riflessione di Plutarco, in cui gli Ateniesi aveano altre volte riportata la vittoria navale di Salamina contra i Barbari. Le mura furono demolite al suono de' flauti, e delle trombe come se tutta la Grecia avesse in quel giorno ricuperata la sua libertà. Ed ecco il fine della guerra del Peloponneso, la più lunga di tutte quelle, dice Diodoro, che noi conosciamo, e che avea durata per lo spazio di ventisette anni.

Ciro congratulandosi con Lisandro della da lui riportata vittoria navale gli donò una galera di due cubiti di lungezza, composta d' avorio, e d'oro (a). Questa galera fu consagrata al Tempio di Delfo. Ma la Persia si accorse ben presto di aver resi i Lacedemoni troppo possenti. Essi sostennero Ciro nella sua ribellione contro ad Artaserse suo fratel primogenito. Questo giovane Principe, capo de i Satrapi del mare, avido di gloria, e nato per la guerra pensando di eseguire il suo disegno richiamò alla memoria di Lacedemone i soccorsi che avea loro somministrati nell' ultima guerra contra di Atene, e gl' invitò ad unirsi con lui in quella che voleva intraprendere. Gli Spartani credendo che questa guerra giovasse a i loro interessi vi si unirono, e spedirono l'ordine al Generale della loro flotta chiamato Samo di eseguire tutto ciò che Ciro gli avrebbe prescritto (b). Samo che avea allora venticinque vascelli li pose alla vela per condurgli in Efeso, dove era il Generale della flotta di Ciro, al quale promise di secondarlo in tutto. L' Egiziano Tamo comandava la flotta barbara composta di cinquanta vascelli ben corredati (c). Essa seguiva l' armata di terra costeggiando le spiagge marittime. Nel passo della Cilicia Sinesio che n' era il Re glielo avrebbe conteso senza la diversione che fece Tamo colla sua flotta unita a quella degli Spartani. Per difendere la parte minacciata dalla flotta, Sinesio abbandonò quel posto importante, e lasciò libero il varco. Traversata la Cilicia, e arrivato alla Città d' Isso sulla riva del mare, vi abbordò la flotta di Sparta, e i Capi la presentarono a Ciro. Quando poi ella gli

(a) *Plut. in Lysand. p.* 443.
(b) *Xenoph. hist. lib.* 3. *sub init.*
(c) *Diod. lib.* 14. *p.* 250.

gli divenne inutile per lo paſſaggio che dovea fare in mezzo alle terre, la ſua flotta fu rimandata ad Efeſo. Ed ecco la parte che ebbe il mare in queſta ſtrepitoſa ribellione aſſai più celebre per quella ſtupenda ritirata de i diecimila Greci, nella quale comandava in ultimo luogo Senofonte gran Filoſofo, e gran Capitano, che ne ha ſcritta la ſtoria.

Conone Ateniese dopo la battaglia, che avea perduto ad Argopotamo condannatoſi ad un volontario eſilio ſtavaſi nell' Iſola di Cipro preſſo il Re Evagora. Farnabazo eſſendo d' accordo con lui andò in Corte per iſcreditare la condotta di Tiſaferne come troppo dichiarato in favore degli Spartani. Sulle ſue iſtanze il Re gli fece contare cinquecento talenti, che impiegò per alleſtire una flotta, e che conduſſe nell' Iſola di Cipro. Ivi volle che quei Re gli ſomminiſtraſſero cento galere, e propoſe a Conone di prenderne il comando. Queſto Ateniese vinto dalla ſperanza di reſtituire l'Impero del mare alla ſua patria col battere gli Spartani, e col diſtinguerſi tra ſuoi Concittadini accettò il titolo, ed il carico. Ma come la flotta non era ancora pronta ſe ne paſsò in Cilicia con quaranta vaſcelli per prendere le miſure neceſſarie per queſta guerra (*a*).

I Lacedemoni continuavano ad attaccare l'Impero de' Perſiani, che Ageſilao Re di Sparta fece tremare nell' Aſia Minore. Ma le diviſioni della Grecia lo richiamarono nel ſuo paeſe. Intanto le due flotte nemiche s'incontrarono preſſo Cnido Città della Caria nell'Aſia Minore. Quella degli Spartani era comandata da Piſandro cognato di Ageſilao, e quella de' Perſiani da Farnabazo, e Conone Ateniese. Queſta era compoſta di novanta galere, e quella de' nemici un poco inferiore di numero. Conone, ch' era ſtato in certa maniera la cagione del-

la

(a) *Diod.l.14.p.267.Juſtin.lib.6.c.1.p.151. ed Lugd. Bat. an.1683.*

la presa d'Atene colla perdita del combattimento navale presso Argopotamo fece quì sforzi straordinarj per riparare il suo male. Pisandro dall' altra parte avea gran motivo da dimostrarsi Spartano, e di non degenerare dalla gloria del suo cognato. Mostrò in fatti gran valore, ed ebbe sul principio qualche vantaggio. Ma riscaldata la battaglia gli Alleati presero la fuga, ed egli che non potè risolversi a seguirli morì coll'armi alla mano. Conone prese cinquanta galere, e l'altre si salvarono a Cnido (*a*). Effetto di questa vittoria fu la ribellione quasi generale degli Alleati di Sparta, molti de' quali si dichiararono per gli Ateniesi, e gli altri si ristabilirono nell'antica lor libertà. Dopo questa battaglia gli affari degli Spartani andarono sempre più declinando. Tutte le loro azioni nell' Asia non furono più che deboli sforzi d' un fiacco potere, finchè le rotte di Leutri, e di Mantinea finirono di opprimerli.

Farnabazo, e Conone essendosi nel tempo stesso colla flotta del Re fatti padroni del mare depredavano tutta la parte della Laconia (*b*). Questo Satrapo ritornando dal suo governo di Frigia lasciò a Conone il comando dell'armata navale con somme assai considerabili per procurare il ristabilimento di Atene. Conone vi si restituì vittorioso, e senza perder tempo rialzò le muraglia del Pireo, e della Città. Sparta ingelosita di questo glorioso ristabilimento pensò di vendicarsi della sua rivale, e di Conone facendo la pace col Re di Persia. Vedeva, dice Senofonte (*c*), che il gran Monarca manteneva la flotta di questo Ateniese, che lo faceva pa-

(a) *Xenoph. hist. Græc. l.* 4. *p.* 518. *Diod. l.* 14. *p.*302. *Justin. l.* 6. *c.* 2. *&* 3. *pag.* 151. *&* *seq. edit. Lugd. Bat. an.* 1683.
(b) *Xenoph. hist. l.* 4. *p.* 534.
(c) *Lib.* 4. *p.* 537.

padrone dell'Isole, e degli altri luoghi marittimi, e procurò di fare almen che mancasse questo soccorso. Questa testimonianza ci fa vedere che chi era padrone del mare lo era anche della terra.

Antalcide fu spedito da Sparta a Teribazo colla commissione di far le proposizioni più vantaggiose che il suo Sovrano poteva desiderare. Le principali Città della Grecia aveano mandato nel tempo istesso deputati a Teribazo, e Conone era Capo di quelli d'Atene: Tutti rifiutarono le proposizioni di Sparta, e si ritirarono senza stabilir cosa alcuna. Conone fu arrestato, e Senofonte e la storia Greca non più ci parla di questo illustre Ateniese. Teribazo non potendo dichiararsi apertamente per gli Spartani senza riceverne un ordine espresso, si contentò di somministrar loro occultamente somme considerabili per l'equipaggio di una flotta. Lo fece, dice Senofonte (a) affinchè ristorate le forze navali di Lacedemone, gli Ateniesi, e gli altri Socj maggiormente s'inclinassero alla pace. Ecco l'idea che si avea del mare in queste famose guerre.

Infatti la flotta Ateniese di quaranta vascelli comandata da Trasibulo in luogo di Conone, scorrendo le coste della Jonia, e facendo vela per lo Chersoneso di Tracia fece entrare nella sua Alleanza de' Re di quel Paese, si condusse in Bizanzio, e vendette a i pubblicani la decima imposta a chi veniva dal Ponto, il che gli trasse la stima de i Bizantini, richiamò altre Città all'ubbidienza di Atene, e fece acquisto di altre (b). Gli Spartani con sette galere fecero rientrare Rodi nella loro Alleanza, e vedendo che tutto loro riusciva pensarono di ripigliare l'Impero del mare. Infatti, dice Diodo-

(a) *Lib.* 4. *p.* 538.
(b) *Xenoph. hist. lib.* 4. *p.* 540. *Diod. lib.* 14. *p.* 308.

doro (*a*) avendo riſtabilito una flotta riguadagnarono ben preſto i loro Alleati. Arrivarono finalmente a formarne una di ventiſette vele. Eſſi così ſi credettero nello ſtato di reſiſtere ad Artaſerſe, che mandò Struta con gran forze marittime per opporſi alle loro intrapreſe. Eſſi ſapendo la vendita della decima di Bizanzio ſulle merci che ſi traſportavano dal Ponto penſarono ſeriamente a turbare lo ſtato degli Atenieſi nell'Elleſponto, che ad eſſi pareva troppo vantaggioſo. Ma lo Spartano Anaſſibio che vi ſi conduſſe con tre galere non vi riuſcì in faccia ad Ificrate che con otto navi vi fu mandato dagli Atenieſi. Teleuzia però Ammiraglio della flotta di Sparta ſorpreſe la ſteſſa Atene con dodici galere. Comandò a i ſuoi che non ſommergeſſero le navi da traſporto, e piene di mercanzie, ma che le attaccaſſero alle loro, e che rendeſſero inabili a navigare le navi belliche. Alcuni di eſſi ſaltarono nel luogo del Pireo chiamato Digma, dove ſi eſibivano le moſtre di tutte le merci, e traſportarono nelle loro navi i mercanti, e i padroni di navi. Gli Atenieſi accorſero armati come ſe foſſe preſo il Pireo. Ma Teleuzia ſciogliendo le vele ſcorſe colle ſue navi i lidi dell'Attica, e fece preda di molte navi peſcarecce. Arrivato in Sunio turbò quel commercio poichè ſi fece padrone delle navi di traſporto parte piene di frumento, e parte di merci (*b*).

Ma ciò non oſtante come i Lacedemoni non aveano il dominio del mare erano per lo più battuti in guerra da i Greci, e da Perſiani. Antalcide ritornò dall'Aſia con Teribazo, ed ottenne la pace da Artaſerſe colla condizione che tutte le Città Greche dell'Aſia rimarrebbero ſoggette al Re, e tutte l'altre sì picciole, che gran-

(a) *Ibid. p.* 310.
(b) *Xenoph. hiſt. lib.* 5. *p.* 548.

grandi conserverebbero la loro libertà. Il Re riteneva oltre a ciò il possesso dell' Isole di Cipro, e di Clazomene, e lasciava quelle di Sciro, di Lemno, e d'Imbro, ora Lembro, agli Ateniesi cui da gran tempo appartenevano. Con questo trattato prometteva di unirsi a i popoli, che l'accetterebbero per far la guerra per terra, e per mare a quelli, che ricusassero d'entrarvi. La formola di questa pace di Antacide ci vien data da Senofonte (*a*) il quale ci fa sapere in altro luogo (*b*), che la stessa Sparta avea proposte tali condizioni.

Tutta la Grecia, o almeno la maggior parte intese con orrore un Trattato così infame. Ma come Antalcide con una flotta che sorpassava il numero di ottanta navi otteneva l'Imperio del mare, e impediva alle navi che venivano dal Ponto l'andare in Atene, gli Ateniesi, dice Senofonte (*c*), vedendo che i nemici erano ricchi di gran forze navali, e che il gran Re si era con essi collegato si videro costretti ad abbracciare la pace. Questo trattato conchiuso da Antalcide Spartano sotto Artaserse Mnemone fu assai diverso da quello che si conchiuse sessant' anni prima da Cimone Ateniese sotto Artaserse Longimano. In quello di Cimone la Grecia vittoriosa, e trionfante assicura la libertà de' Greci dell' Asia, dà la legge a i Persiani, impone loro quelle condizioni, che a lei piace, prescrive loro confini, e limiti proibendo alle loro truppe da terra avvicinarsi al mare nulla più che in distanza di tre giornate di cammino, e 'l comparire con lunghe navi nella vastità de' mari, che sono dall' Isole Cianee fino alle Celidonie, cioè dal Ponto Eusino fino alle coste della Pamfilia.

Mm Nell'

(a) *Lib. 5. p. 550.*
(b) *Lib. 4. p. 538.*
(c) *Hist. lib. 5. p. 549.*

Nell' altro per lo contrario la Persia umilia i suoi vincitori levando loro in un batter d'occhio l'Imperio, che aveano sull'Asia minore, e li riduce a sottoscrivere la loro servitù rinserrandoli tra gli stretti confini della Grecia.

Intanto Evagora regnava allora in Salamina Città Capitale dell'Isola di Cipro. Egli studiavasi di farsi padrone di tutta l'Isola. I Cipriotti fecero ricorso al Re di Persia. Questo Monarca comprendendo di qual importanza fosse per lui il non lasciar cadere in mani nemiche un Isola, la cui situazione era favorevole per tenere a freno l'Asia minore, e tutte le Città marittime dell'Imperio prestò loro un potente soccorso. Senza parlare delle truppe di terra, fece allestire una flotta di trecento galere, e ne diede il comando a Teribazo. Evagora dal suo canto adunò più truppe, e navi che gli fu possibile avere, ma erano poche a confronto del formidabile apparecchio de i Persiani. La sua flotta era composta di novanta galere, venti delle quali erano di Tiro, e settanta dell'Isola di Cipro. Avendo egli molti legni leggieri tese insidie a navilj, che portavano i viveri all' esercito nemico, ne mandò a fondò un gran numero, molti ne prese, e impedì agli altri l'accostarsi, di modo che pose la carestia ne i Persiani, e vi suscitò sedizioni così violente che restarono sedate col far venire nuovi convogli dalla Cilicia. Evagora fortificò la sua flotta con sessanta galere, e ne cercò altre cinquanta ad Acori Re d'Egitto con tutto il soldo, e con tutta la biada di cui poteva aver bisogno. Così la sua intera flotta arrivò a dugento vele.

La flotta fu preparata da Evagora a veri combattimenti di mare con esercizj violenti, e pericolosi. La battaglia navale diede sul principio il vantaggio ad Evagora., il quale calò a fondo una parte de i vascelli nemici, e si rese padrone dell' altra. Ma poi i Per-

i Persiani animati da i forti stimoli dell' Ammiraglio ripigliarono il coraggio, e riportarono una piena vittoria. Salamina fu subito assediata per mare, e per terra. Evagora ne uscì di notte con dieci galere lasciandone la difesa al suo figliuolo Pitagora, e arrivò in Egitto per impegnarne il Re a sostenerlo contro al nemico comune. Ma non ebbe tutto il soccorso che ne avea sperato. Al suo ritorno fu costretto capitolare, e se non conchiuse il trattato con Teribazo, la conchiuse poi con Oronte l' altro Generale del Re di Persia, in cui si obbligò di pagare un tributo (a). Il carattere di Evagora ci vien dato da Socrate in un ragionamento intitolato *Evagora* da lui composto per animare Nicocle suo figlio a seguitare l' orme del Padre. Trall' altro ci dice che pochi anni dopo esser salito sul Trono, si videro fiorire in Salamina l'arti, le scienze, il commercio, la navigazione, la guerra, di modo che questa Città non la cedeva ad alcuna delle più ricche della Grecia.

La pace di Antalcide accrebbe il potere degli Spartani. Tutto era loro soggetto nella Grecia, e gli Ateniesi abbandonati da i loro Alleati, e ridotti quasi ad esser soli non erano nello stato di far loro resistenza. Essendo padroni sulla terra, e sul mare tutto tremava dinanzi ad essi, e i Principi più potenti, come il Re di Persia, e il tiranno di Siracusa procuravano la loro alleanza, e la loro amicizia (b). Ma la loro potenza fu abbattuta da un altra, che cominciò allora a sorgere, qual si fu quella di Tebe. I due illustri Cittadini di questa Città che comparvero con isplendore sul teatro della Grecia, Pelopida, ed Epaminonda la fecero risuona-

(a) *Diod. lib.* 15. *p.* 334.
(b) *Diod. lib.* 15. *p.* 349.

nare nelle battaglie di Leutri, e di Mantinea. Ma è necessario che io quì faccia vedere lo stato del mare in tutto il tempo della potenza di Tebe.

Gli Spartani vedevano che la Beozia racchiudeva un gran numero di Città popolate da gente brava, e che Tebe capitale di quella Provincia alla prima occasione poteva affettare il primato sopra tutta la Grecia. Febida, ch' era stato spedito contro ad Olinto invitato da Leontida uno de i primi Magistrati di Tebe s' impadronì della Cittadella chiamata Cadmea: più di quattrocento Cittadini si ricoverarono in Atene, e coll'ajuto degli Ateniesi vi ritornarono cacciandone i Lacedemoni mediante quella famosa congiura descritta da Senofonte (*a*) da Diodoro (*b*) da Plutarco (*c*), e da Cornelio Nipote (*d*), e nella quale Pelopida ebbe tutto l' onore e che fu la causa della guerra, che abbassò la superbia di Sparta, e le tolse l' Imperio della terra, e del mare.

Ma non ancora gli Ateniesi, e gli Spartani aveano infranta la pace di Antalcide. Sfodria nella guerra di Beozia fu lasciato a Tespie con un corpo di truppe per ricevere, e proteggere coloro che volevano ribellarsi contra di Tebe. I Tebani temendo di essere da tutti abbandonati pensarono di mettere in discordia gli Ateniesi cogli Spartani, e persuasero Sfodria ad attaccare all' improvviso il porto del Pireo, e di levare agli Ateniesi l'Impero del mare (*e*). Diodoro (*f*), dice che vi fu indotto da Clembroto uno de i Rè di Lacedemone senza che gli Efori nulla sapessero. Questa impresa non meno ingiu- [illegible] sta

(a) *Lib. 5. p. 566. 568.*
(b) *Lib. p. 344. 346.*
(c) *In Pelopid. p. 280. 284.*
(d) *In Pelopid. c. 1. & 4.*
(e) *Xenoph. lib. 5. p. 569.*
(f) *Lib. 15. p. 348.*

sta, nè meno orribile di quella della Cadmea non fu eseguita collo stesso successo perchè fu prevenuta a tempo dagli Ateniesi. Questi decisero che la pace era stata rotta da i Lacedemoni, e giudicando a proposito di dichiarar loro la guerra rinnovarono l'alleanza con quei di Tebe con intenzione di soccorrerli a tutto potere.

Fu allestita una flotta di ottantatre vascelli, ed il comando ne fu dato a Cabria. Quella de' Lacedemoni era di sessanta, e Polli ne fu il Generale. Le due flotte s'incontrarono trall'Isole di Nasso, e di Paro. Polli che comandava l'ala destra si lanciò sulla sinistra degli Ateniesi comandata da Cedone, ne ammazzò il Comandante, calò a fondo il suo vascello, fracassò colla punta dello sperone alcuni di quelli che gli stavano all'intorno, e pose in fuga gli altri. A questa vista Cabria mandò i vascelli dell'ala sua in soccorso dell'ala maltrattata, la sostenne, la ristabilì, fece perire la maggior parte de i vascelli nemici, e se ne rese padrone d'un gran numero. Ma dopo aver guadagnata la battaglia, e posto in fuga il resto della flotta Spartana non si curò d'inseguirla, ricordandosi di quello ch'era accaduto nella battaglia navale dell'Arginose, al cui ritorno il Popolo d'Atene in vece de i memorandi ringraziamenti che dovea a quelli, che l'aveano guadagnata, li condannò a morte perchè non aveano seppellito i cadaveri di coloro, che vi erano rimasti uccisi. Cabria temendo lo stesso raccolse quei che comparivano sulla superficie dell'acqua, salvò la vita a chi ne avea ancora un avanzo, e fece seppellire gli altri. Ma egli è certo, dice Diodoro (a), che se non si fosse distolto da questa occupazione religiosa avrebbe sterminata l'Armata nemica. Gli Ate-

(a) *Lib.* 15. *p.* 353.

Ateniesi perdettero in questa battaglia diciotto vascelli, e i Lacedemoni ventiquattro, ma otto altri di Sparta furono presi con tutto l'equipaggio. Cabria ritornando da una vittoria così grande entrò nel Porto del Pireo carico di superbe spoglie, e di acclamazioni dalla parte de' suoi Cittadini. Era questa la prima vittoria che aveano riportata dopo la guerra del Peloponneso. Nella battaglia di Cnido descritta più avanti i vascelli del Re di Persia procurarono il vantaggio, che gli Ateniesi ebbero sopra i loro nemici.

Timoteo figlio dell' illustre Conone ebbe dopo di Cabria il comando della flotta composta di sessanta galere. Con essa scorse le coste della Laconia, e attaccò l' Isola di Corfù facendosene padrone. Gli Spartani si armarono anche per mare, e ne diedero il comando a Nicoloco. Questi con cinquantacinque navi rimase perditore in faccia a Timoteo, che ne avea sessanta, e quantunque si fosse impegnato di ristorar le sue forze navali coll'ajuto di altre sei navi d'Ambracia, pure la flotta Ateniese, dice Senofonte nella fine del quinto libro, era assai superiore. Gli Ateniesi vedendo che i Tebani cominciavano ad innalzarsi mediante il loro soccorso, e che non somministravano denaro per lo mantenimento della flotta, pensarono di parlare di pace co i Lacedemoni. Ella fu conchiusa: ma Timoteo che dovea ritornarsene colla flotta, per aver presa parte nelle dissensioni di Zante, Sparta, che n'era interessata, tornò a disgustarsi con Atene, ed eccole nuovamente alle mani.

Furono fatti i preparativi per mare dall'una, e dall' altra parte per Zante, ma i Spartani invitati da alcuni amici, che aveano in Corcira a spedirvi una flotta, che li rendesse padroni di quell' Isola, pensarono di occuparsi all'acquisto di questo posto tanto importante per l'Impero

pero del mare. Intereffarono in queſta ſpedizione Dionigi tiranno di Siracuſa, e gli fecero vedere che a lui premeva egualmente che Corcira non foſſe ſottopoſta all' Impero d' Atene. Mnaſippo fu da eſſi ſpedito con ſeſſantacinque vaſcelli a Corcira. Timoteo con ſeſſanta vi fu mandato dagli Ateniesi. Ma egli prima di arrivarvi fece una ſcorſa nella Tracia, e nell' Iſole per accreſcere le ſua flotta che gli pareva inferiore a quella di Mnaſippo. L' accrebbe così di altre trenta vele.

Queſta tardanza parendo ad Atene che lo faceſſe operar lentamente gli fece togliere il comando, e darlo ad Iſicrate. Queſti vi accorſe con ſollecitudine, forzò tutte le navi, che coſteggiavano l' Attica, e trall' altre la Paralo, la Salaminia, ch' erano le navi pubbliche degli Atenieſi, dicendo che ſe le coſe di Corcira riuſcivano proſpere avrebbe in breve rimeſſe molte navi, e così vi ſi avvicinò con ſettantacinque. Tanto ne dice Senofonte ma Diodoro (a) ſoggiunge che Timoteo ritornato in Atene ſeguito da i vaſcelli che avea accreſciuto ſeppe fare che il Popolo gli reſtituiſſe i ſuoi titoli, ed ebbe poi la maniera di farla arrivare in tutto a cento trenta.

Gli Atenieſi prima di dare il comando della flotta a Timoteo aveano mandato Eteſicle in ſoccorſo degl' Iſolani di Corcira. Egli vi arrivò di notte, calmò le diſcordie, iſpirò ad eſſi il coraggio contro agli aſſedianti, ed in un combattimento che ſi diede ammazzò Mnaſippo. La guerra di Corcira era così quaſi al fine quando vi giunſe l' intera flotta Atenieſe ſotto il comando d' Iſicrate. Senofonte ſi prende il piacere di deſcrivere la maniera colla quale queſto Generale teneva in eſercizio nell' arte del mare i ſoldati della ſua marina (b).

Egli

(a) *Lib. 5. p. 362.*
(b) *Lib. 6. p. 582.*

Egli dopo la morte di Mnasippo, e la fuga della flotta di Lacedemone altro non ebbe a fare se non di attaccare le dieci galere Siciliane, che Dionigi mandava in soccorso de i Lacedemoni, e d'impadronirsene come fece, e questa sua spedizione non lascia di essere lodata dallo stesso Storico Greco.

Artaserse vedendo in quale stato era la Grecia vi mandò delle ambasciate per esortare gli stati a deporre l'armi, e ad accordarsi secondo gli articoli del trattato di Antalcide. Tutti i Popoli della Grecia stanchi da tante guerre desideravano la pace. L'Alleanza fu da essi segnata per non dispiacere agli Spartani, che la volevano e questi ne cancellarono il nome dei Tebani per potersene vendicare. Tebe abbandonata da suoi Alleati pareva di non essere nello stato di far loro resistenza, e tutti i Greci la tenevano come perduta. La battaglia di Leutri, picciol borgo della Beozia tra Platea, e Tespie coronò di gloria i Tebani, e i due illustri Generali Pelopida, ed Epaminonda, e fece movere a compassione la stessa Atene verso i Spartani, i quali non aveano ricevuto mai una simile sconfitta.

I Lacedemoni mandarono i deputati agli Ateniesi per implorarne il soccorso. Quegli che parlò descrisse l'uno, e l'altro imperio della terra, e del mare. Fece vedere che questo era di Atene, e quello di Sparta. Parlò della sperienza che aveano gli Ateniesi delle cose navali, de i loro porti, degli Arsenali, delle numerose flotte, e conchiuse che quando Lacedemone era divenuta padrona del mare, allora avea potuto sottomettere Atene (a). Gli Ateniesi si unirono co i Lacedemoni contra Tebe, e gli Alleati, per formare con più sicurezza la lega, spedirono Ambasciadori al gran Re. I Te-

(a) *Xenoph. lib. 7. p. 614.*

Tebani vi mandarono Pelopida, ed egli in quella Corte vi fu considerato come un uomo, che avea levato agli Spartani l'Impero della terra, e del mare, e ridotta Sparta a rinserrarsi tra il Traigeto, e l'Eurota: Sparta che poco prima sotto la condotta di Agesilao disegnava di andare ad attaccare i Persiani in Susa, e in Ecbatana (*a*). I Tebani furono quindi dichiarati amici ed alleati del Re.

Una potenza nascente, che poteva rendersi ben presto formidabile a tutta la Grecia, avea bisogno di essere sostenuta. Epaminonda propose a i suoi Cittadini di formare una potente marina per far avere dalla loro Repubblica l'Impero del mare. In un discorso, che avea meditato da lungo tempo, fece vedere i vantaggi, e poi la facilità di questa intrapresa fondandosi principalmente sulla massima che chi avea superiorità sulla Terra era nello stato di averla ben presto sul mare. Egli allegò l'esempio degli Ateniesi, che nella guerra di Serse aveano posto in mare dugento vascelli. Con queste, ed altre ragioni persuase a i Tebani di rendersi i Padroni del mare. Il Popolo ordinò con un decreto che si fabbricassero cento galere a tre ordini di remi, e un Arsenale composto di altrettante logge per riceverle. Si propose agl' Isolani di Rodi, di Scio, e a i Cittadini di Bizanzio di prender parte in questa intrapresa. Epaminonda destinato per tal affare verso queste Città incontrò per istrada Laches alla testa di una flotta Ateniese che era considerabile, e che si mandava per opporsi a i tentativi de i Tebani. L'incontro di Epaminonda intimorì il Generale Ateniese, e l'obbligò a ritirarsi, ed il Tebano avendo proseguito il suo cammino trasse tutte quelle Città al suo partito. Se questo grand' uomo avesse vissuto più lungo tempo, dice Diodoro (*b*), di cui

 è que-

(a) *Plut. in Pelop. p.* 294.
(b) *Lib.* 15. *p.* 388.

è questo racconto, i Tebani avrebbero senza dubbio secondo il suo progetto acquistato l'Impero della Terra, e del mare. Ma essendo morto poco dopo nella battaglia di Mantinea, coll'assicurare alla sua patria una vittoria gloriosa sembrò di aver portato con lui nella tomba tutta la fortuna di Tebe. La storia Greca di Senofonte divisa in sette libri finisce colla morte di Epaminonda.

Artaserse avea già formato il disegno di ridurre l'Egitto, che da molti anni avea scosso il giogo del dominio Persiano. Fece gran preparativi per terra, e per mare, e chiamò i Greci in ajuto. Ificrate alla testa di ventimila fu mandato da Atene. Le forze di mare erano proporzionate a quelle di terra. La loro flotta era composta di trecento galere a tre ordini di remi, e di dugento a trenta remi, oltre ad un numero assai più grande di barche per le provvisioni necessarie alla flotta, e all'armata di terra. La guerra dovea cominciare dall'attacco di Pelusio, ora Rosetta, ma erasi dato tempo agli Egizj da potersi impedire ogni passo e per terra, e per mare. La flotta in luogo di calare passò avanti, e andò nella foce del Nilo chiamata Mendesia, ora Damiata. Le sette bocche del Nilo, delle quali ora non restano che due, e che formavano sette differenti entrate per mare, e per terra, presentavano nello stesso tempo sette fortezze capaci da poter prevenire ogni sorpresa, ed ogni irruzione. La bocca Pelusiaca era la meglio difesa per essere la prima, che si offriva a i vascelli che venivano dalla parte della Siria. Nettanebo allora Re si seppe così ben preparare che rese l'abbordo dell'Egitto egualmente difficile ad una flotta, che alla Cavalleria, e all'Infanteria.

La flotta di Farnabazo vedendo che la Mendesia non era così ben fortificata come Pelusio tentò di entrare

re in Egitto per quella bocca. I due Generali vi scesero, e s'impadronirono del Forte. Ificrate era di parere che si avanzasse nel Nilo per attaccar Memfi, Capitale dell'Egitto: Farnabazo giudicò di aspettare il resto della flotta per rendere più sicura una intrapresa così importante. Questa dilazione diede tempo agli Egizj di mettersi in difesa. L' inondazione del Nilo che sopravvenne a tempo avendo coperta d' acqua tutta la campagna obbligò i Persiani a ritornare nella Fenicia dopo aver inutilmente perduta una buona parte delle loro truppe (a).

La guerra degli Alleati contra gli Ateniesi, chiamata guerra sociale, tenne occupato il mare per lo spazio di tre anni, e mezzo in cui fu la sua durata. Scio Cos, Rodi, e Bizanzio si sollevarono contra di Atene, dalla quale erano state sino allora dipendenti. Ella impiegò per ridurle, e gran truppe, e gran Capitani, Cabria, Ificrate, e Timoteo, che furono gli ultimi Generali Ateniesi, che fecero onore alla loro patria non essendosi dopo di essi distinto verun altro col suo merito, nè colla sua fama (b). La guerra, e la campagna cominciò coll' assedio di Scio. Carete comandava l'esercito, e Cabria la flotta. Tutti gli Alleati si affrettarono di recar soccorso a quest' Isola, ed anche Mausolo Re di Caria. Cabria avendo tentato l'ingresso del porto vi entrò malgrado gli sforzi de' nemici. Vi diede un combattimento navale, che fu sul principio assai vivo dal canto suo, ma poi essendo rotto il suo vascello la fortuna cambiò, ed egli non volendo fuggire, come fece la flotta Ateniese, preferì la morte ad una fuga secondo lui disonorata (c).

Nn 2 I due

(a) *Diod. lib. 15. p. 358. & 359.*
(b) *Corn. Nep. in Timoth. c. 4.*
(c) *Diod. lib. 16. p. 112. Corn. Nep. in Chabr. c. 4.*

I due partiti fecero preparativi per decidere la querela con un combattimento navale. Gli Ateniesi fecero nuovi sforzi, ed allestirono una flotta di sessanta galere col darne il comando a Carete. Ne armarono ancora altre sessanta sotto il comando d'Ificrate, e di Timoteo coll'ordine di unirsi a Carete. La flotta degli Alleati era di cento vele, le quali dopo aver scorse tutte l'Isole della dipendenza degli Ateniesi, e trattone un bottino da poter mantenere le spese della guerra, si diedero all'assedio di Samo. Gli Ateniesi avendo raccolte le loro forze assediarono Bizanzio. Gli Alleati vi accorsero subito alla difesa, e le due flotte nemiche trovandosi nell'Ellesponto si prepararono al combattimento. Una tempesta che sopraggiunse fece credere ad Ificrate, e a Timoteo che non si dovesse azzardar la battaglia. Carete che la voleva dare, dopo aver preso i Soldati in testimonianza di questa opposizione, scrisse in Atene contra de' suoi Colleghi accusandoli di viltà, e di tradimento. Quelli furono richiamati, ed egli si vide solo al comando di tutto l'esercito. In vece di pensare agli avanzi degli Ateniesi nell'Ellesponto, soccorse Artabazo, Satrapo che si era ribellato nell'Asia minore contra del Re di Persia suo Sovrano. Irritatosi il gran Monarca minacciò di armare trecento vele in favore dell'Isole sollevate contra di Atene. Gli Ateniesi atterriti ne prevennero gli effetti colla pace generale. Ella fu conchiusa, e si stabilì che Rodi, Scio, Bizanzio, e Cos godessero una intera libertà.

Questa pace non assicurò gli Ateniesi contro al Re di Persia. Il grande apparecchio che faceva questo Barbaro pareva ad essi di esser piuttosto rivolto ad attaccar la Grecia, e che l'Egitto fosse un pretesto apparente, col quale il Re cuoprisse il suo nuovo disegno. Atene presa dal timore fu esortata dagli Oratori a prevenire

re il Re di Persia, e a far lega con tutt' i Popoli della Grecia contra del nemico comune. Demostene in età di vent' otto anni comparì allora la prima volta in pubblico, e salì la tribuna per dire il suo parere. Sostenne che non bisognava ancora dichiarar la guerra, ma solamente di allestire una flotta di trecento vele, e a tener pronte molte truppe per essere nello stato di fare una vigorosa resistenza in caso che fossero attaccati. Fece vedere che questo apparato era capace di spaventar la Persia, poichè si sarebbe ricordata che altra volta la Grecia con trecento galere, cento delle quali erano spedite dalla sola Atene, sconfisse mille navi de' Persiani: La voce di trecento navi, che avrebbero allestiti i soli Ateniesi avrebbe fatto cambiar pensiero al gran Re. L'Oratore però non è di accordo con Erodoto intorno al numero delle due antiche flotte, Persiana, e Greca. Mostrò minutamente come la flotta doveasi allestire, e questa istruzione merita di esser letta nella sua Orazione intitolata *de Classibus* perchè è molto curiosa, e molto acconcia a spiegare come gli Ateniesi allestivano, e facevano sussistere le loro flotte.

Dall' altra parte la pace che terminò la guerra degli Alleati non procurò a tutti loro quel riposo che si aveano aspettato. I Rodj, e quei di Cos, che con questo Trattato erano stati dichiarati liberi, dovettero sottoporsi sotto il giogo di Mausolo Re di Caria, che gli avea ajutati a scuotere il giogo di Atene. Dopo la morte di Mausolo i Rodiani sdegnati che una donna, qual si fu la famosa Artemisia sua moglie, regnasse nella Caria intrapresero di levarle lo scettro. Partirono perciò da Rodi colla loro flotta, ed entrarono nel porto di Alicarnasso. La Regina avvertita del loro disegno avea ordinato agli abitanti di starsene sulle mura, e che all' arrivo de i nemici mostrassero colle grida e colle mani

ch'

ch'eran pronti a dar loro la Città. I Rodiani a questo segno scesero tutti da i lor vascelli, si portarono in fretta nella piazza, e lasciarono vuote le loro navi. Intanto Artemisia fece uscire le sue galere dal piccolo porto, entrò nel grande, s'impadronì della flotta nemica, vi s'imbarcò colla sua ciurma, si portò in Rodi, fu ricevuta con gioja come se fosse la flotta di Rodi vittoriosa, e non trovandovi resistenza s'impadronì della Città (*a*).

Atene, e Sparta dopo aversi per lungo tempo disputato l'Imperio della Grecia eransi indebolite colle loro scambievoli divisioni. Questo debilitamento avea data occasione a Tebe d'innalzarsi alla prima autorità, ma la gloria di questa Città nacque, e spirò con Epaminonda. Giustino (*b*), che ne tesse un sensatissimo elogio fa vedere poco dopo (*c*), che la sua morte fece anche cadere il valore di Atene. Per mancanza di rivale gli Ateniesi divennero neghittosi, e impiegarono le loro rendite non più in mantener le flotte, e gli eserciti, ma per feste e giuochi, e quelle che servivano per alimentare i soldati, e i remiganti si distribuirono tra il Popolo. Ecco perchè tra gli ozj de' Greci cominciò a sorgere l'oscuro, e negletto nome de i Macedoni, e questi, ch'erano considerati come barbari, e non isdegnavano di vivere sotto la protezione ora di Atene, ora di Tebe, ed ora di Sparta, sotto Filippo divennero gli Arbitri della Grecia, e sotto Alessandro suo figliuolo trionfarono di tutte le forze dell'Asia.

Filippo dalla Macedonia, come da una specula, o sia luogo alto, ed eminente per vedere, tendeva insidie

alla

(a) *Vitruv de Architect. lib. 2. c. 8.*
(b) *Lib. 6. cap. 8. p. 162. Lugd. Bat. 1683. ed.*
(c) *Cap. 9. p. 164.*

alla libertà di tutte le Città della Grecia secondo la nobile espressione di Giustino (a). Sotto pretesto di passare nella Focide, e di andare a punire i Focesi sagrileghi, marciò verso le Termopile per impadronirsi d'un passo, che aprivagli un libero ingresso nella Grecia, e specialmente nell' Attica. Gli Ateniesi vi accorsero, e lo costrinsero a ritornare in Macedonia. Demostene sulla Tribuna pronunziò la prima Filippica, dove non si contenta di far vedere al Popolo d'Atene il prossimo pericolo, onde era minacciato dalla smisurata ambizione di Filippo, ma propose un progetto che gli parve acconcio a fermarne i progressi. Domanda agli Ateniesi che armino una flotta di cinquanta galere, e che prendano una ferma risoluzione di montarle eglino stessi. Vuole che vi si aggiungano dieci galere leggiermente armate per servir di scorta a convogli della flotta, e a vascelli da trasporto. Atene avea già cominciato a declinare. L'anno avanti l'Oratore nell'orazione *de Classibus* propose di armare trecento galere, ed ora appena cinquanta.

La stessa cosa si osserva nel fatto di Olinto. Olinto era una Città della Tracia poco distante dal mare, ma che avea un Arsenale, ed un emporio in una Città marittima. Era ella Colonia d'Atene. Filippo prese le misure per formarne l'assedio. Essa ricorse ad Atene per un pronto soccorso. Gli Oratori ascesero sulla Tribuna, e Demostene vi si segnalò, pronunciando la prima, ma che è comunemente tenuta per la seconda dell' Olintiache, dove sostenne la necessità del soccorso. Furono mandati sotto la condotta del Generale Carete trenta Galere, e due mila uomini. Filippo ciò non ostante stringe Olinto, e questa minacciata cerca ad Atene nuovi

(a) *Lib.* 7. *cap.* 1. *p.* 181.

vi soccorsi. Demostene nella seconda Olintiaca, ma tenuta, comunemente per la terza sostiene, che l'onore, e l'interesse richiedevano che gli Ateniesi doveano ajutare Olinto. Questa, mal soccorsa dalla milizia venale d'Atene, chiede con una terza ambasciata truppe composte di veri Ateniesi. Sulle vive istanze del Greco Oratore rappresentate nell' Olintese, che nell' ordine comune è la prima, ma che fu la terza, gli Ateniesi mandarono per la seconda volta Carete con diciassette galere, con due mila fanti, e trecento cavalli, tutti Cittadini di Atene giusta la brama d'Olinto. Ecco le forze marittime che Atene spedì in soccorso di Olinto, che cadde ciò non ostante l'anno seguente nelle mani di Filippo.

Questo Principe tutto credeasi lecito. Occupò le miniere d'oro nella Tessaglia, e i metalli d'argento nella Tracia, e per nulla tralasciare onde potersi arricchire volle farsi anche pirata (a). Nel disegno che avea di farsi padrone della Grecia ebbe la mira di abbattere Atene. Egli sapeva che questa Città a cagione della sterilità dell' Attica avea bisogno più dell' altre di grano forastiero. Per disporre assolutamente del loro trasporto, e rendere, se mai poteva Atene affamata marciò nella Tracia, appunto dove questa Città traeva la maggior parte de' suoi viveri con disegno di assediare Perinto, e Bizanzio. Giustino riflette che Filippo credeva di arrivare all' Impero della Grecia se poteva impadronirsi di Bizanzio, Città nobile, e marittima, e che sarebbe stato un sicuro asilo delle sue truppe tanto terrestri quanto marittime (b).

Gli Ateniesi credendosi obbligati di mandarvi qualche soccorso, gli Oratori fecero co i loro ragionamenti che Carete fosse eletto per comandar la flotta. Ma come

(a) *Justin. lib. 8. c. 3. p. 186.*
(b) *Justin. lib. 9. cap. 1. p. 193.*

me fu malamente ricevuto dagli Alleati, il Popolo si pentì di aver mandato il soccorso a Bizanzio. Focione ne lo dissuase, ed egli vi fu mandato alla testa di una flotta di cento, e venti legni. Questa elezione contribuì molto alla salute di Bizanzio. Filippo fu cacciato dall' Ellesponto; Focione gli prese alcune navi, e ricuperò alcune piazze forti, dove il Macedone avea posto delle guarnigioni (a). Trogo sostiene che Filippo stanco da un lungo assedio si trovò privo di denari, e si diede a fare un commercio di denaro coll' infame mestiere di pirata. Il luogo è un poco oscuro, ma è inteso dagli eruditi come se per mezzo della pirateria avesse voluto esercitare il commercio. In fatti soggiunge che avesse preso in questa maniera cento settanta navi, e colle merci che ne distrasse, ristorò la sua scarsezza. Gli Annotatori vogliono che il prezzo di quelle merci fosse stato impiegato per lo commercio, e le ricchezze da questo prodotte servirono per sollevarlo (b).

L' attacco di Bizanzio era stato considerato in Atene come una dichiarazione aperta di guerra. Filippo temendo il potere degli Ateniesi, fece parlar di pace. Egli era inquietato dalle armate Ateniesi, che infestavano il mare vicino a' suoi stati. Esse interrompevano tutto il commercio, impedivano il trasportare fuori della Macedonia ciò che le sopravvanzava, e l'introdurvi quelle provvisioni, che le mancavano (c). Atene non poteva essere da lui attaccata nè per terra, nè per mare. Le sue forze marittime in quel tempo erano inferiori a quelle di questa Repubblica, e gli era chiusa la strada

Oo per

(a) *Plut. in Phoc. p. 748. Diod. lib. 16. p. 468.*

(b) *Justin. lib. 9. c. 2. p. 194. cum notis variorum, & ex interpretatione Joannis Schefferi.*

(c) *Demost. pro Ctesiph. p. 497. 498.*

per avanzarsi per terra nell'Attica fino a tanto che i Tessali non si univano a lui, e i Tebani non gli aprivano un passo. Egli si fa dichiarare nel Consiglio degli Amfittioni Generalissimo de Greci. Con questo carattere s' impadronisce di Elatea, Città la più grande di tutta la Focide sul fiume Cefisso, e la meglio situata per tenere in freno i Tebani. Questi aprirono gli occhi, e si unirono cogli Ateniesi contro a Filippo. Demostene sulla Tribuna diede un avviso che abbraccia tutto quello che doveano fare gli Ateniesi dentro, e fuori, sulla terra, e sul mare (a).

Un avviso sì saggio fu seguito in tutti i suoi capi, e in conseguenza fu formato un decreto, in cui il Senato, ed il Popolo d'Atene trall'altre risoluzioni stabilirono che si mettessero in mare dugento vele, e che subito l'Ammiraglio della flotta si portasse a traversare la strada di quà delle Termopile finchè con un buon corpo d'infanteria, e di cavalleria i Generali di terra si fossero accampati ne' contorni di Eleusi. I Tebani si unirono agli Ateniesi per effetto dell' eloquenza di Demostene. La battaglia di Cheronea nella Beozia diede a Filippo un potere assoluto sopra la Grecia. Così Padrone di questa Nazione pensò niente meno che alla rovina de' Persiani contra de' quali fu dichiarato Capitan Generale. Ma la loro perdita era riserbata ad Alessandro.

Ecco lo stato della navigazione de' Greci riconoscendola nella sua origine sotto il velo delle favole, e conducendola appoco appoco fino all' Eroe di Macedonia. Ella si rese assai celebre nella Storia Greca non tanto per la sua estensione quanto per lo valore della sua milizia. Valore che salvò la Grecia da un diluvio di Barbari in tempo di Serse, che la sostenne in faccia alla Per-

(a) *Demost. pro Ctesiph. p.* 501. 504.

Perſia, e la fece finalmente trionfare di quella vaſta Monarchia.. Atene fu quella che fece vedere coſa ſignificaſſe il mare. L' Epoca della ſua grandezza comincia dalle forze marittime, che fece vedere nella guerra di Media. Prima di queſto tempo ella era oſcura, e appena avea cinquanta navi, o quarantotto ſecondo Polluce (*a*). Dopo quel tempo ne armò ſino a quattrocento, quantunque la flotta più numeroſa che aveſſe fatto vedere foſſe ſtata di trecento. La Re pubblica così crebbe, così mantenne il ſuo ſplendore, e per queſta via conteſe lungo tempo a Sparta il primato della Grecia.

Temiſtocle fu il primo, che penetrando ne i ſegreti dell' avvenire, e prevedendo da lontano ciò che avea a temerſi da' Perſiani, rivolſe tutte le forze d'Atene dal canto del mare. Allettò gli Artigiani, e gli ſtranieri che abitavano nella Città con privilegj, ed eſenzioni per fargli applicare alla navigazione (*b*). Pericle ſecondo il racconto di Plutarco nella ſua vita collo ſtipendio di otto meſi che fiſsò a quelli che per un anno ſi aſcrivevano alla flotta, gli reſe più ſolleciti alla navigazione. Alcibiade perſuaſe a Tiſaferne di reſtringere a tre oboli la paga che a nome del Re di Perſia ſomminiſtrava queſto Satrapa a i Lacedemoni, e queſto per la ragione che tanto ſi dava agli Ateniesi (*c*). Tanto anche ſi dava ai Lacedemoni come ſi ricava da Senofonte (*d*), quando parla di Ciro il giovane che ad iſtanza di Liſandro aggiunſe il quarto obolo. Nella flotta che partiva per la Sicilia gli Atenieſi davano una dramma di paga al giorno. Quelli che ſervivano alla Paralo, o ſia alla Nave ſagra, aveano quattro obo-

(a) *In Onomaſt.*
(b) *Plut. in ejus vita.*
(c) *Thucyd. lib.* 8. *p.* 577.
(d) *Lib.* 1. *Hiſt. Græc. p.* 441.

oboli il giorno. Merita di leggersi l' intera orazione di Demostene contro a Policle, che tutta si raggira intorno alle cose navali e serve molto per la notizia delle leggi, che vi fecero gli Ateniesi.

L' Arsenale di Atene era stupendo. Strabone (a), dice ch' era capace di quattrocento navi, e che la flotta degli Ateniesi non era minore di questo numero. Plinio (b) parla di mille. Il Pireo in verità non era capace più di quattrocento. Anzi Tucidide, Senofonte, Demostene, Eschine, Aristide, e Cicerone sempre parlano del numero di trecento. V' è chi per accordare questi scrittori crede scorretti i luoghi di Strabone, e di Plinio. Altri credono che Strabone parli delle navi di guerra, e di trasporto, e gli altri delle sole belliche, e che Plinio non avesse parlato del numero delle navi, ma degl' istromenti preparati nell' Arsenale pronti per la costruzione di mille navi. Questa maravigliosa opera di Filone, che avea costato mille talenti fu abbattuta da i trenta Tiranni per abbattere con essa le forze della Repubblica (c).

Tralle navi degli Ateniesi furono assai celebri quelle due ch'erano sagre, e di cui gli Storici fanno spesse volte menzione, la nave di Delo, o Salaminia, e la Paralo, che durarono fino al tempo di Antigono. La Delia era quella stessa sulla quale imbarcato Teseo navigò in Creta per debellare il Minotauro, e liberare la patria dal tributo de i quattordici giovani dell' uno, e dell' altro sesso. L' Eroe ritornandosene vittorioso approdò in Delo dove dopo aver soddisfatta la sua Religione partissi per Atene. I Cittadini per memoria della vittoria, e del beneficio volen-

do

(a) *Lib. 9. p. 395.*
(b) *Lib. 7. c. 37. sect. 38.*
(c) *Isocrat. in Areop. p. 363. ed. Bas. 1594.*

do rinnovare ogni anno in quell' Isola cotanto celebre il sagrificio, vi navigavano colla stessa nave di Teseo. Era tanto religiosa questa festa, che durante il loro ritorno nel porto niuno in Atene poteva soffrire la pena di morte (*a*). La nave si rifaceva con nuovi legni, e così considerandosi come sempre la stessa visse, diciam così, fino all' età di Demetrio Falereo (*b*). La Paralo detta così secondo Esichio dalla parola Greca παραλίας che significa lido, o dall' Eroe Paralo secondo Suida, e Arpocrazione, o da Paralo figlio di Pericle secondo Ulpiano (*c*), era destinata dagli Ateniesi per portare i pubblici decreti (*d*), e le notizie delle vittorie, e delle perdite. Tucidide (*e*) ci fa sapere che tanto essa, quanto la Salaminia solevano accompagnare le flotte.

La navigazione ciò non ostante non era tanto estesa presso i Greci, ed era principalmente rivolta alla guerra. Quindi è che non si veggono navi Greche scorrere in alto mare, e far voli per quest' elemento, ma solamente radere il lido. Navigando l' Egeo era assai difficile, e imbarazzante girare la Penisola del Chersoneso, e del Monte Atos, dove le navi per lo soffio de' venti erano in pericolo di naufragare. Invano i Greci tentarono più volte di scavare l'uno, e l'altro Istmo, poichè era impossibile di forzar la natura. Filippo promise di farlo, e si accinse a questa grand' opera. Demostene l'accenna nella seconda Filippica, anzi nel Chersoneso fu descritto il luogo della fossa, che doveasi scavare (*f*). Filippo con quest' impresa voleva guadagnarsi l'amo-

(a) *Plat. in Phoed. p.*375. *C. D. ed. Lugd.* 1590.
(b) *Plut. in Thes. p.* 10.
(c) *In enarrat. orat. contra Midion.*
(d) *Demost. in Cherson.*
(e) *Lib.* 3. *p.* 225.
(f) *Auctor orationis de Halonesо apud Demosth.*

l'amore della Grecia, e farsene dichiarare Generalissimo contro alla Persia.

La battaglia di Cheronea fece vedere che la Macedonia con trentamila soldati superò quel tanto che la Persia con milioni d'uomini avea inutilmente tentato a Platea, a Salamina, e a Maratona. La Grecia si vide sotto il giogo, ed Atene ebbe una sconfitta così terribile, che diede un colpo mortale alla sua potenza, da cui non potè più riaversi. Filippo non avea l'Impero del mare, come Demostene lo dice espressamente verso il fine della seconda Filippica, e pure arrivò ad avere un potere assoluto sopra tutta la Grecia. Ma gli Atenieſi non erano più quelli del tempo delle battaglia di Maratona, e di Salamina. Il Pireo colle sue galere non recava più spavento: Demostene dalla sua Tribuna, e dovea eccitare dal sonno, e dal letargo i suoi Cittadini mettendo ad essi quasi per forza in mano l'armi, e i remi. Era mancato il coraggio per sostener le fatiche militari e sulla terra, e sul mare, e vi si vedevano altre disposizioni, che sono i soliti forieri della rovina dello Stato.

Nel corso di questi secoli, in cui la Grecia si fece tanto sentire per le cose del mare ella non trascurò di coltivare il Commercio. Erodoto (*a*) ce ne porge un esempio, che merita di essere accennato. Amasi Re d'Egitto amava molto la nazione Greca, e fece con essa non si sa qual anno un Trattato di Commercio assai vantaggioso. Non vi era in Egitto altra Città mercantile, che Neucrati situata sul Nilo nel Delta, e bisognava che gli stranieri vi venissero per l'imboccatura di Canope. Che se abbordavano a qualche altra imboccatura si facevano giurare che malgrado loro vi erano por-

(a) *Lib. 2. p. 216. ejusd. edit.*

tati, e che di là anderebbero sull' istesso vascello a Canope, e che in caso che fossero impediti dal vento contrario metterebbero il loro carico ne' piccioli battelli del Nilo per fare il giro del Delta dal luogo dove sarebbero sbarcati fino a Neucrati. Amasi abolì non solamente queste condizioni rigorose, ma ancora diede a i Greci la libertà di stabilirsi nella stessa Città di Neucrati, e riguardo a quelli che vorrebbero solamente venirvi per commerciare permise di fabbricare in certi luoghi Altari, e Tempj a i loro Dei.

Le testimonianze degli Autori, i quali parlano di questi tempi ci fanno vedere che il Commercio era in istima tra i Greci. Esiodo (*a*) ne discorre con lode, e Plutarco nella vita di Solone (*b*) rapportandosi all' autorità di questo Poeta dice che in quel tempo non era vergognoso alcun lavoro, e le arti non metteano differenza tra gli uomini. Il traffico ch' era in onore portava nel paese delle comodità di fuori, stabiliva alleanze co i Re, e recava la cognizione di varie cose. Alcuni mercanti aveano anche fondate gran Città, siccome quegli che fabbricò Marsiglia, e vi fu ben accolto da i Galli. Talete, per quanto si diceva, avea esercitata la mercatura, siccome Ippocrate il matematico, e lo stesso Platone, il quale non intraprese il suo viaggio d' Egitto, se non per ispacciarvi il suo olio. Plutarco rende queste lodi al commercio dopo aver detto che Solone avendo trovata la sua casa rovinata per l' eccessive liberalità di suo Padre, si diede al traffico per rimetterla.

Nella descrizione che Senofonte ci fa della Repubbli-

(a) *Op. & Dies v.* 311.
(b) *Pag.* 29.

blica de' Lacedemoni (*a*) ci attesta che nell' altre Città della Grecia tutti esercitavano quelle professioni, che potevano arricchirli, agricoltura, commercio di mare, e di terra, ed altri mestieri. Licurgo solamente in Isparta l'avea proibito alle persone di libera condizione. Pare che l'antica maniera di pensare intorno al Commercio si fosse in qualche modo cambiata. Platone vuole che si punisca un Cittadino, che si applicasse al commercio (*b*). Aristotele sostiene che in uno stato ben ordinato non si darà mai il dritto di Cittadinanza agli Artigiani (*c*). Questi due Filosofi, i sentimenti de' quali sono tanto contrarj sopra le massime, e i principj del Governo si veggono uniti a stabilire che le terre non sieno coltivate che dagli schiavi (*d*).

La Grecia però, non ostante questa filosofia, dandosi alla navigazione non trascurò il commercio. I giuochi cotanto famosi, che vi si celebravano, e che traevano una prodigiosa moltitudine di spettatori quantunque fossero stati istituiti per disporre i giovani alla profession militare, per fortificare la loro sanità, per renderli più robusti, per avvezzargli alla fatica, e per renderli più costanti nelle battaglie, pure servivano ad altri usi, che poteano nascere dal concorso di tutta la Grecia. Tra gli altri, i Popoli di questa Regione si servivano di tali occasioni per provvedere a i loro bisogni col traffico. Oltre alle generali assemblee, che si faceano per questi sì rinomati giuochi, se ne faceano anche delle particolari, dove col piacere degli spettacoli si riscontrava l'utiltà del traffico (*e*). Polibio descrive quelli, che gli

(a) *Pag.* 682.
(b) *De leg. lib.* 7. *pag.* 799.
(c) *De Repub. l.* 3. *c.* 5. *p.* 344.
(d) *Plat. de leg. l.* 7. *p.* 891. *Arist. de Repub. l.* 7. *c.* 10. *p.* 437.
(e) *Lib.* 5. *p.* 498. *edit. Amstelod.* 1670.

gli Etolj celebravano tutti gli anni presso i Termj, e le ricche merci, ch' essi vi portavano.

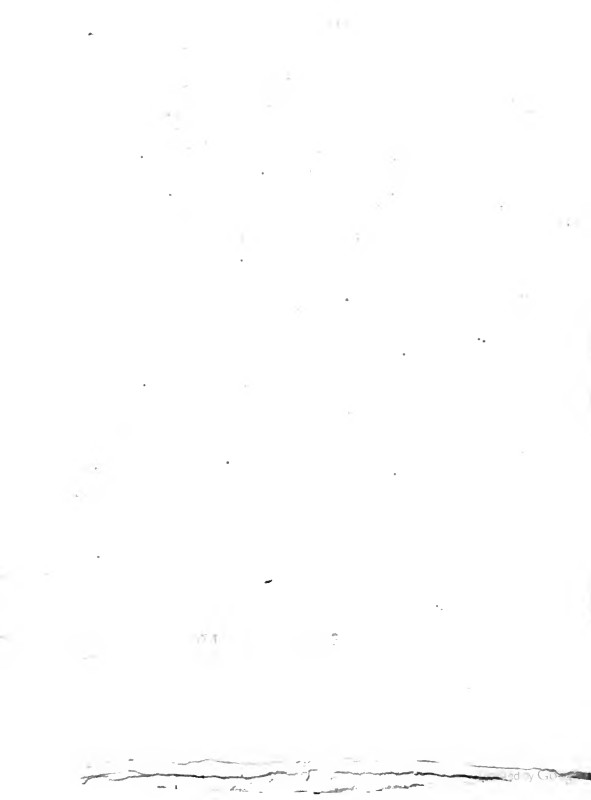
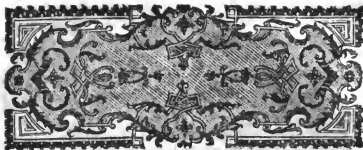
La Storia del Commercio, e della Navigazione de' Greci mi ha obbligato a trattener lungo tempo il Lettore, e mi conviene perciò di dirgli alcune parole per mia giustificazione. La Storia Greca in quei tempi può considerarsi come una Storia Universale. Le Colonie Greche aveano popolate l' Isole del Mar Egeo, dell' Adriatico, e dello stesso Mediterraneo. Il nome Greco cuopriva già una gran parte della Terra conosciuta, e dava a' Greci un Commercio d' alleanza, o d' affari di guerra colle tre parti del Mondo. La Persia sopra tutto, ch' era la gran Potenza dell' Asia, avea sempre i Greci per amici, o per inimici. Essi attaccavano, o difendevano l' Egitto a favore, e contro agl' interessi de i Re di Persia, che se n' erano resi padroni sotto Cambise figlio del gran Ciro. Una gran parte dell' Italia portava il nome di Magna Grecia: e la Sicilia, che è situata nella sua punta Meridionale per mezzo della famosa Colonia Greca di Siracusa teneva anche occupati i Greci di quest'Isola in guerre continue co i Cartaginesi, padroni allora della Sardegna, e della Spagna. Così la Storia della sola Grecia considerata in tutt' i suoi rapporti è già la Storia di quasi tutto il Mondo. Quindi non è da stupirsi, se un Paese bagnato nella maggior parte dal Mare, prendendo tanta parte negli affari dell' Universo, abbia somministrato tante occasioni di segnalarsi in questo elemento.

La Grecia produsse ancora una folla d' Eroi, gran Capitani, savj Filosofi, e Uomini straordinarj in ogni genere. Da una parte Giasone, Ercole, Teseo, Ulisse, Menelao, Minos, Temistocle, Milziade, Cimone, Conone, Epaminonda, Pelopida, e tanti altri: dall' altra Omero, Esiodo, Licurgo, Erodoto, Tucidide, Se-

nofonte, Platone, Demoſtene, Ariſtotele, e mille altri ſvegliano ancora in noi l' idea dell' Eroiſmo, e della ſapienza. Ella era il ſoggiorno delle Muſe, il domicilio delle Scienze, il centro del buon guſto, il teatro d' una infinità di maraviglie, finalmente il Paeſe il più rinomato dell' Univerſo. L' eloquenza, la Poeſia, la Storia, la Filoſofia, la Politica, e tutte l' arti neceſſarie alla vita umana, e figlie dell' induſtria, e dell' ingegno il più ſollevato, vi fiorirono nello ſteſſo tempo, e vi ſparſero un sì vivo ſplendore, che comunicandoſi appoco appoco abbellirono ben preſto l'Italia, e quindi l' altre parti dell' Europa.

Il Mare, ed il Commercio ebbero de i gran rapporti nella maggior parte degli avvenimenti della Grecia. I ratti di Europa, e di Medea, il ratto d'Elena: i viaggi di Giaſone, d' Ercole, e di Teſeo, dove il Commercio, e la Navigazione vi fanno tanta comparſa, formano le principali azioni de i tempi Mitici, o favoloſi. Furono eſſe traſportate fin anche nelle ſtelle, e rappreſentate ſotto il velo delle Coſtellazioni. Ne i tempi Storici Serſe cuoprì i Mari della Grecia co i ſuoi vaſcelli. Temiſtocle rivolgendo le forze d'Atene dal canto del Mare, con queſta prudente previdenza ſalvò la ſua patria, le procurò una gloria immortale, e la poſe in iſtato di renderſi ben preſto ſuperiore a tutt' i popoli ſuoi vicini. La Grecia affettò il dominio del Mare più d' ogni altra Nazione, e non vi è alcuna che ſi ſia vantata come eſſa di fare il Catalogo di tanti popoli, che ne furono i padroni. Conobbe, che le forze, e le ſue ricchezze erano prodotte dal Commercio, e dalla Navigazione, e non è meraviglia, che ſe ne foſſe cotanto gloriata.

Azioni così memorande, e luminoſe trovarono tra i Greci chi le aveſſe ſaputo rappreſentare a i poſteri. I Poe-

I Poeti le cantarono adornandole cogli incanti della Poesia: gli Storici le descrissero in tutte le loro circostanze: gli Oratori ne fecero risplendere l' eccellenza co i lampi della loro eloquenza; i Filosofi le consideravano ne i loro principj: i Legislatori le riguardarono coll'occhio della Politica: gli Astronomi le contemplarono nel Cielo, e tralle Stelle: il Popolo nelle tele, e ne i marmi, che ne furono animati, e il Commercio, e la Navigazione vennero così ad essere riguardate nella Grecia in tutt' i loro aspetti. Quando è così, io non credo tanto scortese il Lettore, che voglia ora condannarmi se l'abbia lungamente trattenuto intorno al Commercio, e alla Navigazione de' Greci.

LIBRO II.

Del Commercio dell' Occidente.

Oriente ci ha fatto vedere ne' Popoli Orientali l' origine, ed il progresso del Commercio, e della Navigazione fino al Secolo di Alessandro. Bisogna oramai rivolgerci all' Occidente, e in esso rimirare, come il Mare, ed il traffico vi fossero conosciuti in quei primi tempi. Allora pareva che vi fossero due Mondi separati. Nell'Occidente combattevano i Cartaginesi co i Romani; l'altro era agitato da tanti torbidi, e l'uno non pensava a quello che accadeva nell' altro. Giuseppe (a) resta maravigliato come Erodoto, e Tucidide non abbiano mai parlato de i Romani quantunque avessero fatte delle gran guerre. Tutto però è da lui attribuito alla mancanza del Commercio trall' Oriente, e l'Occidente. Il Mezzogiorno, e 'l Settentrione non erano tanto conosciuti dagli Antichi, almeno per quella parte, che riguarda la materia che ho per le mani. Raccogliendo adunque le memorie, che ci restano del Commercio, e Navigazione dei popoli

(a) *Contr. Apion. lib. 1. c. 12. tom. 2. p. 443. edit. Amst. 1726.*

poli Occidentali, il Lettore potrà assicurarsi di formare una idea adeguata di queste cose in quella maniera come accaddero nella prima età del Mondo antico.

C A P. I.

Commercio, e Navigazione degli antichi Siciliani.

LA Sicilia è la maggiore, e la più riguardevole di tutte l'Isole del Mar Mediterraneo. La sua estrema fertilità, e la sua situazione nel centro di questo Mare la resero assai potente, e celebre per le sue forze di terra, e marittime, e per lo Commercio. Ella è di figura triangolare, e perciò detta Trinacria. La costa Orientale, che corrisponde al Mar Ionio, o Mar di Grecia, si estende dal Promontorio Pachino, ora Capo Passaro, sino al Peloro, ora Capo di Faro. Le Città più celebri da quella parte sono Siracusa, Taurminia, e Messina. La parte Settentrionale, che guarda l'Italia si estende dal Promontorio Peloro, sino al Lilibeo. Le Città più rinomate sono Melazzo, Imera, Palermo, Erice, Modica, e Lilibeo. La parte Meridionale, che guarda l'Africa si estende dal Lilibeo sino al Pachino. Le Città principali sono Selino, Agrigento, Gela, e Camarana. Uno stretto di mille, e cinquecento passi che chiamasi il Faro di Messina, perchè vicino a questa Città, è quello, che separa quest'Isola dall'Italia. Tucidide, che lo descrive (*a*) dice, che è chiamato Cariddi, per dove una volta si voleva che fosse passato Ulisse, e che ebbe tal nome per esser rapido tralle strettezze del Mar Tirreno, e Siciliano.

Le Favole non hanno lasciato di scherzare sulla Sicilia, e di farci vedere l'idea che avea l'Antichità del fertile suo terreno. Quest'Isola era consagrata a Ce-

(a) *Lib. 4. p. 268.*

Cerere, e alla sua figlia Proserpina, e alcuni Poeti scrissero, che in tempo del matrimonio di Plutone, e di Proserpina, Giove diede ad essi la Sicilia per regalo delle nozze. In essa Cerere, e Proserpina si fecero vedere la prima volta agli uomini, e quest' Isola era creduta il primo luogo del Mondo, dove era cresciuto il grano. Ulisse nell'Odissea (a) raccontando ad Alcinoo i suoi viaggi, quando parla della Sicilia dice, che ivi senza il travaglio del carro, e dell'aratro, senza la cura delle semenze la Terra faceva uscire dalle sue ricche viscere i suoi doni, che venivano subito inaffiati da i Cieli. Era naturale di attribuire ad una terra così eccellente l' origine de i grani, e si vide, che le Dee, che ne aveano mostrato l'uso, vi erano in una venerazione particolare. Nelle praterie di Enna Plutone rapì Proserpina, e le violette, e i fiori che crescevano in quelle vicine campagne, le rendevano un oggetto non men piacevole alla vista, che all' odorato. Un Istorico di Sicilia è quello, che somministra questo racconto, e queste riflessioni (b).

Qualunque cosa che ci si dica intorno alla Sicilia riguarda il mare per esserne ella tutta bagnata, onde merita il Paese, che io quì accenni una idea de'suoi primi tempi. Quest' Isola fu abitata da moltissime Nazioni. I Ciclopi, e i Lestrigoni, che ne tennero una parte, ne furono i più antichi. Ma Tucidide, che nel principio del sesto libro ce ne fa la descrizione, non sapendo di essi l'origine, nè donde vennero, nè donde andarono, li lasciò a'Poeti, e soggiunge che dopo di essi i Sicani furono i primi, che si dicevano di averla abitata. Essi se ne dichiararono Indigeni, o sieno nativi di quella terra senza che ne venissero da altre parti, ma la verità si è, ch'

(a) *Lib. 9. v. 109.*
(b) *Diod. lib. 5.*

ch'eglino furono Iberi, o sieno Spagnuoli, detti Sicani, perchè abitavano vicino al Sicano, fiume dell'Iberia. I Ligurj ne li cacciarono, e vennero in quell'Isola fino allora chiamata Trinacria, e poscia da essi Sicania. E' questa una testimonianza dell'antica Navigazione (*a*). Era detta ancora Sicania quando secondo quel che si raccontava, come ce lo attesta Erodoto (*b*), vi arrivò Minos andando in traccia di Dedalo, e dove vi lasciò violentemente la vita. Dopo qualche tempo, tutti i Popoli di Creta, a riserba di due, vi vennero con una gran flotta, e posero l'assedio a Camico, che secondo l'opinione dello stesso Storico Greco, era quella Città, che a tempo suo era abitata dagli Agragantini. Ma non potendola espugnare, nè rimaner colà vinti dalla fame la lasciarono via, e mentre s'incaminarono verso la Japigia furono le navi fracassate da una fiera tempesta, ed essi costretti a prender quelle terre. Questo racconto ci fa vedere, che in quei primi tempi era conosciuta in qualche maniera in Sicilia l'arte del mare, perchè altrimenti come poter resistere ad una flotta così considerabile, ch'era venuta ad assediare una delle sue Città?

I Siculi, Nazione barbara, dimoravano secondo la testimonianza di Dionigi (*c*) in quei luoghi, dove fu poscia innalzata Roma. Essi ne furono cacciati da'Pelasgi, e dagli Aborigini, e si ricoverarono presso il Re Morgete nell'Enotria alle vicinanze della Campagna Opica. Di là poi fuggirono quando videro gli Opici, e i Pelasgi uniti insieme per discacciarli. Arrivati vicino allo stretto, e preparate le zatte, quando videro cessato il vento, o in altra maniera, dall'Italia si trasferirono nell'Isola vicina. Questo avvenimento seguì trecent' anni avanti.

(a) *Thucyd. ib. p.* 410. 411. *Dionys. lib.* 1. *p.* 17.
(b) *Lib.* 7. *p.* 563. *ejusd. edit.*
(c) *Lib.* 1.

vanti la venuta de' Greci, e la Sicania cominciò poscia a chiamarsi Sicilia. Dopo la presa di Troja, alcuni Trojani, fuggendo gli Achei, approdarono colle loro navi in Sicilia, e fissandosi nei confini dei Sicani furono tutti chiamati Elimi, e le loro Città Erice, ed Egesta. A questi si unirono alcuni Focesi, e propriamente quelli, che prima venendo da Troja furono sbattuti in Libia da una tempesta, e poi navigarono in Sicilia.

Un Isola tanto comoda per lo Commercio, e per la Navigazione non isfuggì alla vista dei Fenicj cotanto celebri per l'uno, e per l'altra, e che scorrevano continuamente il Mediterraneo. Tucidide (a) ci fa sapere, che quelli l'abitarono, ne occuparono i promontorj vicino al mare, e le piccole Isolette, che vi sono all' intorno, unicamente per trafficare coi Siculi. Ma quando cominciarono a stabilirvisi i Greci, essi si ritirarono nella terra d'Elima per esser più vicini a Cartagine. Lo stesso Autore ci fa la descrizione di tutte le Colonie, che vennero dalla Grecia ad approdar con navi in Sicilia, a fissarvi la loro dimora, e a fondarvi delle Città. Io le tralascio perchè non convengono al mio assunto, ma mi conviene di aggiungere, che i Greci furono gli ultimi, che mandarono Colonie considerabili nella Sicilia, e vi fabbricarono molte Città sulla riva del mare. Il numero infinito de' Greci, che abbordavano ogni giorno in Sicilia, ed il Commercio che mantenevano co i Naturali del paese, impegnarono i Sicani a studiare la lingua Greca, e a vivere come i Greci (b). E come dall' altra parte le Colonie Greche furono in maggior numero dell'altre Nazioni barbare, che vi vennero, perciò la Sicilia è stata sempre considerata per lo

(a) *Lib. 6. p.* 411.
(b) *Diod. lib.* 5.

più Greca, e nelle guerre, che la Grecia ebbe a sostenerè, e contro alla Persia, e contra se stessa, quando era divisa, la Sicilia vi prese tanta parte come se fosse della stessa Nazione.

Ecco, dice Tucidide (a), tutte le Nazioni e Greche; e Barbare, che hanno abitata la Sicilia. Con lui vanno quasi d'accordo Scilace, Diodoro, Strabone, Dionigi d'Alicarnasso, Silio, Pausania, Servio, ed altri. Ma l'eruditissimo Bochart (b), si sforza di dimostrare che oltre a i Fenici, e a i Greci la Sicilia non ebbe altri abitatori se non quelli del paese, e che i Ciclopi, i Lestrigoni, i Sicani, gli Elimi, i Focesi, e i Siculi non furono diverse nazioni, ma piuttosto diversi nomi della stessa gente. In quei secoli, in cui si vuole che tanti barbari vennero in Sicilia, presso molti di essi non v'era l'uso delle cose nautiche. I Ciclopi secondo Omero (c), non aveano l'uso delle navi, nè vi erano fabbri che vi si fossero affaticati. Non vi furono mai Sicani nella Spagna, ed è favoloso quel Fiume, che loro avea dato quel nome, nè si sa come avessero potuto venire in Sicilia. Era quasi impossibile il viaggio per terra; piucchè impossibile quello del mare, poichè l'uso delle navi fu assai posteriore presso gli Spagnuoli. Con queste, ed altre ragioni, che l'argomento non mi permette di maneggiare, l'erudito Geografo sagro cerca di smentire quasi l'intero racconto di Tucidide.

Egli però tutto volendo ridurre a i suoi Fenici trova che la Sicilia visitata da questa Nazione ne avesse avuto anche il nome, nome che nella loro lingua significa *perfezione*. Ella avea il primato fra tutte l'Isole,

(a) *Lib. 6. p.* 413.
(b) *Geogr. Sacr. lib.* 1. *c.* 30. *pag.* 560.
(c) *Odyss. lib.* 9. *v.* 125.

le, ch' erano note in quel tempo. Gli antichi fanno a gara in descriverne la bellezza, e la fertilità, i frutti, le biade, gli olivi, le viti, il mele, i fiori, e tutto quello che si può desiderare per la felicità della vita umana. Strabone (*a*) la chiama l'ottima di tutte quelle del Mediterraneo; Diodoro (*b*) la più beata di tutte l'Isole, che sono sotto il Sole, e la più eccellente, e quindi crede probabile l'ingegnoso Autore di trovare nella parola *Siclul* de i Fenici che dinota perfezione il nome della Sicilia, come d'un Isola, a cui nulla manca per potersi dire perfetta.

Un Isola tanto fertile, e tanto feconda dovette subito applicarsi al Commercio. Quando l' Africa era ancora salvatica, e non era piantata d'arbori, la Città di Agrigento avea vigne di una bellezza, e di una ampiezza straordinaria. La maggior parte però del paese era coperta di oliveti, che producevano una quantità prodigiosa d' olive. Questi frutti in gran abbondanza si portavano a vendere a Cartagine, e così gli Agrigentini, dice Diodoro (*c*), tiravano ricchezze immense dall' Africa per mezzo di questo Commercio. Queste ricchezze diedero luogo a que' superbi monumenti, che si vedevano in quella Città, e di cui lo Storico si protesta di fare una leggiera descrizione.

Dopo i Ciclopi, dice Giustino (*d*), Cocalo occupò il Regno della Sicilia, e dopo di Cocalo ogni Città fu sottoposta a i Tiranni. I Cartaginesi tentarono di averne l' Imperio, e lo contesero per lungo tempo a i Tiranni con varie vicende. Non si sa precisamente il tempo, in

Qq 2

(a) *Lib.* 2. *p.* 123.
(b) *In excerpt. lib.* 37.
(c) *Lib.* 13. *p.* 203.
(d) *Lib.* 4. *c.* 2. *p.* 115.

in cui cominciarono a portarvi le loro armi, ma è certo, che ne possedevano qualche parte allorchè fecero il primo trattato co i Romani in quell' anno in cui furono da Roma cacciati i Re, e vent'anni prima che Serse attaccasse la Grecia. Questo trattato parla dell' Africa, e della Sardegna, come appartenenti a i Cartaginesi: laddove per la Sicilia, le convenzioni cadono sulle sole parti di quest' Isola, ch'erano loro suddite. I Cartaginesi con questo Trattato furono attenti a non permettere il passo a i Romani nelle terre della loro ubbidienza.

Bisogna dire che la Sicilia per effetto del Commercio, e della Navigazione si fosse ben presto innalzata ad un grado considerabile di potenza. Quando Serse arrivò a Sardi con tutte le forze dell' Oriente per mettere in catene la Grecia, gli Ateniesi stabilirono di mandare ambasciadori a diverse parti per unire insieme tutte le forze Greche. Erodoto (*a*) ci attesta che mandarono in Sicilia a cercar soccorso a Gelone, la cui potenza, e la maniera come arrivò ad esser Tiranno di Siracusa è da lui raccontata. Soggiunge che la fama diceva gran cose della potenza di Gelone, la quale non era molto inferiore a quella della Grecia. Infatti egli promise agli Ambasciadori Greci un soccorso di dugento navi, oltre alle truppe, e cercò di essere Generalissimo o di mare, o di terra. Sono curiosi presso Erodoto (*b*) i discorsi de' Greci, e di Gelone, dove vi sono testimonianze delle sue forze marittime, e dove Gelone rinfaccia a i Greci di non aver voluto a lui prestare il soccorso quando combatteva contro a i Cartaginesi, e si offeriva di liberar quegli emporj, dove i Greci ritraevano grandi emo-

(a) *Lib.* 7. *p.* 551.
(b) *Lib.* 7. *p.* 557. 558. 559.

emolumenti, e che allora si ritrovavano nelle mani de i Barbari.

I Cartaginesi allora tanto potenti aveano il dominio di qualche parte della Sicilia, quando ad istigazione di Serse vennero ad assalire con tutte le loro forze i Greci stabiliti nella Sicilia, e nell'Italia mentre quel terribile Principe Persiano andò in persona contra la Grecia medesima. Erano essi vogliosi d' impadronirsene del rimanente, ma pure dopo tre anni di preparamenti, con un esercito di trecentomila uomini, e con un armata navale di duemila vascelli, e di tremila, e più legni da carico furono battuti in Sicilia in faccia ad Imera. Amilcare che n'era il Capitano fu ucciso, la sua immensa flotta fu incendiata, e la fiamma de' vascelli, e la morte del Generale sconcertarono talmente i Barbari che presero la fuga. Gelone che si era già impadronito di Siracusa, e ch' era venuto in soccorso d'Imera ebbe l'onore di riportare questa vittoria così compiuta nello stesso giorno della celebre azione alle Termopile, dove trecento Spartani contrastarono a costo del loro sangue a Serse il passo nella Grecia. Egli fece una distribuzione agli alleati dell' infinito numero di prigioni, i quali furono impiegati nella coltura delle terre, e nella fabbrica di sontuosi edifizj.

Il successo di questa battaglia fu strepitoso. Venti vascelli, che Amilcare avea distaccato dalla sua flotta per bisogni particolari, e che aveano perciò sfuggito lo scempio della giornata d' Imera restarono sommersi da una tempesta. La vittoria fu la più compita che si fosse mai riportata, e alcuni Storici mettendo al paragone questo combattimento con quello che i Greci diedero davanti Platea, e Gelone con Temistocle, erano divisi, secondo Diodoro (a) sulla preferenza che si dovea dare

(a) *Lib.* 11. *p.* 18.

dare all'uno, o all'altro di questi due illustri Generali. Cartagine ne rimase spaventata, e vedendosi così umiliata non fu più nello stato di turbar la Sicilia. Gelone meditò di spedire in Grecia una grande armata per unirsi con essa contro alla Persia. Ma sapendo la vittoria di Salamina, ed il ritiro di Serse nell' Asia sospese la sua partenza. Egli poscia fu acclamato Re dai Siracusani. Una delle sue principali attenzioni, per quanto ci dice Plutarco (*a*), fu di mettere in riputazione il lavoro, e la coltura delle terre. Si sa quanto la Sicilia fosse fertile in biada, e qual immensa rendita poteasi trarre da un fondo sì ricco coltivandolo con accuratezza. Egli animava colla sua presenza la fatica, e si compiaceva talvolta di comparire alla testa degli Agricoltori. Con ciò non solo, dice Plutarco, voleva arricchire, e secondare il paese, ma tener anche occupati i suoi Sudditi, e avvezzargli alla fatica. L' Agricoltura è la base del Commercio, e delle ricchezze, e vi sono poche massime in materia di politica, sopra le quali abbiano gli antichi tanto insistito, quanto sopra quella che spetta alla coltura delle terre.

Dopo Gelone successe in Siracusa Gerone suo fratello, e a questi l'altro fratello Trasibulo. La storia ce lo ha rappresentato come un Tiranno, dal cui giogo i Siracusani procurarono di sottrarsi. Egli fu assediato in Siracusa, e chiamò soccorso dagli Alleati. I Siracusani mandarono Ambasciadori a Gela, ad Agrigento, a Selinunte, ad Imera, e ad altre Città situate nel mezzo della Sicilia perchè contribuissero a liberar Siracusa. Tutte queste Città non solamente vi mandarono Infanteria, e Cavalleria, ma anche equipaggiarono vascelli lunghi per i combattimenti di mare. I Siracusani si videro in poco

(b) *In Apophth. pag.* 175.

poco tempo nello ſtato di doverſi difendere, ed attaccare per mare, e per terra. Traſibulo volendo attaccare i ſuoi nemici per mare vi fu battuto, e dopo aver perduto un numero conſiderabile di ſue galere riconduſſe il reſto in diſordine nella ſua Iſola, ch' era una parte di Siracuſa che avea in ſuo potere. Sconfitto anche per terra rinunciò alla Tirannia, e così Siracuſa rientrò in libertà, liberò l'altre Città della Sicilia dalla tirannia, e ſtabilì dapertutto il governo popolare (*a*).

Dopo che la Sicilia fu liberata dal dominio de'Tiranni, e le Città tutte riacquiſtarono la libertà, eſſendo il paeſe fertile da ſe ſteſſo, la pace che vi ſi godeva fece maggiormente attendere alla coltura delle terre, e al mantenimento delle greggi. I popoli di queſt' Iſola divennero quindi aſſai potenti, e ammaſſarono gran ricchezze. Non laſciarono di eſſere potenti ſul mare. I Siracuſani lo fecero vedere in quella flotta che armarono ſotto la condotta di Felo, e che ſpedirono contro a i Tirreni, che infeſtavano il mare. Il Comandante fece lo ſbarco nell'Iſola Etalia, e la devaſtò: ma poi corrotto dal danaro che ricevette ſegretamente dai Toſcani ritornò in Siracuſa ſenza aver fatto coſa rimarchevole. I Siracuſani lo condannarono all'eſilio, e gli ſoſtituirono Apollo che con una flotta di ſeſſanta vele fu mandato in Toſcana. Egli avendo ſcorſe le rive di queſta Provincia abbordò nell' Iſola di Corſica poſſeduta allora da i Toſcani, e fece il guaſto di queſt' Iſola, ed eſſendoſi reſo padrone dell' Etalia al ſuo ritorno rientrò in Sicilia con un gran numero di prigionieri; e di ricchezze (*b*).

La Sicilia per le ſue ricchezze, e per le ſue forze ma-

(a) *Diod. lib.* 11. *p.* 52.
(b) *Diod. lib.* 11. *p.*67.

marittime divenne l'oggetto di chi affettava l'imperio del mare. Al tempo di Pericle gli Ateniesi s'intestarono di volerla conquistare. Ma questo saggio Condottiere ripeteva loro sovente che stando in riposo, e applicandosi con istudio alla marina avrebbero resa florida la loro Repubblica senza intraprendere imprese così pericolose. Qualche tempo dopo la morte di Pericle, i Leontini attaccati dai Siracusani spedirono deputati ad Atene per chieder soccorso, essendo essi originarj di Calcide, Colonia d'Atene. Fu conchiusa l'Alleanza, e mandarono navi a Reggio per soccorrere i Leontini. L'apparenza fu di dar soccorso agli Alleati, ma tutto fu in sostanza, dice Diodoro (*a*) per rendersi padroni di quell'Isola. La flotta che vi spedirono in più volte diedero al mare un spettacolo assai luminoso. Ma i Siciliani avendo rinunziato, per consiglio di Ermocrate alle divisioni, fu rimandata la flotta, e gli Ateniesi non potendo perdonare a i loro Generali di non aver conquistato la Sicilia n'esiliarono due Pitodoro, e Sofocle, e condannarono il terzo, ch'era Eurimedone ad una grave emenda.

Ma quegli che più degli altri accese presso di essi questo fuoco fu Alcibiade, il quale dalla conquista della Sicilia passava coll'idea a prender Cartagine, a soggiogar l'Africa, a passar di là in Italia, e farsi poi padrone del Peloponneso. Non era per lui quell'Isola il fine, e lo scopo della guerra, ma come il principio dell'imprese, che meditava. Tutta Atene parlava di questa spedizione. I discorsi in altro non si raggiravano che in delineare la figura della Sicilia, intorno alla natura, e alla qualità del mare, da cui è circondata quell'Isola, alla comodità de'suoi porti, e alla spiagge, ch'essa ha dal-

(a) *Lib.* 12. *p.* 107.

dalla parte dell'Africa. Gli Ateniesi invaniti dai ragionamenti di Alcibiade stimavano, com' egli, far della Sicilia la lor piazza d' armi, ed il loro Arsenale, da dove doveano partire per andarsene alla conquista di Cartagine, e farsi padroni di tutta l'Africa, e del mare fino alle Colonne d' Ercole (*a*).

Atene era in questa disposizione quando vi arrivarono gli Ambasciadori degli Egestani, che come loro alleati venivano ad implorare soccorso contra quei di Selinunto sostenuti da Siracusa. Rappresentarono trall' altre cose che se fossero abbandonati, i Siracusani, dopo essers' impadroniti della loro Città, come aveano fatto di quella di Leonte, si farebbero padroni di tutta la Sicilia, e non lascerebbero di soccorrere i Peloponnesi, ch' erano i loro fondatori. Gli Ateniesi che da gran tempo aspettavano una occasione favorevole per dichiararsi spedirono in Sicilia de i Deputati per esaminare la situazione degli affari dell' Isola in generale, e di Egesta in particolare. Nel loro ritorno il popolo sedotto dalla relazione favorevole accordò agli Egestani la loro domanda, e scelse Alcibiade, Nicia, e Lamaco per comandar la flotta con assoluto potere non solamente di soccorrere Egesta, e di ristabilire Leonte, ma di ordinare le cose della Sicilia secondo gl' interessi della Repubblica (*b*).

Non si vide mai un apparato di guerra di una sola Città simile a questo. Le armate navali spedite contro ad Epidauro, e Potidea erano bensì grandi egualmente pel numero de' Soldati, e delle navi, ma non così magnifiche, nè il viaggio così grande, nè l' impresa sì impor-

 tan-

(a) *Plut. in Nic. p. 531.*
(b) *Thucyd. lib.6. p.413. 415. Diod. lib.12. p. 129. 130. Plut. in Alcib. p.20. in Nic. p.531.*

tante (*a*). La flotta era divisa in tre squadre, ciascheduna sotto il suo Generale. Era composta di cento trentasei navi, cento di Atene, e l'altre degli Alleati. Ella fece vela verso Corfù, e fu di poi accresciuta. Trenra navi conducevano i viveri, e quelli che aveano l' incarico di provvederli con muratori, e legnajuoli, e loro strumenti erano seguitati da cento barche per varj usi senza contare i vascelli mercantili, ch'erano in gran numero (*b*).

Tutta questa flotta partì insieme da Corfù, e cominciò a radere le coste meridionali dell'Italia. Non vi fu Città che l'avesse accolta neppure per trafficarvi, anzi Taranto, e Locri non le volle concedere l'acqua, ed il riposo. Ella si fermò a Reggio, ed ivi si deliberò intorno alla maniera, che tener doveasi in questa guerra, e vi si attendevano le navi ch' erano state] spedite ad esaminare i siti per sapere dove si potrebbe approdare, e se era pronto il soldo che aveano promesso gli Egestani. I tre Generali furono divisi di sentimento. Ma fu soscia abbracciato il parere di Alcibiade, il quale giudicò che bisognava prima tentare di guadagnare l' alleanza. de' Greci, e de' Barbari per istaccarli da Siracusa, e trarne truppe, e viveri, e spedire spezialmente deputati a Messina, ch'era come la chiave della Sicilia, il cui porto era capace di contenere tutta la flotta. Diceva che dopo aver riconosciuti gli amici, e i nemici, ed essersi fortificati con un nuovo soccorso si attaccasse Selinunto, o Siracusa se l'una non volesse accordarsi con Egesto, e l'altra soffrire il ristabilimento di Leonte. Messina richiesta del soccorso non lo volle accordare. Alcibiade si fece vedere in Catania, e questa

(a) *Thucyd. lib.6. p.*431.
(b) *Thucyd. lib.6. p.*441.

sta da lui sorpresa s'impegnò nella guerra contra de' Siracusani. Alcibiade fu richiamato in Atene, e i due Generali, Nicia, e Lamaco si posero in mare con tutte le forze della Repubblica per formare l'assedio di Siracusa.

Siracusa era situata sulla parte Orientale della Sicilia. La sua vasta estensione, il suo sito vantaggioso, la comodità de i due suoi porti, le sue fortificazioni costrutte con gran diligenza, la moltitudine, e la ricchezza de' suoi Cittadini la resero una delle più belle, delle più grandi, e delle più potenti Città della Grecia. Ella fu fondata da Archia il Corintio, il quale vi venne con navi, e secondo il racconto degli antichi questa Città fu fondata sull' augurio delle ricchezze. Ella infatti vi arrivò a tal grado, che gli uomini i più ricchi, secondo il proverbio che correva, non possedevano la decima de i Siracusani (*a*). Allorchè gli Ateniesi ne formarono l'assedio ella non era inferiore ad Atene, ed era composta di tre parti che sono l'Isola, l'Acradina, e Ticco. Ve ne furono poscia aggiunte due altre, Napoli, ed Epipoli. Siracusa avea due Porti, uno vicino all'altro, il Grande, ed il Piccolo, fra quali vi era solamente l'Isola. Di là d'Acradina vi era il terzo porto chiamato il Porto di Trogilo. Tale era Siracusa quando fu assediata con tutte le forze di mare, e di terra dalla Repubblica più potente che vi fosse allora sul mare, e che colla cognizione di quest' elemento avea respinto un Mondo armato di Persiani in Oriente.

La storia di quest' assedio è minutamente raccontata da Tucidide, Diodoro, e Plutarco. A me conviene di accennare quello che accadde per rispetto alla marina. L'una, e l'altra parte si accorse nelle prime azioni

Rr 2

(a) *Strab. lib.6. p.269.*

ni che si dovea combattere con nemici assai di valore. Gli Ateniesi ricercarono l' alleanza di Cartagine, e mandarono Deputati ad alcune Città dell' Italia situate sulle spiagge del mare di Toscana, che aveano loro promesso di soccorrerli. I Siracusani mandarono a Sparta, e a Corinto per rinnovare l'alleanza, e per obbligare gli Ateniesi a richiamar le loro truppe dalla Sicilia. Gilippo fu scelto da i Spartani per Comandante, e Corinto che preparava una gran flotta si contentò di far partire allora due vascelli in compagnia del Generale di Lacedemone.

L' idea di Nicia, per prendere Siracusa, era di circondare tutta la Città dalla parte di terra con una forte contravallazione sperando colla sua flotta di essere nello stato di non farvi entrare per mare nè soccorso, nè viveri. Riuscì il disegno, e Siracusa assediata per terra, e per mare pensava a capitolare quando vi arrivò Gilippo colla sua flotta. I Siracusani ripigliarono coraggio, e armarono molte galere. Nicia credette opportuno il fortificare il capo di Plemmira, che avanzandosi nel mare, strigneva l'imboccatura del Porto grande. Era ancora suo disegno di agevolare i convogli de' viveri, e dell' altre cose necessarie. Gli Ateniesi occupando quel posto si avvicinavano al porto piccolo, ove era il nerbo delle forze navali de' Siracusani, e si mettevano nello stato di meglio osservarne tutti i movimenti. Dall' altra parte essendo padroni del mare non erano ridotti a trarre tutta la loro sossistenza dalla parte del Porto grande come necessariamente dovea accadere se i nemici facendosi padroni dell' ingresso gli sforzassero a tenersi rinchiusi nel porto. Dopo l'arrivo di Gilippo, dice Tucidide (*a*), Nicia non avea più speranza se non dal-
la

(a) *Lib.* 7. *p.* 488.

la parte del mare. Vi fece dunque passare la sua flotta, e una parte delle sue truppe, e vi fabbricò tre forti, col favor de' quali i legni stavano all'ancora.

Gilippo andò egli stesso in tutte le Città della Sicilia per sollecitarle ad unirsi a lui, e ne guadagnò la maggior parte, che gli diedero potenti soccorsi. Questi soccorsi, dice Diodoro (*a*), fecero nascere a i Siracusani il desiderio di tentare combattimenti di mare. Ne allestirono molti, e allora Nicia scrisse ad Atene che Siracusa si avea acquistata un gran numero di Alleati, e che avea come far uso di una flotta. Descrisse lo stato della sua, prima considerabile, pel buono stato delle galere, e per quello degli equipaggi, allora priva dell' uno, e dell'altro (*b*). Fu mandato Eurimedonte con dieci galere, e destinato Demostene a raccogliere truppe, e contribuzioni per far vela al principio di primavera. Intanto prima della sua venuta Gilippo che avea fatto il giro di tutta la Sicilia seco trasse più gente che potè raccogliere, e indusse i Siracusani a corredare una flotta più numerosa che potessero, e ad azzardare un combattimento Navale, colla speranza d'un successo degno di una sì grand' impresa. Questo parere fu sostenuto da Ermocrate, ch'esortò i Siracusani a non cedere a loro nemici la gloria della marina. Rappresentò loro che gli Ateniesi medesimi non l'aveano ricevuta da' loro maggiori, e non l'aveano sempre posseduta, ch' erano stati più mediterranei de i Siracusani, e che la guerra di Persia gli avea sforzati a rendersi esperti nel mare. Fu approvato il suo sentimento, e fu allestita una numerosa flotta.

I Forti di Plemmira furono attaccati. Trentacinque galere dei Siracusani, ch'erano nel porto grande, e qua-

(a) *Lib.13. p.139.*
(b) *Thucyd. lib.7. p.491. 492. 493.*

quarantacinque nel piccolo, dove eravi un arsenale per le Navi, ebbero ordine di avanzarsi verso Plemmira per ispaventare gli Ateniesi, che si sarebbero veduti nel tempo istesso attaccati per terra, e per mare. Gli Ateniesi con venticinque vele andarono contro alle trentacinque di Siracusa, che venivano contra di essi dal porto grande, e ne opposero trentacinque altre alle quarantacinque, ch' erano partite dal porto piccolo. Gilippo prese i Forti di Plemmira, ma le Navi de' Siracusani, che combattevano all' ingresso del porto, dopo avere sforzati gli Ateniesi, si urtarono fieramente tra loro, vi entrarono con disordine, e diedero così la vittoria ai loro nemici. Si affondarono undici Galere de' Siracusani; tre ne furono prese: tre ne furono perdute dagli Ateniesi, e questi alzarono un trofeo in una picciola Isola, situata dinanzi a Plemmira per la vittoria riportata sul mare.

I Siracusani alzarono parimenti tre trofei per la presa de i tre Forti di Plemmira. In verità, dice Tucidide (a), erano questi l' Erario degli Ateniesi, dove fu presa gran quantità di soldo, che v' era de' mercanti, e de' Capitani delle Galere oltre ad una gran quantità di munizioni, perchè ivi era come il magazzino di tutto l' esercito. Vi si perdettero anche gli attrezzi di quaranta Galere, con tre Navi ch' erano tratte al secco. Gilippo levò così a Nicia la facilità de' convogli. Dopo la perdita di Plemmira il trasporto de' viveri non era più sicuro, anzi difficile, e pericoloso, e in questa maniera gli Ateniesi non gli potevano più avere se non colla spada alla mano, il che abbattè il coraggio de' Soldati, e pose l' esercito in grande costernazione (b). Gli

(a) *Lib.2. p.499. & 500.*
(b) *Thucyd. ib. & Plut. in Nic. p.536.*

Gli affediati tentarono un fecondo combattimento per terra, e per mare prima che arrivaffe il foccorfo, e la flotta degli Atenieſi. Ariſtone, Capitano d' un vafcello di Corinto, configliò ad effi di rendere le prore delle galere più corte di prima, e nel tempo ſteſſo più ferme, e più fode. Vi mifero alcuni groffi pezzi di legni nello ſporto di ciafcun lato delle prore, e a queſti pezzi di legno univano ancora certi travicelli in forma di puntelli. Queſti travicelli fi ſtendevano fino a fei cubiti fu i due lati della nave al di dentro, e al di fuori. I vafcelli degli Atenieſi non ardivano, a cagione della debolezza delle loro prore, ricevere il nemico da fronte, ma folamente per fianco. Dall' altra parte combattendofi nel Porto, non avrebbero avuta la libertà di dilatarfi, nè di fcorrere fra due Galere, nel che confiſteva la loro deſtrezza, nè di girarfi, dopo che foſſero ſtate refpinte, per ritornare all' affalto. I Siracufani all' incontro effendo padroni di tutta l'eſtenfione del Porto, aveano tutti queſti vantaggi, e potevano fcambievolmente foccorrerfi. Ecco dove queſt' ultimi fondavano la ſperanza della vittoria (*a*).

In queſta difpofizione i Siracufani infultavano continuamente, e per terra, e per mare i diſtaccamenti de' loro nemici, ma fempre in vano, perchè queſti non volevano tentare la fortuna, appoggiati fulla ſperanza dell' arrivo d' una nuova flotta, che farebbe venuta con Demoſtene da Atene. Nicia era di queſto fentimento; ma Menandro, Eutidemo, ch' erano ſtati eletti per dividere con lui il comando dell' efercito, fino all' arrivo di Demoſtene, ſtimolati dall' ambizione, e dalla geloſia di queſti due Generali fi affrettavano di far qualche il-

(a) *Thucyd.lib.7.p.510.Diod.lib.13.p.141.*

illuſtre impreſa, per toglierne la gloria all' uno, e ſuperar ſe era poſſibile quella dell' altro. Induſſero Nicia ſotto il preteſto della riputazione di Atene a dar la battaglia (*a*). Gli Ateniesi aveano ſettantacinque galere, e i Siracuſani ottanta.

Le flotte nemiche ſi fermarono nel primo giorno l' una alla preſenza dell' altra nel Porto grande ſenza venire a battaglia, contentandoſi di alcune leggiere ſcaramuccie. Non vi fu moſſa nel ſecondo giorno, ma nel terzo, quando gli Ateniesi tutt' altro ſi aſpettavano, furono aſſaliti da i Siracuſani. Breve, e leggiera fu la loro reſiſtenza, e ſi ſalvarono dietro al recinto de' legni da carico. I nemici gl' inſeguirono fino a queſto luogo, ma furono arreſtati dall' antenne di queſti baſtimenti da carico, a' quali erano attaccati certi Delfini di piombo di un grandiſſimo peſo, che venendo impetuoſamente a cadere ſulle galere nemiche, le avrebbero mandate a fondo. Queſta macchina traforava una Galera fino al bordo, tanto era veemente il ſuo empito. Gli Ateniesi perderono ſette Galere, molte altre furon reſe inabili a ſervire, e i Siracuſani piantando i trofei dell' uno, e dell' altro combattimento navale, ſi perſuaſero, ſecondo Tucidide (*b*) di ſuperare gli Ateniesi nelle forze marittime, e di eſſere inferiori nelle terreſtri.

Un giorno dopo la battaglia comparve la flotta di Demoſtene in un magnifico apparato, e che dovea mettere i nemici in terrore. Ella era compoſta di ſettantatre Galere, ſecondo Tucidide, e Plutarco, ma di trecento, e dieci, ſecondo Diodoro (*c*) ſenza comprendervi un gran numero di Vaſcelli da carico, che traſportavano il de-

(a) *Plut.in Nic.p.*536.
(b) *Lib.*7.*p.* 513.
(c) *Lib.*13.*p.*142.

denaro, l' armi, e un gran numero di machine da guerra proprie per un assedio. Tutte queste galere erano riccamente fornite, ornate da prora di vaghe banderuole, provvedute di buoni rematori, comandate da periti Ufiziali, e rimbombavano per lo strepito delle trombe, avendo Demostene affrettato di avanzarsi in tal guisa, come in pompa, ed in trionfo, per ispaventare i nemici.

Ma ciò non ostante furono in una notte respinti dagli assediati. Una scossa così considerabile fece risolvere i Generali Ateniesi alla partenza. I Siracusani avendolo saputo, pensarono di attaccare gli Ateniesi per terra, e per mare. Con settantasei Vascelli si fecero innanzi alla flotta d' Atene, che era composta di ottantasei. Il vantaggio apparente, che aveano gli Ateniesi sopra il numero delle Navi fu la causa della loro rovina. Eurimedonte, che comandava l' ala dritta intraprese di sconfiggere l' ala de' nemici, che gli era opposta. I Siracusani, che lo videro fuori della sua linea, e separato dal corpo della flotta, lo spinsero in fondo al Golfo chiamato Dascone, ch' era guardato da i Siracusani. Là fu ammazzato, e sette Galere vi calarono a fondo. Il combattimento navale si sosteneva ancora un poco più lontano: ma quando si seppe la morte di Eurimedonte, e la perdita de' suoi sette Vascelli, quella parte della flotta Ateniese la più vicina a quello stretto o golfo cominciò a fars' indietro, e i Vascelli Siracusani inseguendo i nemici con tutto il vigore, fecero sì, che tutta la flotta d' Atene prendesse la fuga. Gli Ateniesi perdettero in questo combattimento diciotto Vascelli. I Siracnsani volendo bruciare gli altri, riempirono un vecchio vascello di materie atte ad accendersi, ed appiccatovi il fuoco, lo spinsero a seconda del vento contro agli A-

teniesi, che trovarono il mezzo di spegnere il fuoco, e di allontanare questo vascello (*a*).

I Siracusani che all' arrivo della flotta di Demostene si erano assai costernati, vedendosi vincitori in un combattimento navale, concepirono nuove speranze, e si promisero una piena vittoria de' loro nemici. Gli Ateniesi per lo contrario vinti contro alla loro aspettazione nel mare, perderono assolutamente il coraggio, e ad altro più non pensarono, che alla ritirata. I nemici per non fargli scappare chiusero l' imboccatura del Porto grande con una catena di barche. Galere, e vascelli mercantili, vascelli di carico, furono fermate con ancore, e catene di terra fra tre giorni. Gli Ateniesi, che si videro serrati, risolvettero di avventurare una battaglia navale. Furono armate cento, e dieci Galere, perchè l' altre non aveano più remi. Nicia le munì di uncini di ferro per levare il colpo agli sproni delle Galere nemiche, ma queste cuoprirono di cuojo la prora, e la parte superiore delle Galere per impedirne l' effetto.

Tutto fu allestito per lo combattimento. Nicia si accorse della debolezza della sua flotta. I Greci, dice Tucidide (*a*) si erano partiti da Atene con cantici, e voti solenni: si vedevano in procinto di ritornare da questa spedizione con voce diversa, e contrario suono, cessando di esser nautici, e piuttosto adatti per un combattimento terrestre, che per un marittimo. Nicia che se ne accorse si lanciò nella prima barca, colla quale s' incontrò, e si fece condurre intorno a tutti i vascelli. Esortò i Capitani a non cedere a Siracusa la gloria im-

(a) *Thucyd. lib.* 7. *p.* 523. *Diod. lib.* 13. *p.* 144.
(b) *Thucyd. lib.* 2. *p.* 541.

immensa, che i loro antenati si aveano acquistata a Salamina, e di non cambiare in ferri vergognosi tanti trofei. Dopo questo discorso ritornò al comando dell' esercito, ch' era sulla riva, e s' intese il canto, o sia il grido sulla flotta, che serviva di segnale per lo combattimento.

Gli Ateniesi arrivati all' imboccatura del Porto si fecero padroni delle Navi, che ne difendevano la bocca. Quando poi vollero rompere la catena dell' altre, per rendere il passo più libero, i nemici accorsero da tutte le parti. Quasi dugento Galere si vennero a mettere tutte in un medesimo luogo, ch' era assai stretto. La confusione fu grandissima: i Vascelli stranieri si separarono, e furono obbligati ad abbandonare la loro opera per venire ad un combattimento. E come alcuni di essi erano spinti verso la riva, altri nel mezzo del Porto, ed altri in faccia alle mura della Città, non più si pensava a rompere la catena, e si davano in tutta la estensione del Porto molti piccoli combattimenti separati. I due partiti erano egualmente animati, e aveano lo stesso interesse per la vittoria. Gli Ateniesi vedendosi arrivati alla decisione finale della loro salute, o della loro perdita, non erano più spaventati dal pericolo, e la vita era un nulla per essi. I Siracusani avean per testimonj del loro valore i loro Padri, le loro mogli, e i loro figli che erano accorsi alle mura per essere spettatori della battaglia.

In quest'ardore i Soldati gravemente armati tentavano di entrare nella Nave nemica per venire alle mani, e spesso accadeva, che mentr' eglino montavano da una parte, entravasi dall' altra nella loro, e che due, o tre Navi si trovavano insieme uncinate, il che cagionava una gran confusione, e un grand' imbarazzo. Alcuni cogli uncini tiravano il vascello nemico, e forzavano quel-

quelli che vi erano sopra di venirsi a battere a corpo a corpo. Altri lanciandosi insieme nel vascello attaccato, vi ammazzavano tutti quelli, che l' occupavano, e lo difendevano poi, come se fosse proprio. Si sentiva da per tutto un rumore spaventevole di vascelli, che si urtavano, e si fracassavano, e grida d' uomini, che uccidevano, o erano uccisi, e sopra tutto di quelli, che trovandosi in un vascello urtato da molte parti insieme, perivano nell' istesso tempo per l' apertura totale del loro bastimento. Non erano risparmiati quelli, che procuravano di salvarsi a nuoto, i quali erano trafitti con colpi di lancia. I Generali, che vedevano tutte le loro linee rotte, e tutta la loro flotta separata, non aveano più ordini a dare. I segnali non potevano più bastare ad un sì gran numero di vascelli sparsi, e lo strepito dei vascelli urtati, delle armi, e delle differenti grida dei vincitori, e dei vinti, non permetteva l' intendere più cosa alcuna.

Dopo tanti sforzi, e tante perdite, la battaglia non era ancora finita. Finalmente la flotta Ateniese fu la prima a piegare, prese la fuga, e fu incalzata da' nemici contra la riva. Un grido universale di giubilo dal canto de' Siracusani spettatori annunziò a tutta la Città la felice novella della vittoria. Il vincitore restò padrone del mare, e navigando verso Siracusa alzò un trofeo. La perdita di Atene arrivò a settanta Vascelli posti in pezzi, e Siracusa n' ebbe otto affondati, e sedici notabilmente danneggiati. Restarono due partiti agli Ateniesi: o tentare una seconda volta il passo, poichè aveano ancora sessanta Navi, cinquanta meno di quelle de' nemici: o ritirarsi per via di terra, abbandonando la loro flotta al nemico. Demostene propose il primo: ma i marinari tutti sbigottiti ricusarono di ubbidire, non credendosi in istato di sostenere un nuovo urto.

Fu

Fu dunque abbracciato il ſecondo , e ſi rinunciò alla marina , ſi bruciò il reſto dei Vaſcelli , e ognuno ſi preparò alla partenza . Gli Atenieſi furono pienamente ſconfitti in un combattimento terreſtre , i due Generali furono fatti prigionieri , e meſſi a morte , i vincitori entrarono trionfanti in Siracuſa , dopo aver felicemente terminata la più gran guerra , che i Greci abbiano mai avuta tra eſſi (*a*) e nel Porto di Siracuſa (giova ripeterlo quì con Cicerone) furono rovinate inſieme colle Galere le forze d'Atene , e fecero un funeſto naufragio, la gloria , e la potenza Atenieſe (*b*) .

Tucidide avea idee troppo ſublimi della Sicilia . Ne comincia a parlare nel terzo libro . Nel quarto , e quinto laſcia la guerra del Peloponneſo per entrar negli affari di queſt' Iſola , che danno luogo a diverſe intrapreſe , e che fanno naſcere l' occaſione di una tregua tra gli Atenieſi , e i Lacedemoni , e un trattato di pace tra queſti due popoli , che durò ſett' anni . Il ſettimo libro è una gran digreſſione delle guerre di Sicilia , e comincia da una deſcrizione aſſai eſteſa del paeſe , e della fondazione di Siracuſa . Queſta deſcrizione eſce dal ſuo tema principale , quando non voglia dirſi , che i Siciliani penſavano di venire in ſoccorſo della lega del Peloponneſo . La disfatta degli Atenieſi in Siracuſa , e la deſcrizione del combattimento navale in quel Porto è il più bel luogo del ſettimo libro . Tutto vi è dipinto al naturale , e i movimenti delle due flotte d' Atene , e di Sicilia , vi ſono così ben diſtinti nelle loro differenti circoſtanze , che Plutarco chiama queſta deſcrizione una viva imagine delle paſſioni dell' animo . Non v'è

(a) *Thucyd. lib.* 2. *p.* 535. *& ſeq. Diod. lib.* 13. *p.* 145. *Plut. in Nic.*

(b) *Verr.* 7. *n.* 97.

v' è cosa più meglio toccata quanto questa pittura : l' arte vi comparisce nella sua perfezione, e vi si vede la mano di un gran maestro. Avea più ragione Diodoro di stendersi sulle guerre di Sicilia, e particolarmente su quella che la coronò di gloria contra di Atene. Era quest' Isola patria sua, e proponendosi nella sua opera di scrivere la Storia Universale tuttó avea dritto d' entrarvi. Lo Storico Ateniese parlando di una guerra particolare tra due popoli fa forza a se stesso, e si diffonde più del Siciliano negli affari di Sicilia, e vi mostra tutto lo sforzo del suo bell' ingegno. Quest' Isola vi comparisce assai maestosa, e questa grandezza, e questa potenza l' era venuta dal mare dove regnava, e dal Commercio che l' avea tanto arricchita.

Dopo questa celebre sconfitta, i Cartaginesi non ostante il cattivo successo delle loro armi in Sicilia, non cessarono di far nuovi disegni sopra un Isola tanto comoda per assicurar loro l' imperio del mare, affettato dalla loro Repubblica. La Grecia allora lo teneva, ma ella non aveva la mira che all' Oriente, e ai Persiani. I Cartaginesi erano tratti dalla felice situazione di quell' Isola per loro commercio marittimo, dalla fertilità del Paese, e dalla ricchezza degli abitanti. Quel che dice Diodoro di Sicilia (a) della magnificenza, e ricchezze della Città di Agrigento sembra incredibile, e fa giudicar lo stesso di alcune altre Città. I Cartaginesi dopo aver preso Selinunte, ed Imera concepirono il disegno di rendersi padroni di tutta l' Isola. Fecero accomodare tutti i loro vascelli di guerra, e ne prepararono fino a mille di carico. I Siracusani comparvero vicino al Monte Erice con una Flotta quasi eguale a quella de' loro nemici.

(a) *Lib.* 13. *pag.*203. 206.

mici. Cartagine perdette nel primo attacco quindici vascelli, e tutto il resto si salvò in alto mare col favor della notte. Dacchè si seppe in Cartagine questa rotta, Annibale (non è questi il grande Annibale) si pose in mare con cinquanta vascelli per assicurar la sua intrapresa, e per non lasciar tempo a Siracusa di approfittarsi del vantaggio che avea riportato. Tutta l' Isola si accorse, che si trattava della fortuna totale della Sicilia. Agrigento si preparò la prima all' assalto. Questa Città sì ricca, e sì doviziosa fu assediata, e finalmente presa da' Cartaginesi. La sua caduta sparse da per tutto il terrore. La cagione ne fu attribuita alla lentezza de' Siracusani, che l'aveano debolmente soccorso. Dionigi si servì di questa favorevole occasione, e de' lamenti generali della Sicilia contra Siracusa per rendere odiosi i Magistrati, e cominciò per questa via ad usurparne poi la libertà, e divenirne Tiranno.

La potenza de' Cartaginesi in Sicilia dava ombra alla sua. Risoluto di volerla distruggere vi si preparò con incredibil sollecitudine per mare, e per terra. Egli si applicò spezialmente alla navigazione. Sapeva, che Corinto aveva inventata l'arte di costruire galere a tre, e a cinque ordini di remi, ed egli stimò bene dover proccurare a Siracusa, Colonia di Corinto la gloria di aver perfezionata questa invenzione, e vi arrivò. I legni per la costruzione delle galere furono tratti parte dall' Italia, dove erano strascinati sopra de' carri fino al mare, e di là a Siracusa ne' vascelli; parte dal Monte Etna fertilissimo ancora di pini, e di abeti. In poco tempo si vide comparire, e come uscir dalla terra una Flotta di dugento galere, e ne fece racconciar più di cento altre, che v' erano già prima. Fece fabbricar di nuovo nel recinto del porto cento sessanta logge, che potevano per la maggior parte contenere ciascheduna

due

due vascelli, e ne fece riparare cento cinquanta antiche (a).

La metà della flotta dovea avere per ciurma i Cittadini, e l'altra metà i forestieri. Dionigi dopo tanti preparamenti palesò il suo disegno a i Siracusani di voler dichiarar la guerra a i Cartaginesi. Ella fu stabilita di comun parere, e fu cominciata nello stesso momento. Vi era allora tanto nella Città di Siracusa, quanto nel suo Porto un gran numero di Cartaginesi, che sulla fede de i trattati, e della pace attendevano al traffico, e si credevano in sicuro. Il popolaccio coll'aura del Principe corse nelle loro case, e su i loro vascelli, diede il sacco a tutte le loro sostanze, e depredò tutte le loro merci. L' altre Città della Sicilia seguirono lo stesso esempio, e s' impadronirono di tutte le sostanze de' Cartaginesi. Indi fu mandato un Araldo a Cartagine con una lettera, in cui si significava a quel Senato la guerra dalla parte di Siracusa. Imilcone partì subito per mettersi alla testa dell' esercito Cartaginese. Dionigi l' aspettò col suo, e colla sua flotta, che arrivava a dugento Galere, accompagnata da cinquecento barche cariche di viveri, e di macchine da guerra (b).

La campagna cominciò coll' assedio di Motia, piazza d' armi de' Cartaginesi sulla Costa Occidentale della Sicilia. Era essa situata presso il Monte Erice, in una picciola Isola lontana dal continente de' stadj, o sia un miglio, e mezzo, e che vi si univa con una lingua di terra, che fu ben presto tagliata dagli assediati per toglierne l' uso al nemico. Dionigi avendo osservato co i suoi Ingegnieri la posizione de i luoghi cominciò l'opere

(a) *Diod. lib.* 14. *p.* 270.
(b) *Diod. lib.* 14. *p.* 274.

re di comunicazione per arrivare fino alla Città. Fece tirare a terra i Vascelli lunghi intorno al Porto, e fece mettere lungo la riva i vascelli di carico. Lasciò poi la condotta di tutti i suoi lavori a Leptino suo fratello, che comandava la sua flotta, ed andò colle sue truppe di terra ad assediare le piazze confederate de i Cartaginesi. Imilcone per fare una diversione, staccò dalla sua flotta dieci Galere, che fece partir senza rumore, ed andare al Porto di Siracusa, dove col favor delle tenebre avessero procurato di sorprendere, e di attaccare in qualunque maniera i vascelli che i nemici vi aveano rimasti. Il Comandante incaricato di questa spedizione, entrò di notte nel Porto senza trovar resistenza, e dopo aver rotto una gran parte de' vascelli, che vi si ritrovarono, ritirossi molto contento del felice successo della sua impresa.

Intanto Dionigi dopo aver devastate le terre nemiche, ricondusse tutte le sue truppe presso Motia, e avendo posto in opera un numero infinito di operarj, ristabilì la lingua di terra, e fece con ciò avanzar le sue macchine. Imilcone avendo saputo, che Dionigi avea fatto tirare tutt' i suoi Vascelli sulla riva, fece mettere alla vela cento delle sue più forti Galere. Egli sperava, che comparendo all' improvviso, e facendosi facilmente padrone del mare, e del Porto dell' Isola, dove non vi erano altri Vascelli, fuorchè i suoi, avrebbe facilmente distrutta quella flotta trattenuta nell' arena. Così farebbe abbandonare l' assedio di Motia, e trasporterebbe la guerra in Siracusa. Tanto eseguì. Si trovò colle sue Galere alla vista di Motia. L' armata degli assediati, che non l' aspettava vide fracassati alcuni de' suoi Vascelli da carico a colpi di accetta, ed altri incendiati dalle fiamme prima che Dionigi avesse avuto il tempo di soccorrerli.

Imilcone avanzandosi concepì veramente il disegno di entrare nel Porto de' nemici per distruggervi i vascelli, che si erano tirati a terra. Dionigi si presentò per opporsi a questa intrapresa, ma vedendo, che i Cartaginesi occupavano già il suo Porto, abbandonò questo pensiero. Egli non poteva in uno spazio tanto stretto far movere se non poche Galere contro ad un nemico, che avendo il largo del mare in suo potere, poteva opporgli una flotta intera. Traendo quindi profitto da un gran numero d' uomini, che gli somministrava il suo esercito, fece tirare tutt' i suoi Vascelli più avanti verso la terra, per farli poi lanciare in mare in un luogo più lontano. Intanto Imilcone avanzando le sue Galere fu respinto a forza di frecce, e di pietre, che gli si scaricavano per mezzo d'archi, e di fionde. Così vedendo, che non poteva riuscire nella sua intrapresa, si ritirò in Africa, senza voler avventurare un combattimento navale contro ad una flotta, che era per lo doppio superiore alla sua (a). La Città finalmente restò vinta.

I Cartaginesi fecero l' anno appresso uno sforzo straordinario, e ritornarono in Sicilia con un esercito più numeroso. La flotta comandata da Magone era composta di quattrocento Galere, e di seicento, e più barche cariche di viveri, e di macchine. La flotta partì dal Porto, e i Vascelli di carico, che furono i primi a sciogliere le vele, furono i primi ad essere scoperti dalle rive della Sicilia. Dionigi comandò subito a Leptino, che con trenta Galere li menasse a fondo. Leptino eseguì quest' ordine con tutta la diligenza possibile, e urtando con forza i primi di questi vascelli, li fece perire con tutti gli uomini; che vi erano sopra,

ma

(a) *Diod. lib. 14. p. 276.*

ma gli altri ſpiegando tutte le loro vele ſi ſottraſſero facilmente dal pericolo. La perdita de' Cartagineſi arrivò a cinquanta Vaſcelli, che portavano cinque mila uomini, e dugento carri (a). Così ogni Vaſcello portava cento uomini, e quattro carri, il che fa comprendere preſſo a poco quanta foſſe ſtata la loro grandezza.

Imilcone preſe Erice per via di tradimento, sforzò Motia ad arrenderſi, e s' impadronì di Meſſina, che gli parve una piazza d' importanza, perchè poteva impedire il paſſaggio delle truppe in Sicilia, e impedirlo a quelle, che venivano in ſoccorſo dal Peloponneſo. Dionigi ſi era ritirato in Siracuſa, e fu abbandonato da quaſi tutt' i popoli della Sicilia. Il Tiranno fece leva di nuove truppe, e alleſtì una flotta di cent' ottanta Galere. Imilcone diede ordine alla ſua, che lo aſpettaſſe a Catania. Dionigi che ne fu avvertito, credette, che quello foſſe un tempo opportuno per attaccarla, mentre era lontana dalle truppe di terra, laddove le ſue ſchierate ſulla riva ſarebbero in iſtato di animare, e di ſoſtener la ſua flotta. Leptino in fatti vi fu ſpedito, e gli fu raccomandato di non ſeparar le ſue forze. Era queſta la ſola maniera di difenderſi contro a' nemici, che li ſorpaſſavano in numero. Infatti Magone oltre a i vaſcelli di carico, e molti altri, ch' erano armati di ſperoni di rame, non avea meno di cinquecento vaſcelli da guerra. Fu dato il combattimento navale. Leptino avanzandoſi alla teſta di trenta de' più forti vaſcelli, e allontanandoſi troppo dagli altri, cominciò l'attacco con più valore, che prudenza. Mandò a fondo ſulle prime molti legni nemici. Ma Magone inviluppando que' trenta vaſcelli col numero più grande de' ſuoi, tenne lungo tempo in bilancia il valor di Leptino, e

Tt 2 de'

(a) *Diod. lib. 14. p. 279.*

de' suoi Soldati fintantochè questi fu costretto a prender la fuga. Il resto della flotta fece lo stesso, e fu gagliardamente inseguito da i Cartaginesi. La perdita de' Siciliani fu grande, poichè vi furono prese, o rotte cento, e più galere, e vi perirono ventimila uomini.

Imilcone dopo questa vittoria prese il cammino di Siracusa, e fece entrare la flotta vincitrice nel gran Porto. Ella era composta di dugento vascelli armati delle spoglie nemiche. La ciurma faceva una spezie di concerto, coll' ordine uniforme, e regolato, col quale erano messi in moto tutt' i remi. Erano essi seguiti da mille vascelli in circa di carico, ognuno de' quali portava cinquecent' uomini, dimodochè tutta l'apparenza era di due mila vascelli. Il porto benchè vastissimo, appena poteva contenerli, e tutto il mare era coperto di vele. Siracusa rimase spaventata. Il Generale Cartaginese fece un distaccamento di cento galere, e s' impadronì de i due porti, cioè del porto piccolo, e di quello di Trogilo. Tutto si prepara per un lungo assedio. Intanto arrivò Polissene, ch' era stato spedito da Dionigi suo Cognato fin dal principio in Italia, e in Grecia per trarvi qualche soccorso, conducendo seco una flotta di trenta vascelli, comandata da Faracide Spartano. Dionigi, e Leptino, che facevano delle scorrerie sul mare, accompagnati da alcuni Siracusani, scuoprirono un bastimento carico di viveri pei nemici. Con cinque galere se ne fecero padroni. I Cartaginesi lo seguitarono con quaranta vascelli. I Siracusani vi si avanzarono con tutta la loro flotta, e impegnatisi nel combattimento si fecero padroni della galera Ammiraglia: ne mandarono a fondo ventiquattro, seguitarono l' altre fino al luogo, dove tutta la flotta erasi ritirata, e presen-

(a) *Diod. lib.* 14. *p.* 284.

sentando loro un altra volta la battaglia, questa non fu accettata da i Cartaginesi, ch' erano rimasti spaventati dalla rotta, che aveano ricevuta (a).

La peste, che sopraggiunse a tempo, fece una strage incredibile dei Cartaginesi. Dionigi approfittandosi di una occasione così favorevole, armò ottanta vascelli sotto gli ordini di Faracide, e di Leptino, per inviluppar la flotta nemica. Il combattimento fu terribile a i Cartaginesi, i quali vi perdettero i principali bastimenti. Molti furono mandati a fondo, altri quasi totalmente rotti, ed il maggior numero restò preda delle fiamme. La caduta dell' antenne incenerite, che strascinavano gli arbori mezzo bruciati, dava alla Città uno spettacolo interessante, e per la rovina de' Cartaginesi, e per la vendetta di tante profanazioni, di cui si erano resi colpevoli. Le fiamme, che gli arbori facevano ascendere ad un altezza prodigiosa, e l'estensione straordinaria che dava ad esse il numero dei vascelli, che erano infiammati, dice Diodoro (b), ispiravano nell' animo degli spettatori, un certo che di divino, onde erano sorpresi. La strage fu orribile nel campo, fuori del campo, e sopra i vascelli, e la sola notte vi pose fine.

I Cartaginesi vinti per mare, e per terra, fecero segretamente offerire a Dionigi trecento talenti, perchè gli permettesse di condurre di notte le truppe, e i vascelli, che erano rimasti. Il Tiranno accordò loro questa licenza, ma solamente pe' Cittadini di Cartagine. Imilcone fece imbarcarli sopra quaranta galere, e si disponeva per la partenza. I Corintj avvisati dallo strepito, e dal moto de i vascelli, che Imilcone prendeva la fuga, ne diedero l' avviso a Dionigi, che finse

(a) *Diod. lib.* 14. *p.* 286.
(b) *Lib.* 14. *p.* 293.

se di non saperlo, e ordinò, che fossero inseguiti. Ma come si accorsero, che l' esecuzione di quest' ordini andava a lungo, impazienti corsero ad inseguire il nemico, e mandarono a fondo alcuni vascelli della retroguardia. Così i Cartaginesi, padroni di quasi tutta la Sicilia, che contavano già Siracusa per presa, e ch' erano entrati sul principio come in trionfo nel gran porto, insultando i Siracusani, se ne uscirono di notte coperti di vergogna, strascinando seco i funesti avanzi del loro esercito, e della loro flotta (a).

Ma non cessava la gelosia, colla quale si miravano queste due Nazioni. Dionigi approfittandosi delle malattie contagiose, che aveano attaccato i Cartaginesi, e della ribellione che i Popoli della Libia aveano fatta, in separarsi da essi, pensò di portar la guerra nel loro paese. Ma come non vi era pretesto per dichiararsene nemico, suppose, che i Cartaginesi erano venuti a fare delle scorrerie in Sicilia. Con un esercito di trentamila uomini, e di tremila cavalli sostenuto da una flotta di trecento vele, si portò nel territorio della Sicilia, che apparteneva a i Cartaginesi. Avendo avuto la notizia, che l' Arsenale della marina de' Cartaginesi era stato attaccato dal fuoco, si lusingò, che tutti i loro vascelli vi erano stati bruciati. Credendo così di non aver bisogno d' impiegare contra di essi tutte le sue forze, fece entrare cento trenta de' suoi più forti vascelli nel porto d' Erice, e fece ripartire tutti gli altri per Siracusa. I Cartaginesi fecero subito entrare in questo stesso porto dugento vascelli ben corredati, che presero la maggior parte di quelli di Dionigi, allorchè meno l' aspettavano. L'inverno, che sopraggiunse, obbligò le due Nazioni

(a) *Id. p.* 295.

ni ad una tregua, ed in questo tempo seguì la morte di Dionigi (*a*).

Questo Tiranno in tutto il lungo corso del suo Regno, colle sue grand' imprese per terra, e per mare, avea fatto vedere all' Africa, all' Italia, e alla Grecia, che cosa fosse, e valesse la Sicilia. Avea all' estremo innalzata la gloria dell' imperio di Siracusa, e l' avea saputa rendere formidabile alla stessa Cartagine, non che agli altri popoli. I Cartaginesi con tutto il dominio del mare conobbero, che non erano invincibili su quest' elemento. Dionigi pensò di stabilire potenti Colonie nella parte d' Italia, ch' è situata sul mare Adriatico, e che guarda l' Epiro. Voleva così assicurare alla sua flotta il passaggio del mar Jonio, o sia di quel mare, che scorre tra il Peloponneso, e l' Isola di Creta per andare in Epiro, e per aver dei porti in questo tragitto. Era suo principal disegno di attaccar l' Epiro con gran forze marittime, e farsi padrone de' tesori immensi, ammassati da molti secoli nel tempio di Delfo. A questo fine fece lega cogl' Illirj, e ristabilì Alcete Re de' Molossi ne' suoi Stati (*b*). La volle ancora coi Tirreni, e vi spedì sessanta galere, sotto il pretesto di dar la caccia a i Corsari, e di liberare il mare da i loro latrocinj. Ivi depredò un Tempio assai ricco, e devastando quelle campagne ritornò in Siracusa. Egli avea bisogno di soldo per provvedere alle spese considerabili, che faceva in questa Città, non solo per fortificare il porto, e ridurlo a segno di contenere comodamente dugento galere, ma per altre imprese ancora, che potessero rendere quella Capitale il terrore de' suoi nemici.

Non

(a) *Diod. lib.* 15. *p.* 384.
(b) *Diod. lib.* 15. *p.* 336.

Non mancheremo altrove di accennare altre ſpedizioni marittime da lui fatte in Italia.

Dopo la morte del primo Dionigi, Dionigi il giovane ſuo figliuolo, che gli ſucceſſe ſi moſtrò aſſai lontano dal carattere di ſuo padre. Naturalmente pigro, e non curante copriva queſta ſua mollezza ſotto il nome di pace, e di tranquillità. Ne i princípj del ſuo Regno badò in qualche maniera al Commercio. Fabbricò due Città nella Puglia, per rendere più ſicuro a i naviganti il tragitto del mar Jonio. Eraſi moſſo a queſt' impreſa, perchè i Corſari occupando continuamente queſto paſſaggio rendevano inacceſſibile a i vaſcelli mercantili l' entrata del mare Adriatico (a). Ma poi diſponendoſi a menare una vita tranquilla, abbandonò tutto, e perdette per ſua negligenza in un punto quella tirannia, che ſuo padre diceva di avere aſſodata colle catene di diamante.

Cartagine, che ſi accorſe di queſta debolezza, già preparava di ſcendere in Sicilia colle ſue forze di mare. Dione il più valoroſo, e 'l più ſaggio Siracuſano, e ch' era Cognato del giovane Dionigi, vedendo tutti i Cortigiani preſi dal timore a viſta della tempeſta già formata dal canto di Cartagine, fu sì coraggioſo di aſſerire, che ſe Dionigi voleva aver la pace, egli s' imbarcherebbe in quel momento, anderebbe in Africa, e farebbe la pace a ſuo talento; e ſe egli voleſſe piuttoſto far la guerra, egli alleſtirebbe, e manterrebbe a ſue ſpeſe cinquanta galere a tre ordini di remi. I Cortigiani ingeloſiti di queſta potenza diedero ad intendere al giovane Tiranno, che facendoſi Dione forte ſul mare, ſi aprirebbe una ſtrada alla tirannia, e che co' ſuoi vaſcelli penſava di traſmettere tutto il potere a i figliuo-

li

(a) *Diod. lib. 16. p. 410.*

li di Ariſtomaca, altra moglie del vecchio Dionigi, e ch' era ſorella dello ſteſſo Dione (*a*). Ecco l'idea, che ſi avea del mare in queſti tempi in Siracuſa.

Queſt' illuſtre Cittadino eſiliato da quella gran Città per opera de i Cortigiani, e ritiratoſi in Grecia, fu poſcia eſortato da i ſuoi amici a ritornare in Sicilia, e a liberarla dalla tirannia. S' imbarcò ſopra due vaſcelli di carico, ſeguitati da un altro vaſcello, che non era molto grande, e da due barche a trenta remi. L' oggetto dell' intrapreſa era di diſtruggere la tirannia di Dionigi, ch' era allora la più gran potenza dell' Europa. Chi in fatti avrebbe mai creduto, dice Diodoro (*b*), che un uomo con due vaſcelli di carico aveſſe ardito di attaccare un Principe, che avea quattrocento navi da guerra, cento mila fanti, dieci mila cavalli, una gran provviſione d' armi, e di biade, e tante ricchezze, che baſtavano per mantenere due numeroſe armate di terra, e di mare? Principe, ch' era padrone della più gran Città, che foſſe mai abitata da' Greci, che avea porto guarnito da arſenali immenſi, fortezze inſuperabili, e ſoſtenuta da un gran numero di alleati potentiſſimi? Queſta deſcrizione di Diodoro fa penare gli Storici intorno alla difficoltà, che vi è nel comprendere, come i due Dionigi abbiano potuto mantenere sì gran forze da terra, e da mare, non iſtendendoſi il loro dominio, ſe non ſopra una parte della Sicilia, e per conſeguenza racchiuſo da confini aſſai ſtretti. Siracuſa però era una Città renduta aſſai ricca dal Commercio, per quanto ce ne aſſicurano le memorie antiche, e queſta ſola teſtimonianza può render veriſimile quello che lo Storico Siciliano ci dice della ſua grandezza.

(a) *Plut. in Dion. p. 960. 961.*
(b) *Lib. 16. p. 413.*

Dione arrivato in Sicilia, si vide ben presto alla testa di cinquanta mila Siracusani, e Siciliani, che si procuravano per mezzo della sua condotta, e del loro valore una piena libertà. Dionigi, che si era ritirato in Italia fece richiamare l' Istorico Filisto, amico di Dionigi il padre, di cui avea provata l' incostanza, che lo avea fatto esiliare. Quest' amico fedele era Comandante della sua flotta, ch' egli avea spedito sull' Adriatico, ed ebbe ordine di condurla subito in Siracusa. Ma Dione vi era entrato. Il Tiranno spaventato mandò a cercar la pace: gli fu promessa se rinunciasse all' autorità Sovrana, e tirannica. La risposta parve fiera, e Dionigi pensò alla maniera di vendicarsene. Non gli mancava altro, che il grano. Essendo egli il padrone del mare, saccheggiò tutte le coste, e dopo aver ammassato le provvisioni a forza aperta, si pose nello stato di mandar vascelli di carico, per far acquisto di denaro sulle terre. Ma i Siracusani, quantunque non avessero un gran numero di vascelli lunghi, attaccarono tanto a proposito in molti luoghi questi vascelli di carico, che tolsero da essi una gran parte delle loro provvisioni (a).

Filisto Generale di Dionigi avendo fatta vela da Reggio, si condusse in Siracusa, e indi marciò contra i Leontini. Eraclide, che Dione avea lasciato per Comandante di una squadra di vascelli di guerra, da lui formata sulle coste del Peloponneso, arrivò finalmente in Siracusa alla testa di venti vascelli lunghi. I Siracusani lo nominarono per loro Comandante nella lontananza, e sotto l' autorità di Dione. Filisto dall' altra parte con sessanta galere faceva testa a i Siracusani, che non ne aveano meno di lui. In queste circostanze si diede

(a) *Diod. lib. 16. p. 416.*

diede un combattimento navale, in cui il valore di Filisto gli procurò sul principio il vantaggio, ma non essendo ben sostenuto da i suoi, fu circondato da i Siracusani col disegno di prenderlo vivo. Egli prevenne il tutto col darsi la morte, ed il suo cadavere fatto in mille pezzi restò esposto agl' insulti, e senza sepoltura (*a*). Plutarco (*b*), rapporta i varj sentimenti della maniera della sua morte, che a me non importa di riferire.

Questa rotta, e questa morte scomposero Dionigi. Egli, colta l'occasione d' un vento favorevole, imbarcò sopra alcuni vascelli i suoi più preziosi tesori, e persone, che gli erano più care, e fece vela verso l'Italia. Nipsio Generale pieno di valore, e di prudenza fu spedito da lui con gran numero di vascelli di trasporto carichi di viveri, e di altre provvisioni di guerra. Comparve colle sue galere nel porto di Aretusa. La Cittadella, ch' era assediata, ed era in procinto di rendersi, con questo sbarco restò fedele a Dionigi. I Siracusani montarono in fretta sulle loro galere, e andarono ad attaccar la flotta nemica. Mandarono a fondo alcune galere, alcune ne presero, e inseguirono l' altre fino a terra.

I Siracusani congedarono le truppe di mare, e si applicarono all' assedio della Cittadella. Tutto fu preso. Dione se ne rese padrone, e per mezzo suo tornò la libertà in Siracusa. Ma questo grand' uomo, sopra di cui, per quanto scrivevagli Platone suo grande amico, tutta la terra teneva gli occhi rivolti, fu assassinato da Callippo. Il traditore tredici mesi dopo fu cacciato da Siracusa da Ippario fratello di Dionigi, o figlio di Dione, secondo Plutarco, il quale vi venne con una numerosa flotta. Do-

(a) *Diod. lib. 16. p. 419.*
(b) *In Dion. sub fin.*

po la ſua morte Siracuſa, e tutta la Sicilia agitata da differenti fazioni erano in uno ſtato deplorabile. Dionigi approfittandoſi di queſte turbolenze tornò al poſſeſſo de' ſuoi Stati. Le ſue paſſate ſciagure in vece di correggerlo, lo reſero più feroce. Alcuni Siracuſani non potendo ſoffrire queſta dura ſervitù, ricorſero ad Iceta Tiranno de' Leontini, ed ecco nuove guerre.

Parve a' Cartagineſi favorevole la congiuntura di quelle turbolenze per impadronirſi della Sicilia, e vi ſpedirono una gran flotta. Vi aveano già fatti progreſſi conſiderabili. I Siciliani, e quei di Siracuſa ſtabilirono di mandare una deputazione in Grecia, a chiedere ſoccorſo a Corinto., con un Comandante capace di rimettervi il ſiſtema. Corinto vi condiſceſe, e vi ſpedì Timoleonte. Egli con dieci galere approdò felicemente ſulla coſta d' Italia. I Cartagineſi conobbero l' importanza di queſta guerra. Alleſtirono truppe di mare, e truppe di terra, e ne diedero il comando ad Annone. La flotta era compoſta di cento cinquanta vaſcelli lunghi. Venti galere mandate a Reggio procurarono d' impedire al Corintio d' avvicinarſi in Sicilia. Ma egli ſeppe deludere i Cartagineſi, e poſe piede in quell' Iſola. In queſto teatro comparve l'Eroe. Dionigi ammirandolo gli ſi reſe, ed egli, che altre volte avea ſotto gli ordini ſuoi quattrocento galere, fu mandato a Corinto con una barca di paſſaggio, e dove non fu più diſtinto, ſe non dalla grandezza della ſua caduta. Iceta vi laſciò la vita, i Cartagineſi reſtarono vinti: nulla ad eſſi giovarono le loro replicate flotte, nè il numero di dugento galere, e più vaſcelli da carico: Timoleonte li fece di nuovo ripaſſare in Africa, e il fiume Alico fu la linea di ſeparazione tra queſti due popoli. Fece morire un Corſaro Tirreno, che infeſtava quel mare alla teſta di dodici vaſcelli, e che s' era introdotto in Siracuſa

ſotto

ſotto il nome di amico, abolì la tirannia in tutta l'Iſola, e vi ſtabilì una libertà generale, ed un alleanza ſcambievole tra tutte le Città, che divennero libere (*a*).

La pace che regnò in Sicilia per effetto delle azioni glorioſe di Timoleonte, vi fece creſcere le ricchezze, e la felicità. Era gran rempo, dacchè tutta quell' Iſola trovavaſi ſcoſſa da guerre inteſtine, o contro a i ſuoi vicini. Ma ſopra ogni altro, come i Tiranni particolari l' opprimevano da tutte le parti, le Città ſi ſpopolavano, i campi rimanevano incolti, e non ſomminiſtravano nè grano, nè frùtti. Ma dalla vittoria di Timoleonte, ſecondo la nobile rifleſſione di Diodoro (*b*), gli abitanti ſi moltiplicarono in Sicilia. La lunga pace, che vi regnò, permiſe loro di coltivar le terre, e di raccoglier frutti di ogni ſpecie, che ogni anno riuſcivano più belli, e più abbondanti. Il gran Commercio, che vi ſi ſtabilì per lo concorſo de i Negozianti di ogni paeſe, vi portò ricchezze immenſe. Queſte ricchezze figlie del Commercio fecero col tempo innalzare monumenti di una magnificenza ſtraordinaria. Tale fu quel Palazzo di ſeſſanta letti, fabbricato vicino al quartiere dell' Iſola da Agatocle, che ſuperava in altezza, e in magnificenza gli ſteſſi Tempj de' Dei, e che eccitando in qualche materia la loro geloſia (è Diodoro che parla) fu diſtrutto poi dal fuoco del Cielo. Non biſogna tralaſciare le Torri, che circondavano il picciol porto, e le cui iſcrizioni erano ſcolpite ſopra pietre differenti da quelle delle torri, e che portavano il nome d' Agatocle. Tale fu ancora il Tempio chiamato Olimpieo innalzato dopo dal Re Gerone in mezzo di una pubblica piazza, e quell'

(a) *Diod. lib. 16. p.* 472.
(b) *Lib. 16. pag.* 473.

quell' Altare della lunghezza di uno ſtadio, di un altezza, e di una larghezza proporzionata alla prima dimenſione, e che lo ſteſſo Re fece piantare vicino al teatro. La Città di Agira (patria di queſto Storico), che ſi poteva collocare nel numero delle meno conſiderabili, e che ricevette una Colonia di nuovi abitanti, ſi approfittò di queſt' abbondanza, fino a metterſi nello ſtato di fabbricare un Teatro il più bello di tutta la Sicilia dopo quello di Siracuſa, molti Tempj, e un Palazzo di giuſtizia, un Mercato, Torri magnifiche, un gran numero di Sepolcri ſuperbi in forma piramidale, e perfettamente lavorati. Era troppo bella queſta ſcappata di Diodoro ſul Commercio, che fu il frutto della pace, che fiorì in Sicilia dopo Timoleonte, e ſull' opere grandi, che ne furon gli effetti. Mi è convenuto porgerla interamente al Lettore, altrimenti non ne avrei meritato il perdono. Non debbo però tralaſciar di avvertirlo di qualche ombra d' inconſeguenza in queſta rifleſſione nell' innalzare lo ſtato Democratico, o Repubblicano con opere fatte da i Tiranni, o da i Re. Ma l' Autore riſponderebbe, che tali opere ſi fecero con denaro raccolto in tempo della Democrazia.

Lo ſteſſo Diodoro (*a*) non laſcia di attribuire al Commercio la grandezza della Città di Agrigento, che l'obbligò a farne una deſcrizione particolare. Dopo aver parlato della bellezza, e dell'altezza ſtraordinaria delle ſue vigne, e degli olivi, del traffico, che ſe ne faceva in Cartagine, e delle ricchezze conſiderabili, che ne ritraevano i Siciliani, ſoggiunge, che queſto avea dato luogo a quei ſuperbi monumenti, che vi ſi vedevano. La coſtruzione de i Tempj degli Agrigentini, e particolarmente di quello di Giove, facea conoſcere la magnificenza degli uomi-

(a) *Lib.* 13. *p.* 203.

uomini di quel tempo. Egli si prende il piacere di descriverlo, e di farci vedere che non solamente era il più grande di tutti i Tempj della Sicilia, ma che si poteva paragonare ancora co i più belli, che si trovavano in altre parti. Nella parte Orientale vi si rappresentava scolpito un combattimento di Giganti, ch' era ammirabile per la grandezza, e per l' eleganza delle figure. Da quella d' Occidente vi era la presa di Troja, dove si distinguevano tutti gli Eroi dalla diversità del loro abito, e delle loro armi. Parla poi di quel Lago, che si vedeva fuori della Città fatto dalla mano degli uomini, profondo venti cubiti, e di sette stadj di circuito, pieno di ogni pesce per la magnificenza de' pubblici pasti, la cui superficie era coperta di Cigni, e di altri uccelli, che formavano uno spettacolo il più dilettevole, ed il più curioso. Resta sorpreso delle Tombe, e monumenti innalzati a i cavalli che aveano guadagnato il prezzo del corso, o anche agli uccelletti allevati nelle case da i fanciulli, e dalle donzelle. Dice, che non v' era cosa, che faceva meglio conoscere il lusso degli Agrigentini, ed il loro gusto per lo piacere quanto questi monumenti, e soggiunse, che Timeo di Sicilia, che avea scritta con molta eloquenza la Storia di quest' Isola, dell' Italia, e della Grecia in tempo di Agatocle, e di Tolommeo Filadelfo, assicurava di averne veduti molti a tempi suoi. Le ricchezze di Gellia, e di Antistene, due Agrigentini che sorpresero i Cittadini, e gli stranieri vi sono raccontate con curiose circostanze. Gli abitanti arrivavano al numero di dugentomila, ed è errore quelchè si legge in Laerzio (a), che erano ottocento mila. I Forastieri vi erano ricevuti con tutte le buone maniere, ed il Poeta Empedocle, anche famoso Filosofo della Scuola di

(a) *Lib. 8. in vita Empedocl. sect. 63. p. 532. ex edit. Menagii.*

di Pitagora, parlando di Agrigento ſua patria chiamò il ſuo porto felice, e fedele ad ogni Navigante. L'abbondanza delle coſe produſſe eccеſſi di luſſo, che gli abiti erano di una finezza ſtraordinaria, e tutto vi riſplendeva d'oro, e d'argento. Ecco gli effetti del Commercio che ſembrerebbero incredibili ſe non foſſero atteſtati dagli Storici, che aſſicurano di averli veduti.

Io in verità ſono rimaſto ſempre ſorpreſo quando ho veduta la Sicilia tanto celebre nella Favola, e nella Storia. Ella in ſe ſteſſa diviſa, e non mai riunita, contraſtò ad Atene l'impero del mare, e fece lo ſteſſo a Cartagine. Queſte eran le due più formidabili potenze marittime della Terra, e rivolſero gli occhi verſo queſt' Iſola per aſſicurarſi quel dominio ſull' acque tanto affettato dalle loro Repubbliche. La Sicilia fece fronte all' una, e all' altra, e ſeppe reſiſtere, e conſervarſi, e creſcere di giorno in giorno nella ſua potenza inſino a che dovette cedere con tutto il Mondo alla gran Potenza Romana. Queſti prodigj ſi debbono aſcrivere al Commercio, e alla Navigazione. La ſua fertilità, e la ſua felice ſituazione ve la induſſero, e ſi accorſe, che le ſue ricchezze, e la ſua potenza da quei fonti traevan l'origine. Se n' è veduto qualche ſaggio nella deſcrizione di alcune Città. Ora debbo aggiungere, che i campi Leontini eſſendo i più fertili di tutti, ſecondo la teſtimonianza degli antichi, vi fioriva aſſai il Commercio. Ivi vedevaſi il fiume Teria, oggi di S. Leonardo, il cui nome, ſecondo la radice Ebrea ſignifica fiume del Commercio, e del traffico. Le navi che andavano, e venivano valicavano queſto fiume, e vi traſportavano i loro carichi. L'Arabo Geografo (*a*) lo nota, e gli antichi, e moderni vi vanno d'accordo (*b*).

I Fe-

(a) *Clim. 4. part.* 2.
(b) *Bochart. Geogr. Sacr. lib.* 1. *c.* 28. *p.* 536. 532.

I Fenicj, che furono i maestri del Commercio, e della Navigazione, si stabilirono per tal effetto nella Sicilia, siccome colla testimonianza di Tucidide l' ho fatto vedere al Lettore. L' erudito Bochart tutto intento a disegnare i luoghi del Mondo, dove arrivavano quei bravi naviganti, si prende il piacere di fargli scorrere per tutte le parti della Sicilia. Non v' è Paese, che più l' occupi quanto quest' Isola. V' impiega niente meno, che quattro capitoli: proccura di farceli vedere nella parte Occidentale da Lilibeo al Peloro; nell' Orientale dal Peloro al Paffaro, e nella Meridionale dal Paffaro al Lilibeo, e passa poi a descriverne gli antichi abitatori (a). I Cartaginesi dall' altra parte non mancarono di stabilirvisi, e di piantarvi ancora il loro traffico. Così quest' Isola ripiena di gente la più famosa in materia di Commercio vi si dovette applicare, e quindi ne dovea ritrarre quelle ricchezze, e quella potenza, che ne sono il frutto, e che la resero tanto celebre, e tanto temuta ne i secoli antichi.

CAPO II.

Commercio, e Navigazione degli antichi Cartaginesi.

MA dove lascio Cartagine? Ella fu una figlia di Tiro, e un frutto del traffico de' Fenicj. Gran tempo prima Tiro avea fatto passare in Africa un altra Colonia, che vi fabbricò la Città di Utica celebre per la morte del secondo Catone. Lo stabilimento di Cartagine si attribuisce ad Elisa Principessa di Tiro più nota sotto il nome di Didone. Ella vedendo che Pigmalio-

(a) *Geograph. sacr. lib. 1. part. 2. c. 27. 28. 29. 30.*

lione suo fratello, il quale regnava in Tiro, avea fatto morir Sicheo suo marito per impadronirsi delle sue gran ricchezze, deluse la sua crudele avarizia, e si ritirò con tutti i tesori di Sicheo. Dopo tanti giri approdò finalmente alle spiagge del Mediterraneo nel golfo, ove era Utica, nel paese chiamato Africa propriamente detta. Giustino abbreviatore di Trogo (*a*), Appiano (*b*), Strabone (*c*), e Patercolo (*d*) raccontano la Storia, ed il primo riflette, che a cagione del traffico, Didone ebbe l' ingresso in questa contrada, e che vi fu così ben accolta, che tutto il paese d' intorno portando con premura a questi novelli ospiti le sue derrate, da questo concorso nacque in poco tempo la grande, e famosa Città di Cartagine. Ella fu fabbricata trecent' anni dopo la presa di Troja. Virgilio non l' ignorava, ma egli facea un Poema, e non tesseva una Storia, e la Poesia, che è licenziosa non va soggetta alle regole della Cronologia.

Una Città nata nel Commercio vi si applicò talmente, che fu questo considerato come l' origine della potenza, delle conquiste, del credito, e della gloria de' Cartaginesi. La sua situazione era molto più vantaggiosa che quella di Tiro. Ella era nel centro del Mediterraneo, e stendendo una mano all' Oriente, e l' altra all' Occidente, abbracciava coll' estensione del suo commercio tutt' i paesi noti, e arrivava fino alle Coste della Spagna, della Mauritania, delle Gallie, di là dallo Stretto, e dalle Colonne d' Ercole. L' Africa, ov' ella era situata, vasta, e fertile regione, le somministra-

(a) *Lib.* 18. *cap.* 4. 5. & 6. *pag.* 370. & *seq.*
(b) *Appian. de bel. Pun. fol.* 1. & 2. *edit. Amstelod. an.* 1670.
(c) *Strab. lib.* 17. *pag.* 832.
(d) *Paterc. lib.*1. *c.* 6. *p.*25. & 26. *edit. Lugd. Bat.* 1668.

ſtrava agevolmente i neceſſarj grani per lo ſuo ſoſtentamento.

Non è maraviglia, che Cartagine uſcita dalla prima ſcuola del Mondo riguardo al Commercio; voglio dire da Tiro, abbia ritrovato in eſso vantaggi così copioſi, e coſtanti. I vaſcelli medeſimi, che condusſero i ſuoi fondatori nell' Africa, dopo il viaggio ſervirono ad eſſi per la mercatura. Cominciarono a ſtabilirſi ſulle Coſte della Spagna in alcuni Porti, che loro furono aperti per iſcaricarvi le merci. I comodi, e le facilità, che vi trovarono, fecero naſcere in eſſi il penſiero di conquiſtare que' vaſti paeſi, e col progreſſo del tempo Cartagine la nuova; ò ſia Cartagena diede ai Cartagineſi in quel paeſe un imperio quaſi eguale a quello, che l'antica poſsedeva nell' Africa.

Non vi fu coſa più rapida, e più pronta quanto i ſuoi progreſſi nel mare; e ſecondo la teſtimonianza di Polibio (*a*) non v' era Nazione che l' eguagliaſse nella cognizione di queſt' elemento. Quando però Plinio (*b*), aſſeriſce eſsere ſtati i Cartagineſi inventori del Commercio chiamandoli *Poeni* non biſogna intenderlo di loro, ma dei Fenici. Il nome di *Poenus* è lo ſteſso, che quello di *Phoenix*, e ſecondo il Geografo Dioniſio (*c*) i Fenicj ſono gl'inventori del traffico, e della navigazione. Cicerone (*d*) dà a' Fenicj il nome di *Poenuli*, e l'*uterque Poenus* di Orazio (*e*) ſi dee intendere o dei Tirj, e dei Cartagineſi, o dei Cartagineſi, e degli abitanti di Cadice, che tro-

 via-

(a) *Lib. 6. pag.* 688. *ed. Am.* 1670.
(b) *Lib.* 7. *cap.* 36. *pag.* 145.
(c) *Perieg. verſ.* 905. *cum ſeqq.*
(d) *De Fin. lib.* 4. *n.* 20. *tom.* 2. *p.* 237. *edit. Pat.*1753.
(e) *Lib.* 2. *od.* 2.

viamo essere stati chiamati *Poeni* da Cicerone (*a*) . Egli è certo , che *Poenus* si dee quindi prendere pei Fenicj , poichè Cadice era una delle loro Colonie .

In Cartagine il Commercio era l' occupazione particolare di ogni Cittadino , l'oggetto della sua industria, ed il suo proprio carattere . I Signori più distinti vi si applicavano colla medesima attenzione , come i menomi Cittadini . Andavano da per tutto a comprare a buon mercato il superfluo di ciascheduna Nazione per convertirlo in necessario riguardo all' altre , alle quali poi lo vendevano ad un prezzo più alto . Conducevano dall' Egitto le tele , la carta , la biada , le vele , e le gomone pei vascelli : dalle Coste del Mar Rosso le droghe , gl' incensi , gli aromi , i profumi , l' oro , le perle, e le pietre preziose : da Tiro , e dalla Fenicia la porpora , e lo scarlatto , i ricchi drappi , i sontuosi arredi , gli arazzi , e altre diverse cose pellegrine lavorate con grande ingegno , ed industria : in una parola andavano in traccia per varie contrade , di quanto poteva esser necessario , e giovevole alla comodità , al lusso , alle delizie della vita . Al loro ritorno riportavano per cambio il ferro , lo stagno , il piombo , ed il rame dalle parti Occidentali , e colla vendita di tutte queste mercanzie arricchivansi a spese di tutte le Nazioni , e quasi le obbligavano ad una certa contribuzione, tanto più sicura quanto più volontaria .

Il Popolo di Cartagine non risparmiava nè diligenze , nè spese , per rendere all' ultimo punto di perfezione il negozio , e la navigazione , anzi questo era l' unico suo studio . Nessuno si metteva in puntiglio di essere un bello ingegno , e nessuno faceva professione di Poe-

(a) *Pro Balb. n.17. tom. 6. p. 168. ejusd. edit.*

Poesia, di Eloquenza, e di Filosofia. Qualche cosa si vede sull' Agricoltura, la quale è la base del Commercio. Magone, uno dei celebri Generali Cartaginesi non meno illustrò Cartagine colle sue opere, che colle sue vittorie. Avea scritto ventotto volumi sull' Agricoltura, e il Senato Romano ne fece tanta stima, che dopo la presa di Cartagine, allorchè distribuì a i Principi dell' Africa le Librerie, che si ritrovarono, ordinò, che quei Libri dell' Agricoltura si traducessero in Latino, benchè vi fossero già quelli composti da Catone sopra la stessa materia.

Ma le belle lettere, la Storia, e la Filosofia erano tutte cose poco stimate in Cartagine, e furono col tempo anche proibite dalle Leggi. Giustino (a) ci riferisce quel Senatusconsulto, con cui fu proibita a i Cartaginesi la lingua Greca per non fargli avere corrispondenza co i nemici. Un Filosofo Cartaginese se mai si trovasse sarebbe tenuto per un prodigio. Lo stesso dee dirsi di un Geometra, e di un Astronomo, e non si sa se ivi fosse stata in pregio la Medicina sì utile alla vita, e la Giurisprudenza cotanto necessaria alla società. Tutto era assorbito dal Commercio. Tutto lo studio, e tutta la scienza restringevasi nello scrivere, e in far cifre, e nel formare un registro, e in una parola nel far quello, che riguarda il traffico. La gioventù fin dalla più tenera infanzia udiva parlar solamente di conti, di mercanzie, di vascelli, e di viaggi in mare. L' abilità del traffico era quasi una eredità nelle famiglie; e formava la miglior parte degli averi de' figliuoli; e siccome alla sperienza de' loro Padri aggiungevano le proprie riflessioni non è da stupirsi che quel talento sempre crescesse, e facesse maravigliosi progressi. Il Commer-

(a) *Lib.* 20. *c.* 5. *p.* 398.

mercio era il genio predominante della Nazione; formava come il Capitale dello Stato, l' anima della Repubblica, e dava moto a tutte le sue imprese. I Cartaginesi unicamente occupati nel loro traffico, e spinti dal desiderio del guadagno stimavano solamente le ricchezze. Così facendosi fattori, e negozianti di tutti i Popoli, erano divenuti i Principi del mare, il vincolo dell' Oriente, e dell' Occidente, e del Mezzogiorno, e il canale necessario della loro comunicazione. In tal guisa Cartagine si rese la Città comune di tutte le Nazioni fra loro separate dal Mare, ed il centro del loro Commercio.

Ma l' eccessivo desiderio di accumulare, e l' amore disordinato del guadagno era presso i Cartaginesi una sorgente ordinaria d' ingiustizia, e di non buone operazioni. Cicerone (a) dando il carattere di varie Nazioni attribuisce a i Cartaginesi la sottigliezza, la sagacità, l' industria, l' astuzia, *calliditas*, qualità, che convengono a i negozianti. L' astuzia però, e la sottigliezza condussero alla doppiezza, e alla mala fede, e avvezzando insensibilmente i loro animi a divenir men delicati sulla scelta de' mezzi per giungere a i proprj fini, li disposero alla furberia, e alla perfidia. Questo carattere de' Cartaginesi ci vien dato in altro luogo dallo stesso Tullio (b), ed era tanto noto, ch' era passato in proverbio. Nell' antichità per contrassegnare una mala fede, si diceva: una fede Cartaginese, *fides Punica*; e per indicare un animo furbo, non v' era espressione, nè più propria, nè più efficace quanto il chiamarlo d' indole Cartaginese: *Punicum ingenium*. Volevano certamente guadagnare a qualunque prezzo. Riconobbero e-

glino

(a) *De Harusp. resp. n. 9. tom. 5. p. 505. ejusd. edit.*
(b) *Orat. 2. in Rull. n. 94.*

glino stessi questa verità nel grazioso racconto riferito da S. Agostino (a) facendo applausi a chi promettendo di scuoprire ad essi i più segreti pensieri, disse loro, che tutti pensavano quando vendevano di vendere a caro prezzo, e quando compravano comprare a buon mercato.

Per questa via Cartagine acquistò l'imperio del mare, e arrivò ad un grado sì alto di potenza, che giunse a disputare a Roma quello del Mondo. Roma fu nell' obbligo di sostenere per lo spazio di quarantasei anni una guerra dubbiosa, e crudele per domare questa feroce rivale. Roma restò sorpresa, quando vide Annibale alle sue porte, e che parea questi destinato a metterla in catene. Finalmente Roma trionfante non credette poter interamente soggiogarla, ed abbatterla, se non col toglierle quei sussidj, che le avrebbe potuto somministrare il Commercio, quel Commercio, che l' avea per lungo tempo sostenuta contro a tutte le forze di quella guerriera Repubblica. Nel principio della terza guerra Punica avuta contro a i Romani, e che fu la cagione della sua totale rovina, ella avea settecento mila abitanti, e trecento Città, che da lei dipendevano, tutte nel solo continente dell' Africa (b). Era stata padrona non solamente di tutta quella linea, che si stende dagli Altari de i Fileni, che son vicini alla Sirte maggiore fino alle Colonne d' Ercole, ma anche di quella, che scorre da quelle Colonne medesime verso il Mezzogiorno, ove Annone Cartaginese fabbricò tante Città, e formò tante Colonie. La Spagna fu quasi tutta da essa conquistata: tutta la sua parte Occidentale lungo l' Oceano fino a i Pirenei, quella che è sul Mediterraneo, dove Asdrubale, che andò a reggerla dopo Barca, Padre di Annibale, aveva fondata Cartagena

(a) *L.* 13. *de Trinit. cap.* 3.
(b) *Strab. lib.* 17. *p.* 832.

gena, la più famosa Città di quelle, che in quei tempi erano in Ispagna, e di cui Polibio (*a*) ci ha lasciata una sì magnifica descrizione. La maggior parte della Sicilia, e della Sardegna l'erano state in altri tempi soggette. I suoi vascelli rispettati in tutti i luoghi vi facevano ogni giorno delle nuove conquiste, e si crede che penetrassero fino all America.

Aristotele nel libro delle maraviglie a lui attribuito fa menzione d' un Isola deserta, situata oltre alle Colonne d' Ercole, di una grandezza molto considerabile, bagnata da gran fiumi, e coperta da vaste foreste d' ogni sorta d' alberi, fertile in ogni specie di frutti, e lontana molte giornate dalla Città di Gades, o Cadice. I principali Magistrati di Cartagine vedendo, che molti de' loro Cittadini imprendeveno il viaggio di quell' Isola, e molti anche vi stabilivano la loro abitazione, fecero un decreto, che vietava l' andarvi in pena della vita, e ordinava a coloro, che di già vi erano di ritornarsene quanto prima; per timore, dicevan eglino, che la cosa venendo a divulgarsi, altri Popoli ne avessero notizia, e vi stabilissero un dominio, che avesse turbato a Cartagine il commercio, e la pace.

Diodoro di Sicilia (*b*) dice qualche cosa di più distinto. Alcuni Fenicj essendo stati gettati in quell' Isola, della quale egli parla come d'un vastissimo paese, e nel loro ritorno avendone molto vantato la bellezza, e le ricchezze furono cagione, che i Tirreni vollero impadronirsene, e mandarvi una Colonia: ma i Cartaginesi lo impedirono temendo, che i loro Cittadini per la maggior parte tratti dalla bontà del paese abbandonas-

(a) *L.* 10. *p.* 812. *edit. Amst.* 1670.
(b) *Lib.* 5.

nassero Cartagine per andarg a stabilirvi la loro dimora. Eglino aveano la mira di conservarsi in un luogo sicuro per ritirarvisi, in caso di una disavventura improvvisa, ovvero della caduta della loro Repubblica in Africa, perchè essendo padroni del Mare si lusingavano di potervi avere un ricovero insieme colle loro Famiglie con tanta maggior facilità quanto quel luogo era ignoto a tutto il rimanente del Mondo. Forse i Cartaginesi non si vollero approfittare di una simile scoperta sul timore, che non si lasciasse l' antica patria per la nuova essendo persuasi, che la potenza non si accresce sempre quando ella si stende. La loro politica però ne fece un grande arcano a tutte l'altre Nazioni.

So che questo racconto sia stato contrastato, e che quanto gli antichi ci hanno detto di quest' Isola fortunata è stato preso per una favola. Il Sig. Bochart (a) non crede che una tal descrizione possa convenire all' America, dove senza l' ajuto della bussola non vi si può approdare. Ma Diodoro dice, che quelli, dai quali fu scoperta quest' Isola vi furono gittati dalla burrasca, e siccome il vento d' Oriente quasi di continuo regna nella Zona torrida, così potè avvenire, che alcuni vascelli Cartaginesi sorpresi da questo vento fossero trasportati malgrado loro verso quest' Isole Occidentali. Del resto i Greci avranno potuto esaggerare quello, che ne aveano inteso, ma tutte le circostanze che se ne rapportano non possono essere favolose. Comunque però sia la cosa, questo racconto è un monumento sicuro della estensione del Commercio de' Cartaginesi, e dell' idea che se ne avea in tutta l'Antichità.

Noi avressimo avuto dei gran lumi dai due illustri monumenti delle navigazioni di questo Popolo nelle re-

(a) *Georg. sacr. part. 2. lib. 1. c. 38. p. 645.*

lazioni dei viaggi di Annone, che è intitolato Re di Cartagine, e d' Imilcone se il tempo ce le avesse conservate. Avea il primo descritti i viaggi che avea fatto nell' Oceano fuori delle Colonne d'Ercole, lungo la Costa Occidentale dell' Africa, e il secondo quelli che avea fatti lungo la Costa Occidentale d' Europa, e l' uno, e l' altro per la commessione del Senato di Cartagine: ma il tempo non ha permesso, che quegli scritti potessero giungere fino a noi. L' antica relazione di Annone è citata da Aristotele (*a*), da Mela (*b*), e da Plinio (*c*), e da altri: e quella d' Imilcone da Festo Avieno (*d*). La prima però è stata accusata per falsa da Aristide, e da alcuni altri antichi Autori, ma non sappiamo se questa relazione, che portava il nome di Annone fosse quella, che ci rimane, o un' altra più antica.

Ma non vorrei passare innanzi senzachè dia al Lettore un saggio più distinto di quest' antica navigazione de' Cartaginesi conservataci nel Periplo di Annone. Tanti valentuomini che vi hanno scritto mostrano almeno l' importanza dell' argomento. Periplo è una parola Greca, che significa una navigazione, che si fa intorno alle Coste, e quindi coloro, che hanno scritto questi giri marittimi ne hanno intitolati i libri col nome di Periplo. La Storia del Commercio, e della Navigazione è molto tenuta a' libri di tal nome, e spesso vi ricorre, come si potrà meglio vedere nel decorso della nostra. Veggasi ora che cosa dissero gli antichi, e cosa dissero i moderni sul Periplo d' Annone.

Il

(a) *De mirab. audit. p.* 1153.
(b) *Lib.* 3. *cap.* 9. *pag.* 310. *edit. Lugd. Batav. an.* 1748.
(c) *Lib.* 2. *sect.* & *cap.* 67. *lib.* 5. *sect.* & *c.* 1.
(d) *In Oris marit. pag.* 290.

Il primo che ne parla sotto il nome di Annone è l'Autore dell'opere delle maraviglie, libro attribuito ad Aristotele, ma che da i dotti si crede di Teofrasto, discepolo, e successore di quel Filosofo, che lo raccolse da varie opere di Aristotele aggiungendovi anche del suo. Ne parla Ateneo (a), Marciano Eracleota (b), Mela, Plinio, e Giulio Solino (c), Isacco Vossio (d) fa tanto conto del Periplo che ora corre con questo nome, che si sdegna con Aristide, e con quegli altri Autori antichi, e moderni che stimano favoloso quel racconto. Crede, che sia un monumento il più antico de' Greci, e degno di essere illustrato. Promette di parlarne a lungo, ma non lo fece. Ivi però accenna alcune ragioni sulle quali appoggia il suo sistema, e dice per altro che quel viaggio non fu tanto lungo quanto si crede, poichè non oltrepassò l'Isola chiamata anticamente *Menuthias* ora detta Madagascar, ed il Promontorio *Rapto*, ch'è vicino a Quiloe.

Ma chi fu quest' Annone? Gerardo Vossio (e) crede, che sia quello che fu spedito da i Cartaginesi contro ad Agatocle, secondo il racconto di Trogo (f). Quest' Annone, egli dice, fu secondo Plinio Capitano de' Cartaginesi, e visse ne i tempi i più floridi di quella Repubblica, tempi che convengono a quei di Agatocle, e di quell' Annone, che gli fu all' incontro in Sicilia. Ma Isacco Vossio gran figlio di un Padre sì grande sostiene, che l'Annone del Periplo sia più anti-

 co

(a) *In Deipnosoph. lib. 3. c. 7. p. 83. lit. C.*
(b) *In Epitome Artemidori, & Menippi.*
(c) *Sub fin. cap. 56. p. 63. ed. Trajecti ad Rhenum 1689.*
(d) *In observ. ad Pompon. Melam. lib. 3. cap. 9. p. 862.*
(e) *De Hist. Graec. lib. 4.*
(f) *Just. lib. 22. c. 6. p. 416.*

co dell' Annone di Agatocle, poichè Scilace, che fiorì sotto Dario Noto fa menzione di molte Città fondate da quest' Annone (a). Forse, soggiunge quì ingegnosamente il Bochart (b), fosse quell' Annone, che volle farsi adorare per Dio presso Eliano (c), e che tanto avesse ardito per quella navigazione da lui felicemente intrapresa per luoghi remoti, ed incogniti?

Ma il famoso Errico Dodwel in una sua eruditissima Dissertazione sull' età di questo Periplo dimostra, che l' Annone capo di questa Navigazione sia quello, ch' ebbe per compagno Imilcone nella guerra di Agatocle: che dopo la sua morte qualche Grecolo Siciliano addetto al partito de i Cartaginesi si avesse finto quel Periplo sotto il suo nome: che indotto forse dall' esempio di Alessandro Magno, sotto i cui auspicj Nearco, ed Onesicrito scorsero l' Oceano Orientale dall' Indo fino al Mare Eritreo abbia finto scorso l' Oceano Occidentale dalle Colonne d' Ercole fino anche all' Eritreo sotto la condotta de' Cartaginesi, e dà anche le ragioni, perchè suppone, che l' Autore sia Greco di Sicilia, e del partito de i Cartaginesi. Confuta le ragioni del Vossio, ed entra in un maggior dubbio quando l'impostore dice, che questo Periplo si conservava nel Tempio di Giunone, come lo attestano Plinio (d), e Solino (e), perchè non aveano i Cartaginesi il costume di conservare gli Archivj ne i Tempj. Conchiude che il Periplo che oggidì corre sotto il nome di Annone è in molte cose diverso dall' antico, perchè dice, che si con-

(a) *In Peripl.*
(b) *Geogr. Sacr. part. 2. lib. 1. c. 37. p. 640.*
(c) *Variar. lib. 14. c. 30.*
(d) *Lib. 5. c. 31.*
(e) *C. 56.*

conservata nel Tempio di Saturno quando l' antico secondo la restimonianza di Plinio, e di Solino si vedeva in quello di Giunone, perchè vi mancano molti giorni di quell' antica navigazione, e per altre eruditissime riflessioni. Erodoto (a) non conobbe Annone, egli che numera tutt' i Peripli dell' Africa. Quest' antico Periplo d' Annone è dunque più moderno d' Erodoto. Ma Polibio che lo poteva sapere, se lo seppe, lo disprezzò (b). Chi è vago di saperne qualche cosa di più legga una Differtazione sì dotta, che si legge in fronte alla raccolta di tutt' i Geografi minori della Grecia (c), perchè a me non conviene più trattenermici.

Lasciamo a i dotti questo campo. Lo Storico altro quì non riflette, se non se di far vedere al Lettore l' idea che si avea negli antichi tempi della Navigazione de i Cartaginesi. L' Oceano Occidentale ignoto all' antichità era da essi conosciuto, e valicato. Annone si vuole che per ordine del Senato di Cartagine avesse dovuto navigare di là dalle Colonne, e fondar Città Libico-Fenici. Con una flotta di sessanta navi condusse trenta mila uomini in varj luoghi per popolare le nuove Città. Ritornato dopo un lungo viaggio nella Patria scrisse il suo Periplo in lingua Punica, di cui Sigismondo Gelenio nell' anno 1533. diede alla luce in Basilea la Greca traduzione. Quì mi trattengo, e passo avanti, lusingandomi di aver detto abbastanza su questo Periplo, ed in maniera, che il Lettore ne abbia potuto formare qualche idea.

Imilcone anche per ordine del Senato di Cartagine fu spedito a scorrere i lidi Occidentali dell' Europa, e sic-

(a) *Lib.* 4.
(b) *Lib.* 3. *c.* 38.
(c) *Pag.* 1. *ad* 41. *edit. Oxon.* 1698.

e siccome il Mezzogiorno fu dato ad Annone, così il Settentrione ad Imilcone. Egli v' impiegò quattro mesi, e poi scrisse il suo viaggio. Festo Avieno descrivendo l' Occidente si protesta di voler seguire la descrizione, che ne fece Imilcone, e dice di averla tratta dagli Annali Punici. Camdeno, Inglese assai dotto, sull'idea che la sua Inghilterra fosse troppo tardi conosciuta, stimò sogno il viaggio d' Imilcone, poichè gli antichi niente ce ne hanno conservato a riserba di pochi versi del solo Avieno. Ma con ragione se ne maraviglia l' immortale Bochart (a), poichè Festo ci dice di averlo letto negli Annali de' Cartaginesi, dove ora lo leggeressimo ancora noi se il tempo non ci avesse rubato questo bel pezzo d' antichità.

Dopo aver data l' idea del Commercio, e della Navigazione de i Cartaginesi, sarebbe tempo oramai di descrivere le loro battaglie marittime. Le più celebri, e le più famose furono quelle, che fecero tanto strepito in Sicilia, e contro a i Romani. Ma io quì non ne parlo, poichè in parte ne ho già discorso, e in parte ne discorrerò in altri tempi, ed in altri luoghi. Le guerre, che dovettero sostenere in Africa per liberarsi primieramente dal tributo, che si erano impegnati di pagare ogni anno agli Africani pel terreno, ch' era stato conceduto a Didone quando vi si venne a stabilire (b): le conquiste contro a i Mori, e a i Numidi: le controversie tra Cartagine, e Cireno, Città molto forte sulle spiagge del Mediterraneo, intorno a i confini: la corsa de' due giovani, che partirono nel tempo istesso da ciascheduna delle due Città per incontrarsi in un luogo, che sarebbe servito di limite: il valore de i due Fra-

(a) *Geogr. Sacr. lib.* 1. *c.* 40. *p.* 652.
(b) *Just. lib.* 19. *c.* 1. *p.* 382.

fratelli Cartagineſi di nome Fileni, che furono più ſolleciti di quei di Cirene: il loro zelo di farſi ſeppellir vivi nel luogo medeſimo, dove eraſi fatto l'incontro per togliere ogni ſoſpetto d'inganno, che pretendeaſi ſucceduto nell' eſſerſi eglino partiti prima dell' ora deſtinata: gli Altari, che i Cartagineſi ivi ereſſero in loro nome, chiamati Altari dei Fileni, luogo, che ſervì di confine all' Imperio de i Cartagineſi, che ſtendevaſi di là fino alle Colonne d'Ercole: tutti queſti avvenimenti ſiccome niente hanno del marittimo, così non hanno dritto di eſſere da me pienamente raccontati. Hò voluto accennarli, per dare a vedere come Cartagine per lo Commercio cominciò ad alzar la teſta, e ad impadronirſi delle Coſtiere dell' Africa, donde a lei era facile il far leva in breve tempo di tutti i marinari, e rematori, ch' erano di meſtieri per lo ſervigio della Flotta, ſiccome ancora il trovar valenti Piloti, e ſperimentati Capitani per condurla.

Le guerre, che i Cartagineſi dovettero ſoſtenere in Sardegna avrebbero qualche coſa, che poteſſe trattenerci, perchè l' arte del mare vi ſi dovette far conoſcere. Ma nè il tempo, nè la maniera colla quale vi entrarono ci ſono ſtate deſcritte. Diodoro (a) ci accenna, che ſe ne reſero padroni. Strabone (b) ci dice l'iſteſſo, e ſoggiunge, che coll' ajuto di queſt' Iſolari i Cartagineſi fecero la guerra a i Romani. Giuſtino (c) anche parla di queſte guerre Sarde. Mi è convenuto perciò di ſolamente accennarle, e paſſare avanti. Così ancora s' impadronirono dell' Iſole Baleari, ora dette Majorica, e Minorica, e col tempo il Porto Maone, che è nell' ul-

(a) *Lib.* 5.
(b) *Lib.* 5. *pag.* 225.
(c) *Lib.* 19. *c.* 1. *pag.* 382.

ultimo; e che verisimilmente fu così chiamato da Magone fratello di Annibale fa vedere, che quest' Isole dovettero molto servire a i Cartaginesi, e per lo traffico, e per le spedizioni marittime.

La Spagna abbondante di miniere d' oro, e d' argento ebbe onde pascere l' avarizia dei Cartaginesi più Mercanti, che conquistatori, attesa la costituzione della loro Repubblica. Ella somministrò loro occasioni più belle onde potersi arricchire, e renderne florido il commercio. Non si sa precisamente il tempo, in cui vi entrarono i Cartaginesi, nè fin dove abbiano sul principio portate le loro conquiste. Polibio, e Tito Livio parlando delle guerre d' Amilcare, di Asdrubale, e di Annibale in Ispagna, pare che ci facciano vedere, che i Cartaginesi prima di quel tempo non vi avessero fatte grandi conquiste, e restasse loro molto paese da soggiogare. Ma nello spazio di vent' anni quasi affatto se ne impadronirono. Io ho accennato più sopra l'estensione del loro dominio in quelle parti.

Quì mi conviene solamente di aggiungere, che le miniere di Spagna furono una delle sorgenti delle ricchezze, e della potenza di Cartagine. Lo dice Diodoro (a), quando ci fa vedere tutte aperte queste miniere dall' avarizia dei Cartaginesi, e che per mezzo dell' argento che ne tiravano ebbero al loro soldo Soldati coraggiosi, di cui si servirono per le grandi spedizioni che fecero. Combattendo a forza di denaro inquietarono all' ultimo segno i Romani, i Siciliani, e gli Africani. Tanto ne dice Diodoro, e perciò non dobbiamo stupirci nel vedere i Cartaginesi dopo le maggiori sconfitte mettere in piedi in poco tempo numerosi eserciti, ed allestir grosse Flotte, e sostenere per più anni spese

(a) *Lib.* 5.

spese considerabili per le guerre, che facevano in parti molto lontane. Ed ecco come una Repubblica mercantessa arrivò a stendersi, e a fare che le ricchezze prodotte dal suo traffico, e dal suo Commercio la sostenevano in mezzo alle imprese le più guerriere, e pericolose.

Cartagine sempre si riconobbe dipendente da Tiro; e tra i Fenicj, e i Cartaginesi sempre vi si conservò una stretta unione. Inviavano regolarmente ogni anno a Tiro un vascello carico di doni, ch' erano come un censo, e un tributo, che pagavano alla loro antica patria. Non trascuravano mai d' inviar le primizie delle loro rendite come pure la decima delle spoglie, e del bottino, che facevano su i loro nemici per offerirle ad Ercole, una delle principali Divinità di Tiro, e di Cartagine. Questa Città non era stata mai tanto potente in mare quanto lo era allora quando Alessandro assediò la Città di Tiro sua Metropoli. Allora i Tirj per porre in sicuro le cose loro più care mandarono in Cartagine le loro mogli, e i loro figliuoli, che ivi furono ricevuti, e mantenuti con somma generosità. La sua fortuna cominciò a declinar da quel tempo, e noi vedremo a suo luogo, come a poco a poco decaduto il suo commercio, cadde totalmente la sua grandezza, ed il suo nome restò sepolto.

CAPO III.

Commercio, e Navigazione dell' Africa Occidentale.

L' Africa fu ripiena delle Colonie de' Fenicj. Non fu la sola Cartagine, non la sola Utica quelle che ne resero celebre il nome in questa parte del Mondo. Gli antichi descrissero le navigazioni di questi famosi avventu-

turieri in tutto l' Occidente, mà rispetto all' Africa con tanta chiarezza come se l' avessero descritto co i raggi del Sole. Meritava questa fertilissima parte dell' Universo di essere popolata da gente unicamente intesa al Commercio, e alla Navigazione. I Poeti colle loro muse l' hanno fatta risuonare per la fecondità del suo terreno. Pindaro presso i Greci (*a*), e presso i Romani l' antichissimo Ennio (*b*), Orazio (*c*), Ovidio (*d*), Seneca (*e*), Marziale (*f*), Stazio (*g*), Rutilio (*h*), Claudiano (*i*), e Sidonio (*k*), ne cantano i campi coltivati, le ricche messi, gli Agricoltori, i grani, le seconde spiche, e le biade. Erodoto, Varrone, Plinio, Solino, Isidoro, ed altri non temono di asserire, che l' Africa in certi luoghi corrispondeva con larga usura, e dava non solamente il centesimo, ma il doppio, anzi il trecentesimo frutto. Polibio (*l*), Sallustio (*m*), Columella (*n*), e Plinio (*o*) ne fanno de i più belli elogj, ed uniscono le loro alle voci di tutta l'antichità, e ci fanno comprendere come questa Regione abbia potu-

to

(a) *Isthmia 4. vers. 91.*
(b) *Sat. 3.*
(c) *Od. 1. & lib. 3. Od. 16. & Satyr. lib. 12. v. 309.*
(d) *De Pont. Lib. 4. eleg. 15.*
(e) *In Thyeste Act. 2.*
(f) *Lib. 6. epigram. 86.*
(g) *Lib. 3. Sylvarum in lacbrymis Hetrusci.*
(h) *Itinerar. lib. 1.*
(i) *In Stilichonem Panegyr. 3. & de Consulatu Probini, & Olybrii.*
(k) *Carm. 5. 17. & 22.*
(l) *Lib. 12.*
(m) *In Jugurtha.*
(n) *In praefat. lib. 1. & lib. 4. cap. 8.*
(o) *Lib. 17. cap. 4.*

to essere la sede de i popoli i più industriosi, e trafficanti.

I Fenici subito che approdarono in Africa vi fabbricarono la Città d' Utica. Tiro piena di ricchezze, e di abitanti, spedì in Africa questa Colonia, come riflette Giustino (a), e questa dovette esercitarsi nel Commercio, e nella Navigazione. Appiano ci fa sapere, ch' ella era la Città più grande dopo Cartagine, che avea porti commodi, e spaziosi, dove le flotte vi potevano approdare. Ella fu fondata prima di Cartagine, e se le cedeva nella floridezza del suo Commercio, la superava nella gloria dell' antichità. Io non ho pensiere di descrivere ad una ad una tutte le Colonie de' Fenici, che si vedevano nelle spiagge dell' Africa. Chi ne ha curiosità potrà contentare la sua erudizione, rivolgendo Bochart (b). Io solamente ne accennerò qualcheduna che si fece più sentire per lo Commercio.

La Colonia Tingitana me ne sembra la più famosa. Era ella un celeberrimo emporio di questa parte dell' Africa, dove i Mercanti vi approdavano spesse volte venendo da Belone Città della Spagna Betica. Quindi vi fu che gli antichi Geografi si presero la cura di notare questo tragitto che vi era, e questa corrispondenza di traffico tralla Spagna, e l' Africa. Strabone (c), Plinio (d), ed Antonino nel suo Itinerario ne parlano, e quest' ultimi ce ne fanno saper la distanza. Le favole ci raccontano, che Anteo ne fosse il fonda-

 to-

(a) *Lib.* 18. *c.* 4. *p.* 370.
(b) *Geogr. Sacr. lib.* 1. *c.* 24. *p.* 466.
(c) *Lib.* 3. *p.* 140.
(d) *Lib.* 5. *c.* 1.

tore. Solino (*a*), Plinio (*b*), e Plutarco (*c*) ce ne assicurano. Ma tutto è favola. I Fenicj, e non i Greci furono i fondatori de i Tingitani. Procopio (*d*) parlando de i Fenici vinti, e fugati da Giosuè, e dispersi per tutta l' Africa, racconta la fondazione fatta da loro di un Castello tra i Numidi, dove allora vedevasi Tingi. Ivi in bianche pietre si ammiravano due colonne, dove si leggevano scolpiti caratteri Fenicj, che esprimevano di essere i primi abitatori quelli che erano fuggiti dalla faccia di Giosuè predone figlio di Nave.

La favola d' Anteo, e de i pomi d' oro è spiegata in una maniera, che ha relazione al mare. Anteo fu un Gigante figlio di Nettuno, e della terra. L' esser figlio di Nettuno fa credere, che questi era venuto per mare in Africa. Avea sessanta cubiti di lunghezza, e combattendo con Ercole quando si vedeva abbattuto toccava la terra. Quante volte la toccava tante risorgeva pieno di forze. Ercole accorgendosene lo sollevò in aria, e collo stringerselo strettamente al petto gli tolse il respiro. Tutto si riferisce ad un combattimento navale. La lunghezza di sessanta cubiti, si vuole che debba applicarsi ad un bastimento di questa misura, con cui Anteo infestava quel mare. Ivi spesso vinto, ricorreva poscia alla terra sua madre, cioè alla Libia, e ricuperava le sue forze. Ercole gli tolse questo mezzo, e l' uccise in mare (*e*). In quelle vicinanze vi erano i pomi d' oro custoditi dal Dragone, e ch' erano raccolti o da Anteo, o da altri, e che furono tolti da Ercole

(a) *Cap. 24. pag. 45.*
(b) *Lib. 5. c. 1.*
(c) *In vit. Sert. p. 572.*
(d) *Vandalic, lib. 2.*
(e) *Bech. Geogr. Sacr. part. 2. lib. 1. c. 24. p. 477.*

cole. Questi dimostrano le ricchezze che vi erano in quelle parti, frutto certamente del commercio, e del mare.

Quest' Eroe essendo arrivato alle due estremità dell' Africa, e dell' Europa sull' Oceano volle lasciarvi un monumento immortale della sua espedizione. Secondo alcuni i due Continenti erano anticamente assai lontani l' uno dall' altro. Ercole gli avvicinò in maniera che non vi lasciò se non un passaggio assai stretto, che non permise più a i mostri dell' Oceano di entrare nel Mediterraneo. Altri dicono per lo contrario, che i due Continenti essendo uniti, egli tagliò l' Istmo, e formò la comunicazione, che è oggidì tra i due mari. Diodoro (*a*) lascia al Lettore la libertà di scegliere, o l'una, o l' altra di queste due opinioni. Furono da lui piantate due colonne sulla riva dell' uno, e dell' altro Continente, che furono celebri in tutta l' antichità sotto il nome di Colonne d' Ercole. La verità si è, che i due monti Abila nell' Africa, e Calpe in Europa, che guardano il famoso stretto, essendosi considerati quali colonne diedero luogo alla credenza di esservi colà le due colonne d' Ercole (*b*).

A me pare di scorgere in questi tempi così alti, e così oscuri dell' Occidente dell' Africa principj di commercio, e di navigazione coperti sotto il velo delle favole. Atlante, l'Esperidi, i loro deliziosi giardini, e i pomi d'oro, Anteo, ed Ercole vi fanno comparse, dove si conosce l' arte del mare, e la floridezza del paese. Atlante, ed Espero erano due fratelli. La figlia di Espero dell' istesso nome fu moglie di Atlante, e le sette

(a) *Lib.* 5.
(b) *Bochart Geogr. Sacr. part.* 2. *lib.* 1. *c.* 24. *p.* 477. & 9. *p.* 731. & *seq.*

sette figlie che n' ebbe furono chiamate Atlandidi dal nome del loro Padre, ed Esperidi da quello della loro Madre. Come elleno erano belle, e savie più assai dell' ordinario, si dice che Busiride Re d'Egitto concepì il disegno di rendersene il padrone, e comandò a i pirati di entrare nel loro paese, di rubarle, e di condurgliele. I Pirati trovandole nel loro giardino le sorpresero, e l' imbarcarono ne i loro vascelli. Ma Ercole venuto a tempo ammazzò i rapitori, e restituì le figlie ad Atlante. Questo Principe riconoscente non solamente diede ad Ercole i pomi ch' era venuto a cercare, ma anche gl' insegnò l' Astronomia, scienza da lui studiata con molta applicazione, e nella quale era divenuto assai savio. Egli avea costrutto con una grand' arte una sfera celeste, e per questa ragione si credeva, che portava il Mondo sulle spalle. Come Ercole fu il primo che portò in Grecia la scienza della sfera ne acquistò una gloria assai grande, e si finse, che Atlante si era riposato imponendo sopra di lui il fardello del mondo (a).

La favola d' Ercole si è altra volta spiegata tutta allegorica per lo Commercio, e per la Navigazione. Sentasi ora come l' Autore di quest' Allegoria illustra quella parte che ha riguardo all' Africa, e allo Stretto. Ercole fu un Mercante di Tiro, che fece il primo un viaggio all' estremità del Mediterraneo. Gli antichi hanno riconosciuto molti Ercoli, come si può vedere nella fine del libro terzo di Diodoro. Essi fanno menzione di un Ercole di Tiro, ch' era senza dubbio un Mercante di questa Città la più trafficante di tutta l'Asia, e i cui *Starokelim*, o *Mercanti erano come Principi* se-

(a) *Diod. lib.* 4.

secondo la frase di Ezechiele (*a*). Un Mercante di Tiro incontrò la porpora, cioè a dire un Ercole di Tiro come parla Palesato in un frammento che ce n'è restato nella Cronaca d'Alessandria. Dopo essere sbarcato in Ispagna passò in Africa, ma non si volle inoltrar troppo avanti nell' Oceano. Egli ritornando in Fenicia riferì di aver spinta la sua navigazione sino all' Oceano non credendo che più in là vi fossero delle Terre. Tutto ciò che fece in Ispagna vi fu di stabilire una Colonia in un Isola ch' era all' imboccatura del Betis, e che fu chiamata *Tharsis* da un nome assai conosciuto in Fenicia. Di là fece ritorno in Africa, dove scese in alcuni luoghi per provvedersi del necessario. Volendo stabilirsi in qualche luogo dell' Africa fu obbligato di combattere un altro che vi era venuto per mare, e che vi si era fortificato. Il nostro Ercole lo seppe trarre fuori del suo Forte, e lo disfece. Questa è la favola d' Anteo. Avendo poscia stabilita una Colonia nell' estremità dell' Africa, e vicino al Monte Atlante fece amicizia con quelli del paese, che gli somministrarono il bestiame, e particolarmente mantoni di una bellezza straordinaria. Quindi si disse, che Ercole avea portata da quelle parti i pomi d' oro dal giardino degli Esperidi. Egli non ne trasse che greggi d' oro, o belle greggi, poichè μῆλα significa in Greco secondo la riflessione di Palesato, e di Diodoro *greggi*, e *pomi*. Si dice ancora, che s' istruì in quelle parti nell'Astronomia, il che non poteva mancare di essergli di un grand' uso nelle sue navigazioni. Si può leggere questa curiosa interpretazione della favola d' Ercole in quel luogo dove altra volta l'ho citata (*b*).

Qui

(a) *C.* 23. 8.

(b) *Le Clerc. Bibl. Univers., & Historiq. de l'année 1686. tom. 1. p. 219. & seq.*

Quì sarebbe luogo di parlare dell' Amazzoni dell' Africa più antiche di quelle che si videro nel Regno del Ponto sulla riva del Termodonte. Quelle dell' Africa furono estinte molti secoli prima della guerra di Troja, e quelle del Termodonte fiorivano ancora durante il corso di questa guerra. Così quest' ultime furono più conosciute, e rubarono per così dire la gloria delle prime, gloria che dal tempo era stata posta in dimenticanza. Le Africane abitarono verso l' estremità della Terra, e all' Occidente dell' Africa. Elleno erano guerriere, e scorsero molte parti del Mondo. Le loro spedizioni furono assai felici, e particolarmente contro alle Gorgoni, altra Nazione di donne ch' erano ad esse vicine. Mirina Regina dell' Amazzoni dopo aver devastata una gran parte dell' Africa entrò nell' Egitto. Di là andò ad attaccar gli Arabi: sottomise poscia al suo Imperio tutta la Siria: la Cilicia le promise di sottoporsi agli ordini suoi. Domò i popoli che abitano presso il monte Tauro: entrò nella gran Frigia: scorse molti passi marittimi: sottomise alcune Isole, e tralle altre quella di Lesbo, e in alcune di queste spedizioni vi dovette comparire l'arte del mare. Ercole finalmente passando in Occidente distrusse l' Amazzoni, e le Gorgoni non potendo soffrire dopo tanti beneficj, che il genere umano avea ricevuto da lui, che vi fosse una nazione governata da donne. Questo racconto ci vien dato da Diodoro (*a*), il quale si protesta di seguir le tracce di Dionisio, Istorico di Mitilene, il quale si crede che vivesse un poco avanti il tempo di Cicerone, e di Cesare, e che avea scritto la Storia degli Argonauti, e di Bacco, e che rapportava quanto era accaduto di più memorabile nella più rimota antichità.

L'Oc-

(a) *Lib.* 3.

L' Occidente dell' Africa verso la parte dell' Oceano fu riguardato negli antichi tempi come un paese fertile, e proprio di esser l'oggetto del commercio, e della navigazione dei popoli trafficanti. I Fenicj, e i Cartaginesi lo scorrevano, ed il Periplo d'Annone descrive tutte quelle coste marittime dove i Cartaginesi approdarono, e si fissarono per potervi maggiormente attendere al traffico. Io ne ho parlato più sopra, e invito il Lettore a leggere questo libro colla scorta dell' immortale Bochart, il quale facendoci vedere i Fenicj nella parte Occidentale dell' Africa verso l' Oceano ci dà una succinta descrizione di tutti quei luoghi, delle Città, dei fiumi, de i promontorj, e dell' Isole, e coll' ajuto delle lingue Orientali ce ne scuopre varie particolarità (a).

Le Atlanti secondo la testimonianza di Diodoro (b) abitavano un paese marittimo, e assai fertile. La felicità di quei luoghi fece credere che gli Dei vi nascessero, ed il più famoso di tutt' i Poeti della Grecia sembra essere di questo sentimento quando fa dire a Giunone (c) di voler portarsi nei confini della Terra per vedere l' Oceano Padre degli Dei, e la madre Tetide, i quali l'aveano nodrita, ed educata in quei luoghi. Le Atlanti dicevano che il loro primo Re fosse Urano, il quale raccolse nelle Città gli uomini, che prima di lui erano sparsi nelle campagne. Egli insegnò loro l'uso dei frutti, e la maniera di custodirli, e molte altre invenzioni utili. Il suo Impero si stendeva quasi per tutta la Terra, ma sopra tutto dalla parte dell' Occidente, e del Settentrione. Come egli era diligente osservatore degli Astri, determinò molte circostanze

Aa a del-

(a) *Geogr. sacr. part. 2. lib. 1. c. 37. pag. 640.*
(b) *Lib. 3.*
(c) *Iliad. 14. v. 312.*

delle loro rivoluzioni. Egli misurò l'anno dal corso del Sole, e il mese da quello della Luna, e disegnò il principio, ed il fine delle stagioni. I popoli che non sapevano ancura quanto fosse eguale, e costante il movimento degli Astri stupiti per le sue predizioni credettero che fosse di una natura piucchè umana, e dopo la sua morte gli resero onori divini a cagione della sua scienza astronomica, e dei beneficj, che ne aveano ricevuto. Diedero il suo nome alla parte superiore dell' Universo anche perchè giudicarono ch' egli conosceva particolarmente tutto ciò, che accade nel Cielo. Questo racconto si legge in Diodoro (a), il quale passa poi a riferirci la nascita degli Dei secondo la relazione delle Atlanti. A me non conviene di camminar più avanti con lui, ma solamente di riflettere, che l'educazione degli Dei in questa parte del mondo, indizio della sua felicità, la fertilità di quei terreni, base del Commerzio, o quella del bestiame rappresentata dal giardino dell' Esperidi, e da i pomi d'oro, l'Astronomia così necessaria alla navigazione, e che tanto vi si fece sentire, e il corso del Sole, e della Luna ivi ridotti ad anni, e mesi, ed a stagioni, ed in conseguenza al vantaggio del traffico, e de i naviganti: son tutte cose che ci danno a vedere questi popoli Occidentali assai meritevoli di occupar qualche luogo nella nostra storia, e che io non avrei meritato perdono se me ne fossi rimasto in silenzio.

(a) *Lib.* 3.

CAP.

CAP. IV.

Commercio, e Navigazione dell' ultimo Occidente.

NElla descrizione di quella grand' Isola lontana molte giornate dall'Occidente dell' Africa, Diodoro (a), non lascia di dire che altra volta ella era incognita per cagion della sua gran distanza, e che i Fenicj furono i primi che la scuoprirono. Indi poi soggiunge che i Fenicj da tempo immemorabile erano in possesso di trafficare in tutt' i mari, e aveano intrapreso un gran numero di navigazioni in grazia del Commercio. Quindi si fu che stabilirono un numero infinito di Colonie in Africa, e nelle parti Occidentali dell' Europa. Vedendo che tutto loro riusciva, e che le loro ricchezze si accrescevano in una maniera notabile tentarono di navigar nell' Oceano di là dalle Colonne d' Ercole. Questa testimonianza di Diodoro ci fa vedere che penetrando i Fenicj sinó all' ultimo Occidente lo fecero per lo Commercio, a cui era unicamente intesa quella Nazione, e che queste ultime, e sconosciute parti del mondo hanno qualche luogo nella storia degli antichi popoli trafficanti.

Io descrivendo il Commercio de i Cartaginesi ho parlato di quest' Isola, e della descrizione che Diodoro ne ha fatto. Ho accennato che all' erudito Bochart ella sembra sospetta perchè non sa trovar alcun luogo, a cui possa convenire una tal descrizione. Non può essere una delle Fortunate perchè ci si dipinge piena di fiumi navigabili. Lo stesso dee dirsi dell' altre Isole situate all' Occidente dell' Africa. Conchiude adunque o

Aaa 2 che

(a) *Lib. 5.*

che quest' Isola non vi sia stata, o che sia una di quelle del Nuovo Mondo, o qualche parte del Brasile, che fu creduta Isola da i Fenicj per non averne ben conosciute le coste. E in questo caso suppone che non poteva parlarsi dell' America, dove senza l'ajuto della bussola è inverisimile che i Fenicj avessero potuto navigare, Ma io in verità non so adattarmi al suo sistema, e inclino a credere, che questa descrizione possa adattarsi all' America, e che i Fenicj gran naviganti trovandosi nell' Oceano vi avessero potuto essere trasportati dalla tempesta.

Tale appunto è l' idea che ce ne porge Monsignor Huet cotanto benemerito della Storia del Commercio, e Navigazione degli antichi. Egli in un altra delle sue opere immortali (a) confessa di essergli sempre sembrato verisimile, che le navi degli antichi Fenicj, o de' Cartaginesi uscite fuori dello stretto abbiano drizzate le prore verso il Mezzogiorno, dove le antiche Storie che ce le fanno spesso navigare. Arrivate tra i Tropici, come ivi regnano i venti d' Oriente, che stabilmente spirano favorevoli per chi vuol correre all' Occidente, facilmente potevano a seconda del mare, e del vento incamminarsi per l' America. Così allettate dalla fecondità della terra, trovarono onde potervisi trattenere, tanto più, che il ritorno era difficile. I venti che dall' Occaso conducono all' Orto sogliono quasi spirare intorno al grado ventesimosettimo di latitudine, e fuori dei Tropici vi è una grande incostanza de i venti. Così non fu possibile di dar notizia di questo viaggio all' antico Mondo, o se mai se ne diede, il tempo, o la negligenza degli uomini fece perdere la memoria di questo Commercio. Così altra volta fioriva il Commercio

(a) *Demonstr. Evang. prop. IV. num. 6.*

ciò tralla Norvegia, ed il Groenland, e fu talmente interrotto da una peste, che non ne rimase alcun vestigio. Il savio Prelato cerca di appoggiare le sue riflessioni con varie notizie delle Religioni, e de i Riti del Mondo antico ritrovate presso il nuovo estratte per lo più da i Fenicj, e da i Cartaginesi. Ne conchiude perciò la corrispondenza, ed ogni sensato Lettore vi si può sottoscrivere.

Strabone tutto intento a dimostrare contro ad Eratostene, che gli antichi aveano intrapreso viaggi così per terra, come per mare assai più lunghi di quelli fatti da i posteri si raccomanda alle Storie. Tra gli altri esempj adduce la navigazione dei Fenicj, i quali si erano inoltrati fuori delle Colonne d' Ercole, e aveano fondate varie Città nelle spiagge marittime dell' Africa poco dopo la guerra di Troja (a). Egli stesso in altro luogo (b) ci fa vedere, che Omero era stato istruito delle navigazioni de i Fenicj verso l' Occidente, e degli ultimi abitatori della Terra. La navigazione di Spagna, dove Ercole fece la sua spedizione era nota a questo gran Poeta, e questa navigazione è intesa da uno degl'Interpreti di Strabone (c) per quella dello Stretto, dove uscendosi si va nell' Oceano Atlantico.

Quest' Oceano infatti era noto a tutta l' antichità, e lo era noto per mezzo de' Fenicj. Non vi è cosa più celebre presso gli antichi quanto il dirsi, che la Terra era circondata dal mare. Sileno diceva a Mida, secondo la testimonianza di Teopompo presso Eliano (d), che l' Europa, l' Asia, e la Libia erano Isole bagnate dall' Oceano. Orfeo (e) canta la Ter-

(a) *Lib.* 1. *p.* 40.
(b) *Lib.* 1. *p.* 2.
(c) *Var. lib.* 3. *c.* 18.
(d) *Hylandr* (e) *In* τῷ περὶ Διὸς καὶ ἥρας

Terra ristretta nel circolo dell' Oceano. Nicola di Damasco nel libro del Mondo (a) falsamente attribuito ad Aristotele ci fa vedere la vastità della Terra nel giro del mare Atlantico, e che tutto è Isola. Posidonio presso Strabone (b) ci dice lo stesso. Cicerone nel sogno di Scipione ci parla di tutta la Terra come bagnata dall' Atlantico, che si chiama grande, ed Oceano. Mela (c) rapportando il sentimento di Omero, e de i Fisici vuole, che tutto il Mondo sia abbracciato dal mare. Omero istesso è costante in questa idea. Egli fa nascere il sole dall'Oceano, e nell' Oceano lo fa morire (d). Anzi nello scudo d' Achille dove Vulcano finse tutto il Mondo, Terra, Cielo, e Mare, vi fu dipinto l' Oceano, che ne serrava l' estremità (e). Si legga Strabone, che nel principio dell' opera sua maneggia quest' argomento.

L'Oceano prima di Coleo di Samo non era noto a i Greci come si è veduto più sopra. Egli però non oltrepassò la Città di Tartesso secondo il racconto di Erodoto altra volta rapportato. Omero che viveva quasi quattrocent' anni prima di Coleo ne parla come di una cosa troppo conosciuta, anzi secondo Strabone (f) ci dimostra la felicità, ed il Clima assai temperato di quelli che abitavano nell' Occidente. Lui colloca a tal effetto i Campi Elisi, dove finse nell'Odissea che gli Dei erano per mandarvi Menelao. Ecco dunque un argomento chiarissimo delle navigazioni dei Fenicj nell' Oceano Occidentale note a questo Poeta, e dalle quali trasse quei lumi ch'egli nelle sue immortali Poesie ci

ha

(a) *Cap.* 3.
(b) *Lib.* 2.
(c) *Lib.* 3. *c.* 4.
(d) *Iliad.* 7. *v.* 422. & *Iliad.* 8. *v.* 485.
(e) *Iliad.* 18. *v.* 483.
(f) *Lib.* 1. *p.* 2.

ha sparso intorno alla situazione del Mondo. Così la discorre anche Bochart, il quale ci fa vedere i Fenicj nell' Oceano Occidentale (a). E se questi Naviganti scorrevano spesso questo mare qual sarebbe la maraviglia se qualche tempesta talora non gli avesse sbalzati in America?

C A P. V.

Commercio, e Navigazione degli antichi Spagnuoli.

LA Spagna era quella parte Occidentale dell' antichissimo Mondo abitato, o sia dell' Europa, che si fosse fatta più sentire per le ricchezze del suo Commercio. Ella era conosciuta da i Tirj, e da i Fenicj fin da i tempi eroici sotto la condotta di Ercole di Tiro, che secondo alcuni visse ne' tempi di Mosè. Si sa che quest' Eroe avendo portate fin colà le sue conquiste, e vi si fermò come se fosse posto in capo al Mondo, e vi alzò due colonne perchè servissero di monumento alle sue vittorie secondo il costume di quei tempi. Il luogo mantenne sempre il nome benchè le Colonne sieno state distrutte dall' ingiuria de' secoli. Ma io però non posso credere che Abila, e Calpe, Monti che alla punta dell' Africa, e dell' Europa guardano il famoso stretto, che le separa non abbiano dato l' occasione ala favola delle due Colonne, tanto più che presso gli antichi hanno avuta ancora questa denominazione, siccome ho accennato in altro luogo.

Chi è vago però di saperne qualche cosa potrà leggere Strabone (b), che rapporta i varj sentimenti, ed anche

(a) *Geogr. Sacr. part. 2. lib. 1. c. 36. p. 637.*
(b) *Lib. 3. p. 160.*

che 'l suo sul significato di queste famose Colonne. Megastene antico Autore raccontava che Nabuccodonosor, preferito da i Caldèi ad Ercole, fosse arrivato fino alle Colonne, e avesse poi condotto l'esercito dalla Spagna nella Tracia, e nel Ponto. Strabone (a) ce lo attesta, e quello luogo di Megastene si legge presso Ariano (b). Abideno presso Eusebio (c) riferisce questo luogo di Megastene che si leggeva nel quarto libro delle cose dell' Indie, e spiega più col dire che domata l' Africa, e la Spagna avesse situati quelli che ne riportò nella spiaggia destra del Ponto, o sia nell' Iberia Asiatica. Ma gli Europei in sentenza di tutti gli eruditi non ebbero mai in quel tempo alcun commercio co i Caldei. La somiglianza de i nomi tragl' Iberi dell' Asia, e quelli dell' Europa diede origine a questa favola. Se mai fosse stata vera questa spedizione, l' affare non sarebbe stato ignoto a i Greci, i quali prima di Alessandro non conoscevano il nome di Nabuccodonosor (d).

L' antichità è ripiena delle navigazioni de' Fenicj nella Spagna. Diodoro (e) parla della fondazione di Cadice in un Isola fuori delle Colonne d' Ercole, che col tempo divenne assai celebre. Ivi vedevasi un Tempio assai superbo innalzato ad Ercole, dove questo Dio era adorato secondo il rito de' Fenicj. Strabone ne discorre a lungo (f). Ariano (g), Filostrato (h), e Pompo[illegible] (i) dico-

(a) *Lib.* 15. *p.* 687.
(b) *In Judicis.*
(c) *Chron. pag.* 71. *&* [illegible] 9. *Preparat. p.* 267.
(d) *Bochart Geogr. part* 1. *lib.* 3. *c.* 5. *p.* 160.
(e) *Lib.* 5.
(f) *Lib.* 3. *p.* 172.
(g) *Lib.* 2.
(h) *In vit. Apoll. lib.* 2. *c.* 14.
(i) *Lib.* 3. *cap.* 6.

dicono lo ſteſſo. Diodoro in altri luoghi non laſcia di farci vedere ſempre i Fenicj in queſta parte del mondo. Ariſtotele nel libro delle maraviglie ce ne porge ancora una ſicura teſtimonianza, ed io non mi veggo più nell' obbligo di trattenere il Lettore ſu queſto punto. Cercherò ſolamente di penetrare i primi tempi, ne' quali quella Nazione cotanta avida del Commercio ſi foſſe fatta vedere nella Spagna.

Strabone (*a*) narra l' occaſione, per cui i Tirj vennero a Cadice, e i varj tentativi, che vi fecero prima di piantare la loro Colonia. Ma non ci dice però il tempo, che per altro dee eſſere antichiſſimo. Quindi ſi è che Cadice è nominata da Filoſtrato, e da altri col titolo di antica. Pomponio Mela ne richiama l'origine fin da i tempi di Troja: Vellejo Patercolo un ſecolo dopo, cioè verſo il Regno di Codro quando dice che la flotta di Tiro tanto potente nel mare fondò Cadice nell' ultime parti della Spagna, nell' eſtremità del mondo, in un Iſola diviſa per un picciol tratto dal continente. Indi ſiegue a farci vedere pochi anni dopo fondata Utica, Utica che ſecondo il Filoſofo nel libro delle maraviglie contava dugento ottantaſette anni prima di Cartagine. Claudio Giulio preſſo l' Etimologo (*b*), dice che Arcaleo figlio di Fenice aveſſe chiamato con un vocabolo Fenicio Cadice Città da lui fondata. Queſta ſe mai è vera biſogna dire che Cadice riconoſce la ſua origine non molto dopo i tempi di Gioſuè (*c*).

I Greci non hanno mancato di attribuire al loro Ercole Tebano la ſpedizione dell' Ercole di Tiro nella Spa-

(a) *Lib. 3. p. 170.*

(b) Voce Γαδειρα, εν ταις φοινικης (lege φοινικικαις) ιστορικοις *in Phœniciis hiſtoriis.*

(c) *Bochart. Geogr. ſacr. lib. 1. part. 2. c. 34. p. 609.*

Spagna. Ma non ci è luogo da dubitare della favola del loro racconto. Tutto è Fenicio nei primi tempi del paese Ispano. Coleo di Samo seicent' anni dopo di Ercole fu portato dal caso alla foce del Beti, e vi fece un ricchissimo bottino. Prima di lui vi era stato un Sostrato dell' Isola di Egina. I Focesi cacciati da i Persiani comparvero nella Spagna in tempo di Argantonio Re di Tartesso, il quale vi regnò lungo tempo. Egli non potendo ritenerli nel suo paese come desiderava li colmò di ricchezze. Erodoto è quegli che ci ha conservato questo nome, e racconta questa storietta (a), la quale ci fa vedere come la Spagna era frequentata da' Greci, e che lo fu molto tempo dopo di Ercole, e come i suoi Principi erano amanti degli stranieri, e del Commercio.

Trogo secondo il ristretto che ce ne ha dato Giustino chiudeva l'opera sua colla descrizione della Spagna perchè questa chiudeva i termini dell' Europa. Ne descrive la fertilità, i prodotti proprj per lo commercio, e le felici ricchezze de i metalli. Parla degli antichi Regni di Spagna, e di quello che nell' Isole ne avea Gerione. Ci descrive i suoi famosi armenti, e i pingui pascoli, e ci fa veder questa Regione tutta ricca, tutta amena, tutta propria per esser l'oggetto di un dovizioso commercio. Ci spiega la favola di Gerione, e passa poi a raccontarci l' occasione ch' ebbero i Cartaginesi di renderseне padroni per soccorrere quei di Cadice, che riconoscevano come essi la stessa origine da Tiro. Ci conduce finalmente colla mano fin a i tempi, in cui fu ridotta ad esser provincia dei Romani.

Non v' è cosa più famosa negli oscuri tempi della Spagna quanto la favola de Gerione. Mi darà licenza il

(a) *Lib.* I. *pag.* 103. & 104. *edit. Franch.* 1594.

il Lettore che io gliela porga accompagnata dalle diverse maniere, ond' ella è illustrata, perchè ci dà un piccol saggio dell' antico commercio, e della potenza marittima di questa Nazione. Ecco come la racconta Diodoro (a). Uno de i travagli, ch'Euriste lo impose ad Ercole fu di rapire le vacche di Gerione che pascolavano sulle coste dell' Iberia, ò sia della Spagna. Tutta la Terra già sapeva che Crisaoro, così chiamato a cagione delle sue gran ricchezze, regnava allora sopra tutta l'Iberia, e che avea tre figli, che combattevano ordinariamente con lui alla testa di potenti armate. Euristeo conoscendo la difficoltà di poterli vincere ne diede l'incarico ad Ercole. Quest' Eroe vedendo la grand impresa vi si preparò con una bellissima flotta, e con soldati degni di questa spedizione. Chiamò i figli di Crisaoro ad un combattimento particolare, e gli ammazzò tutti, e tre. Conquistò poscia tutta la Spagna, e ne condusse quelle famose vacche da lui cercate. Il Regno di Gerione secondo Trogo Pompeo (b) era nell' Isole della Spagna. I pascoli vi erano tanto abbondanti, e pingui che nulla più. Gli armenti di Gerione, che in quei tempi formavano solamente le ricchezze, furono di tanta fama che allettarono Ercole dell' Asia per la speranza di una preda sì grande. Gerione, soggiunge, non era di tre nature come volevano le favole: ma furono tre fratelli tanto concordi tra loro che parve che regnasse un solo, e che non fecero guerra ad Ercole, ma vedendosi rapiti gli armenti proccurarono di ripeterli per via dell'armi. Questa testimonianza ci fa vedere che il Regno dell' Isole era Regno del mare, che l'abbondanza de i pascoli era nota a tutta la terra, e che

 fin

(a) *Lib.* 4.
(b) *Just. lib.* 44. *c.* 4. *p.* 623*e* & *ibi adnot.*

fin dall' Asia si venne per farne acquisto. Questo non potea succedere senza commercio, e senza navigazione.

Ma quel che ne dice Servio illustrando l'Eneide (*a*) finisce di convincercene. Egli dice che Gerione fu Re della Spagna, che si fingeva di tre corpi perchè comandava a tre Isole, Majorica, Minorica, e Luica. Fingevasi di avere un cane a due teste perchè era molto potente e nel combattimento di terra, e in quello di mare. Fu vinto da Ercole, il quale si finge di esser venuto colà trasportato da una pentola di rame, perchè avea una nave forte, e munita di questo metallo. Altri vogliono, che Gerione regnasse in Eritia, Isola tra Cadice, e Spagna tanto celebre presso gli antichi, che spesso era confusa con Cadice, e Tartesso, e che ora non v'è più essendo da lungo tempo assorbita dal mare. Quest' Isola però era feconda di pecore, e non di bovi, e coll' autorità di Ecateo antichissimo Istorico rapportata da Arriano (*b*), e di altri l' eruditissimo Bochart (*c*) si sforza di dimostrare che Gerione non avesse regnato in Ispagna alle vicinanze di Cadice, ma in Ambracia colà nell' Epiro, e che di là Ercole ne avesse tratti i famosi bovi. Ma questa volta quasi tutti gli antichi son contrarj ad un tal sentimento, e ci danno la Spagna per teatro di questa famosa spedizione.

L'Autore dell' interpretazione della favola d' Ercole tutta per lo commercio, e Navigazione ecco come parla di quella di Gerione. Ercole sbarcò in Ispagna, nell' Isola che i Fenicj chiamavano Gadir, e ch' era posseduta da tre famiglie di Pastori, che furono da lui cacciati dopo averne tolto tutto il loro bestiame. Pa-

lesa-

(a) *Lib. 7. v.662.*
(b) *Lib. 2.*
(c) *Geogr. Sac. part. 2. lib. 1, c. 34. p. 612.*

lefato ha tentato di render ragione della favola di Gerione, ma egli non ſapeva il Fenicio, ed ha voluto trarre l' origine di queſta favola dalla lingua Greca. Ma come quì ſi tratta di una favola Fenicia, biſogna cercarne la ragione nella lingua de' Tirj. L' Ercole che diſceſe nell' Iſola di Gadir fu attaccato da tre Truppe di abitanti dell' Iſola, che disfece, il che ha fatto dire a i Greci, che avea disfatto un mostro a tre teſte. La parola *Gerione* è Fenicia, e o ſignifica un nome proprio, o s' intende che Ercole aveſſe ammazzato le tre teſte *de i loro abitanti*, e queſt' è il vero ſignificato. Traversò poſcia lo ſtretto, che fu chiamato perciò lo ſtretto d' Ercole, e lo ſtretto del *Mercante* (Ercole in Fenicio ſignifica Mercante), in quella ſteſſa guiſa come ſi chiama lo ſtretto di Magellano, lo ſtretto de la Maire, da i nomi di coloro, che gli hanno ſcoperti.

Le ricchezze della Spagna conſiſtevano principalmente nell' oro, e nell' argento, di cui era abbondante. I Fenici che furono i primi ad aprire il traffico del Mediterraneo ſe ne accorſero, e non fu da eſſi regione più frequentata quanto le Provincie di Spagna, che ſono verſo lo Stretto di Gibilterra, e l' imboccatura del Beti. Queſto fiume eſce da una montagna chiamata la montagna d'argento a cagione della quantità, che da eſſa ſe ne cavava. L' antichità non vanta paeſe più abbondante di metalli, quanto la Spagna. L' oro, l' argento, il rame, ed il ferro, e per l'abbondanza, e per la qualità non aveano i ſimili in altre parti. L' oro non ſi ſcavava ſolamente, ma i lumi, e i torrenti portavano arene d' oro al mare.

Poſidonio è quegli, che con accuratezza ha trattato de i metalli della Spagna. Strabone (*a*) dice, che in

(a) *Lib.* 3. *p.* 147.

in questa descrizione si è troppo innalzato, ed è stato quasi rapito da un istinto poetico. Diodoro di Sicilia (*a*) volendo descriverli non trasse da altri il suo racconto, che da Posidonio, senza però che lo citasse. Strabone però non è di questo carattere. Quando racconta non lascia di nominare i fonti, dove estrae le sue narrazioni, e talvolta lo vorrei meno critico (*b*). Se il Tarso della Scrittura è la Spagna, o una parte della medesima, come sospettano i Savj (*c*); questo paese secondo la testimonianza del Profeta Ezechiello (*d*) era sì dovizioso d'oro, d'argento, di ferro, di stagno, e di piombo, che per mezzo del commercio ne arricchì i Fenicj.

I Fenicj in fatti furono i primi a scuoprire tali tesori, ch' erano veramente nascosti nel seno della Terra, e di cui gli abitanti del paese non aveano alcuna cognizione. Aristotele (*e*) rapporta, ch' essi pel cambio che facevano di alcune merci di poco valore con quel prezioso metallo radunarono ricchezze immense. Anzi aggiunge, che trovando quivi più argento, che non ne poteano portare i loro vascelli ne fabbricarono le loro ancore. Diodoro (*f*) dice l' istesso. Ruscelli d'argento raffinato scorrevano per quelle terre. I Naturali del paese ne ignoravano l' uso, e i Fenicj, che ne conoscevano il prezzo diedero loro in iscambio altre mercanzie di poco valore. Trasportando poi quest' argento nell'Asia, nella Grecia, e in altri luoghi ne trassero guadagni immensi. La loro avidità per questo metallo fece

(a) *Lib.* 5.
(b) *Casaub. in Strab. lib.* 3. *p.* 147.
(c) *Bochart Geogr. Sacr. part.* 4. *lib.* 3. *cap.* 7. *p.* 170.
(d) *Cap.* 27. *v.* 12.
(e) *De mirab. aud.*
(f) *Lib.* 5.

sì che avendone ammassato quanto più ne poteano caricare sopra i loro vascelli, si avvisarono di togliere tutto il piombo che entrava nella fabbrica delle loro ancore, e d' impiegarvi a quest' uso l' argento che era superfluo. I Fenicj facendo questo Commercio per lunghissimo tempo giunsero a tanta ricchezza, che mandarono molte Colonie nella Sicilia, e nell' Isole vicine, nell' Africa, nella Sardegna, e nella stessa Iberia. Ma finalmente gl' Iberi avendo riconosciuto i vantaggi di questo metallo, cavarono profonde mine, e ne tirarono dell' argento perfettamente bello, e in gran quantità per farsene rendite considerabili. Tanto ne dice Diodoro.

Strabone (*a*) parla dell' abbondanza, ed eccellenza de' metalli della Spagna. Pomponio Mela (*b*), e Plinio (*c*) lo ripetono quasi coll' istesse parole. Silio (*d*) ne canta l' oro, e l' argento, e i Fenicj che vi approdavano. Polibio presso Strabone, e nella sua opera (*e*) ne descrive la fecondità di quelle miniere. Stefano parlando di Tartesso ci rammenta le miniere d' oro, e d' argento, e lo stagno, che la rendevano assai ricca. Avieno, e Marciano Eracleota ne fanno risuonare il nome per questi preziosi metalli, ed Erodoto, che come si è detto, ci racconta le navigazioni di Coleo di Samo, e dei Focesi in questa Città ci assicura delle sue gran ricchezze.

Omero che molto seppe, e molto cantò, diede a vedere, che non gli erano ignote le ricchezze della Spa-

(a) *Lib.* 3. *p*: 146. *&* *seq.*
(b) *Lib.* 2. *c.* 6.
(c) *Lib.* 3. *c.* 4. *&* *lib.* 33. *c.* *e.*
(d) *Lib.* 1. *v.* 228; *lib.* 15. *v.* *Ivo.* *lib.* 16. *vers.* 25.
(e) *Lib.* 10.

Spagna. La spedizione d' Ercole, e dei Fenicj in quel Paese, fece sapere al gran Poeta i tesori, e l' ignoranza di quegli uomini. Quindi finse colà la sede dei Beati, e i Campi Elisi. I Fenicj che prima di Omero furono i padroni de i migliori luoghi dell' Africa, e della Spagna raccontavano a i popoli Orientali tutte le bellezze, e le dovizie di questi luoghi, e quindi il Poeta da essi l' apprese. Strabone è quegli che così riflette, e così pensa (*a*). In fatti la favola degli Elisi è tratta dalla Fenicia. Il nome di Eliso nella lingua Ebrea significa *rallegrare*, ed *esultare*, onde il Campo Eliso ci sveglia l' idea d' un luogo d' allegrezza, e di piacere (*b*).

I Fenicj si fecero ancora vedere nell' Isole Baleari, le quali si possono riguardare come una parte della Spagna. I Greci non lasciarono di attribuirsene l' origine. Alcuni ne fanno venire gli abitatori dalla Beozia con Licofrone, altri da Rodi. Rodi, dice Strabone (*c*) non fu celebre nelle cose del mare da quel tempo, in cui erasi fondata quella Città, che vedevasi a tempi suoi, ma prima dell' Olimpiadi cacciò fuori una flotta, e navigò fino alla Spagna. Dopo la guerra di Troja sostenevano alcuni, che avessero i Rodiani fondate queste due Isole sotto la condotta di Tlepolemo, il quale in quella famosa guerra fu il condottiero di quegl' Isolani (*d*). Ma le testimonianze degli antichi son tutte concordi a favore de i Fenicj. Strabone (*e*) descrivendo l' eccellenza degli abitanti delle Baleari nel maneggiare la frombola dice, che vi si esercitarono fin da quel tem-

(a) *Lib.* 3. *p.* 150.
(b) *Boch. Geogr. Sacr. part.* 2. *lib.* 1. *c.* 34. *p.* 600.
(c) *Lib.* 14. *p.* 654.
(d) *Silius lib.* 3.
(e) *Lib.* 3. *p.* 168.

tempo, in cui i Fenicj se ne fecero padroni. Quì l'erudito Bochart (a) si sforza di dimostrare, che un tal costume fosse venuto da i Fenicj, e dagli Ebrei, e dal nome di Baleari, e dalle costumanze ne fa vedere l'origine da quella Nazione.

Avrei creduto di trovare fra questi popoli indizj di Commercio, e di Navigazione in quei primi tempi, quando non volesse dirsi, che ivi regnasse Gerione. Se scelero da i Fenicj, come è probabile, dovettero apprendere da quella scuola il traffico, e l'arte di navigare. I Rodiani se vi approdarono, come può anche credersi, vi dovettero o trovare, o portare la scienza del mare. E pure non si sa che ne fossero esperti, e ne avessero fatto risuonare il nome. Anzi secondo la testimonianza di Diodoro (b) il commercio dell' oro, e dell' argento era tra essi proibito. Non permettevano che questi metalli entrassero nel loro paese. La ragione che ne adduceano era, perchè Ercole non dichiarò la guerra a Gerione figlio di Crisauro, se non perchè possedeva tesori immensi. E per conservar questo costume essendosi una volta posti al servizio de i Cartaginesi non vollero riportare il soldo nella loro patria, ma l' oro, e l' argento che ne ricevettero fu da loro impiegato per comprar vino, ed altro che condussero con loro. I Cartaginesi però considerarono quest' Isole come un luogo assai proprio per esercizio del loro traffico, e vi piantarono de i porti, che oggidì fanno anche l' ornamento del Mediterraneo.

Ccc CAP.

(a) *Geogr. Sacr. part. 2. lib. 1. c. 35. p. 633.*
(b) *Lib. 5.*

C A P. VI.

Commercio, e Navigazione dell' antiche Gallie.

ERcole non rimase in Ispagna. Ivi dopo aver vinto Gerione passò nelle Gallie per mezzo dei Pirenei e dalle Gallie venne poi in Italia per mezzo dell' Alpi. Questo viaggio ci vien descritto da Diodoro Siculo nel libro quarto della sua Biblioteca, e da Dionigi d'Alicarnasso nel libro primo delle sue Antichità. Vanno con loro d'accordo Silio Italico (*a*), Cornelio Nipote nella vita di Annibale, Plinio (*b*), e Trogo Pompeo (*c*), a riserba del solo Livio, che par di voler credere favoloso un tal passaggio. Ma quest' Ercole non è il Greco, che fu assai posteriore a questi tempi. Egli fu l' Ercole di Fenicia, o sia il Mercante di Tiro. Giustino parlando degli armenti di Gerione, i quali solamente in quei tempi erano considerati come ricchezze, dice che furono di tanta fama, che allettarono Ercole a venir dall' Asia sulla speranza di una preda sì grande (*d*). Ecco l' Ercole Fenice, e non il Greco, poichè venne dall' Asia.

Il passaggio dalla Spagna nelle Gallie era assai difficile per mezzo de' Pirenei. Lo credono più verisimile per mare, o sia dalla parte del Mediterraneo, o sia da quella dell' Oceano. Mi fermerò a quest' ultima per illustrare una testimonianza di Ammiano Marcellino; che ci sviluppa la prima origine de' Galli. Egli dice, che gli antichi Scrittori ce ne lasciarono una notizia se-

(a) *Lib.* 2. 3. & 15.
(b) *Lib.* 3. *c.* 17.
(c) *Lib.* 21. *c.* 4. *p.* 437.
(d) *Lib.* 44. *c.* 4. *pag.* 623.

semipiena; ma che Timogene Greco di lingua, e Greco di diligenza raccolse da molti libri quelle cose, che per lungo tempo s' ignoravano. Rapporta varj sentimenti sopra l' origine de'Galli, e tra gli altri il sentimento di coloro, i quali sostenevano che i Dori seguendo l'antico Ercole, avessero abitato i luoghi che confinavano coll'Oceano. Questo Timogene citato da Ammiano non è il Milesio, il quale scrisse *de Pontica Heraclea*, nè l' Alessandrino Oratore, che insegnò in Roma sotto Pompeo, e Cesare, ma è il Siro, che secondo la testimonianza di Plutarco (a) scrisse delle cose Galliche dopo Callistene Sibarita.

L' essere questo Storico Siro di Nazione; l' essere l' antico Ercole della Fenicia, e non della Grecia; il non esservi in Grecia Dori in tempi di Ercole di Tiro, tutto fa credere all' immortale Autore, che illustra le antichità della Fenicia (b), che questa testimonianza di Timagene abbia riguardo ad una Colonia di Fenicj venuta da Doro, una delle Città più antiche di questa Nazione sotto la condotta di Ercole. Quest' argomento è da lui rinforzato coll' antica lingua Gallica simile in moltissime cose alla Fenice (c), e non gli sembra da disprezzarsi quell' altra ragione tratta dalla corrispondenza, e dal Commercio che vi fu tra i Galli, e i Cartaginesi in tutto il tempo della vita di Cartagine. Se dunque i Fenicj si fecero vedere ne i tempi più alti nelle Gallie, già il Lettore sarà costretto a confessare che il Commercio, e la Navigazione vi si dovettero far sentire per mezzo di quei celebri Mercanti cotanto pratici nella scienza del mare.

(a) *De fluminibus in Arari*.
(b) *Bochart Geogr. Sacr. part. 2. lib. 1. c. 31. p. 659.*
(c) *Cap. 42.*

La situazione in fatti delle Gallie dovea invitare questa Nazione al traffico. Elleno erano bagnate dall' Oceano nel Settentrione, dall'Oceano nell'Occidente, e dal Mediterraneo nel Mezzogiorno. Fiumi navigabili, e reali scorrevano nelle parti interiori, e così vi concorrevano tutti i vantaggi che il Mare, e i Fiumi possono offerire al Commercio. Ed in prova di ciò, e della loro applicazione al traffico, il culto che vi si rendea a Mercurio pare che non ce ne lascia più da dubitare. Cesare (a), che ce lo attesta, soggiunge, che credevano questo Nume inventore di tutte le arti, come il Duce delle strade, e de i viaggi, come il Sovrano padrone del profitto che si ritrae dalla mercatura. Ecco una testimonianza chiarissima dell' antica industria di questa Nazione.

I Greci non mancarono di farsi veder nelle Gallie. A chi non è nota la Città di Marsiglia, luogo del principal Commercio di questa Nazione, e fondata da i Focesi? Ella merita che qui si racconti il tempo, e la maniera della sua fondazione. Ecco come la rapporta Giustino (b). A tempi di Tarquinio Prisco venne dall' Asia una gioventù de' Focesi, e introdottasi per la bocca del Tevere strinse amicizia co i Romani. Di là condottasi colle navi ne i seni della Gallia fondò la Città di Marsiglia. Il territorio di Focea nella Gionia non era molto esteso, ed era sterile; quindi gli abitanti furono costretti ad esercitarsi piuttosto nel mare, che nella terra. Il traffico, la pesca, ed anche il corseggiare, che era in quei tempi glorioso, li resero così potenre, che per lo spazio di quarantaquattr' anni ottennero il dominio del mare. I vascelli de' quali si servivano non

(a) *De bel. Gall. lib. 6.*
(b) *Lib. 43. cap. 3. p. 607.*

non erano fabbricati per l'uso della mercanzia, ma anche per la guerra. Ardirono perciò di stendersi fino all' ultima spiaggia dell'Oceano, e di abbordare all'imboccatura del Rodano.

Tratti dall' amenità del luogo quando ritornarono nella patria ne raccontarono le bellezze, e ne invaghirono molti a portarvisi. I Capitani della flotta furono Simos, e Protis. Questi cercarono l'amicizia di Nanno Re de' Popoli vicini, e nell' atto, che andarono a vederlo per chiedergli il permesso di fabbricarvi una Città lo trovarono occupato a maritare una figlia. Lo sponsalizio dovea seguire nella mensa, dove la sposa dava a bere a chi de' commensali volea sceglierfi per marito. Gli ospiti Greci vi furono ammessi, e l'acqua fu data a Protis, il quale divenuto genero ottenne dal Re un luogo dove potesse situare la sua Colonia. Ecco l'origine della celebre Città di Marsiglia alla quale Protis suo fondatore diede questo nome derivato per quanto si pretende dalla lingua Greca, e da una circostanza particolare dell' abbordo dei Focesi.

Aristotele in un trattato perduto della Repubblica di Marsiglia, di cui Ateneo (a) ci ha conservato un pezzo ci raccontava questa Storia, e chiamava Euxene quello che Giustino chiama Protis, e Protis secondo il Filosofo era figlio di Euxene, e della Principessa di Gallia. Lo stesso Aristotele presso Arpocrazione (b) attesta, che Marsiglia fu fondata da i Focesi prima de i tempi di Tarquinio. Plutarco (c) chiama Proto il fondatore di Marsiglia, e dice, ch' era Mercante. Lo Sposo cambiò il nome Francese di sua moglie, e le diede il nome Greco di Aristoxene, e la sua

(a) *Lib.* 13. *cap.* 5. *p.* 576.
(b) *In voce* Μασσαλία.
(c) *In Solon. p.* 79.

sua famiglia discendente da questo matrimonio ebbe lunga sussistenza in Marsiglia. Tutta l'antichità è d'accordo, che Marsiglia sia Colonia de' Focesi, Tucidide (a), Strabone (b), Livio (c), Solino (d), Ammiano (e), e Gellio (f).

Questa Colonia fece deporre la barbarie de i Galli, v' introdusse una vita più polita, e la coltura de i campi. Allora cominciarono a vivere colle leggi, e non più coll' armi, a potar la vite, e a seminar l' olive. Quindi si fu secondo la testimonianza di Giustino (g), che vi comparve presso di essi uno splendore sì grande che non più parve di esser venuta la Grecia nelle Gallie, ma parve la Gallia trasportata nella Grecia. I Marsigliesi ritennero le costumanze de i loro Fondatori, e formarono il loro capitale sulla pratica del Mare. Strabone ci attesta (h), che si fidarono piuttosto a quest' elemento, e vi rivolsero tutta la loro industria. Vi furono tanto eccellenti che ad imitazione dei Rodiani essi fecero leggi nautiche per promovere il Commercio, e la Navigazione.

La loro gloria, e le loro ricchezze si accrebbero col traffico. Il loro porto, le loro flotte, il loro arsenale, i loro magazzini per l' uso del Commercio, e della guerra di terra, e di mare, la bellezza de i loro bastimenti, ed il buon ordine del loro governo; tutto ciò mosse l' invidia dei loro vicini, dei Liguri, dei Salj, e degli altri Galli. Tutto vinsero, tutto superaro-

(a) *Lib.* 1. *p.* 11.
(b) *Lib.* 4. *p.* 179.
(c) *Cap.* 34. 9. 1.
(d) *Cap.* 8.
(e) *Lib.* 15. *c.*23.
(f) *Lib.*10. *c.*16. *pag.* 270. *ed. Ven.* 1544.
(g) *Lib.* 43. *c.* 4. *p.* 610.
(h) *Lib.* 4. *p.* 179.

rono, e tutto contribuì alla loro grandezza. Fondarono varie Colonie a destra, e a sinistra sulle Coste della Gallia, d' Italia, di Spagna, Nizza, Antibo, Frejus, Leres, Tolone, e secondo alcuni Agde, Roses, e Ampurias. La Storia aggiunse molte altre a queste Colonie, e ha proccurato di determinare l' estension del dominio di Marsiglia tanto per mare, che per terra.

Nata guerra tra Marsiglia, e Cartagine in occasione della preda di alcune navi de' pescatori, quella Repubblica così potente in mare fu spesso battuta da i Marsigliesi, e costretta a riceverne la pace. Erodoto in verità nella sua Clio ci parla di un combattimento navale tra i Focesi, e i Cartaginesi nel Mar Sardonio, ma non mi pare, che l' intende di quei Focesi che fondarono Marsiglia. Tucidide però (a) l' esprime con maggior chiarezza, e attesta che i Focesi fondatori di Marsiglia vinsero i Cartaginesi in un combattimento navale, soggiungendo che quelle flotte erano le più valide di tutte. Queste testimonianze degli antichi intorno a i combattimenti navali tra i Marsigliesi, e i Cartaginesi, ci fanno vedere, che Marsiglia dava ombra all' impero del mare affettato da quell' Africana Repubblica, e che seppe umiliarla, e farle conoscere che vi era chi poteva contrastarglielo. In fatti se i Marsigliesi non si veggono annoverati tra i popoli Signori del mare nel catalogo che ne avea fatto Castore di Rodi, e inserito nella sua Cronaca da Eusebio, pare che sia stato più glorioso per loro di opporsi a chi ne volea usurpare il dominio, e l' aver sopra di essi riportate varie vittorie navali. A tempi di Strabone si vedevan affisse molte spoglie in Marsiglia che i Cittadini in diversi tempi avean

(a) *Lib.* 1. *p.* 11.

veati riportato vincitori ne' i combattimenti navali sopra quelli che ingiustamente si attribuivano il dominio del mare (*a*).

I Marsigliesi non restrinsero le loro navigazioni al mare Mediterraneo: entrarono nell' Oceano, e fecero lunghi corsi al Mezzogiorno, e al Settentrione. Eutimene Marsigliese si avanzò da là della Linea, e ne riferì delle singolarità, le quali furono riputate favolose da Aristide. Pitea ci lasciò le relazioni de' suoi viaggi verso il Nord, e sino in Islanda, relazioni, che furono riputate come imposture da Polibio, e da Strabone. Pitea è un antico Scrittore di Marsiglia prima di Dicearco, e di Polibio. Egli avea descritto il giro della Terra come apparisce dallo Scoliaste di Apollonio, e di cui fanno menzione oltre a Polibio, e Strabone anche Plinio, Ateneo, Cleomede, ed altri. Egli perchè nato nelle Gallie credevasi più fedele de' Greci nella descrizione delle parti Settentrionali, come a lui più vicine tantopiù che si protestava di aver scorsa tutta la spiaggia dell' Oceano da Cadice fino al Tanai. Eratostene ne facea tanto conto, che ne venerò tutti i suoi sentimenti come oracoli. Ma Polibio, ed altri uomini grandi più critici di Eratostene, conoscendo gli errori di Pitea in molte cose, ch' erano note a' Greci, la fede di questo Scrittore cominciò ad esser sospetta, e molti cominciarono ad avere per favole le sue opere. Io quì non debbo esaminare il merito di questa questione; nè se Polibio, e Strabone argomentano a dovere quando lo screditano, e riprendono Eratostene (*b*). Debbo solamente aggiungere, che il tempo ha confermata la verità de i racconti di questi due illustri Marsigliesi, e vi è da cre-

(a) *Lib.* 4. *p.* 180.
(b) *Strab. lib.* 1. *p.* 63. *lib.* 2. *p.* 104.

credere che i Greci, Nazione assai favolosa abbiano giudicato degli altri come essi erano. Le navigazioni di Annone, e degli altri Cartaginesi non furono da essi meglio trattate. Castore di Rodi, che come abbiamo detto, avea scritta la lista de i Popoli, che erano stati i Signori del mare fu creduto per errore anche Marsigliese.

Il nome dunque de' Galli ne' vecchi tempi si fece molto sentire nel Commercio, e nella Navigazione, e i Fenicj, e i Greci che vi si fecero vedere seppero far conoscere a questa nazione la fertilità del suo terreno, la sua felice situazione, e seppero per questa via innalzarla ad un grado di potenza, di cui Trogo abbreviato da Giustino ci fa una bella descrizione (a). Popoli vicini debellati, Cartaginesi sconfitti, amicizie cogli Spagnoli, e co i Romani, soccorsi a questi somministrati, culto, e venerazione prestati agli Dei del traffico, navigazioni nell' Oceano, descrizioni che ne fecero gli Scrittori ci fanno vedere essersi molto avanzata questa Nazione, ed essersi fatta strepitosa, e potente per le forze del mare, e del Commercio.

C A P. VII.

Commercio, e Navigazione degli antichi Inglesi.

AL di là delle Gallie, e dirimpetto ai Monti Ercinj, che si dicevano essere i più alti dell'Europa, vi sono molte Isole, di cui la più grande è l' Inghilterra. Diodoro (b) che così ne comincia la descrizione soggiunge, che nessuna Nazione straniera se n' era impadro-

(a) *Lib.* 43. *c.* 5. *p.* 612. & 613.
(b) *Lib.* 5.

padronita; nè Bacco, nè Ercole, nè alcuno degli altri Semidei, o Eroi vi aveano mai portata la guerra prima di Giulio Cesare. Promette di parlare a tempo suo di questa spedizione, e si occupa a descriverne la figura, lo stagno che produceva, la popolazione, ed il gran numero de' Mercanti che vi accorrevano da tutte le parti. Questa descrizione non conviene a quei tempi, in cui siamo, e perciò mi è necessario di vedere se nella più alta antichità si fosse avuta notizia dell' Isole Brittanniche, e se vi abbiano avuta parte il Commercio, e la Navigazione.

L' Isole Cassiteridi sono assai famose presso gli antichi. Erodoto nella sua Talia dice di non saperle, e dice, che di là veniva lo stagno. Ne parla però come di un luogo Settentrionale dell' Europa, e di un luogo estremo. Strabone (a) dopo la descrizione della Spagna descrive queste Isole al numero di dieci, e dice che sono verso il Settentrione: che una di esse era deserta, che gli abitanti dell' altre vivevano erranti, che aveano metalli di stagno, e di piombo, in vece de' quali, e delle pelli ricevevano sale, ed altre opere di rame. Soggiunge che ne i primi tempi i soli Fenicj partiti da Cadice vi andavano a trafficare, nascondendo ad altri questo Commercio: che un Piloto Fenicio vedendosi seguitato in questo viaggio da un vascello de' Romani, i quali volevano saper questi emporj, per invidia si contentò piuttosto di fracassare il vascello nelle rupi insieme con quelli che l' inseguivano che dargli la notizia di questo ricco cammino, e che finalmente essendosi il Fenicio salvato fu ristorato della perdita delle sue merci da quelli della sua Nazione.

L'an-

(a) *Lib. 3. pag. 175. 176.*

L' antichità comprese tutte l' Isole Brittanniche sotto il nome generale di Cassiteridi, o sia Isole dello stagno. *Cassiteros* significa questo metallo. Ma oltre allo stagno vi era ancora il piombo, e quella voce Greca, che diede il nome all' Isole è intesa per l' uno, e e per l' altro metallo (*a*). I Greci però, che per tal effetto diedero ad esse questo nome non mai vi navigarono. Erodoto altrimenti ne avrebbe saputo il sito. Essi dunque lo compravano da i Fenicj, o da i Galli, dove si trasportava lo stagno per terra sopra i cavalli, che impiegavano trenta giorni di cammino dalle coste che guardano l' Inghilterra fino all' imboccatura del Rodano (*b*). La fecondità di tali metalli, siccome a i Greci fece dare a quest' Isole il nome di Cassiteridi, così prima di essi furono chiamate da i Fenici *Baratanac*, che significa campo di stagno, e di piombo. In questa parola cerca di trovare l' etimologia dell' Isole Brittanniche, chi proccura di far vedere colà i Fenici prima de' Greci, e che vi approdassero ne' tempi più alti in grazia del Commercio, e della Navigazione (*c*). Anzi sostiene, che la stessa parola Greca, che significa lo stagno, e che le fece chiamar Cassiteridi sia derivata dalla Fenicia, perchè gli Arabi, e i Caldei chiamarono questo metallo con voci similissime alle Cassiteridi.

Questa navigazione de i Fenicj nell' Isole Brittanniche non ha il fondamento sulle sole voci, e sull' etimologie delle parole. Vi sono presso gli antichi altri argomenti, onde si può anche sostenere. Artemidoro presso

(a) *Mela lib. 3. c. 6. Plin. lib. 4. c. 22. lib. 34. c. 16. & 27.*
(b) *Diod. lib. 5.*
(c) *Boch. Geogr. Sacr. part. 2. lib. 1. c. 39. p. 649.*

Strabone (*a*) narrava, che vi era un Isola vicino alla Brettagna, in cui si sagrificava a Cerere, e a Proserpina secondo il rito della Samotracia. In tempo di Artemidoro, che viveva sotto il Regno di Tolommeo Laturo, i Greci non ancora aveano navigato in Brettagna. Restano i soli Fenicj, da i quali i Samotraci aveano appreso il culto de i Cabiri, e che in Inghilterra ve l' avessero potuto piantare. Tacito nella vita di Agricola parla de i Siluri popoli della Brettagna, dove gli antichi Iberi navigavano, e fissarono le loro sedi. Quest' Iberi erano gli Spagnuoli, coloni de i Fenicj, i quali aveano il genio di navigare, e di stabilire Colonie ne i luoghi più rimoti. L' Isola di Silura descritta da Solino (*b*) è quella, che oggidì gl' Inglesi chiamano *Silly*, e gli Olandesi *Sorlings*, e secondo Camdeno abbraccia cento quarantacinque Isole più, o meno, tralle quali ve ne sono dieci più grandi, fertili nello stagno, il che trasse i Fenicj a venirvi non ostante tanta distanza.

Lo stesso dotto Inglese si sforza di dimostrare, che queste Isole Silure furono le Cassiteridi per l' abbondanza dello stagno, furono l' Esperidi per ragione della loro situazione, e l' Estrimnidi degli antichi per ragione di Estrimno promontorio degli Artabri, a cui sono opposte. Plinio (*c*) dice, che Midacrito fu il primo che portò il piombo dall' Isola Cassiteride. Come Midacrito è nome Greco, e i Greci niente sapevano di quest' Isola secondo Erodoto, fa credere, che in vece di Midacrito si abbia da leggere Melicarto, o Melcarto, nome con cui presso l'antico Sanconiatone è chiamato Er-

cole

(a) *Lib. 4. p. 198.*
(b) *C. 22.*
(c) *Lib. 7. c. 56.*

cole Fenicio, a cui si attribuivano tutte le navigazioni dell' Occidente. Dionisio Periegete parlando dell' Esperidi dice, che sono piene di stagno, e che erano allora sotto il dominio del forte Ibero, o sia secondo l' interpretazione, sotto il dominio di Siluri che scendevano dagl' Iberi. Festo Avieno descrivendo le spiagge marittime par che descrivesse quest' Isole sotto il nome di Estrimnidi ricche di metallo di stagno, e di piombo, dove i Tartesj volevano venire a trafficare, ed anche i Cartaginesi vi navigavano (*a*). Se dunque il piombo venne la prima volta da quest' Isole, se questo metallo, siccome ancora lo stagno, era noto ad Omero (*b*), se in tempo di questo Poeta i Greci nulla sapevano di quest' Isole, bisogna conchiudere che i Fenicj fin da' tempi i più rimoti vi navigarono, vi navigarono allettati da quei metalli, e dal traffico, e che in quest' età così alta il commercio, e la navigazione si fossero conosciute nell' Isole Brittanniche.

Io però siccome voglio credere antichissimo questo commercio, così non mi persuado di quanto ci dice Plinio, che il primo piombo che fosse venuto a i Greci sia stato portato dalle Cassiteridi. Vi sarà venuto per mezzo dei Fenicj, ma questi trovavano il piombo, e lo stagno in Ispagna, nelle Gallie, e in molte altre parti d' Europa. L' Asia non ne era mancante. Aristotele (*c*) parla del piombo dell' Indie. Si trovava lo stagno nel paese de' Drangi, popolo Indiano, e un Isola dell' Indie fu chiamata Cassitera per lo stagno che producea, siccome lo furono le Cassiteridi d' Europa. Lo stagno, ed il piombo, che gl' Israeliti trovarono nel paese

(a) *Boch. Geogr. Sacr. part. 2. lib. 1. c. 39. p. 651.*
(b) *Iliad. 11. v. 25. Iliad. 23. v. 561. & alibi passim.*
(c) *De Mirab. aud.*

paese de' Madianiti in tempo di Mosè potettero venire dall' Oriente per mezzo degli Egizj che vi trafficavano per la via del Mar Rosso. All' incontro il Midacrito di Plinio che avesse il primo apportato dalle Cassiteridi il piombo, e che il Bochart crede di essere il Melcarto di Sanconiatone, o l' Ercole di Fenicia, da altri si pretende che sia Mida Re di Frigia, il quale secondo la testimonianza d' Igino (*a*) fu il primo, che avesse portato il piombo chiaro, ed il piombo nero. Cassiodoro anche dice l' istesso (*b*), e così in vece di Midacrito si ha da leggere Mida (*c*). Plinio ha potuto confondere. Sapeva che il piombo veniva dalle Cassiteridi: sapeva che Mida n'era stato l'inventore: disse che Mida l' avea il primo trasportato da quell'Isola. Ma, comunque sia la cosa, è sempre certo, che le Cassiteridi erano fertili, e ricche di questi metalli: che vi trassero i forestieri, ed i Fenicj, ma non furono le prime, che gli somministrarono a i Greci. Il savio Vescovo d'Auranches nella sua Storia del Commercio (*c*) ci porge questa riflessione, e l' ho creduta degna di farne parte al Lettore. Quest' Isole dunque in tempi così rimoti si sono rese celebri per lo commercio.

Ma ciò non ostante non posso fare a meno di manifestare un dubbio che mi nasce sulla situazione delle Cassiteridi. Strabone volendole descrivere ne parla come se fossero situate in faccia alla Spagna camminandosi dal Porto degli Artabri verso il Settentrione (*e*). Gli Artabri

(a) *Fab.* 224.
(b) *Lib.* 3. *Var. ep.* 31.
(c) *Harduin. in not. & emend. ad Plin. lib.* 7. *c.* 56. *n.* 163.
(d) *C.* 38. *n.* 5.
(e) *Lib.* 3. *p.* 175.

bri secondo lo stesso Geografo (*a*) occupavano gli ultimi luoghi della Lusitania verso l' Occaso, ed il Settentrione. La descrizione delle Cassiteridi è da lui fatta quando parla della Spagna, e dell'Isole situate in faccia a questa Regione. Potea parlarne quando descriveva la Brettagna. Ateneo (*b*) attribuisce agli Spagnuoli quello che Strabone ascrive a i popoli delle Cassiteridi. Posidonio presso Strabone (*c*) diceva, che lo stagno nasceva presso i Barbari che abitavano sopra la Lusitania, e nelle Cassiteridi. Plinio le situa dirimpetto a i Popoli Celtiberi (*d*) che si sa che erano popoli della Spagna. In altro luogo (*e*) descrive le due sorte di piombo il nero, ed il bianco. Dice, che il bianco, il quale è preziosissimo era chiamato *κασσίτηρος* da i Greci, e secondo il racconto delle favole si cercava nell' Isole del Mar di Atlante, e si trasportava sopra battelli fatti di vinchi, e coperti di cuojo. Pare dunque, che quest' Isole in sentenza di Plinio fossero favolose. Soggiunge però, ch' era certo a tempi suoi, che questo metallo nasceva nella Lusitania, e nella Galizia. Solino ne parla quando ci descrive la Spagna. Se non è favola quanto gli antichi ci dissero di quest' Isole, conforme favola certamente non mi pare, la situazione però me ne sembra assai dubbiosa, e mi pare che piuttosto le vicinanze delle Spagne che quelle d' Inghilterra la dovessero vincere. Solino accenna una cosa, che più mi fa mettere in forse. Egli dice (*f*), che gli abitanti delle Cassiteridi ricusavano la moneta nel loro commercio, e trafficavano per lo baratto delle mercanzie quando gl' Inglesi che furono noti a Cesare usa-

(a) *Lib.* 3. *p.* 147.
(b) *Lib.* 12. *c.* 5. *pag.* 523.
(c) *Lib.* 3. *p.* 147.
(d) *Lib.* 4. *c.* 22.
(e) *Lib.* 34. *c.* 16.
(f) *Cap.* 22. *pag.* 30.

isdegna di chiamarla sede di Cerere. Così Camdeno applica alla sua Isola un luogo di questo Poema (*a*). Ma è un pezzo da che Taziano (*b*), e Clemente di Alessandria (*c*) ci hanno fatto sapere, che l'autore di questa supposta Poesia di Orfeo sia Onomacrito, Poeta Ateniese, che visse secondo la loro opinione nella quinquagesima Olimpiade, o sia cinquecento sessant' anni prima di G. C. In questi versi si parla anche dell' Ibernia, o sia della divisa dal Mondo ultima Irlanda. Questo nome d' Ibernia viene dal Fenicio, che significa *ultima abitazione*, poichè gli antichi di là da quest' Isola altro non conobbero che un vasto mare. Il Bochart (*d*), che scuopre quest' origine dice, che se Onomacrito ne parlò ne parlò per bocca de' Fenicj, e non per quella de' Greci, a i quali questi luoghi erano allora ignoti.

I Greci certamente conobbero col tempo l'Inghilterra. Plinio (*e*) cominciando a descriverla dice che era famosa per quello che ne aveano detto i Greci. In fatti essi la preferirono a tutte l'Isole del Mondo (*f*). Ma io non ne saprei additar l' epoca al Lettore, e fargli vedere quando questa Nazione fosse comparsa in quei lidi. In questi tempi in cui siamo ci sono più chiari i monumenti de' Fenici, che quelli de' Greci nelle Brittaniche. Se ci volessimo regolare colle sole voci trovaressimo che sin anche l'istesso Oceano Caledonio, o Deucaledonio, o Iperboreo che bagna il Settentrione dell' Inghilterra abbia preso il suo nome dalla parola Fenicia *galad*, che significa *indurire*

Ece per-

(a) *Argon. v.* 1187.
(b) *Orat. contr. Græc.*
(c) *Strom. l.* 1.
(d) *Georg. sacr. part.* 2. *lib.* 1. *c.* 39. *p.* 659.
(e) *Lib.* 4. *c.* 16.
(f) *Dionys. Perieg. v.* 568.

perchè duri, e selvaggi n' erano gli abitatori (a). Ma siccome io sono costretto a credere, che i Fenicj si fossero fatti vedere per quest' Isole ne' tempi i più floridi del loro Commercio, così sul debole appoggio delle sole voci, e dell' etimologie non posso avanzarmi cotanto, e francamente asserire che tutto era Fenicio.

Un Isola così grande dovea conoscere il Commercio, e prima de' tempi di Cesare questa Nazione vi si era già applicata. Questo Conquistatore vi trovò l' uso de i bastimenti, e gli Scrittori ce ne hanno fatta la descrizione. Era proibito a tutti l' accostare in quell' Isola fuor che a i Mercanti, e questa testimonianza ci fa vedere che non solamente aveano gli antichi Inglesi forze tali marittime da poter essere i padroni del loro mare, ma che amavano assai il Commercio, e che ne conoscevano l' importanza, e la necessità, giacchè in grazia del traffico rompevano la gelosia che aveano di far conoscere la loro Isola agli stranieri. Festo Avieno (b) ci assicura della cura che aveano gli abitanti dell' Isole Estrimnidi di correre il mare, e di trafficare, e Seldeno (c) non vuole che si dubiti, che quei bastimenti di cuojo, e di vinchi ch' erano in uso presso gli antichi Inglesi non fossero stati atti a resistere alle tempeste, e a i combattimenti. Egli rapporta sulla fede di altri Storici (d), che in tempo di Cesare Luido Re della Brettagna avea occupato molte Isole in guerra, il che dinotava un dominio di mare niente meritevole di essere disprezzato. La proibizione poi agli stranieri di approdare in Inghilterra a riserva de' soli Mercanti, i quali

(a) *Boch. Geogr. Sacr. part. 2. lib. 1. c. 42. p. 679.*
(b) *In Oris marit.*
(c) *De domin. mar. lib. 2. c. 2. p. 102. edit. Lugd. Bat.* 1236.
(d) *Henric. Huntid. hist. l. 1.*

quali potevano solamente scorrerne le spiagge marittime riferitaci da Cesare (a), e questo in faccia a i Popoli di Vannes; la cui potenza marittima, e scienza delle cose navali son celebri presso gli antichi, fa conchiudere al dotto Inglese, che prima de' tempi di Cesare la sua Nazione si fosse fatta sentire per le forze del mare.

Ma non contento di queste riflessioni passa a dimostrare presso gl' Inglesi il dominio del mare Settentrionale, o sia del Caledonio, o Deucaledonio prima del tempo, in cui fu soggiogata la grand' Isola da i Romani (b). Questa parte dell' Oceano era chiamata dagl'Inglesi il segreto del loro mare. Tacito descrivendo la navigazione di Agricola in quella parte attesta, che i Brittanni rimasero storditi al suo arrivo per essersi aperto il segreto del loro mare, e tolto a i vinti l'ultimo asilo. L'Autore raccoglie queste testimonianze per conchiudere il dominio del mare in quel senso che si poteva adattare al suo nobilissimo argomento; e che da noi in altr' opera sarà pienamente discusso, ed esaminato. Quanto tocca a quello che abbiam ora per le mani altro non mi conviene di ritrarne se non che la conoscenza del mare, e del commercio di questi primi tempi della Nazione Inglese. Ho voluto rappresentare al Lettore quanto mi è caduto sotto gli occhi per riguardo all' origine dell' Isole Brittanniche, ed alle sue vecchie memorie, che riguardano il suo traffico, e le sue cose del mare; perchè elleno col tempo ne dovranno occupare una gran parte nel corso di questa Storia.

(a) *De bel. Gall. lib. 4.*
(b) *Lib. 2. c. 3.*

Schetland una dell' Orcadi, dove per altro la vuole Seldeno (a), il quale non la vuol tanto allontanare dalla sua Inghilterra. Procopio (b) finalmente tra gli antichi sostiene che Tule fosse la Scandia, di cui Plinio (c) parla come un Isola situata nell' Oceano Settentrionale. La Scandia però è l' istessa che la Scandinavia, di cui lo stesso Plinio (d) dice, che una parte solamente era nota, e la descrive come se fosse Isola. Questo sentimento però di Procopio è singolare, e ci fa veder quest' Isola assai lontana da quei luoghi, dove la maggior parte degli Scrittori suppone la Tule.

Io in verità, senzachè m' impegni a dimostrare la vera situazione di quest' Isola cogli argomenti che si potrebbero ritrarre dalla descrizione che ce ne hanno fatto gli antichi, mi contento di accennare al Lettore che secondo lo spirito, ed il linguaggio di quasi tutta l' antichità quest' Isola altra non dee essere che l' Islanda, perchè mi pare la più adattata alle circostanze che ce ne sono state additate. Ella è tanto distante dall'Inghilterra, quanto Pitea ci riferisce: ella per le vicende della notte, e del giorno, e per la trasposizione de i Circoli è la più propria per essere l' antica Tule: ella è Isola di qualche grandezza, onde avesse potuto distinguersi dall' Inghilterra, e meritare una particolare descrizione: ella era l' ultima verso il Settentrione, e di là secondo Plinio (e) navigandosi in un giorno si arrivava al Mar gelato, mare da alcuni chiamato Cronio. Questo nome non gli venne dalla fredda stella di Saturno come

(a) *Lib. 2. de domin. mar. c. 1. p. 98.*
(b) *Lib. 2. Goth.*
(c) *Lib. 4. c. 16.*
(d) *Lib. 4. c. 17.*
(e) *Lib. 4. c. 16.*

come pensarono gli antichi. I Greci chiamarono questo Dio col nome di Κρόνος. *Cronos* gli venne dal fiume Crono che dalla Sarmazia, dove ne parla Tolommeo (*a*) va a perdersi in quell' Oceano. E chi sa, soggiunge qui ingegnosamente un eruditissimo Annotatore di Plinio (*b*) se il nome di Cronio non viene da quella parte del Mondo la più vicina al Settentrione, e che ora chiamasi Groenland? Tutto dunque par che congiura a farci credere l'Islanda per l' ultima Tule degli antichi.

Tenta l' immortale Bochart (*c*) di far vedere i suoi Fenici nell' Isola Tule. Quando fosse così bisognarebbe dire che il commercio, e la navigazione si fossero conosciuti in questi tempi in luoghi così rimoti, e vicini al Polo. Egli pretende che quanto i Greci ci hanno detto di quest' Isola tutto lo seppero da i Fenicj. Egli ha per favola dietro alla scorta di Polibio, e di Strabone la descrizione che ne fa Pitea, ed il viaggio che vantò di avervi fatto. L'antichissimo Scrittore Antonio Diogene avea scritto non molto dopo Alessandro ventiquattro libri di cose incredibili di quest' Isola, come l'attesta Fozio (*d*). Egli si protesta di aver estratta questa favola, o questa storia dalle tavole di cipresso scavate in Tiro quando la Città fu presa da Alessandro, e ritrovate ne tumoli di Mantinia, e di Dercillide, i quali partiti da Tiro dopo varj errori arrivarono in Tule, ed ivi si trattennero per qualche tempo. Questa testimonianza fa vedere che quest' Isola non era ignota a i Fenicj, e che ne raccontavano delle cose grandi, e delle cose varie, ancorchè fossero favolose, onde potersene compilare i volumi.

In

(a) *Lib.* 3. *c.* 5.
(b) *Harduin. ad Plin. lib.* 4. *c.* 13. *n.* 15.
(c) *Geogr. Sacr. part.* 2. *lib.* 1. *c.* 40. *p.* 654. 655.
(d) *Cod.* 166.

In fatti il nome di Tule si fa venire dalla Fenicia. Questa parola significa ombra, e Tule a i Fenici era l'Isola delle tenebre. Chi non sa che gli antichi condannarono il Settentrione del Mondo ad una perpetua notte? Omero nell'Odissea (*a*) secondo l'interpretazione di Strabone (*b*) chiama il Settentrione col nome di tenebre. Plinio (*c*), Solino (*d*), e tutti così ci hanno dipinta questa parte del Mondo. Gli Arabi chiamarono il mar Settentrionale Mar tenebroso, e Mar di pece (*e*), e presso alcuni il Tartaro degli antichi altro non è se non un aria grassa, fredda, e tenebrosa intorno a i poli (*f*) La stessa Tule è descritta da Strabone senza Sole puro (*g*), caliginosa, e nera da Stazio (*h*), oscura da Mela (*i*) da Plinio (*k*) e da Solino (*l*), da Marciano (*m*) dall'antico Scoliaste di Giovenale (*n*) e da Isidoro (*o*) senza giorni l'inverno, e senza che più ve ne sia di là da lei come se colà fosse fissato il termine della natura. Ecco perchè i Fenicj secondo Bochart, che illustra le loro memorie, diedero dalle tenebre il nome di Tule a quell' Isola. La franchezza che avea questo Autore di passeggiare nel

(a) *Lib.* 1. *v.* 26. *lib.* 10. 2. 191.
(b) *Lib.* 1. *p.* 34.
(c) *Lib.* 4. *c.* 12.
(d) *Cap.* 15.
(e) *Geogr. Nub. Clim.* 7. *part.* 1.
(f) *Cratef. apud Steph.*
(g) *Lib.* 4. *p.* 201.
(h) *Lib.* 3. *Sylv. ad Claudium uxorem*; *lib.* 4. *ad Marcellum lib.* 5. *in Proreptico ad Crispinum*.
(i) *Lib.* 3. *c.* 6.
(k) *Lib.* 2. *c.* 75.
(l) *C.* 25. *al* 22.
(m) *Geomet. lib.* 6.
(n) *In Satyr.* 15.
(o) *Origin. lib.* 14. *c.* 6.

la gran penisola chiamata Cartris, o Chersoneso Cimbrico ora la Danimarca. Lo stesso Naturalista (a) descrive il monte Sevone, o sieno le montagne della Norvegia, che cominciando dal Mar Bianco, e dagli estremi confini della Lapponia vanno a correre, e ad estendersi fino alle foci del mar Baltico.

Ecco fin dove arrivava la conoscenza degli antichi intorno al Settentrione dell'Europa. Aveano idea di quel mare che la cinge dalla parte del Polo. Ci descrissero i monti Rifei sempre coperti di neve, e di là da questi monti la spiaggia che riguarda l'Oceano Settentrionale (b) Dietro a questi monti, e di là dall' Aquilone Plinio (c) colloca i popoli Iperborei, di cui le circostanze sono da lui credute favolose. Solino (d) ne trasse da Plinio la descrizione: Plinio da Ecàteo come egli stesso l' accenna (e): Ecatèo da Aristeo Proconnesio come lo dice Erodoto nella sua Melpomene dove soggiunge che tutto da questi si finse per una licenza che sola è permessa alla poesia. Bisogna ben dire che quantunque un poco confusa si fosse l' idea che si avea nell' antichità di questa parte del Mondo, pur tuttavia ella era conosciuta bastantemente nella sua estremità, ed è troppo vero che è abbracciata dal mare. Queste notizie si ebbero per mezzo della navigazione, e del commercio, e quello che staremo per dire intorno all' ambra di questi paesi ci fa vedere che per questa via erano conosciuti dal Mezzogiorno dell' Europa.

Fff Dio-

(a) *Lib. 4. c. 13.*
(b) *Mela in fin. lib. 1. & sub init. lib. 2.*
(c) *Lib. 4. c. 12.*
(d) *Cap. 16. p. 36.*
(e) *Lib. 6. sect. 20.*

Diodoro (a) ci fa una particolare descrizione dell' ambra dei paesi del Nord, e dice che a' suoi tempi veniva da quelle parti. In faccia alla Scizia, e al di là delle Gallie vi era un Isola chiamata Basilea, o Reale. Quest' Isola secondo Senofonte di Lampsaco era d' immensa grandezza, lontana tre giorni di navigazione da i lidi della Scizia. Plinio (b) che ci ha conservata questa testimonianza dice che Pitea la chiamava Basilea. L' ambra si raccoglieva sulle rive di quest' Isola: gli abitanti la trasportavano al continente vicino, donde poi secondo Diodoro veniva in queste parti. L' uso, e la stima vi era assai grande, e basta leggere Plinio (c) che ne discorre a lungo per esserne persuasi.

Nasceva questo liquore nell' Isole Settentrionali dell' Oceano, e la Basilea di Pitea potrebbe essere qualche Isola, o Penisola della Scandinavia sul Baltico, o la stessa Scandinavia che credevasi Isola. Su quel mare alcuni antichi Geografi collocarono l'Isola di Balzia, e non vi è più luogo da dubitare che per quelle vicinanze questa gomma così preziosa si tacesse tanto vedere. Il lusso dei Romani rese col tempo assai ricca questa mercanzia, e i Germani affermarono a' tempi di Plinio (d), che per tal effetto quella provincia era tanto desiderata. Resta ora solamente di vedere se ne' tempi in cui siamo vi è memoria di questo commercio, e se gli antichi ebbero conoscenza di questi luoghi per lo traffico che si faceva dell' ambra.

Plinio parla della Balzia, o Scandinavia, come di un paese assai noto, e celebrato da molti Autori più anti-

(a) *Lib.* 5.
(b) *Lib.* 4. *c.* 13.
(c) *Lib.* 37. *c.* 2.
(d) *Lib.* 37. *c.* 3.

antichi di lui. L' ambra che vi nafceva diede luogo alla favola di Fetonte, favola che fa vedere effere ne i tempi miftici conofciuto il Settentrione del Mezzogiorno dell' Europa per lo Commercio dell' ambra. I Poeti ci finfero che quefto figlio del Sole nella fua prima gioventù pregò fuo Padre a confidargli per un giorno la condotta del fuo carro, e l' ottenne. I cavalli conofcendo, che erano guidati da un fanciullo lafciarono la loro via ordinaria, ed errando nel Cielo vi lafciarono quella traccia che fi chiama la via Lattea. Giove irritato fulminò l' ardito, e temerario garzone, e rimife il Sole nella via ordinaria. Fetonte cadde full'imboccatura del Pò, chiamato altra volta Eridano. Le fue forelle piangero amaramente la fua morte, e i loro lamenti furono così grandi, ch' elleno cambiarono natura, e furono trasformate in pioppi. Si diceva, che queft' arbore ogni anno piangeva in tempo della morte di Fetonte, e che quefte lagrime condenfate producevano l' ambra, gomma che forpaffa in bellezza tutte l'altre. Ma il tempo ha dimoftrato, dice Diodoro (*a*), che quelli, che ci hanno data quefta favola ci hanno ingannato.

La fteffa favola ci è raccontata in foftanza da Plinio (*b*), il quale è tutto intento, ed è più diftinto a rintracciarne la Storia. Egli dice, che i primi che ce la diedero furono Efchilo, Filoffeno, Nicandro, Euripide, e Satiro, ma che i loro racconti erano fmentiti dall' Italia, dove non fi vedeva ogni anno quello che effi vi aveano finto. Entra poi minutamente a narrarci i varj luoghi dove dicevafi, che l'ambra nafceva citando le autorità di certi antichi Scrittori, dalle quali fi

Fff 2 vede

(a) *Lib.* 5.
(b) *Lib.* 37. 1. 2.

vede come ella fosse nota all' antichità, e la maniera onde raccoglievasi, si preparava, e si vendeva. Tutto crede favoloso, e viene poi (a) all' Isole dell' Oceano Settentrionale, dove assicura che nasca, ed indi alla maniera come nasce. Dice che ne vennero primieramente le parti più grandi, e più preziose per la Germania: che le vicine Pannonie ne fecero conoscere la fama ricevendolo sull'Adriatico, che la vicinanza del Pò avesse data occasione alla favola, e che le donne rustiche Traspadane in vece delle collane si ornavano di ambra.

Plinio quì ci dà di passaggio l' origine della favola del Pò; l' accenna, ma ci lascia all' oscuro. Solino che trascrive quest' Autore in una gran parte dell' opera sua ce ne dà una parafrasi (b), che merita di essere da me esposta al Lettore. Egli parlando dell' ambra crede che si debba andar più lontano per trovarne l' origine affinchè non si creda che le selve del Pò l'avessero pianta. I Barbari furono quelli che la portarono nell' Illirico, e poscia per mezzo dei commercj Pannonici venne di là dal Pò. Lui fu in uso presso quegli uomini, e come fu veduta la prima volta in quelle parti da i nostri, dice Solino, perciò si credette che ivi fosse nata. Questa testimonianza ci fa vedere che l' ambra veniva dal Settentrione, per mezzo della Germania nell'Illirico, e che dalla Pannonia vi era il commercio coll' Italia, commercio tanto antico che vedendosi la prima volta nelle vicinanze del Pò, la favola quì la fece nascere. Ecco scoperto un antichissimo ramo di commercio tra il Settentrione, ed il Mezzogiorno dell' Europa che meritava di aver tutto il suo luogo nell' epoca in cui siamo.

CA-

(a) *Cap.* 3.
(b) *Cap.* 20. *p.* 40.

CAP. IX.

Antico Commercio della Germania.

L'Allemagna poco nota a i Romani avanti il tempo di Cesare lo era in qualche maniera all'altre Nazioni che l'aveano scorsa, o penetrata. Tacito (*a*) è vero che ci dice che i Germani erano natii del paese, che non aveano ricevuti dei forestieri, poichè la trasmigazioni non si facevano altra volta per terra, ma solamente per mare, e che le navi de i Romani di rado entravano in quel contrario, e smisurato Oceano. Ma poi rapporta l'opinione di quelli, i quali credevano che Ulisse dopo il suo lungo e favoloso errore trasportato in quest'Oceano venisse nelle terre di Germania, e piantasse in riva al Reno Aschelburg, e che vi si trovasse un Altare consagrato ad Ulisse figlio di Laerte; e che ne' confini di Germania, e Rezia vi si vedessero sepolture con lettere Greche. Egli non afferma, nè niega questo racconto, ma lo lascia al giudizio d'ognuno.

Dall'altra parte non mancano testimonianze, dalle quali si va a vedere che la Germania non era stata così inaccessibile agli stranieri. Adoravano i Germani sopra gli altri Dei Mercurio. Ce lo dice lo stesso Tacito (*b*). E'vero che Cesare (*c*) ci attesta, che ivi non si riconoscevano altri Dei fuorchè il Sole, il Fuoco, e la Luna, e che non si avea notizia degli altri; Tacito però era di lui meglio informato, perchè a tempi suoi la Germania era più conosciuta. Vogliono che questo Mercurio sia lo stesso che il Mercurio de'Greci, e de'Romani,

(a) *De mor. Germ. cap.* 1.
(b) C. 8.
(c) *De Bell. Gall. lib.* 1. *cap.* 39.

ni, che il nome di Teutate che gli davano i Galli sia il medesimo che quello di Theuth, ch'egli avea presso gli Alemanni, donde presero il nome di Teutoni, e che è l'istesso nome che gli davano gli Egizj colle stesse funzioni. Parte de' Svevi sagrificava anche ad Iside. Tacito (a) non sa dove avessero presa questa religione. La nave che tenevano per figura gli fece sospettare che la Religione era venuta da fuori.

Il culto di Mercurio, e della Dea Iside fa comprendere due cose: la prima che la Germania era stata conosciuta da i Greci, e che in quei primi tempi vi fosse conosciuto il commercio. Mercurio era considerato come il sovrano Padrone del profitto che si ritrae dal traffico. I Greci gli davano il nome di Ermete, e i Sassoni lo chiamavano Irmin, donde si è verisimilmente formato il nome di Germani, che divenne quello di tutta la Nazione, e quello degli Ermanduri, e degli Ermoni in particolare, e quello del famoso Erminio, e del Re Ermione, e di molti altri. La religione d'Iside dovette venire dall'Egitto, dove questa Dea era adorata, e ciò per via del Ponto Eusino, e perciò per lo Danubio. E questa forse è la ragione per cui nell'antico Calendario presso Grutero (b) la nave d'Iside era notata tra i giorni Festivi. Il viaggio che gli Egizj sotto la condotta di Osiride fecero fino alle fonti del Danubio secondo il rapporto di Diodoro (c) ci conferma assai più nella stessa opinione.

L'imprese di Sesostri non lasciano di maggiormente persuadercene. Gli Sciti ubbidirono a questo Principe per fino al Tanai: l'Armenia, e la Cappadocia gli divennero sud-

(a) *Loc. cit.*
(b) *Inscript. pag.* 138.
(c) *Lib.* 1.

fuddite. Lafciò una Colonia nel Regno antico di Coleo, in cui fono fempre reftati i coftumi dell'Egitto. Erodoto ha veduto nell' Afia minore da un mare all' altro i monumenti di fue vittorie colle fuperbe ifcrizioni di Sefoftri Re dei Re, e Signore dei Signori. Ve n' erano per fino nella Francia, e dilatò il fuo Imperio dal Gange perfino al Danubio. La difficultà de i viveri gl' impedì l' entrare più avanti nell' Europa. Quefte imprefe, e quefto coftume di lafciare trofei delle vittorie ne i paefi conquiftati fanno credere ad uomini grandi che gli Egizj aveffero lafciato in Germania i fegni della lor Religione, e che quefto paefe foffe conofciuto ne i vecchi tempi alle più culte Nazioni del Mondo (*a*).

Il ritorno degli Argonauti dalla conquifta del vello d' oro è molto celebrato dagli antichi. Ne hanno detto varie cofe, che ho riferito in parte in altro luogo. Non debbo tralafciare di accennare quì quello che ne differo, e che moftra effere i luoghi della Germania conofciuti agli antichi. Omero nell' Odiffea (*b*) dal racconto che fa del viaggio degli Argonauti fuppone che quefti foffero ufciti nell' Oceano, e che Argo fi refe celebre a tutt' i mortali, ma a i più grandi. Strabone (*c*) interpreta, che quefta navigazione fu per luoghi nobili, e dove abitavano perfone di confiderazione. Omero fu feguito da molti antichi Scrittori. Timeo dice, che gli Argonauti dal Ponto navigarono contr' acqua il Tanai, lo camminarono fino alla fonte, indi trafportarono la nave ad un altro fiume, per cui entrarono nell' Oceano Artico, onde calarono a Cadice, e penetrarono il noftro mare. Ecateo dal Fafi li fa tra-

(a) *Huet demonft. Evang. prop.* 4. 6. 7. *n.* 2.
(b) *Lib.* 12. *v.* 70.
(c) *Lib.* 1. *p.* 46.

trasportar nell' Oceano, donde per un lungo giro entrarono nel Nilo, il quale poi li condusse nel nostro mare. Queste testimonianze ci fanno vedere, che se gli Argonauti non andarono veramente per questi luoghi, questi luoghi non erano inaccessibili. Lo stesso ci persuadono quegli altri, che parlando di questo ritorno li fanno navigare il Danubio contr'acqua, e passare dal Danubio nell' Adriatico seguitando la folle persuasione, in cui erano, che questo fiume si unisse a questo mare.

Non sono mancati alcuni che hanno fatto venire i Fenicj nella Germania per la strada dell' Illirico. L' asseriscono sulla fede degli Ebrei, i quali dicevano che gli abitanti della Germania erano Cananei che fuggirono dalla faccia de i figli d' Israele. Ma lo stesso Bochart, che fa veder questa industriosa, e trafficante Nazione quasi per tutto il Mondo, è costretto a confessare che rispetto alla Germania è un sogno de' Rabbini. Crede però che non dalla terra di Canaan, ma dal vicino Egitto si fosse spedita in Germania qualche antica Colonia sotto la condotta di Ercole Egiziano. L' argomenta dal culto d' Iside attestato da Tacito, e da Tuito, e Manno che stimavano per loro fondatori; il primo da' quali è il Thoth o sia il Mercurio degli Egizj, e l' altro è Menas, o sia il primo Re di questa Nazione. Raccontarono che Ercole anche vi fosse stato secondo la testimonianza di Tacito, e così conchiude l' antica corrispondenza dell' Egitto, e la Germania (a).

Ma non può fare a meno l' istesso Autore di trovare presso questi popoli una scintilla della Fenicia nel culto che davano ad *Aestar*, e *Easter*. Era questa una Dea de' Sassoni a cui si sagrificava nel mese di Aprile. Questo Nume si vuole da lui, che fosse l' istesso che Astar-

(a) *Geogr. Sacr. part.* 2. *lib.* 1. *c.* 23. *p.* 462.

Astarte celebre Dea adorata da i Fenicj (a). Se questi due famosi Popoli dell' antico Mondo, Egizj, e Fenicj si fossero fatti vedere nella Germania, avressimo gran motivo da credere, che il Commercio si fosse colà conosciuto fin da' tempi così lontani. Vi è dunque ragione da sospettarlo; ma noi non ne abbiam altro che congetture, perchè la Storia non ci ha lasciato monumenti più sicuri, e più fermi di questo antico traffico.

Quel che di più certo si può asserire intorno al Commercio della Germania di questi tempi si è quello che abbiam detto dell' ambra, che nasceva nell' Isole dell' Oceano Settentrionale, e che veniva nel Mezzogiorno, e nell' Italia per mezzo del Commercio della Pannonia. Solino che ce lo attesta, e che crede che di quà avesse avuta l' origine la favola del Pò, dove si era quel liquore veduto la prima volta, ci viene con ciò ad assicurare che l' antica Germania avea corrispondenza coll' Italia, e col Settentrione. Ma come questo gran Paese era poco conosciuto da i Romani, anche ne i tempi più illuminati della Repubblica, e dell' Imperio, e non se ne avea l'intera conoscenza, come si vedrà più avanti, perciò noi dalle congetture in fuori nulla possiamo aver ora per le mani, che ci possa trattenere ad illustrare il nostro argomento.

CAP. X.

Commercio, e Navigazione dell' antica Italia.

QUesta bella Regione cotanto favorita dalla Natura è bagnata da tre Mari: uno dalla parte del Greco, che si chiama Mare Superiore, o sia Adriatico,

(a) *Ibid. c. 42. pag. 676.*

tico; l' altro che la cinge dal Libeccio dicesi Inferiore, o Mar Tirreno, ed il terzo da quella dell' Ostro, ed è chiamato il Mar Jonio. Il Mar Tirreno comincia dalla Bocca del Fiume Arno, antico termine tra il Genovesato, e la Toscana, e si stende nella Sicilia, chiamandosi Mare Ligustico, quello che si diffonde nella parte superiore del Genovesato, dove era l'antica Liguria. L' Adriatico scorre per lo Golfo di Venezia, per l' Illirico, per l' Istria, e per la Gallia Togata, per lo Piceno, per l' Abruzzo, e per la Puglia. Il Jonio comincia dalla parte di Otranto, dove finisce l'Adriatico, e spaziandosi per lo seno di Taranto, arriva fino a Reggio dove s' incontra col Mar Tirreno. L' Italia fu Signora del Tirreno per mezzo dei Tirreni: dell'Adriatico per gli Spineti, e del Jonio per mezzo de i Tarentini.

L' Italia è assai oscura intorno all' origine de' suoi primi abitatori. Antioco Siracusano, antichissimo tra gl' Istorici (*a*) trattando delle prime abitazioni d' Italia scrive che raccolse dagli antichi monumenti di aver gli Enotri tenuta quella regione, che si chiama Italia. Enotro nipote di Pelasgo vi venne dalla Grecia quattrocent' anni avanti la guerra di Troja. Vi furono ancora i Siculi, che abitavano in quei luoghi, dove fu poscia Roma (*b*), e avanti de'quali non v'era memoria se altri Coloni avessero abitata l'Italia. Macrobio nel primo de i Saturnali dà qualche apertura onde potersi congetturare, che i Siculi fossero d'origine Greca, e che venissero in Italia con Giano. Questo Giano era il primo, secondo lo Storico Senone, presso l' istesso Macrobio (*c*), che avea alza-

(a) *Apud Dionys. lib.* 1. *p.* 10.
(b) *Lib.* 2. *in princ. p.* 77.
(c) *Lib.* 1. *c.* 9. *pag.* 157. *ed. Londin.* 1694.

alzato templi in Italia, ed avea iſtituiti riti, o ſagrifizj.

Giano, e Saturno ſono creduti uomini, che viveva- no a tempi del diluvio, e di aver apportate nell' Occi- dente colle freſche memorie di quel gaſtigo l'invenzio- ne ancora del navigare, benchè la confuſione del diluvio aveſſe fatto moltiplicare a i Poeti gl'inventori di queſt'Arte, e i navigli. A queſt' età veramente gl'Iſtorici dell'Aſia, e dell'Africa ci preſentano il primo artefice di legni per navi- gare. Beroſo Caldeo, Girolamo Egiziano, e Nicola di Da- maſco riferiti da Giuſeppe, e da Euſebio (a) narrano per occaſion del diluvio l'approdare che fece l'Arca ſopra i monti d'Armenia, e chiamano quella macchina ora λάρ- νακα, arco, ed ora πλοῖον naviglio. Abideno introduce Saturno che predice al Re Siſutro il diluvio, e queſti ſubito navigò verſo l'Armenia. Tra i Fenicj Sanconia- tone ſcrive che Uſoo foſſe il primo che ardì di metterſi in mare ſopra d'un legno, il quale nell' ardere di una ſelva reſtò per avventura formato in modo, che taglia- tine i rami egli potè avvalerſene per navigare. Queſt' Uſoo ſembra eſſere Adamo, ma dall'invenzione del fuo- co, e degli ordigni per tagliare a lui attribuiti, pare che ſi foſſe confuſo dall'iſtorico Fenicio coll'altro uomo, che fu inventore del fuoco, e che egli chiamò poco d- po χρυσώρ, e che ſpiegò eſſere in lingua Fenicia Vulcano (b). Non vi è memoria più antica de' navigli in tutta l'an- tichità, e pare che tutto convenga a i tempi di Satur- no, e di Giano, il quale ſi vuole il padre de i popo- li d'Italia.

La favola di Saturno, che, fuggendo lo ſdegno di Giove ſuo figliuolo, venne con una nave in Italia è a tut- ti nota. L'antichità di queſto Dio ci fa vedere quan-

(a) *Præp. Evang. lib. 9. c. 11. p. 414.*
(b) *Apud Euſ. lib. 1. c. 10. Præp. Evang. p. 35.*

to fosse antica la navigazione in Italia. Noè si crede travestito in Saturno, e veramente la favola di questo Nume sembra tratta della storia di quel Padre d'un nuovo Mondo Egli trall'altro si diceva figlio dell'Oceano, e di Teride insieme colla sua moglie Rea, e con quelli che furono con loro (*a*). Questi è Noè, dice Bochart (*b*), che insieme co' suoi surse dall'acque del Diluvio come da una madre. Gli antichi Romani vollero che la nave fosse il simbolo di Saturno. I più moderni credettero, che questo significasse la nave, sulla quale era venuto in Italia (*c*). Macrobio parlando di Giano dice che nella moneta da lui coniata vi pose da una parte l'effigie della sua testa, e dall'altra la nave in memoria di Saturno, il quale così era venuto in Italia. L'argomenta ancora dal giuoco de' fanciulli, i quali lanciando in aria la moneta in memoria dell' antichità esclamavano o *capo*, *o nave*, che è quello che noi oggidì diciamo o *capo*, *o croce*. Plutarco però (*d*) volendo rispondere alla questione perchè l'antiche monete aveano da una parte Giano bifronte, dall' altra la prora, o la poppa di una nave risponde che alcuni l'attribuivano alla memoria della nave di Saturno sulla quale era venuto in Italia. Egli però non l'approva, perchè anche Giano, Evandro, ed Enea erano venuti per mare in questa regione. Conchiude il Geografo Sagro che piuttosto gli antichi vollero con quella nave significare l'arca di Noè, per mezzo della quale insieme co i suoi era stato liberato dal diluvio universale. Sia come si voglia sempre è certo che la navigazione si fece conoscere in Italia fin da i primi tempi del mondo.

Que-

(a) *Plat. in Cratyl. p. 264. & 265. & in Tim. p. 530. edit. Lugd.* 1590.
(b) *Geogr. sacr. part. 1. lib. 1. c. 1. p. 4.*
(c) *Ovid. lib. 1. Fastor.*
(d) *In Ῥωμαϊκοῖς lit. D. E. p. 274.*

Questo antichissimo Giano si fingeva di doppia fronte, e che aveva ritrovate le corone, le navi, e i foderi, o zattere, o sieno molte travi connesse insieme affin di condurle a seconda de' fiumi. Questo ci si dicea da Dracone Corcireo, la cui testimonianza ci è conservata da Ateneo (*a*). Aggiungeva che secondo la fama Giano si diceva il primo che avea coniata la moneta di rame, e perciò molte Città in Grecia, in Italia, e in Sicilia nell' impronto delle monete dall' una parte impressero il capo di Giano con due facce, e dall' altra parte effigiarono la zattera, la nave, o la corona. L' interpretazione data da Ateneo alle monete d' Italia, e di Sicilia da lui vedute fa credere Giano inventore di navi, zattere, nè in esse bisogna sospettare che fosse figurata la Siringa di Pane, poichè ivi l' eguaglianza de' legni che la compongono, e la maniera di connetterle non possono riferirsi alle canne della Siringa, necessariamente ineguali, se debbano servire a suoni diversi.

I viaggi di Giano, i riti de' sagrifizj che avea istituiti, ed il tempo in cui venne, fanno credere che Giano fosse Giono di Nazione. Questo nome di Gioni comunicato a tante terre, e tanti mari si fa derivare da Javan figlio di Giafet, e nipote di Noè (*b*). Vossio ne fa derivare il nome di *Janus*, e tutto si fa venire dalla Fenicia. La voce *Jom* o *Jaom* suona agli Ebrei *mare*, e *Occidente*. Non vi è radice più vicina, nè vocabolo più adatto a significare i lidi del mar Jonio scorsi da' figliuoli di Javan, e da Jano, ed il sito in riguardo alla Palestina. Ognuno sa che la Venere de' Greci, e degli Oc-

(a) *Deipnosoph. lib.* 15. *c.* 13. *p.* 692.
(b) *Boch. Geogr. sacr. lib.* 3. *c.* 3. *p.* 153.
(c) *De orig. Idol. lib.*1: *c.* 18. *p.*52. *edit. Amstel.* 1700.

Occidentali fu chiamata figlia del mare, e viene dalle spiagge della Fenicia, detta anticamente Jos; e Jonio dicevasi il mare, che non solamente bagnava l'Italia, ma anche tutta la spiaggia da Gaza fino all'Egitto (*a*). Ecco gli antichi vestigj de i Fenicj in Italia, e dell'arte di navigare, e del commercio quì introdotte per mezzo dell'invenzion delle navi, e delle monete ritrovata da Giano, che si crede discendente da quella Nazione.

Ma ciò non ostante in Italia non vi furono Colonie de'Fenicj, e se vi furono furono così oscure, e tanto antiche, che rimasero sepolte nell'obblio dalla lunghezza del tempo. Questo argomento è maneggiato colla solita erudizione da Bochart (*b*). Egli, che così pensa non lascia però di far vedere, che i lidi dell'Italia erano noti a i Fenicj, e tutte le favole Italiche raccontateci da Omero sembrano essere estratte da i racconti de i Fenicj. Prisco (*c*), e Suida narrando una navigazione de' Fenicj nel Faro di Messina dove è Cariddi, dicono che vi trovarono Ulisse, che dopo aver perduto i suoi compagni, e le sue navi era sbattuto dall'onde. L'accolsero, e lo trasportarono in Creta presso Idomeneo. Ditti Cretese (*d*) parlando dell'istesso Ulisse racconta il medesimo caso, e dice che questi incappò nelle mani dei Fenicj, che scorrevano per quei mari predando. Ulisse adunque ritornando a i suoi raccontò molte cose dell'Italia sulla fede de' Fenicj, le quali sparse tra i Greci furono inserite da Omero nella sua Poesia. Bochart, che si sforza di dimostrarlo, proccura di far vedere che dal termine delle navigazioni di Ulisse verso l'Occidente, che fu il promontorio di Circe, fino a Scilla, e Cariddi, quelle

(a) *Stephanus* in voce *Jos*, *&* *Jonion p.*330.
(b) *Geogr. Sacr. part.* 2. *lib.* 1, *c.* 33. *p.* 582.
(c) *Apud Suidam in* χάρυβδις *tom.*3. *p.* 659.
(d) *Lib.* 6.

le cose che ne disse Omero tutte hanno sapore di Fenicia, gl'incanti di Circe, la Reggia di Lamo, gli Antifati, e i Lestrigoni popoli Antropofagi, le tenebre de i Cimmerj, l'Isole di Enaria, di Capri, e le Sirenuse colla favola delle Sirene, i latrati di Scilla, e di Cariddi, e l'Isole Eolie coll'Impero de' venti, e delle tempeste, che si attribuisce ad Eolo. Ma io che non ho il permesso di entrare in questo esame, temo di assicurare il Lettore di dover restar persuaso di tante ardite congetture. Ulisse tornò in Grecia, e perchè dovea raccontarvi le cose d'Italia sulla fede de' Fenicj, e non sulla sua? L'una, e l'altra Nazione, la Fenice, e la Greca ebbe conoscenza ne' primi tempi della nostra Italia, e ognuna ne disse quello che ne sapea da se, e lasciò monumento di quello che vi avea trovato.

Ma è tempo oramai di dir qualche cosa de i popoli d'Italia che furono celebri nell'arte del mare. I Tirreni, secondo la testimonianza di Dionigi d'Alicarnasso, furono una antichissima Nazione originaria d'Italia. Ma tutti credevano, e credono ancora che i Tirreni trassero la loro origine da i Pelasgi, e che questi due popoli erano differenti piuttosto per nome, che per natura. Lo stesso Dionisio l'attesta, e rapporta l'autorità di Ellanico Lesbio, il quale asserì che i Tirreni chiamati prima Pelasgi, da che cominciarono ad abitare l'Italia presero il nome di Tirreni. Egli però dalla diversità della lingua, e dei costumi imprende a dimostrare che i Tirreni erano differenti da i Pelasgi. Ma diversamente a noi manifestano gli elementi de' loro caratteri che non si potevano paragonare con i Caldei, e Babilonesi d'allora, cioè cogli Ebrei d'oggidì da Dionisio non conosciuti. Se egli l'avesse potuto fare, siccome ancora se avesse fatto il paragone degli Etruschi con i Lidj, cogli Asiatici antichi, e non cogli altri de'

gior-

giorni suoi avrebbe trovato che i Tirreni non erano nati da se ma che vennero da i Pelasgi, e poscia furono accresciuti da i Lidj, i quali vi portarono i costumi de i Gioni, degli Sciti, e de i Fenicj co i quali solevano praticare.

Questo sentimento non solamente era comune a tutta l'antichità, ma oggidì è illustrato dagli eruditi, i quali lasciano solo Dionigj quando parla altrimenti. Io non mi debbo più trattenervici, e contento di averlo accennato mi preme di avvertire il Lettore che se mai i Pelasgi, ed i Lidj, naviganti così famosi, e così grandi avessero data l'origine a i Tirreni non sarebbe meraviglia che avessero ad essi ispirato il genio così potente di navigare, e di rendersi cotanto celebri nella scienza del mare fin da' tempi così alti. Infatti la favola di quei navigatori Tirreni, e cambiati da Bacco in mostri marini, e rapportata da Ovidio *(a)*, da Igino *(b)*, da Luciano *(c)*, da Oppiano *(d)*, da Nonno *(e)*, e da altri conferma quest' antichità, e dimostra che fin da da quei tempi si erano applicati alla navigazione. Filostrato spiega la stessa favola nel libro delle Imagini *(f)*. Molte cose di quella pittura sembrano espresse dall' Inno di Omero *(g)*. L' imagine di Filostrato però era un poco differente, poichè siccome quelli rappresentavano Bacco nel lido colto da i Tirreni, questa rappresenta i Tirreni che tendevano l' insidie a Bacco, che anche navigava. Infatti due navi si vedevano dipinte, una delle quali era governata da Bac-

(a) *Met. lib. 3. fab. 8.*
(b) *Fab. 134. & Astronom. lib. 2. in Delphino.*
(c) *In Dial. Nept. & Delph.*
(d) *Halieut. lib. 1. v. 649.*
(e) *Lib. 44. Dionys. vers. 240. & l. 47. v. 630.*
(f) *Fab. 19. pag. 791. edit. Lips. 1709.*
(g) *In Bacchum.*

Bacco, e un' altra piratica dei Tirreni, i quali esercitavano questo infame mestiere nel mare che bagnava le loro coste. I Tirreni insidiavano Bacco trall' altro, perchè era trasportato da una nave d' oro, tante erano le ricchezze. La loro nave era piratica. Avea usciti in fuora dall' una, e dall' altra parte della prora i legni a guisa di orecchie atte a ferire. Vi era il rostro. Avea le mani, e uncini di ferro, colle quali afferravano le navi vicine, e che furono inventate da Pericle, secondo Plinio (*a*), e sono descritte da Livio (*b*), e Frontino (*c*). Vi erano le faci accese: la nave pareva un mostro marino atto ad atterrire, e Tirreno alla prora guardava con occhio torbido. L' occhio in fatti soleva dipingersi nelle navi fatte in forma di animali. La poppa quasi luna falcata rappresentava la coda di una bestia marina. Siegue poi il combattimento con Bacco, e la loro trasformazione in delfini colle risate del furibondò Dio.

Questa favola però oltre al darci i monumenti della navigazione dell' antica Italia ci scuopre altre particolarità sullo stesso oggetto. L' Accademia di Firenze, che fu maestra all' Europa delle lettere Greche, aprì ancora la via d' insinuarsi nelle Orientali. Due secoli indietro un suo insigne Accademico (Pier Francesco Giambullari) volendo svelare l'origine della lingua Fiorentino sparse pensieri assai simili a quelli che ora risplendono nella famosa opera di Bochart, in cui sono riferite le antichità de' Fenicj. Ecco dunque la storia di questa favola nella forma in cui è ridotta da uomini così grandi. I Tirreni furono chiamati Tirseni Τυρσηνοι da tutti gli Scrittori più antichi della Grecia da Omero sino a Polibio.

 Eb-

(a) *Hist. Nat. l.* 7. *sect.* 57.
(b) *Lib.* 30. *c.*10.
(c) *L.* 2. *Strateg. c.* 3. *p.*162. *edit. Lugd. Bat.* 1592.

Ebbero tal nome da una specie di Delfini chiamati da Plinio, e da Latini *Tursiones*. Questa era l'insegna delle loro navi siccome Giove rapitore di Europa ebbe il Toro, Frissi il Montone, e Bellerofonte il Pegaso. Tale fu l'occasione della favola de i Tirreni cambiati in Delfini da Bacco (*a*). Così noi leggiamo che Ulisse si sottrasse dall' insidie di Scilla fuggendo sopra la galera de i Tirreni (*b*), quell' Ulisse che dalla Cassandra di Licofrone si fa portare il Delfino nel suo scudo. Così quel Melicerta delle favole Greche, di cui gli antichi Italiani formarono il loro Palemone, o Portunno, cioè un Nume tutelare de' porti, dicesi venuto a terra sopra un Delfino, come si vede in diverse medaglie di Corinto (*c*). Così ancora in molte di Taranto, e di Brindisi riconosciamo l' Eroe Taranto, o Falanto, che navigando de Grecia, o da Creta in Italia, e naufragando per la tempesta fu portato da un Delfino (*d*). Così Arione fuggì da Sicilia sopra un Delfino, ed approdò sano, e salvo al lido Tenario. Ognuno di questi si sarà certamente salvato sopra una nave denominata da questo segno.

Tito Livio (*e*) ci attesta, che prima dell' Impero Romano gli Etrusci, o sieno i Tirreni erano potenti per mare, e per terra. E per far vedere quanto fossero stati valenti nell'uno, e nell' altro mare, l' Inferiore, e il Superiore, dai quali l'Italia è cinta a guisa d' Isola, lo stesso Storico lo dimostra dai due nomi che ebbero. Il primo fu chiamato Tirreno dal nome della Nazio-

(a) *Boch. Geogr. Sacr. lib.* 1. *part.* 2. *c.* 33. *p.* 586.
(b) *Eus. Chr. n.* 845. *p.*94.
(c) *Vaill. de Coloniis in Antonino Pio pag.*425. *& in aliis Augg.*
(d) *Goltzius in magna Grecia tab.* 31. 32. *&* 33.
(e) *Lib.* 4.

zione, ed il secondo Adriatico da Adria loro Colonia. Il nome della Tirennia era, secondo Dionigj (*a*), celebre per la Grecia, e tutta l' Italia occidentale era così chiamata.

La loro potenza però fu ecclissata in qualche maniera da quella di Cuma. I Calcidesi venuti dall' Isola Eubea, e sbarcati primieramente nelle Pitecuse passarono nel Continente, e vi fondarono la Città di Cuma. Ivi, secondo Tito Livio (*b*), colla Flotta, colla quale erano venuti si resero molto potenti per mare, ed avevano un bel porto comodo alla navigazione. I Tirreni cacciati dai Galli dalle loro nuove Colonie, e non potendo soggiornare presso gli antichi loro Concittadini s' incamminarono verso la Campagna Felice, dove fondarono altre dodici Città secondo il loro numero. Cuma allora per la fecondità del suo terreno, e per lo commercio marittimo era arrivata a tanta grandezza, e potenza che trasse l' invidia dei popoli vicini. I Tirreni si unirono con altri popoli per sottometterli, ma rimasero disfatti. I Tirreni per vendicarsene chiamarono in soccorso i Cartaginesi, che traevano la stessa origine. Lo Scoliaste di Pindaro nell' Oda prima parlando di questa guerra dice che gli uni, e gli altri erano Colonie de' Fenicj. I Cumani prevedendo il pericolo, in cui si trovavano se soli coi loro legni avessero affrontate le Navi Tirrene, e Cartaginesi ricorsero a Gerone Re di Siracusa. Avendo da questi un rinforzo di galere, li vinsero col disfarne la più gran parte in un combattimento navale, che fece abbassare all' estremo la potenza navale di questa Nazione (*c*).

Hhh 2 Ma

(a) *Lib.* 1.
(b) *Lib.* 8.
(c) *Diod. lib.* 11. *pag.* 39.

Ma ciò non oſtante eſſa non laſciò di eſſer la padrona della maggior parte del Mar Mediterraneo. Le teſtimonianze che gli Autori ci danno della ſcienza navale dei primi popoli d'Italia ſono tutte pei Tirreni. Diodoro (*a*) dice, che come aveano una Flotta aſſai potente, che li rendeva padroni del mare, diedero il nome al mar d'Italia. Anche padroni del mare ſono chiamati da Dionigi (*b*). Eſſi fiſſarono la ſede del loro impero marittimo nel porto di Luna, e abuſandoſi del loro potere infeſtavano il mare col corſeggiare. Avvrebbero goduto lungo tempo queſto dominio ſe non foſſero ſtati coſtretti di cederlo ai Cartagineſi, i quali di giorno in giorno ve lo accreſcevano. Quel che Diodoro di Sicilia ci riferiſce dell'Iſola Fortunata, dove dalla tempeſta furono sbattuti alcuni Fenicj, e che i Tirreni ſentendone la deſcrizione volevano mandarvi una Colonia, e ne lo furono impediti dai Cartagineſi, moſtra il genio di queſti popoli per la navigazione, e la ſuperiorità che ad eſſi avea già Cartagine.

Gli Spineti erano padroni del mar Superiore, o Adriatico. Eſſi erano Pelaſgi d'origine, la nazione de' quali è antichiſſima nella Grecia. La loro vita errante n'è una pruova, poichè, ſecondo Tucidide (*c*), i Greci ne' primi tempi non aveano abitazione, che foſſe fiſſa. I Pelaſgi erano nati nel Peloponneſo, e poi erravono, ſecondo Dionigi (*d*), per varj luoghi. Si fiſſarono primieramente in Acaja, poſcia paſſarono in Teſſaglia, dove, cambiati altri luoghi, giunſero in Creta, e di là poi s'incamminarono in diverſe parti. Una Colonia

(a) *Lib.* 5.
(b) *Orig. Rom. lib.* 1. *p.* 10.
[c] *Lib.* 1.*p.*2.
[d] *Lib.* 1.*p.*22.

lonia se ne spedì nell' Ellesponto, e in Dodona, dove divenuti gravi a quegli abitanti risolsero di portarsi in Italia. Questa loro vita vagabonda, anche quando per la maggior parte i Greci si erano stabiliti nelle loro dimore, per cui, secondo Strabone, furono dagli Attici chiamati Cicogne, rese loro necessaria la navigazione, e l' uso frequente ve gli rese potenti.

In fatti essi risoluti di portarsi in Italia, preparata la Flotta, secondo le parole di Dionisio arrivarono nel Mar Jonio, nel cui lido non giunsero a sbarcare per esserne stati trasportati dal vento. Il caso poi li condusse ad una delle bocche del Pò chiamata Spinetico. Questo luogo si trovò comodo pe' popoli avvezzi al mare. Alcuni di essi vi si fermarono, e vi fabbricarono la Città che fu chiamata Spina: altri poi avanzandosi per quei luoghi montuosi vennero nell' Umbria, e nel Lazio, donde cacciarono gli Umbri, e i Siculi. Lo stesso Dionigi (*a*) è persuaso, che per lo commercio dei Tirreni i Pelasgi si perfezionarono nella scienza navale, poichè quasi fecero una stessa Nazione.

Gli Spineti colla loro industria, e col loro coraggio divennero padroni del mare, il che s'intende dell'Adriatico. Conservarono lungo tempo questa superiorità, e si vedeano a Delfo le magnifiche offerte, che essi vi aveano mandate per riconoscenza dei beni, che essi aveano ricevuto dal favor degli Dei. Solevano mandarvi le decime che ricavavano da i prodotti marittimi (*b*). I popoli vicini, gelosi della loro prosperità attaccarono la Città di Spina. Essa non fu così fortunata dalla parte di terra, come lo era stata da quella del mare. Non poten-

(a) *Lib.* 1. *p.*20.
(b) *Strab. lib.* 5. *p.* 213. *lib.* 9. *p.* 421. *Dionys. lib.* 1. *p.* 19.

tendo resistere fu finalmente abbandonata, e al tempo di Augusto, ella non era più che un villaggio cinque, o sei leghe lontano dal mare (a), per effetto dei cambiamenti avvenuti ne' rami del Pò.

L'Italia finalmente fu padrona del Mar Jonio per mezzo dei Tarentini. Taranto era una Colonia Greca fondata dai Lacedemoni situata in fondo al Golfo, che portava il suo nome con un famosissimo porto guardato da una fortezza inespugnabile. Esercitava il suo commercio in tutti i mari vicini, e avea libero l' accesso nell' Istria, nell' Illiria, in Epiro, in Acaja, in Africa, e in Sicilia (b). Ella per questo mezzo si rese assai potente così per mare, come per terra. Strabone descrivendoci (c) la sua potenza dice trall' altro, ch' ebbe una Flotta in mare così poderosa, che in quelle spiagge non se n' era veduta la simile. Evea ella radunate per questo mezzo infinite ricchezze, che furono l' origine, come d' ordinario avviene, di un lusso, di un effeminatezza, e di un sregolamento di costumi incredibile. La Storia non ci somministra molte notizie del suo traffico, nè dell' uso che ella ebbe del mare. Alcuni solamente le attribuiscono l' invenzione di una sorta di navi dette in Latino *Ratariæ*, Zattere, perchè teneano qualche cosa della forma delle zatte.

C A P. XI.

Commercio, e Navigazione dell' Isole d' Italia.

L'Italia situata in mezzo al Mediterraneo è stata quasi in mezzo all'acque, ed al Commercio. L' Isole

(a) *Strab. lib.* 5. *p.* 214.
[b] *Flor. l.* 1. *c.* 18.
(c) *Lib.* 6.*p.* 280.

Isole che le fanno corona da varj lati l' hanno fatta risuonare anche per quest' oggetto, e si è veduto qual parte vi abbia avuta la sola Sicilia. L'altre non hanno mancato di rendersene celebri nell' antichità, ed io ho creduto corrermi tutto l' obbligo di accennarne qualche cosa al Lettore in un capitolo separato.

La Sardegna secondo la testimonianza di Pausania (a), era un Isola da mettersi al paragone con quelle che sono state celebri per la grandezza, e felicità. Egli soggiunge che i Greci che vi navigarono la prima volta, lo fecero unicamente per lo Commercio, e per lo traffico. Ci racconta varj passaggi de' Popoli in Sardegna; il primo degli Africani che vi vennero colle navi sotto la condotta di Sardo figlio di Maceride, che dagli Egizj, e dagli Africani ebbe il cognome d' Ercole. Il secondo è quello di Aristeo figlio d'Apollo, e di Cirene, e genero di Cadmo. Vi vennero in terzo luogo gli Spagnuoli. Questi forse erano i Cartaginesi, i quali furono per molto tempo padroni della Spagna, perchè in quei tempi gli Spagnuoli non aveano uso della navigazione. La quarta mano degli stranieri secondo Pausania fu sotto la condotta di Jolao, e vi venne dall'Attica. Questi passaggi seguirono prima della guerra di Troja, e ci fanno vedere conosciuta questa grand' Isola in tempi così alti, e per conseguenza conosciuto coll' l'uso della navigazione.

Dopo la guerra di Troja, alcuni di quegli Avventurieri secondo l' istesso Pausania, che vennero con Enea in queste parti furono dalla tempesta sbattuti in Sardegna, e si unirono a i Greci che già vi si erano stabiliti. Molti anni dopo gli Africani vi approdarono con una flotta maggiore, e mossa la guerra contro a i Greci, ve ne fecero restar pochissimi. I Tro-

(a) *Lib. 10. c. 17. p. 816. edit. Lipf. 1696.*

Trojani se ne fuggirono ne i luoghi più alti dell' Isola, e ritennero il nome d' Iliensi fino al tempo di Pausania. Quest' Iliensi di Pausania si confondono da alcuni co i Jolaensi di Diodoro, e di Strabone, e si vogliono un istesso popolo, che non venne da Troja, nè dalla Grecia, ma dall'Africa (*a*). Io non debbo entrare nella ricerca di queste antichità, dove niente per altro si vede che avesse relazione all' assunto mio. L'ho voluto accennare per far vedere quanto sia antico il nome, e l'abitazione della Sardegna, ed in conseguenza quanta antica fosse l'arte del mare in queste parti, perchè non si può parlar d' Isola senza parlarsi d'acqua, e della scienza di navigare.

Ma quando vi facessi vedere i Fenicj, potrei anche assicurare il Lettore dell' antico commercio Sardo. Diodoro (*b*), parlando del commercio di questa Nazione colla Spagna dice che ne divenne così ricca che potè spedire varie Colonie, altre nella Sicilia, e nell' Isole vicine, altre nella Libia, ed altre nella Sardegna, e nella stessa Iberia. Ecco una testimonianza sicurissima dell'antico Commercio di quest' Isola eguale al tempo di quello della Sicilia, e degli altri antichi Popoli. I Cartaginesi se ne resero i padroni per molto tempo, e ne furono assai gelosi fondandovi tante Città nella parte Meridionale. L'erudito Bochart si sforza col suo grande ingegno di far vedere che il nome della Sardegna, noto a tempi di Omero (*c*), è Punico, e molte Città, che vi si vedevano, erano fondate da i Fenicj. Egli (*d*) è quasi tutto a dimostrare che i Sardi furono Coloni de'

(a) *Bochart Geogr. Sacr. part.* 2. *lib.* 1. *c.* 31. *p.* 575.
(b) *Lib.* 5.
(c) *Odyss.* 20. *v.* 301.
(d) *Loc. cit.*

de' Cartaginesi colle autorità di Zenobio (*a*), e d' Isacio (*b*), e con quella di Atenagora (*c*), che anche il linguaggio era comune. Questa dipendenza ne' vecchi tempi dalla Fenicia, e poscia da Cartagine fa già credere al Lettore se quest' Isola dovea essere celebre nell' antichità per lo Commercio, e per la Navigazione.

Niente ci si dice del Commercio dell'antica Corsica. I Greci la chiamarono *Cyrnos*. La descrizione delle sue Coste, e de i suoi abitanti che ce ne fa Strabone (*d*), sarebbe assai nemica del Commercio (*e*). Ma Diodoro se ne mostra più amante, e ci descrive la bellezza de' suoi porti, il facile abbordo, e ci fa vedere i Focesi in quest'Isola cacciati poi da i Toscani. Soggiunge che questi vi fabbricarono Nicea nel tempo che essendo i Padroni del mare sottomisero al loro dominio tutte l'Isole situate nel mar di Toscana. Il tributo ordinario, che gli abitanti di questa Città pagavano a i loro Padroni consisteva in resina, in cera, e in mele che aveano in abbondanza, e questa testimonianza che ce ne fa Diodoro vi fa supporre qualche antico Commercio, e qualche navigazione perchè ce la fa vedere ambita, e occupata da' popoli Signori del mare, che ne riscuotevano de i frutti prodotti dall' industria di quegli abitanti.

Erodoto nella sua Clio descrivendoci il Commercio, e le lunghe navigazioni de i Focesi nell' Adria, nella Tirrenia, nell'Iberia, e in Tartesso ci parla ancora della loro venuta nell' Isola di Corsica da lui chiamata Cirno, dove venti anni prima aveano fondata una

Iii Cit-

(a) *Proverb.* 483.
(b) *In Lycoph. v.* 796. *fol.* 87. *edit. Oxon. an.* 1702.
(c) *Ἐρωτικῶν lib.* 5. *fol.* 193.
(d) *Lib.* 5. *p.* 224.
(e) *Lib.* 5.

Città sotto il nome Alalia. Lo dice in occasione dell' assedio della loro Città fatto dall' esercito di Ciro, e della loro fuga nell' Isola di Scio. Ivi cercarono all' incanto le due Isolette chiamate Enuse, e non le ottennero da quegli abitanti sul timore che il Commercio si sarebbe colà trasferito, e la loro Isola ne sarebbe stata esclusa. Così si partirono per la Corsica dove saccheggiando quei popoli vicini furono assaliti in guerra da i Tirreni, e da i Cartaginesi con sessanta navi. Con altrettanti navi i Focesi gli aspettarono nel mar Sardonio, e riportarono la vittoria che si chiamava Cadmea, dove i vincitori per altra via rimanevano vinti, perchè oltre alla perdita di quaranta navi restarono inutili l'altre venti. Ritornati in Alalia ripigliarono le mogli, i figli, le facoltà, e quante navi giunsero a raccogliere, e vennero in Reggio. Ecco dunque Popoli naviganti, e dediti al Commercio nell' Isola di Corsica, ed eccovi battaglie di mare in tempi tanto alti secondo la testimonianza del Padre della Storia.

Ma ci conviene andare più avanti nell' antichità colle congetture di Bochart (a), intorno a i Fenicj nella Corsica. Egli ve li vuole perchè l'uno, e l'altro nome di *Cyrnos*, e di *Corsica* è Fenicio, e Punico. Il primo viene da una parola simile che in quel linguaggio significa *cornuto*. L'Isola è piena d'angoli, e promontorj che rappresentano quella figura notata dalla voce Fenicia. E quì in sostegno della sua idea raccoglie tutte le autorità degli antichi che l'hanno descritta piena d'angoli, di seni, e di promontorj. La parola Corsica è secondo lui tratta dalla Punica *Chorsi*, che significa luogo selvoso, poichè tra tutte l'Isole non v'è alcuna che tiene tante selve quanto la Corsica, Isola mon-

(a) *Geogr. Sacr. p. 2. lib. 1. c. 32. p. 579.*

montuosa, piena di boschi, d' arbori, e opaca per tante selve secondo la descrizione degli antichi (*a*).

Queste congetture tratte dalle voci, e da i nomi sono in qualche maniera sostenute da una testimonianza di Ezechiele (*b*), dove si può trovare commercio, e corrispondenza tralla Fenicia, e la Corsica. Il Profeta descrivendo le ricchezze di Tiro, la sua superbia, il suo commercio, e le sue navi ci fa sapere che le cellette delle medesime dove sedevano nella poppa i Comandanti, e l' altre persone distinte erano fabbricate di legni di bosso venuti dall' Isole d' Italia. Questo legno era frequente nella Corsica (*c*); e non v' era materia più atta per la fabbrica di quei luoghi della nave. Nelle navi di Tiro vi erano adunque le tavole di bosso coperte di avorio che venivano dall' Isole d' Italia. Questa testimonianza del Profeta ci fa vedere l' antico commercio de i Fenicj coll' Isole di questa Nazione, e principalmente colla Corsica.

L' Isola di Malta merita di aver quì il suo luogo quantunque alcuni la volessero annoverare tra quelle dell' Africa. Noi ora abbiamo più ragione di situarla in Europa, e se ella entra in questa bella parte del Mondo la dobbiamo considerare come una dell' Isole della nostra Italia. Diodoro la descrive insieme con due altre situate in alto mare nel mezzogiorno della Sicilia. Strabone (*d*) ne parla dopo la Sicilia. Lo stesso fa Plinio (*e*) descrivendola accompagnata da varie Isolette che stanno

Iii 2 ri-

(a) *Diod. lib.* 5. *Dionys. Perieg. v.* 458. *Teophrastus hist. plantarum lib.* 5. *c.* 9. *pag.* 118. 119. *edit. Lugd.* 1552. *Polyb. lib.* 12. *pag.* 911. *edit. Amst.* 1670. *& alii*.

(b) *Cap.* 27. *v.* 6.

(c) *Diod. lib.* 5., *& Plin. lib.* 16. *c.* 16.

(d) *Lib.* 6. *p.* 277.

(e) *Lib.* 3. *c.* 8.

rivolte verſo l'Africa , e che ora vanno colla Sicilia. Queſte Iſole ci hanno chiamato a parlarne, perchè il loro nome ſi fece una volta riſentire per lo commercio, e per la navigazione.

Malta ſecondo Diodoro era una colonia de' Fenicj, i quali trafficando ſino all' Oceano Occidentale ne ſecero un intrapoſto, ivi ricoverandoſi per eſſer ſituata in pieno mare, e per lo vantaggio che avea de' ſuoi porti. I Mercanti in gran numero vi abbordavano ogni giorno, e queſto faceva che i ſuoi abitanti erano celebri, e ricchi, e facevano ſopratutto un gran commercio di tele eſtremamente fine. Queſta teſtimonianza ci aſſicura dell' antico commercio di queſt' Iſola. Stefano la chiama Colonia de' Cartagineſi, e queſti ne tennero lungo tempo l'imperio. Quindi avvenne che anche oggi il linguaggio de' ruſtici Malteſi ſi vuole che ſia Semi-Punico. I Greci anche vi poſero il piede, ma i Fenicj, e i Cartagineſi la reſero celebre, e neceſſaria per lo loro commercio.

Queſt' Iſola infatti era ſituata in mezzo al Mediterraneo tra Tiro, e Cadice. Diodoro deſcrivendola coll' altre due, Gaulos o ſia Gozzo, e Cercina, o Cuming dice che ognuna di eſſe avea una Città, e Porti che davano un ſicuro ritiro a i vaſcelli sbattuti dalla tempeſta. Malta dunque ſerviva di ricovero a quegl' induſtrioſi trafficanti, e poteva conſiderarſi come il luogo più proprio per unire il commercio dell' Oriente, e dell' Occidente. In fatti il nome di Malta, o ſia di Melita viene dal Punico, che ſignifica *rifugio*, etimologia che non ſolamente dalla parola, ma anche è ſoſtenuta da Diodoro, il quale eſpreſſamente dice che i Fenicj aveano queſt' Iſola per rifugio. Il Bochart che ce la ſcuopre ſi proteſta che vi riposerebbe ſe non ne aveſſe altra per le mani che lo teneva ſoſpeſo in maniera che fu forza-

to

to a lasciarne la decisione al giudizio degli eruditi (a). Io non la espongo quì al lettore perchè non mi è permesso dall' argomento; ma non lascio di assicurarlo che sono piuttosto persuaso di quella che gli ho presentata, e che mi sembra meglio appoggiata nell' antichità.

Anche Gozo secondo Diodoro era Colonia de' Fenicj, ed avea de i Porti assai comodi. Il suo nome in quella lingua significa rotondo, ed è comune ad una specie di nave usata da quella Nazione. Cercina, o Cuming avea porti atti a ricevere non solamente i vascelli mercantili, ma ancora le navi più grandi. Lampidosa, ch' avea il nome dalle fiaccole che avea accese nelle sue torri per servir di fanale a i naviganti, e l' altre Isolette de' Fenicj che vi erano in quel mare, ed ora di sito sconosciuto illustrate dall' istesso Bochart (b) ci fanno vedere che questi luoghi erano anticamente celebri per la navigazione, e che il commercio vi era conosciuto in maniera che io ne avrei fatto un tradimento alla storia se me ne fossi passato avanti senza dirne qualche parola.

L' Isole Eolidi al numero di sette furono anche celebri nell' antichità. Lipari che n' era la principale fu una Colonia de i Fenicj secondo Strabone (c). Diodoro ne racconta meglio la storia, e la fa vedere Colonia de Cnidi, e de Rodiani sotto la condotta di Pentatlo di Cnido (d), e come poscia avessero i nuovi Coloni insieme cogli antichi abitanti preparata una flotta per far testa a i Tirreni che colle loro scorrerie disturbavano quei mari. Strabone anche accenna quest' armata

(a) *Geog. Sacr. part. 2. lib. 1. c. 26. p. 500.*
(b) *Ibid. p. 505.*
(c) *Lib. 6. p. 275.*
(d) *Lib. 5.*

ta marittima, e le lunghe resistenze che fecero all' incursioni Tirrene. Ecco un antico esempio della navigazione, e delle forze del mare che si fecero vedere in quest' Isola, e che meritava di essere quì rammentato.

Ma se vogliamo passar più avanti a noi sotto il velo delle favole ne ravviseremo altri argomenti. In quest'Isole regnava Eolo, quell'istesso a cui fu attribuito l'impero de venti. Altra volta Diodoro ce ne fece saper la ragione tratta dall'invenzione delle vele da lui fatta per uso della navigazione, e dalla certezza, colla quale prediceva i venti, che doveano soffiare per la sola ispezione de fuochi, che vedeva apparire sul mare. Ma Polibio presso Strabone (*a*) spiegava questa favola in altro senso. Eolo perchè prediceva la maniera colla quale dovea passarsi quel pericoloso mare fu creduto il Re, ed il dispensiere dei venti. Lo stesso Strabone in altro luogo (*b*) ne porge la ragione, e fa vedere come dalle fiamme di quell'Isole, e da i tremiti si poteva presagire il vento, e conchiude che quello che il Poeta disse favoleggiando non era favola ma una verità trasformata in favole. Quest' Eolo secondo Diodoro (*c*) e Plinio (*d*) regnava a tempi della guerra di Troja, e quindi si vede quanto fosse in quest' Isola antica l' arte del navigare.

CAP.

(a) *Lib.* 1. *p.* 23.
(b) *Lib.* 6. *p.* 276.
(c) *Lib.* 5.
(d) *Lib.* 3. *c.* 9.

CAP. XII.

Commercio, e Navigazione degli antichi Romani.

ROma intanto cominciava a ſorgere, ed a ſpargere i ſemi di quella futura grandezza, che la dovea col tempo rendere Signora dell' Univerſo. Ella in verità non ebbe la mira principale al Commercio nelle guerre, che intrapreſe, come il Commercio lo fu nella maggior parte di quelle de' Cartagineſi. Cartagine era una Repubblica mercantile, e nel tempo ſteſſo guerriera. Era mercantile per inclinazione, e divenne guerriera per la neceſſità di averſi a difendere da' Popoli vicini, e poi per lo deſiderio di eſtendere il ſuo Commercio, e d'ingrandire il ſuo imperio. Roma dall' altra parte era guerriera, e Romolo ſuo fondatore nudrito auſteramente fra Paſtori, conſacrò queſta Città al Dio delle battaglie da lui detto ſuo Padre. Penſava di eſtendere il ſuo dominio, e a far conquiſte. Anco Marzio ſi ſteſe per fino al vicin mare, e fabbricò la Città d'Oſtia all' imboccatura del Tevere.

Genti però di una sì profonda ſaviezza non tardarono a conoſcere quanto le ricchezze foſſero neceſſarie ai loro diſegni, e che non vi era mezzo più ſicuro del Commercio per acquiſtarle. In tempo dei Re già i Romani attendeano al Commercio, e non erano ineſperti nella navigazione. L'uſo dei vaſcelli mercantili era preſſo loro comune, ed ordinario, e intraprendevano viaggi aſſai lunghi. Polibio (*a*) è il ſolo, che fa menzione di un trattato conchiuſo tra i Romani, e i Cartagineſi nel primo anno dopo l' eſpulſione de i Tarquinj, in cui ſi vede lo ſtato, in cui erano quei due Popoli ri-

(a) *Lib. 3. c. 22. p. 245. ed. Amſt.* 1670.

riguardo al Commercio. Il trattato si conchiuse in nome dei Romani, e dei loro Alleati da una parte, e in nome dei Cartaginesi, e dei loro Alleati dall' altra. I Romani, e i loro Alleati si obbligarono di non distendere la loro navigazione di là dal Promontorio Bello, ch' era situato all'Oriente di Cartagine, da cui era lontano dieci leghe in circa, se non vi fossero spinti da qualche burrasca, e costretti da'loro nemici. Che quando vi fossero stati violentemente trasportati, non fosse loro permesso, nè di comprare, nè di prendere cos' alcuna se non il puro necessario per racconciare i loro vascelli, e per lo culto degli Dei, cioè pei sagrifizj, e che ne dovessero partire fra cinque giorni. Che i mercanti, i quali venissero a Cartagine non dovessero pagare alcuna gabella ad eccezione di quello che si pagava al pubblico banditore, e a chi teneva i registri. Che di tutto quello, che si sarebbe venduto in presenza di quei due testimonj o nell' Africa, o nella Sardegna ne sarebbe il venditore assicurato dalla pubblica fede. Che approdando qualche Romano a quella parte della Sicilia, che era sottoposta a Cartagine, gli sarebbe fatta in ogni cosa tutta la buona giustizia. Che i Cartaginesi si astenessero dal fare alcun danno alle Terre degli Anziati, degli Ardeati, de' Laurentini, de' Circesi, dei Tarracinesi, e di qualunque altro Popolo de' Latini, che fosse sotto l' ubbidienza del Popolo Romano. Questi Popoli, e Città erano situati sulle costiere del mare, e cuoprivano, Roma da quella parte. Questo Trattato scritto con termini quanto precisi, altrettanto semplici fa chiaramente conoscere che i Romani in quei primi tempi non trascuravano il traffico, che intraprendevano viaggi così lunghi, come era l' andare in Sicilia, in Cartagine, e in Sardegna, e che era permesso di arrivare fino a questi luoghi in grazia del Commercio. Polibio spiegando i ter-

mini di questo trattato intende delle galee, e dei vascelli lunghi quel che in generale si era detto de' navilj, dal che sempre più si va a vedere che la navigazione non era sconosciuta ai Romani in quei tempi. Egli volendoci rendere la ragione, per cui i Cartaginesi non volevano farsi conoscere da i Romani verso il Mezzogiorno sospetta che fosse a cagione de i luoghi, ch' erano vicino a Bizacia, e nella piccola Sirte, ch' erano chiamati emporj per la fecondità del terreno.

L'anno di Roma 407., cento sessantatrè anni dopo il primo, sotto il Consolato di Valerio Corvo, e di Popilio Lena, si fece un secondo trattato tra i Romani, e i Cartaginesi, che ci viene anche descritto da Polibio (a). Gli Abitanti di Tiro, e di Utica co' loro Alleati vi si compresero. Si aggiunsero al Promontorio Bello due Città poco conosciute, cioè Mastia, e Tarsejo, oltre alle quali fu proibito ai Romani di far preda, e trafficare, e fondar Città. Vi si dice, che se i Cartaginesi prendessero nel Paese de' Latini qualche Città, che non fosse del dominio Romano, diverrebbero padroni del denaro, e dei prigioni, ma non potrebbero stabilirvisi dovendola consegnare ai Romani. I Romani che non potessero aver commercio, nè fabbricar alcuna Città nella Sardegna, e nell' Africa, nè accostarvi se non per prendervi i rinfreschi, e ristorar le navi in caso di tempesta, e poi partir fra cinque giorni. In Cartagine, e in quella parte di Sicilia, che ubbidiva a' Cartaginesi, i Romani, per quanto riguardava il commercio, doveano godere gli stessi dritti, e privilegj de i Cittadini. Tito Livio (b), che non ha fatto alcuna menzione del primo trattato, non riferisce qualche minuta circostanza di questo, e dice solo che gli Ambasciatori

Kkk di

(a) *Lib.* 3. *pag.* 248. *ejusd. edit.*
(b) *Lib.* 7. 27.

di Cartagine, essendo venuti a Roma per far alleanza, e amicizia co' Romani fecero tra loro un Trattato. Dal tenore del medesimo si ricava, che i Romani attendevano al traffico, ed erano in mare così versati, che potevano di là da' mari fabbricar delle Città.

In fatti il commercio era necessario in uno Stato, ch' era obbligato a ricorrere agli altri Popoli per molti bisogni della vita, e particolarmente per le biade, e per le vettovaglie. Quantunque gli antichi Romani facessero professione d' una gran frugalità, e del disprezzo delle ricchezze, erano però costretti da tutte le regole della prudenza, e della politica a cautelarsi contra l' indigenza. Gli Storici parlano di ciò assai sobriamente, ma Tito Livio racconta nell' anno di Roma 259., la scelta fatta di un Tribunale, che avea la cura della provvista de' viveri, e di formare una Compagnia di Negozianti. I viaggi di mare che si facevano in tempo de' Re, almeno per lo commercio, si fecero poi per occasione di guerra. Nell'anno stesso di Roma 407., in cui si fece il secondo trattato coi Cartaginesi, i Corsali Greci vennero ad infestare le Costiere d'Italia. Essi ne furono respinti dai Romani; e mancando loro l'acqua, ed i viveri abbandonarono l' Italia. Non si sa precisamente qual Popolo montasse quella Flotta, nè da qual parte della Grecia fossero venuti. Tito Livio è di parere che fosse stata armata da' Tiranni di Sicilia, poichè la Grecia propriamente detta era allora molto occupata a difendersi dalla invasione di Filippo, padre di Alessandro il Grande.

Nell' anno di Roma 417. i Romani avendo vinti gli Anziati proibirono loro ogni sorte di negozio in mare, e presero tutti i loro vascelli, coi quali solevansi esercitare nell' arte di Corsali. Una parte di quei vascelli fu condotta per mezzo del Tevere fino a Roma, e collo-

locata nel luogo destinato alla custodia, e alla fabbrica de' vascelli. Sei se ne trovarono armati di speroni, coi quali il Console Menio adornò la Tribuna degli Arringhi alzata nella pubblica piazza, che perciò fu chiamata *Rostra*, e bruciò i vascelli spogliati di questa difesa. Questi fatti incontrastabili pruovano ad evidenza che i Romani fin da quel tempo attendeano agli affari del mare.

Quando dunque Polibio (a), Scrittore di quella gravità, intelligenza, e sincerità che i Critici gli accordano, dice che avanti la prima guerra Punica i Romani non aveano pensato al mare; che la Sicilia fu la prima terra fuor dell'Italia, dove approdarono; che quando vi passarono per soccorrere i Mamertini servironsi di vascelli che aveano preso ad imprestito dai Tarentini, da' Locresi, e da' Napoletani, e che avendo presa una galea coperta del numero di quelle che i Cartaginesi adoperavano contra di essi, questa servì loro di modello per fabbricare in sessanta giorni la Flotta di cento galee con cinque ordini, e di venti galee con tre ordini, e che allora non solamente non aveano navi lunghe, ma neppure piccioli bastimenti: quando dunque quest' Autore avanza tutto ciò, e molto affermativamente, par che sia difficile di riconciliarlo con se stesso, quando ci riferisce quei Trattati tra i Romani, e i Cartaginesi, dei quali più sopra si è parlato, e che seguirono molto tempo prima delle guerre Puniche.

Ma egli può essere inteso, e spiegato in una maniera, che non viene a contradirsi. Dal primo Trattato apparisce che nel tempo, in cui fu conchiuso, i Cartaginesi erano molto più potenti de' Romani, e padroni del mare. Con queste forze erano nello stato di dar legge agli altri popoli

(a) *Lib.* 1. *p.* 28. 29. *ejusd. edit.*

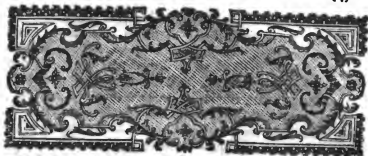
poli, e di ſtabilire i loro confini, oltre ai quali non era permeſso di paſsare colla navigazione. Ma Roma allora liberata dalla tirannia dei Re lottava contro a' ſuoi vicini, e vedeva il ſuo dominio riſtretto fra anguſti confini. Imbarazzata da' ſuoi nemici, che le diede occupazioni così importanti, e così continue, fu coſtretta a tralaſciare il penſiero della marina fino al tempo della prima guerra Punica. Non curò troppo del mare, benchè non l'aveſſe abbandonato affatto, ma in modo però che ſe foſſe ſtato biſogno di avere una Flotta conſiderabile per far guerra, non era in iſtato di porla in ordine. In tempo della prima guerra Punica, sbarazzata, e vittorioſa di tanti nemici ſi applicò con ſerietà agli affari del mare. Li ripigliò con tanto ardore, e con un ſucceſſo così prodigioſo, che poſto al paragone di quanto avea fatto per lo addietro, queſto non meritò di eſſer contato. Il dominio dunque che avea Cartagine del mare, la poca perizia che ne moſtrarono allora i Romani, ed il molto che in un momento ne fecero comparire, hanno potuto con qualche verità far dire a Polibio che ſino a quel tempo i Romani non ſi facevano ſentire per mare, cioè come i Cartagineſi lo erano, o come eſſi ſteſſi vi divennero famoſi.

Tale era nell'Oriente, e nell'Occidente lo ſtato del Mare, e del Commercio quando comparve al Mondo il grande Aleſſandro. Noi nel primo libro abbiamo fatto vedere al Lettore quei Popoli, ch' ebbero in Oriente il dominio del mare: gliene abbiamo teſſuto il catalogo, e gli abbiamo fatto vedere che non lo ſteſero in Occidente di quà dal mar Jonio. Tra i popoli Occidentali ſi trovarono di quelli che anche ne furono vaghi, e nel corſo di queſto ſecondo libro non abbiamo tralaſciato di additarne i più famoſi. Gli Spineti ſecondo Strabone, e Dioniſio di Alicarnaſſo furono per lungo tempo

po

po i padroni del Mare Superiore, o Adriatico. Lo steſſo Strabone, Dionigi, e Diodoro ci hanno laſciato teſtimonianze più ſavorevoli del dominio marittimo dei Tirreni, i quali ſiccome ſurono i padroni del Mare Inferiore, o Mar Tirreno, così lo ſurono poſcia quaſi di tutto il Mediterraneo. I Marſiglieſi ſe non ſurono annoverati tra i Popoli Talaſſocrati, perchè non ebbero mai imperio del mare, ebbero però gran ſorze marittime ſecondo Strabone, che ce ne deſcrive la Città, come piena di ſpoglie acquiſtate nelle guerre navali. I Cartagineſi nondimeno vi ſurono i più potenti, e la loro Signoria del mare fu più rinomata. Cartagine ſi conſervò queſto regno ſino alle guerre Puniche, nelle quali poi lo dovette cedere ai Romani. Ma prima dei Romani Agatocle potentiſſimo Tiranno di Sicilia tentò di togliere queſta gloria a Cartagine, e vi arrivò riportandone il dominio del mare in premio della vittoria. Lo dice Diodoro il quale ſoggiunge che ſparì fra poco tempo, e fu ſubito reſtituito a i Cartagineſi. La Talaſſocrazia de' Romani fu dopo Aleſſandro, e noi ne parleremo in altro luogo (*a*).

STO-

(a) *Selden. lib. 1. de domin. mar. cap. 13. p. 42. èdit. Lugd. Bat. 1636. Iſaac. Caſaub. com. in Polyb. p. 196. edit. Amſtel. 1670.*

STORIA DEL COMMERCIO, E DELLA NAVIGAZIONE.

PARTE II.

Cco i femi del Commercio, e della Navigazione tralle prime idee che ho voluto porgere al Lettore di tutti i Popoli del Mondo. Nell'ofcurità di tanti fecoli, e fotto il velo di tante favole ho proccurato di fcuoprire i principj, e i primi progreffi dell'induftria umana, e dell'arte di farla fiorire attraverfando tante terre, e tanti mari.

ri. Siamo finalmente arrivati al tempo del grande Alessandro dove ho promesso di fissare una nuova epoca del Commercio, e dove tutta la Terra tacque rivolgendo lo sguardo verso di quest' Eroe, che pareva di non voler essere inferiore agli stessi Numi. Questa seconda Parte della nostra Storia ci condurrà fino ad Augusto, in cui il Mondo quasi tutto, ridotto all' ubbidienza di un solo, diede nuovo aspetto al suo Commercio, e all' arte del mare. Ivi resterà chiuso il primo Tomo, e con esso tutta la Storia antica dell' argomento, che mi ho proposto a maneggiare.

L I B R O I.

Del Commercio dell' Oriente.

VEnga ora meco il Lettore, e torni in Oriente per ripigliare la continuazione della nostra Storia. Vegga come colà seguitasse il traffico, e la scienza del mare a rendere potenti i Popoli che ne furono amanti, e come a poco a poco tutto dovette cedere all' Occidente, o sia alla potenza Romana. Ecco perchè in questa seconda parte si dovrà seguire lo stesso metodo, e la stessa divisione de' Popoli di quello che si è fatto nella prima. Quei Popoli, de' quali si è parlato fin ora, dovranno nuovamente comparire presentandoci quanto essi oprarono per lo Commercio, e per la Navigazione ne i tempi dopo Alessandro fino a che furono sottoposti a i Romani, e dovendo comparire di nuovo, conviene che vengano in quella stessa forma come si son fatti vedere nella prima parte. Il Mezzogiorno, ed il Settentrione, non ancora esiggono tanto da noi in questi tempi sicchè possiamo

A V V I S O.

AVea promesso nell' Introduzione di dividere tutta l' Opera in quattro tomi, e di condurre il primo, diviso in due parti, fino ad Augusto. La prima parte mi è cresciuta talmente sotto la penna, e tralle stampe, che ha meritato di divenire un tomo. La seconda, se si fosse unita alla prima, avrebbe formato un volume di una forma smisurata, e perciò mi è convenuto di ridurre le due parti, che racchiudono tutta la Storia antica del Commercio, e della Navigazione in due tomi. La materia mi ha istruito a non far più architettura dell' opera sul principio, e perciò intendo da ora di disobbligarmi col Lettore intorno al numero de' tomi, e delle parti. Veggo che in questo non sono padrone di me medesimo, onde chieggo licenza di prendermi quella giusta libertà, che mi può accordare la scarsezza, o la fecondità dell' argomento.

L I I ER:

ERRORI.	CORREZIONI.
Pag. 61. in cit. 1174. 1142. dell' edizione di Amsterdam 1707.	818. 292. sono le pagine marginali.
Pag. 63. in cit. 1125.	779. pagina marginale.
Pag. 72. in cit. 1098.	758. pagina marginale.
Pag. 106. Ponte	Ponto
Pag. 109. Ponte	Ponto
Pag. 166. in cit. Tucyd.	Thucyd.
Pag. 178. Navigazione	Nazione
Pag. 206. queilo	quello
Pag. 218. in cit. Franch.	Francf
Pag. 228. attaccherebbeto	attaccherebbero
Pag. 273. Antacide	Antalcide
Pag. 293. in cit. Midion	Midiam
Pag. 335. lui	egli
Pag. 341. rempo	tempo
Pag. 376. Judicis	Indicis
Pag. 379. Lui	Ivi
Pag. 412. Lui	Ivi
Pag. 415. in cit. Augd.	Lugd.